LA VOLONTÀ ED IL SENTIMENTO RELIGIOSO

NELLA VITA E NELLE OPERE

DI VITTORIO ALFIERI

(CON DOCUMENTI INEDITI).

I.

Quando ad Ugo Foscolo furono mostrati i manoscritti di Alfieri, disse: « Ho imparato da essi sul carattere del suo ingegno e dell'animo suo più di quello che avrei saputo sulla sua vita.» E ben si apponeva: chè le cancellature ed i pentimenti, di cui sono ripieni, fanno manifesto in quale altissimo concetto avesse Alfieri l'ufficio di scrittore e con quanta fatica, diligenza e probità si apparecchiasse ad esercitarlo. Difatti non prima dei ventisette anni si toglie l'arduo assunto di scrivere tragedie, che tosto si travaglia con istraordinaria energia nel rifare la sua educazione letteraria, non guardando a difficoltà ed a fatiche. Si rimette alla grammatica e s'inabissa nello studio di essa come Curzio nella voragine.[1] Per rendersi famigliare l'uso della lingua patria, legge e rilegge non solo gli ameni, ma eziandio i fastidiosi libri del Trecento, notandone con rara pazienza i vocaboli più proprii ed i modi più schietti. Dà bando alle letture francesi per tema che non gli facciano più difficile e men proprio lo scrivere italiano. E per ben gustare la lingua latina traduce con sforzo indefesso Sallustio e Virgilio, e manda a memoria un dopo l'altro per ordine d'anzianità i più insigni poeti. Di ogni sua composizione fa una prima bozza, poi una seconda e terza, poi vi torna sopra e lima e rilima. A cinquanta e più anni si mette intorno al greco con tanto ardore e persistenza, che quasi perde per soverchio lavoro la salute. E non minore è la gagliardia ch' egli dispiega talvolta

[1] Alfieri, *Vita*.

nell' espugnare se stesso. Volendo giovanetto spezzare una catena amorosa che il legava in Torino, parte bruscamente per Roma: ma non è ancora al Ticino che già retrocede, poi rimettesi in via vergognoso e giunge in Toscana, donde vinto dalla passione ritorna sui proprii passi. Non che cadere d' animo per l' esperimento fallito, architetta nuove e più ingegnose prove per recare ad effetto, sotto altra forma, il suo divisamento. Teneva egli in Torino appigionato uno splendido quartiere, ove radunava parecchi amici a letterario convegno, nell' ultima casa a destra per chi entra dalla via di Roma in piazza San Carlo, e proprio di fronte a quella in cui abitava la sua amata nell' altra parte della piazza, per cui aprendo la finestra trovavasela in prospetto. Egli per non esporsi al pericolo di vederla si fece legare al suo seggiolone e si costituì prigioniero volontario in casa tagliandosi i lunghi e folti capelli che portava, secondo l' uso, avvolti a coda, laonde privo di chioma nè esso nè altro gentiluomo avrebbe osato uscire di casa.

Esempi di tal fatta sono sì scarsi che ben possiamo dire che tra i suoi coetanei pochissimi l' agguagliano nella virtù dell' ingegno, niuno nella virtù del volere. Nella prima è raro, nella seconda unico; in quella grande, in questa sublime. Nella sua opera *Il principe e le lettere*, scritta quando la rivoluzione già rumoreggiava in Francia ed in Italia, egli ci si palesa quale è, quale con singolare rassomiglianza ed evidenza di tratti ci fu conservato dal Fabre nella stupenda sua tela. Il letterato, quale lo concepisce nell' opera sovraccitata e nella cui persona sembra dipinga se stesso, vuole sia fiero, nobile e tengasi maggiore di ogni altro uomo. Chè tra esso e un re volgare corre tanto divario, quanto tra un cittadino romano ed un servo asiatico. È obbligo, a suo avviso, che il letterato conformi l' opera al pensiero, facendo altrettanta stima della illibatezza dell' animo quanto del proprio ingegno. Il letterato monarca di sè e degli altri deve intendere unicamente al trionfo della verità e della giustizia. Con l' opera della parola rinnoverà il letterato politicamente il paese, se saprà concepire il sublime disegno di *volere* da se solo persuadere gli uomini, rettificare i loro pensieri, illuminarli, difenderli, convincerli e far forza ai più.

Vi sono pochi libri, nei quali s' indichi meglio e piu nobilmente la grandezza così dell' ufficio come dell' animo del letterato. Ai tempi d' Alfieri questo ideale, ch' egli colorisce con tanta efficacia ed evidenza di concetti e di parole, poteva dirsi quasi nuovo, e medesimamente nuovo il pensiero di formare coi letterati una

magistratura indipendente, promotrice e tutrice della libertà dell'Italia, e nuovo il presagio e la fiducia che dalle lettere richiamate a virtù sarebbe nato a poco a poco un nuovo popolo ed un nuovo secolo, che si sarebbe appellato il secolo dell'indipendenza. Quindi con più verità e con più ingegno pratico, che altri non creda, esortava l'Italia a liberarsi dalla servitù per opera della volontà libera ed invincibile de' suoi eletti scrittori. Ed è da questa libera volontà e non dall'intelletto di Giove, come si disse per ignoranza e malizia da taluno, che procedono le Muse:

Sia malizia, ignoranza o sia virtude,
Giove per padre ognun ci dà: ma tace
Che vera madre nostra è libertate.
Tu vanne, e dillo espertamente audace
In suon sì forte, che in più maschia etate
Vaglia a destar chi muto schiavo giace.

Perciò egli recisamente afferma che la libertà fa nascer lo scrittore, l'indipendenza lo educa, il non temere lo fa grande. In questo tipo di scrittore, chiamato a suscitare e mantenere vigoroso nei singoli cittadini l'amore per la patria, la facoltà del volere prevale sopra tutte le altre e tutte a sè le sottomette.

Ma in grado eguale, se non maggiore, portano lo stampo di lui i suoi componimenti drammatici, i cui personaggi sono quasi tutti creature a volontà di acciaio.

Nella tragedia che s'intitola dal cupo e crudele dominatore della Spagna, Filippo ha volontà così imperiosa che Carlo, il suo figliuolo, rammentando il padre nelle tristi ore di sua vita, esclama:

. . . . . suddito e figlio
D'assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi: ma in core *al mio voler fu legge*
Il suo voler.

Tutto è talmente per Filippo materia e strumento di comando, che quasi non capisce come altri possa compiere un atto di volontà o di vita senza il suo consenso. Gli uomini che l'attorniano, la nazione, la famiglia, sono cose sue e servono d'esercizio alla sua volontà strapotente.

Non ostante che dubiti che la sua moglie Isabella sia amata

dal figliuolo, pure quasi per gustare tutta la voluttà del comando impone a Carlo di vederla, di udirla:

> Tu la vedrai senza sfuggirla....
> *Io il voglio.*

Domanda all'astuto Gomez, cui lascia talvolta intravedere l'interno dell'animo, qual cosa abbia più cara. « La grazia tua, » risponde. E quale è il mezzo, ripiglia Filippo, che tu stimi più acconcio a serbarla?

> Quello ond'io la ottenni,
> Obbedirti e tacermi.

Onde Filippo, sotto lo scalpello scultorio di Alfieri, non è padre, non principe, ma despota con volontà immane e feroce.

Nè con minor volontà ci è descritto Appio nella *Virginia*.

Esso vuole quello che vuole. Non ascolta, non discute, non guarda ai pericoli, non teme le leggi, non il popolo che freme, non il padre di Virginia, perchè Appio

> Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

La facoltà del volere, nella quale paiono concentrarsi tutte le altre facoltà, si appalesa con tanta inflessibilità e rigidezza, che al padre di Virginia non resta che ammazzare la figliuola per salvarne l'onore.

Il *Bruto primo* (nel quale è rappresentato con più perfezione il tipo dei personaggi alfieriani) ci è descritto come uomo che va in cerca degli ostacoli per esercitare con più pienezza la volontà; ed al figliuolo, che desidererebbe venissero rimossi avanti di metter mano all'impresa, fieramente risponde:

> Se nullo ostacol più non rimanesse,
> Impresa lieve e di Bruto non degna,
> Ma se Bruto gli ostacoli temesse,
> Degno non fora ei di compirla. — Al fero
> Immutabil del padre alto proposito
> Tu il giovanile tuo bollore accoppia.
> Così di Bruto e in un di Roma figlio,
> Tito, sarai.

Bruto crede che Roma debba arrendersi alla sua volontà ed aderire ai suoi intendimenti, o, come si direbbe ora, al suo programma, col quale giura:

Di far liberi, uguali e cittadini
Quanti ora son gli abitator di Roma.
Io cittadino e nulla più, le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.

Quanto sentimento di signoria si acchiude nella parola *obbedirolle!* Egli le obbedirà per volontà sua e non per dovere o necessità di cose: obbedirà perchè vuole.

Sebbene *Bruto secondo* ci sia dipinto nel principio del dramma come uomo che sente affetto per Cesare e che quasi spera che esso, deposta l'ambizione del tiranno, si faccia degno restitutore della libertà in Roma; tuttavia, appena il dramma progredisce, le concepite speranze si dileguano e Bruto, prendendo l'atteggiamento che alla sua indole si conviene, comincia dal dire che egli non invidia Cesare, non si stima minore di lui, non lo teme ed indi crescendo irrompe che non lo vuole:

. . . . . A Bruto insomma
Cesare è tal che dittator tiranno
(Qual' è, qual fassi ogni dì più) *nol vuole*
Bruto lasciarlo a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo o esser svenato ei stesso.

Nella *Congiura de' Pazzi,* Raimondo, benchè per natura impetuoso, intollerante, audace, non fa tuttavia mai motto o cenno a caso. Doma con la volontà la sua indole appassionata, prepara in secreto le armi e conduce a compimento la congiura. E non che cedere al padre, che tenta in certo qual modo distoglierlo con la pittura dei pericoli cui va incontro, risponde con fierezza:

. . . . . S' io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco talvolta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur che all' assoluta e crudà
Necessità.

Alle quali parole il padre, che giudica oramai vana ogni opposizione, si arrende ed esclama:

. . . . . Tuo forte volere
Al mio fa forza.

E *Saulle*, quello stesso Saulle che pure sente vivo nell'animo l'affetto e si commove al dolce suono dell'arpa, si getta sopra la spada e con accento di signoria esclama:

. . . . . Empio Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui morto.

E quantunque questo dramma sia tra i pochi d'Alfieri, nei quali al voler del protagonista si soprappone un volere superiore, invisibile, cui è necessità piegare; pure il Poeta quasi inconsapevole, non potendo concedere a Saul volontà piena, assoluta, gli concede quella terribile di porre fine a' suoi giorni. Non fa quindi meraviglia se tutti questi personaggi, foggiati anzi al comando che all'obbedienza, procedono sicuri di sè, la mano sull'elsa; alta la testa; se essi non si arrestano o retrocedono per forza di ostacoli o per timore di pericoli; se il loro dire è nervoso, dittatorio; se sono sempre mossi all'operare da una risoluzione precisa; se per dare risalto alla loro volontà sovrana l'Autore ristringe il numero degli attori, sorvola sui particolari, non si distrae in episodii, non prodiga ornamenti; se abbonda in virili monologhi, nei quali l'impero della volontà si esplica con più efficacia che non nel dialogo; se l'azione corre celere e senza intoppi verso il suo fine; se tutto è ordinato alla manifestazione di quella singolare potenza che tiene così gran posto nei libri e nei drammi di Alfieri.

I tipi somiglianti a quelli de' fratelli Moor nei *Masnadieri* di Schiller che, più che alla loro volontà, si affidano alla balia degli eventi, non si sarebbero convenuti all'indole del nostro Astigiano. E medesimamente non avrebbe saputo o potuto divisare un dramma vòlto semplicemente ad esplicare un concetto astratto e filosofico.

Ma a questa prevalenza psicologica del volere su tutte le altre facoltà è dovuto, a nostro avviso, se l'arte in Alfieri manca talvolta di amplitudine. Vi ha infatti nelle sue creazioni drammatiche penuria di affetti domestici e di vita interiore profonda. Non vi è quasi cenno dei dubbi o dei contrasti, che spesso travagliano la mente e l'animo degli uomini in questo mondo. Egli non s'interroga e non risponde circa le grandi questioni che hanno riferimento alla nostra origine, al nostro fine ed alla nostra condizione di esseri morali. Sono scarsissimi quei melanconici richiami alla vita innocente della infanzia, alle speranze della giovinezza, al

paragone tra la nostra condizione presente e la trascorsa, di cui abbonda segnatamente lo Schiller. I monti, le pianure, gli alberi, gli uccelli, i fiori, le ombre, quasi non trovano colori nella sua tavolozza. Il sentimento per la bellezza e magnificenza dell' arte non fa eziandio mostra di sè nella *Congiura de' Pazzi*, la quale si svolge entro i monumentali palazzi della Signoria e de' Medici, ed ha fine nel più grande edificio dell' arte cristiana, il Duomo di Santa Maria del Fiore. Così nell' *Antigone*, ch' egli scrisse nella villa di Valgardia presso Siena, non vi è una sola parola che accenni impressioni ricevute in que' bellissimi luoghi. E benchè egli ami la solitaria natura, pure il suo intelletto è tanto raccolto e fisso nelle persone degli attori, che non si volge nè a destra nè a sinistra per osservare quello che sta loro d' attorno. Ma quanto è scolorata e senza varietà di accidenti la scena, altrettanto è viva e piena di energia la persona che in quella si aggira. I difetti sono compensati dai pregi. E massimo tra questi pregi è la comparsa nel dramma di un *Civis* foggiato con lo stampo nazionale, ed al quale egli assegna per patria non la Italia dei suoi tempi che non aveva essere politico, ma quella ritratta dagli illustri scrittori di Roma; e che già fu grande, nobile, civile, con ordini liberi, con cittadini virtuosi. E come a quest' Italia antica è dovuto, secondo Alfieri, se l' amore di patria si mantenne vigoroso nel mondo, così ai tipi romani, che sono modelli di patriottismo per tutti, debbono far capo gl' Italiani che desiderano il rinnovamento politico del loro paese. Non è per le dottrine o le sentenze del *Principe* ch' egli chiama Machiavelli suo maestro e filosofo; ma per l'amore e per l' ingegno, con cui questi si applicò allo studio degli ordini di Roma politica. Creare con l' esempio e con la virtù di Roma un nuovo cittadino ed una nuova patria, ecco il sistema che potrebbe intitolarsi dal nome di Alfieri, ed al cui trionfo con continuità di pensiero e con fermezza di volere consacrò tutta la sua vita, tutti i suoi studii.

Ed avendo Alfieri in maggior conto il rinnovamento politico che non il morale, così non tanto mira a guarire gl' Italiani dallo scetticismo, dall' indifferenza religiosa, dalla poca dottrina, e da certi vizi procedenti dal mal costume o dalle condizioni della vita domestica de' suoi tempi, quanto a ravvalorare in loro il sentimento dell'onore e l'affetto per la libertà ed a suscitare e crescere quello dell' odio per la tirannia. Nel che si differenzia dal Parini, la cui poesia è rivolta anzi al rinnovamento morale che non al politico. Roma (secondo il cantore del *Giorno*) cadde, perchè i

vizi superavano di gran lunga le virtù.[1] Cadde, poichè le donne per loro sciagura si recarono a tedio l'ago, la spola e le dolci cure della famiglia e convennero con improvvida baldanza ad ammirare i saltatori ed i commedianti, cominciando prima ad assuefarsi ai delitti, agli orrori, alle atrocità delle favole greche, pervertendo così l'indole e facendo il cuore più feroce e saziandosi di un dolore finto. Esse divennero:

Baccanti cupide
D'abbominando aspetto,
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto.

Per Alfieri all'incontro Roma cadde, perchè Bruto non ebbe imitatori, perchè letterati e poeti adularono Augusto, perchè l'amore per la repubblica s'illanguidì e si estinse. Quindi la necessità di proporre all'imitazione e far rivivere i grandi e sfolgoranti personaggi della storia romana.

Alfieri è adunque continuatore e instauratore di quella poesia politica, che cotanto conferì a mantenere gagliarda in Italia la tradizione dell'unità della patria. I nostri poeti, precorrendo gli avvenimenti, promossero con più perseveranza che non gli uomini di Stato l'unione nazionale. Il *Civis* del dramma alfieresco è quindi una creazione importante nella storia del nostro Risorgimento. Adoperiamo appositamente il vocabolo creazione, perchè da molto tempo il tipo o concetto del cittadino italiano più non era stato individuato con tanta efficacia artistica. Onde Alfieri ci diè un dramma non solo nuovo nella sostanza e nella forma, ma moralmente salubre. In questo dramma il rispetto di sè e del vero, il rispetto per la madre e per gli amici è grandissimo. Dalla nobiltà delle lettere e dalla volontà dei cittadini si ripromette la restituzione della patria nella primitiva grandezza. Ciascuno di noi deve posporre la sua vita al bene pubblico; ciascuno deve affrontare la morte per tutelare la dignità della patria e per trasmettere ai figliuoli inviolati i diritti e le leggi che stanno a fondamento dell'onore, della grandezza e della libertà del paese. Questa salubrità del dramma alfieresco fu riconosciuta ben tosto in Italia e, più che riconosciuta, esperimentata ne' suoi buoni effetti. I giudizii erronei e le esagerazioni di taluni concetti di Alfieri caddero

[1] Ode a Silvia.

disapprovati; ma restò di lui il *Civis*, restò l'affetto per la vita pubblica, restò l'obbligo nello scrittore di professare personalmente le dottrine che bandisce colla penna. Da quest'obbligo che è proclamato in tutti i libri di Alfieri, procedette il grande mutamento che avvenne nella vita pubblica italiana. Con Metastasio le lettere rimangono fuori di quella, con Alfieri tutta la invadono. Perciò ben a ragione si possono ad esso applicare que' suoi versi:

. . . . . creato hai questa
Sublime età che profetando andavi.

Non intendiamo con ciò affermare che il *Civis* di Alfieri non sia manchevole e assai lontano dal concetto del cittadino, che ora ci viene somministrato dallo studio degli ordini liberi presso le varie nazioni, dalle dottrine filosofiche e giuridiche intorno ai diritti individuali, dall'esame delle attinenze dello individuo con lo Stato, con la Chiesa, con la scienza. Ma quando una nazione giace fiacca per lunga letargia, quando i suoi nervi sono recisi, quando la pusillanimità si è fatta signora di lei, quando più non sente la servitù ed il disonore, quando tutti i suoi ordini sono disciolti o stanno per disciogliersi, ben è d'uopo che sorga chi la scuota, la pigli per i capelli, la ecciti, la infiammi, la costringa a volere. A chi sa usare tutte le sue facoltà in opera di tanta importanza, più che il nome di poeta, gli si conviene quello di uomo di Stato. E così è dell'Alfieri. Onde non senza ragione il Paravia ebbe a dire « che se nella fine del secolo passato vi aveva in Italia altezza di pensare e nobiltà di sentire, doveva darsene la gloria ad Alfieri. » Ma questo Poeta, che ci pare staccarsi da' suoi coetanei, nacque in suolo preparato a produrlo meglio di quello che sia comunemente creduto. E se Azeglio disse che Alfieri rivelò l'Italia al Piemonte, con più ragione noi reputiamo si abbia a dire che esso fece conoscere alle altre provincie italiane il Piemonte. Il quale era da quelle tanto ignorato, che non si pose neanco mente ai numerosi aiutatori e compagni che Alfieri sortì sulle rive del Po e tra le nevi delle Alpi.

Ed infatti rammentiamo tra i suoi primi maestri uno dei più valenti e rinomati fisici dei suoi tempi, il Beccaria; tra i suoi imparziali e benevoli censori il Paciaudi, cui mandò il primo sonetto che fece ed al quale indi sottopose il suo giovanile lavoro *La Cleopatra;* tra i suoi confidenti il Tana, del cui giudizio

faceva grandissima stima, ed il conte Bava di San Paolo, non comune scrittore ed erudito. Conobbe il conte di Rivera ministro sardo in Roma che gli leggeva versi di Virgilio e gli dava ottimi consigli, il conte di Canale intrinseco di Metastasio, il principe di Masserano ambasciatore in Londra, ed il Bodoni. Su tutti sovrasta il Caluso, che diè occasione al primo dirompere dell'anima di lui piena di poesia, che lo confortò nei suoi propositi di studio, che lo incuorò allo scrivere, che gli fu largo di consigli, che operò con straordinaria efficacia sul suo animo e sul suo ingegno, che lo consolò nei travagli e gli serbò inalterata amicizia per tutta la vita. Il Piemonte andava inoltre superbo ai tempi di Alfieri del Lagrange, del Gerdil, dell'orientalista Derossi, del Denina, del Baretti e dei soldati che tennero alto l'onore delle armi presso il combattuto Varo, e di quei montanari tutti di un pezzo, disciplinati ed osservanti delle leggi, bellicosi e saldi come i massi del loro granito.[1]

La forza del volere che ammiriamo in Alfieri spicca nei principi e nel popolo subalpino; Amedeo VIII o vesta la corazza del Conte Verde o la tiara pontificia, se sottostà agli altri principi italiani contemporanei nell'amore delle lettere e delle arti, li sopravanza d'assai nell'energia morale. Chi più forte di quell'uomo tutto nervo, per usare una frase del Lippomano ambasciatore veneto, che fu Emanuel Filiberto, il quale come prima si propone di ricuperare con la propria spada gli Stati perduti dal padre, tosto move, adolescente, alla volta della Germania e schierato sotto la bandiera di Carlo V combatte su tutti i campi di battaglia del suo tempo e dura saldo nella lotta insino al compimento del suo disegno? Quanto non è il divario fra esso e Lodovico il Moro! Questi alla prima difficoltà si rimette d'animo e cede: quegli persevera e resiste. L'uno abbandona lo scettro che tiene nelle mani; l'altro riacquista quello che non ha. Il Moro non osa ritentare la pugna e ripara in terra straniera, dove muore abbandonato da tutti: il Sabaudo dalla terra straniera rientra nello Stato vinto, lo riordina, lo rende fiorente e muore in mezzo ai suoi, e dai suoi amaramente compianto. Chi più gagliardo di Vittorio Amedeo II, che quante volte cadde, altrettante risorse e che sebbene avesse a fronte gli uomini più energici di Europa, pur non depose la spada e il proposito, salvò lo Stato, lo ampliò, e cinse primo la regia corona che poi trasmise al figlio,

[1] Cesare Balbo.

dotato esso pure di non comune fermezza? Laonde alla costanza del volere più che non all'ingegno è da recare a merito se i principi sabaudi sfuggirono alla sorte degli Aragonesi di Napoli, dei Medici di Toscana, e se trabalzati per le vicissitudini della fortuna dal trono, seppero non pure ricuperarlo, ma con iterate e ostinatissime guerre liberare dagli stranieri il proprio paese e comporlo in unità di nazione. I popoli imparano a volere nel modo stesso che imparano a mantenersi liberi ed operosi. Sono virtù che si acquistano al pari delle scienze e delle altre attitudini dell'ingegno. La storia c'è testimone che popoli fiacchi diventarono gagliardi, e popoli gagliardi s'infiacchirono. Nel principio del regno di Emanuele Filiberto i Piemontesi, che non avevano altro pensiero (secondo il Lippomano) che di attendere ai piaceri ed a mangiare e bere, nel fine già erano mutati e venuti in tanto ardore di guerra che Alessandro Tassoni, chiamato in Torino da Carlo Emanuele primo, scriveva: « Sto in un magazzino dove sono cinque picche, otto » lancie, dodici corsaletti con le celate e braccioli e gambiere e » tre moschetti, quattro pistole, quattro stocchi, cinque tra casse » e tamburi, un armario ed una credenza vecchia, una picca » rotta, tre lancie rotte, tre paia di stivali, e tavole e banche e » tutte le mie robe. » Quanto non è grande questa semplicità soldatesca! Individui e popoli si levano a potenza non per virtù di natura, ma per laboriosa educazione della loro volontà. Il medesimo mutamento si operò a un dipresso negl'Inglesi durante il lungo dominio di Elisabetta. Alfieri è adunque figliuolo di terra poderosa. Sulle sponde dell'Arno maturò ed esplicò il pensiero che portava rigoglioso dalle sponde del Po e dalle falde delle Alpi.

II.

Ma quanto abbonda nelle opere di Alfieri il sentimento del cittadino, altrettanto è scarso quello dell'uomo religioso. Per il che ci sembra importante ricercare e chiarire quali fossero le sue idee, quali i suoi sentimenti in ordine al Cristianesimo.

Nell'anno 1806, cioè tre anni dopo la sua morte, la celebre Diodata Saluzzo volendo con altri poeti onorare, come allora costumavasi, col canto delle Muse le virtù della marchesa Carlotta

Alfieri in quell'anno defunta,[1] scrisse un poemetto in terza rima, che diede origine ad una discussione intorno alle idee religiose di Vittorio Alfieri, la quale noi facciamo per la prima volta conoscere, valendoci del carteggio famigliare che corse tra il marchese Carlo Alfieri, la Diodata Saluzzo e l'abate Valperga di Caluso.

La Diodata dà principio al suo carme col descrivere l'alzarsi a volo sopra un raggio di luce dalla spiaggia impura e bruna della terra lo spirito immortale della Carlotta Alfieri. Questo spirito, mentre s'avvia ove risiede:

In reggia immota l'increato Dio,

scorge in lontananza una stella con scarsa luce che trascorreva vagando per gli spazi immensi e dal cui grembo usciva una perenne armonia di suono. Era questa stella abitata da uno stuolo d'anime alquanto scolorite, le quali avevano le chiome cinte di lauro.

Poeti eran costor, che il vero a tergo
Si avean lasciato, e deviato e tolto
Aveano l'estro dal suo vero albergo.

Tra questi che aveano deviato udì il *sospiro* di un novello spirito, ossia di Vittorio Alfieri, il quale salutando la Carlotta esclama:

Salve o salve, dicendo, amante e lieta
Speranza di mia gente e della mia
Patria che il riveder morte mi vieta.
Qui volgi il tuo chiarore o forte, o pia,
Pur di tua gente, e di tuo nome in terra,
Qui il colmo aspetto della gloria mia.
Fulmine io fui che abeti e quercie atterra.
Cuor m'ebbi, ingegno e senso alto e ferace
De' molti affetti per l'acerba guerra:
Ah! se m'han tolto entrare ora di pace
Nel regno i lunghi errori miei primieri,
Deh! tu parla di me col Dio verace.

[1] Carlotta Melania Alfieri, nata Duchi, madre del marchese Cesare Alfieri, del quale lamentiamo ancora la recente perdita, fu donna di singolarissima virtù e di molto ingegno. Ci restano di lei alcuni ricordi che dettò sotto forma di lettera ai propri figli dal letto di morte. Essa si sposò al marchese Carlo Alfieri addì 17 settembre 1791.

Il nostro tragico non avendo cantato, secondo la Diodata, convenientemente di Dio, benchè fosse de' più atti a degnamente cantarlo, rimaneva fuori del paradiso, confinato a purgare il suo peccato in una pallida stella.

Come prima questa visione fantastica fu mandata dalla poetessa al marchese Carlo Alfieri, questi le scrisse ringraziandola e pregandola di consentire che venisse introdotta nella *Raccolta.*[1] La Diodata entrando in sospetto che alla contessa d'Albany ed all'abate Caluso potesse suonare male quel mettere a confine in purgatorio l'anima di Vittorio Alfieri, rispose addì 5 luglio 1807:

« Vorrei certamente poter rispondere nel modo che ella sem-
» brami desiderare, gentilissimo signor Marchese, e lo farei se
» acconsentendo a stampare la prima poesia da me scritta sul
» noto argomento io non fossi, posso dire, sicura di offendere
» l'animo dell'egregio amico mio, l'abate di Caluso, che amo,
» stimo ed ammiro da tanto tempo ed a cui professo grandissime
» obbligazioni, avendomi egli dato sin dalla mia fanciullezza pe-
» gni non dubbii di amicizia, ed essendo egli perciò una delle per-
» sone in cui ho sempre in cose letterarie e non letterarie mag-
» giormente confidato: temerei inoltre di offendere la vedova di
» Alfieri,[2] che, come credo di aver già a lei detto, mi ha sempre
» dimostrato stima ed affetto, offerendomi ella più volte, vivendo
» Alfieri e dopo la morte di lui, la sua casa in Firenze ed acco-
» gliendomi in Torino qual persona cara ad essa ed al celebre
» amico suo. Mi perdoni adunque, Marchese stimatissimo, se non
» ardisco decidermi che venga pubblicato quel poemetto. Ella sa
» che la brama sincera dell'Autrice sarebbe di farlo, poichè Vossi-
» gnoria lo chiede; ma ella stessa intenderà ed anzi ardisco dire
» applaudirà alle cagioni che me lo vietano.... »

Non ostante le arrecate ragioni il marchese Carlo rinnovò alla Diodata la già fatta preghiera, alla quale, non volendo essa opporre un reciso rifiuto, scrisse che avrebbe mandato il poemetto al Caluso e si sarebbe sottoposta al giudizio ch'esso fosse per pronunciare:

« Pregherò quest'egregio amico di palesarmi con sincerità il

[1] Questa *Raccolta*, che si pubblicò coi tipi del Bodoni in Parma nell'anno 1807, porta nel frontespizio: *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri*, Versi e prose.

[2] La Diodata qualifica con questo titolo la Contessa d'Albany.

» parer suo ond'io sappia se a lui medesimo od alla contessa di
» Albany dispiacer possa il modo, con cui ho parlato di Vittorio
» Alfieri. L'abate di Caluso, che suole tuttora rispondermi conla
» maggiore libertà, mi toglierà ogni dubbio. » Aggiungeva che se per caso poi avesse voluto ad ogni costo il marchese Carlo che quelle terzine si stampassero, allora desiderava che comparissero sotto altro nome.

Il Caluso, che stava in villa nel bel castello di Masino, appena ricevute le terzine rispose con la consueta franchezza alla Diodata che le terzine erano oscure e difettive, e che non potevano stamparsi senza correzioni e mutazioni. La Diodata si accomodò al parere del Caluso, correggendole ed emendandole e di poi le diè come in dono al marchese Carlo, dicendogli: « Ella che conosce
» per prova quanto sia cara la memoria delle persone che abbiamo
» amate e perdute, intenderà pur anco qual motivo possa avere
» l'amico di Alfieri, e più ancora qual effetto possano produrre i
» miei versi nel cuore della contessa d'Albany. »

Stretto da queste ragioni il marchese Carlo tenne per sè e quasi per memoria le terzine della Diodata rinunziando alla loro pubblicazione. Come ciò seppe il Caluso, pigliò la penna e scrisse alla Diodata la seguente lettera, che riferiamo testualmente:

« La sua risoluzione riguardo a non inserire nella *Raccolta*,
» che si sta stampando, le sue terze rime che spiacer potrebbero
» per alcun verso alla contessa d'Albany, e ad altri parziali d'Al-
» fieri, è degnissima di lei e dimostrativa del suo bell'animo, del
» suo buon cuore. Io non gliel'ho proposto, perchè non era necessa-
» rio in conseguenza del mio sentimento sulle due questioni che
» ella mi faceva, rimanendovi il mezzo termine di far ad alcun
» verso qualche cambiamento, mentre sul totale non è componi-
» mento da sopprimersi, nè troppo difficile è toglierne ogni ri-
» flesso di motivi, per cui possiamo temere dell'eterna salute
» d'Alfieri, dubbio tanto terribile, quanto delicato, perchè cade
» il dubbio, si può dire, unicamente sul punto della sua fede,
» s'ei credesse il Cristianesimo come le altre religioni una ri-
» spettabile impostura; che quanto alle opinioni repubblicane,
» si possono dire errori d'intelletto soltanto, e ne' suoi principii
» egli era e mostrossi ognora zelantissimo della verità, della
» virtù, dell'onesto. Sull'amor del vero però v'è un facile ri-
» flesso, che se si tratta del desiderio di conoscerlo, è questo
» assai naturale, nè possiamo facilmente supporre che per que-
» sta parte l'amor del vero manchi ad alcuno, che passa stu-

» diando pressochè tutta l'età sua. Onde quando alcuno si vanta
» dell'amor del vero, per lo più vuol parlare dello zelo di pro-
» pagarne la conoscenza e di stabilirne la credenza, renderla
» universale. Nel qual caso v'è un inganno, che necessariamente
» ciascuno, identificando il vero colle proprie sue opinioni, chiama
» zelo della verità un fanatico impegno d'amor proprio per ciò
» che a lui par vero; e questo falso zelo della verità era in Al-
» fieri purtroppo grande, infuocato dal sommo desiderio ch'egli
» avea di gloria. Sicchè chi ama Alfieri e non pensa della Reli-
» gione come pare ch'ei pensasse, non può che compiangerlo e
» dolersi pure ad ogni rammentanza di questo punto, e non che
» parlarne egli, non volerne udir parlare; bramando che altri
» non iscorga ne'di lui scritti quello ch'ei bramerebbe che non
» ci fosse. E perciò anche non istimerei prudenza il volerlo su
» questo punto giustificare, perchè la questione impegna all'esa-
» me, e il più avvantaggioso o men nocivo si è che su molte
» cose si passi sbadatamente, e bevasi un po'grosso.

» Ma io non la finisco su un punto su cui probabilmente
» Ella già vedeva più di me, perchè si è risoluta come ha fatto. »

Nelle parole del Caluso vi si vede l'uomo che essendo persuaso che le dottrine che si contengono nelle opere di Alfieri non sempre consuonano con le credenze cristiane, reputa improvvido che se ne faccia riscontro. Gli amici di Alfieri in Piemonte, o consentissero in questo desiderio manifestato dal Caluso o per altra ragione, troncarono la discussione e la Diodata stette contenta di dettare un novo carme, nel quale non vi fosse cenno di opinioni religiose. Nel discorso premesso a forma di prefazione a quella *Raccolta*, il celebre Galleano Napione, che ne fu l'autore, ricusò con dispiacere dei parenti della defunta d'introdurvi il nome di Vittorio Alfieri per iscrupoli religiosi e fors'anco politici. Ma il silenzio su cotesti ed altri consimili fatti non è sempre mantenuto dai posteri, ai quali importa avere compiuta e chiara notizia dei sommi pensatori della nazione. Ed è per questa ragione che il suggello si rompe.

L'infanzia di Alfieri non fu per vero consolata da sentimenti religiosi. Nella narrazione di sua vita la chiesa che frequentava in Asti con la pia sua madre non gli ricorda che una dolorosa punizione seguita dal terribile tentativo, col quale cercò in età di nove anni di porre fine ai suoi giorni. I frati novizii salmodianti, non che elevarlo alle cose divine, suscitavano in lui mondani fantasmi. Tratteggiò giovanetto in alcune lettere uno sconcio schema

di giudizio universale, sulle quali dipoi scrisse in più matura età: *prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino scimiotto di Voltaire.*[1] Il suo animo non è compreso da profondo sentimento della religione anco quando visita la Certosa di Grenoble, o si consulta con un direttore spirituale in Parigi, o detta un sonetto intorno al culto cattolico, o scrive a sua madre. Benchè nel *Saulle* si oda come in lontananza l'eco della religione, tuttavia si sente che questa non è la musa sovrana. Nei giudizii che esso porta intorno ai suoi drammi e negli altri suoi scritti non si addentra nelle questioni che si attengono al Cristianesimo e non ha sentore del loro legame con le libertà moderne, che pure ama ed apprezza, e con l'origine ed esplicamento della rivoluzione francese che compiesi sotto i suoi occhi. Le postille numerose ch'egli scrisse di suo pugno in greco sopra il prezioso esemplare degli Evangelii, che conservasi nella Laurenziana di Firenze, non hanno significazione religiosa, ma filologica. Insomma vi è un mondo di concetti e di sentimenti che, non palesandosi nelle sue opere, ne rendono il filosofare angusto e parziale, e ristretta la cerchia nella quale la sua arte si dispiega.

Ma quanto è vero ciò che il Caluso accenna sommessamente intorno alle credenze di Alfieri, altrettanto ci pare poco fondato il giudizio intorno ai motivi ch'egli assegna all'amore vivissimo che esso portava alla verità ed al suo desiderio di divulgarla. Non pose infatti ben mente il Caluso che non c'è grande idea morale che Alfieri non professi e che non esprima nettamente nel suo epistolario, nella sua autobiografia e nelle sue opere così in prosa come in versi. Egli infatti confessa senza ambagi la spiritualità dell'anima, la sua immortalità, e favella del premio e delle pene conseguenti alle buone ed alle prave azioni. Dimostrasi tutto pieno del sentimento di Dio, della grandezza della creazione, della nobiltà dell'uomo, del suo illimitato perfezionamento, concedendo moltissimo alle forze morali, all'efficacia dell'esempio e della parola.

Encomia ed esalta il sacrificio di sè, l'amor della patria e dei simili. Non c'è egoismo, non servilità, non mollezza che non riprovi. Egli è sotto questo rispetto pensatore, se non credente, cristiano; e come non avversava i Governi fondati sugli ordini liberi, quantunque non si professasse monarchico, così nella sua

[1] Teza, *Discorso sui manoscritti di Vittorio Alfieri* premesso alla *Vita* pubblicata coi tipi del Le Monnier in Firenze. Lo scritto era dell'anno 1773.

età matura non avversava il Cristianesimo, quantunque non si professasse cristiano. Pare che negli ultimi anni di sua vita sentisse desiderio di entrare più addentro nell'esame e nella meditazione di quei concetti, ai quali era rimasto lungamente alieno:

Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tor non mi posso ahi misero! dal fianco,
Ira e malinconia.

La malinconia si era insignorita talmente del suo animo ch'egli quasi sdegnava di parlare con gli uomini. Lavorava tutto il giorno senza che quasi gli uscisse dal labbro una parola. Essendosi preso un giovane per l'esercizio del greco, quando questi leggeva troppo in fretta, oppure la sua verbale traduzione non rendeva chiaro il senso, egli alzava la penna ed il giovane ripeteva con maggior pausa di prima o si taceva, fintantochè il conte non picchiava con la mano sulla tavola per accennargli che poteva continuare. In tredici mesi che durarono questi esercizii, Alfieri non iscambiò quasi mai parola. E questa sua mestizia andò talmente crescendo che non solo errava muto, come ben dice Foscolo nei *Sepolcri*, « dove Arno è più deserto, » ma spesso fu veduto più volte sedere nella chiesa, quasi immobile, da vespro sino a notte, e secondo le apparenze concentrato ad ascoltare i salmi che i frati cantavano in coro.[1] Era tristezza, era quel fatto psicologico che a quando a quando si rivela nelle anime, nelle quali la forbice del dubbio, come dice il Giusti, avendo reciso il filo della fede e della speranza, e quella e questa tentano rinascere e una nuova tela si ordisce della vita? Non sappiamo se così fosse in Alfieri.

Qualcosa di diverso da quello ch'era stato, certamente appariva. Ed il marchese Gino Capponi rammenta di aver udito dalle labbra della contessa d'Albany, « che se Alfieri fosse più lungamente vissuto sarebbe morto con la corona in mano recitando il rosario. » E forse a questo tempo si riferisce l'aneddoto narrato dall'Azeglio nei *Ricordi*, che la figlia del marchese di Priè, la Clementina, venne un giorno a casa e disse aveva preso la pasqua col conte Alfieri che le era accanto al balaustro. Nella tristezza si spense anzi tempo quest'uomo, al quale la patria ha

[1] *Ugo Foscolo*, ediz. Le Monnier, vol. 2°, pag. 236.

obblighi infiniti per la dignità cui seppe elevare le lettere, per l'eccellenza cui condusse il dramma, per l'amore che professò alle cose grandi, per la sua bella creazione del *cittadino italiano*, per il linguaggio nobile e leale che tenne verso tutti, per l'operosità letteraria che promosse ravvivando il culto del maggior de' nostri poeti. Nel dramma alfierano, a differenza di quello di Eschilo, prevale il concetto politico sul religioso, il sentimento del cittadino su quello del cristiano.

DOMENICO BERTI.

LE AURORE BOREALI.[1]

Fino al 24 ottobre del 1870 ben pochi erano gl'Italiani che conoscevano, per propria esperienza, i fenomeni che si manifestano durante le grandi aurore boreali; poichè, eccettuati coloro i quali avevano viaggiato in paesi molto più vicini dei nostri, o all'uno o all'altro polo della terra, tutti gli altri non potevano essere stati spettatori che di piccole aurore boreali; e dovevano ricorrere e starsene alle descrizioni altrui, se volevano farsi un'idea di questi grandiosi fenomeni; quali si manifestano quando assumono tutto il loro pieno sviluppo.

Ma chi fu spettatore della bella e grande aurora boreale, che la sera del 24 ottobre 1870 si vide in tutta Italia, e di quella, sebbene più piccola, che fu pur vista la sera successiva; e molto più chi è stato spettatore della recente, bellissima e magnifica aurora boreale, che in tutta Italia si è vista nella sera del 4 febbraio 1872, ben può giudicare quanta mai grande differenza passi fra il vero fenomeno, e qualunque più esatta ed accurata descrizione che possa farsene.

E infatti se gli occhi stessi non bastano ad abbracciare di un sol tratto tutto intero il fenomeno, e non hanno anche finito di vedere quello che accade in un istante, che già una scena, affatto

[1] I fenomeni, cui si dà il nome di *aurore boreali*, accadono con frequenza non solo in prossimità del polo boreale, ma anche del polo australe, nè hanno che fare col fenomeno dell'aurora mattutina. Però il cambiar loro di nome genererebbe molta confusione, senza recare alcun vantaggio corrispondente.

diversa, ma sempre sublime, si para loro dinanzi, come potrà il discorso dare una giusta e viva immagine di fatti, per apprezzare i quali è già troppo lenta la stessa rapidità dello sguardo? E neppure la pittura potrebbe bastare. Poichè dove troverà essa i colori argentini e dorati, tanto vivaci da rassomigliare a quelli dei magnifici raggi delle grandi aurore? E come potrà essa dar conto dei cambiamenti, ora subitanei e saltuari, ora lenti e progressivi, di forme e di tinte, che presenta lo stupendo fenomeno? Se non che, gli antichi ci hanno lasciate delle descrizioni che per certi rispetti superano anche il vero: ci dicono, infatti, che le aurore boreali furono causa di pestilenze, di guerre e di pubbliche sciagure; e che in mezzo alle fiamme che si contendevano e bruciavano il cielo, si udiva il fragore di armi e d'armati, e il suono di trombe.

Ma queste son favole che ci rappresentano la superstizione e la debolezza dell'umano intelletto, e non già la verità e la bellezza del fenomeno fisico. Questo bisogna averlo contemplato coi proprii occhi, in tutta la sua magnificenza, per esser convinti che qualunque descrizione, o immagine figurata, non può che solo adombrare la realtà.

Ciò nonostante, è ben naturale che le cognizioni che abbiamo intorno alle cause delle aurore boreali, non resultino esclusivamente da osservazioni individuali e isolate; ma anche dal confronto delle varie descrizioni che se ne posseggono: le quali costituiscono l'unica storia possibile del fenomeno. E in conseguenza non sarà inutile che io descriva qui succintamente la splendida aurora del 4 del corrente mese, quale fu da me osservata a Firenze; sebbene la mia descrizione non possa riuscire che incompleta, e non possa dare che una pallidissima immagine dei fatti che realmente si manifestarono.

Erano le 6 di sera, cioè erano tre quarti d'ora che il sole era tramontato sotto l'orizzonte di Firenze, quando io mi accorsi che al nord-ovest dell'orizzonte vedevasi una luce *rosso-sanguigna*, e capii subito che si trattava di un'aurora boreale; poichè quella luce andò ben presto dilatandosi ed alzandosi, prendendo la forma di un arco che si estendeva dal nord-ovest al nord.

Alle 6 e un quarto cominciarono dalla parte dell'ovest a partire dei raggi rossi dal detto arco, che aveva una forma consimile a quella di un arcobaleno, e che continuamente s'ingrandiva e diveniva più vivace: alle 6 e 20 abbracciava sull'orizzonte

una estensione di 160 gradi, poggiando più verso l'ovest che verso l'est, ed arrivando fin quasi al zenit. Allora molti raggi rossi, alcuni verticali, ed altri a guisa di ventaglio, si videro partire da varii punti di quell'arco.

Alle 6 e 35 si formò un altro arco concentrico al primo, di una luce giallognola, e i fenomeni luminosi si estesero anche dalla parte di mezzogiorno; ove vedevansi molte nebulosità, che, distaccate fra loro per brevi intervalli, formavano un arco quasi continuo, coincidente con l'equatore della vòlta celeste. Esse splendevano di una luce vivissima verde-giallognola, la quale era ora più forte, ora più debole; lo che faceva apparire che quegli ammassi luminosi si gonfiassero e si sgonfiassero, e che avessero l'avvicendato moto del flutto o del palpito del mare. Da questo momento fino al cessare del fenomeno tanti furono i raggi, ora rossi, ora verdastri, ora giallognoli, tanta fu la variabilità della luce che trasportavasi rapidamente da un luogo all'altro, che è assolutamente impossibile far di tutto una storia esatta. Verso le 8 apparvero dalla parte di mezzogiorno sopra la costellazione di Orione delle onde luminose non molto grandi, le quali facendosi sempre più lucenti s'intrecciavano, si spezzavano, scomparivano e riapparivano in forme sempre diverse; e finalmente si disposero a guisa di sottili e bianchissimi dardi, che formavano una piccola, ma bellissima corona a foggia di ventaglio con la sua concavità rivolta in basso: pareva che formassero un'*aurora australe* in proporzioni più piccole di quelle della grande aurora generale. I cui raggi principali convergevano allora verso un punto della costellazione di Orione, e press'a poco verso quel punto ove la direzione di un ago calamitato, sospeso liberamente per il suo centro di gravità qui in Firenze, andrebbe a incontrare la vòlta celeste dalla parte di mezzodì. Il cielo era tutto coperto di luce, meno che in una piccola parte al sud, in prossimità dell'orizzonte. Alle ore 9 un grand'arco luminoso rosso si estendeva dal sud-est al sud-ovest, e si alzava a 45 gradi dalla parte di mezzogiorno: alle 9 e un quarto quell'arco svanì, e si vedevano sempre a tramontana i soliti fenomeni tuttora molto vivaci; finchè alle 11 e 30 minuti diminuirono rapidamente, e alle 11 e 40 erano affatto cessati, e non rimase per lungo tempo che un leggero albore a tramontana in prossimità dell'orizzonte.

Fu impossibile di determinare la posizione dell'ago magnetico; perchè esso fu tanto perturbato, che era uscito affatto fuori della scala divisa che serve a determinarne la direzione.

Il signor Guidi, che in quella sera era capo-turno al principale ufficio telegrafico della nostra città, scrisse subito all'Osservatorio che sui fili telegrafici si manifestavano delle forti perturbazioni; cioè dei rapidi cambiamenti d'intensità e di direzione nelle correnti elettriche.

Ma da che derivano tutti questi splendidi fenomeni luminosi? Da che tutti questi movimenti? Da che tutte queste variazioni di forme e di colori? Da che insomma derivano le aurore boreali?

Ecco una brevissima storia delle varie spiegazioni scientifiche, che sono state proposte intorno a tali fenomeni.

Al principio del secolo passato Halley attribuì le aurore boreali al magnetismo terrestre. Egli considerò la terra come un gran magnete simile ad una gran calamita sferica artificiale, e suppose che un certo fluido, penetrando nei pori della terra vicino al polo sud, uscisse dal polo nord e desse origine tanto alla polarità dell'ago calamitato, quanto alle aurore boreali. Le quali sarebbero accadute, quando quel fluido elettrico fosse stato tanto condensato da formare il vapore palpabile dell'aurora, e in uno stato di tale eccitamento da produrre i fenomeni luminosi dell'aurora stessa.

Quasi contemporaneamente, Coates suppose che l'aurora boreale avesse la sua origine da un ammasso di materia proveniente da esalazioni terrestri, e che i raggi luminosi provenissero dalla fermentazione di quelle materie.

Nel 1733 Mairan pubblicò una grande opera sulle aurore boreali, ed emise la opinione che potessero avere una origine comune con l'altro fenomeno che produce la luce zodiacale; la quale, come ognun sa, è quella luce che al principio di primavera e alla fine di autunno si vede per alcun tempo a ponente dopo cessato il crepuscolo della sera, o a levante, alquanto prima che nasca il crepuscolo del mattino, e che termina a guisa di piramide. Quella luce zodiacale, pare, senza dubbio, prodotta da un ammasso di materia agglomerata intorno al sole, e Mairan suppose che la terra, a causa del suo moto nello spazio, si incontrasse qualche volta con quella specie di atmosfera solare, la cui materia mescolandosi all'atmosfera terrestre producesse i fenomeni delle aurore boreali.

Questa teoria o ipotesi di Mairan sulla causa delle aurore boreali, prevalse fra gli scienziati per lungo tempo: ma poi i fisici l'abbandonarono ed abbracciarono invece delle teorie, che fanno dipendere le aurore boreali dall'elettricità e dal magnetismo.

Ecco in succinto su quali fatti si fondano le ultime teorie fisiche intorno al fenomeno delle aurore boreali.

Esistono in natura due stati elettrici differenti. La scienza non sa in che cosa essenzialmente consista lo stato elettrico dei corpi; ma sa di certo che alcuni corpi si elettrizzano in un modo, ed altri in un modo diverso. Così, per esempio, se si prende un cannello di ceralacca, e si sfrega rapidamente e per un certo tempo con della lana, la ceralacca e la lana si elettrizzano, ma in modi diversi: e infatti se si prende anche un secondo cannello di ceralacca e si elettrizza nel modo anzidetto, e a questo si avvicina il primo cannello già elettrizzato, si vede che i due cannelli si respingono fra di loro, mentre invece la lana è attratta tanto dall'uno che dall'altro dei due pezzi di ceralacca.

L'elettricità che esiste in un pezzo di ceralacca, respinge dunque quella che esiste nell'altro pezzo; e all'opposto attrae l'elettricità esistente nella lana. Si dice in fisica che la ceralacca e la lana *si sono caricate di elettricità contrarie*. Or bene, quando due corpi, che per una causa qualunque si trovano carichi di elettricità contrarie, sono prossimi l'uno all'altro, le due elettricità tendono a riunirsi o a *scaricarsi:* e ciò può accadere o in un modo impercettibile e silenzioso, come accade nell'umile ed elementare esperimento sopra citato, quando si pone la lana prossima alla ceralacca; o accade in proporzioni maggiori con scoppi e con sviluppi di luce, come nelle comuni macchine elettriche dei gabinetti; o pure accade in proporzioni grandiose e tremende, come quando nella nostra atmosfera due nubi che sieno cariche di *contrarie* elettricità si avvicinano l'una all'altra e si *scaricano*, producendo la saetta, il lampo, il tuono.

Ma oltre i fenomeni elettrici si conoscono nella fisica anche altri fatti che hanno con gli elettrici una strettissima analogia, e che chiamansi *magnetici*. Per maggior chiarezza rammenterò qui anche quei pochi e fondamentali esperimenti magnetici, che si credono essere in relazione coi fenomeni delle aurore boreali.

Chi è che oggi non sappia che cosa è, o che almeno non abbia mai visto, una pila elettrica? Or bene, se i due fili di una pila, o meglio di un sistema di pile, cioè di una *batteria*, si introducono con le loro estremità libere in un tubo di vetro, nell'interno del quale sia contenuta dell'aria molto rarefatta, e se le dette estremità si tengono ad una certa distanza l'una dall'altra, ne avviene che si vedono nel tubo dei raggi o getti luminosi che vanno da una estremità all'altra; e i fisici di-

cono che quelli sprazzi di luce provengono dalla *corrente* che sempre si sviluppa fra i due poli di una pila, quando sono posti l'uno di faccia all'altro a discrete distanze. Se poi nel mentre che si fa questo esperimento si avvicina ad una delle estremità del tubo il polo di una calamita, allora i raggi luminosi si incurvano e prendono un moto rotatorio intorno all'asse longitudinale del tubo. In seguito di questi fatti sperimentali di elettricità e di magnetismo, che si possono ripetere nei gabinetti quante volte si vuole, i fisici ritengono che fatti analoghi accadano nelle elevate regioni della nostra atmosfera, e che le aurore boreali non sieno altro che scariche elettriche o correnti magnetiche luminose che si sviluppano fra due strati atmosferici; uno dei quali si trovi in una condizione elettrica contraria a quella in cui trovasi l'altro strato. Ecco poi come si spiega che nell'alto dell'atmosfera vi sieno queste elettricità differenti.

È un fatto constatato dalla esperienza che fra i tanti modi di produrre l'elettricità vi è anco quello del *distacco*, cioè che quando si distaccano rapidamente due corpi, fra loro aderenti, l'uno acquista uno stato elettrico, e l'altro lo stato elettrico contrario. Ora il sole con la sua potenza calorifica stacca continuamente dalla superficie della terra, e dai corpi che sovr'essa si trovano, delle particelle di acqua che solleva in forma di vapori; e stacca anche, trasportandoli a maggiori altezze, i vapori più leggeri da quelli più gravi che rimangono più in basso e più vicini alla superficie del nostro globo. È dunque naturale che la terra ed anche gli strati atmosferici ad essa più prossimi, e che contengono i vapori più densi, si trovino in uno stato elettrico differente da quello in cui trovansi gli strati atmosferici superiori, e che contengono i vapori più rarefatti. Ma l'azione del sole non opera egualmente su tutta la superficie terrestre, essa è più potente all'equatore e va gradatamente diminuendo verso i poli, ove è quasi nulla: ne accade pertanto che dalla zona equatoriale terrestre si solleva sempre una gran quantità di vapori acquosi, i quali, necessariamente raffreddandosi a misura che si sollevano e si dilatano, arrivano poi a un tal grado di raffreddamento, che è loro impossibile di più rimanere negli strati atmosferici sovrastanti all'equatore, e devono invece trasportarsi negli strati più freddi sovrastanti alle zone polari. Al di sopra delle quali adunque e nelle più elevate regioni dell'atmosfera, deve trovarsi agglomerata una gran quantità di vapori, che in origine sono stati staccati dalle regioni ter-

restri equatoriali, e che devono perciò possedere uno stato elettrico contrario a quello che possiedono i vapori degli strati atmosferici molto meno elevati e sovrastanti alle stesse zone polari.

Considerando tutto quanto sono andato fin qui esponendo, chi può negare che fra gli strati atmosferici, che si trovano elettrizzati di elettricità contrarie, possano di tanto in tanto svilupparsi delle scariche elettriche, e che ciò debba di preferenza accadere in prossimità dei poli? Se fra gli strati atmosferici, che sieno a grandissime altezze e contrariamente elettrizzati, avverrà una scarica elettrica, essa non sarà fugacemente intermittente, come le scintille delle nostre macchine ordinarie, o come i fulmini delle burrasche atmosferiche; ma potrà invece essere di lunga durata e in certo modo continua, perchè l'aria, in cui quella scarica si produce, è molto rarefatta: e anche dalle esperienze di gabinetto sappiamo che nell'aria rarefatta le scariche elettriche si compiono lentamente e in modo da parer continuo. Quella scarica elettrica che si genera nelle regioni superiori dell'atmosfera, può dunque apparirci appunto sotto l'aspetto di quel fenomeno che noi chiamiamo aurora boreale. A questa teoria elettrica delle aurore boreali contrasta però il fatto, che durante il loro sviluppo gli istrumenti onde si misura l'elettricità atmosferica, cioè gli *elettrometri*, non indicano che nell' atmosfera siavi uno straordinario aumento di elettricità.

Altri fisici adunque invece che dai fenomeni puramente elettrici fanno dipendere le aurore boreali da quelli altri fenomeni, così detti magnetici, che già in tanti casi si confondono e s'identificano con quelli elettrici, da rendere difficile e quasi impossibile di stabilire il confine che separa gli uni dagli altri.

La terra è una gran calamita che ha i suoi poli magnetici (almeno i più potenti) non molto lungi dai suoi poli geografici; e la retta che può immaginarsi condotta per quei due poli è l'*asse magnetico terrestre*. Per questa ragione un ago calamitato, che sia sospeso liberamente per il suo centro di gravità, si dispone in un piano che va press'a poco da tramontana a mezzogiorno, cioè si dispone nel *meridiano magnetico*, e prende nelle nostre latitudini una posizione inclinata all'orizzonte, e tale che l'estremità dell'ago rivolta a nord guarda in basso, e l'estremità rivolta al sud guarda in alto, rispetto all'orizzonte.

Essendo pertanto il nostro pianeta una gran calamita, cioè comportandosi esso come un corpo magnetico, deve aiutare e influenzare i fenomeni magnetici che possono accadere nelle regioni

superiori della nostra atmosfera: e ciò avverrà di preferenza in quelli strati atmosferici direttamente corrispondenti, o sovrastanti, ai poli magnetici della terra. In questi strati adunque si dovranno molto facilmente sviluppare delle correnti magnetiche, non tanto perchè essi posseggono (come abbiamo detto) elettricità contrarie, quanto anche per l'influenza magnetica della terra sottostante. E tali correnti si svilupperanno poi in un modo analogo a quello con cui si sviluppano fra i due poli contrari di una pila, posti nell'interno di un tubo di vetro, nello esperimento di sopra accennato; cioè si svilupperanno da quei punti della nostra atmosfera corrispondenti ai poli magnetici terrestrí, e simmetricamente alla linea retta che unisce quei punti. In origine percorreranno delle linee che si chiamano i *meridiani magnetici;* ma poco dopo che si saranno fermate, la terra (che è una calamita) le farà ruotare perpendicolarmente alla direzione del suo asse magnetico, come appunto abbiamo detto che la presenza di una calamita fa ruotare le correnti magnetiche nel tubo di vetro nella esperienza oramai tante volte rammentata. In conseguenza di ciò, quelle correnti tenderanno a diffondersi e come a *stirarsi* in direzioni, che nello spazio saranno tutte perpendicolari all'asse magnetico terrestre; e alla fine si disporranno circolarmente in un piano perpendicolare al detto asse, cioè si disporranno in un *parallelo magnetico.* Sul quale andranno accumulandosi, e perciò rinforzandosi, le correnti che successivamente si sviluppano, e così vi si faranno sempre più vivaci e più visibili di quel che non siano le correnti *primitive* che si partono dal polo magnetico, e che, per essere in origine debolissime, potranno anche sfuggire affatto alla nostra vista. Di qui quell'arco, o quegli archi, che si vedono nelle grandi aurore boreali, e che hanno sempre i loro centri sul meridiano magnetico, e sono ad esso perpendicolari. Quegli archi (che sono porzioni più o meno grandi d'interi paralleli magnetici, a seconda che l'osservatore trovasi in una posizione più lontana, o più prossima all'equatore della terra) si andranno poi gradatamente allargando, e a un certo punto potranno anche cessare di ruotare ed emettere delle correnti o raggi luminosi nella direzione dei meridiani magnetici, e così si avranno appunto le apparenze delle grandi aurore boreali; cioè, uno o più archi concentrici, che si dilatano progressivamente, e dai quali si partano tanti raggi a guisa di ventaglio.

Questa teoria delle aurore boreali è *fisicamente* non solo sodisfacente, ma anche completa. Ma vedremo in appresso che se

essa rende ragione delle aurore boreali, dal *lato fisico,* non ne rende egualmente ragione dal *lato cosmico.*

Che le aurore boreali sieno un fenomeno elettro-magnetico, nessuno può oramai dubitarne. E infatti le aurore boreali eccitano delle fortissime e straordinarie perturbazioni negli aghi calamitati e sulle linee telegrafiche, e si fermano sempre attorno al meridiano magnetico. Ma dall'essere le aurore boreali un fenomeno elettro-magnetico, ne viene la conseguenza che l'elettricità e il magnetismo sieno la causa del fenomeno, o non potrebbero piuttosto esserne semplicemente un effetto?

Qualora le aurore boreali dipendano soltanto dal fatto del magnetismo terrestre, che si combina con l'altro fatto che le varie parti del nostro globo ricevono dal sole gradi diversi di calore, e se di più la loro sede è in quell'atmosfera ove accadono gli ordinarii fenomeni meteorologici, dovranno avere, come questi, un certo legame col moto apparente annuo del sole. E ciò si verifica? Si dice invero da alcuni che nell'estate vi sia un numero maggiore di aurore boreali che nell'inverno; e che nell'inverno all'opposto le aurore boreali sieno più grandi: ma ciò è moltissimo incerto, nè costituisce un vero e proprio periodo annuo; e in ogni modo questo è ben lungi dall'esser tanto spiccato e manifesto come un altro periodo decennale, cui sono indubitamente soggette le aurore boreali. Le ultime ricerche fatte su tal proposito dal signor Loomis,[1] provano che il numero delle aurore ha un massimo e un minimo ogni dieci anni circa: e questo fatto è anche confermato dall'esame che ho incominciato di una lunga serie di ricordi, relativi alle apparizioni di aurore boreali, la quale trovasi qui all'Osservatorio. Una tal serie fu già raccolta e ordinata dal compianto signor Francesco Pistolesi, ed ora è stata dal suo figlio Isidoro generosamente donata all'Osservatorio di Firenze, a beneficio della scienza. Da quella serie risulta che nel periodo di circa dieci anni vi sono due o tre anni consecutivi, durante i quali delle belle aurore boreali si vedono anche dai luoghi, che non sono molto prossimi nè all'uno nè all'altro dei poli della terra; mentre negli anni intermedii da quelli stessi luoghi non si vedono aurore, o in generale vi si vedono soltanto molto deboli.[2]

[1] *Annual Report of the Smithsonian Institution for 1865. — American Journal of science and Arts.* Anno 1870, vol. 50.

[2] Noterò qui soltanto gli anni del presente secolo, nei quali si sono viste delle belle aurore boreali in quasi tutta l'Italia. Delle aurore boreali molto splendide (quantunque meno cospicue di quelle ultimamente osservate) si

E poichè nessuno dei fenomeni meteorologici atmosferici, che si conoscono, è capace di render ragione di questo periodo decennale delle aurore boreali, è mestieri ricercare se un tal periodo può spiegarsi, non già ponendo le aurore boreali nell'ordine dei fenomeni puramente meteorologici, ma sibbene in quell'ordine superiore di fenomeni che si chiamano cosmici.

Che le aurore boreali debbano avere una origine cosmica fu già supposto, come abbiamo accennato sopra, dal Mairan fino dal 1733. E nel 1856 il signor Olmsted pubblicò una dotta Memoria negli atti dell'Istituto Smithsoniano, con la quale cerca di provare la stessa origine cosmica. Il signor Olmsted non conosceva il periodo decennale delle aurore boreali, e credè che ne avessero invece uno di 65 anni, che egli spiega ammettendo che un certo corpo nebuloso si aggiri intorno al sole in un certo tempo, e che quando quel corpo si avvicina alla terra, una parte della sua materia si mescoli con la nostra atmosfera, e dia origine ai fenomeni delle aurore boreali.

Io credo che nello stato attuale della scienza debbasi attribuire con più fondamento alle aurore boreali una origine assai diversa da quella attribuita loro dal Mairan e dall'Olmsted. Ma prima di esaminar ciò, ricerchiamo se realmente le aurore boreali hanno la loro sede principale nella nostra atmosfera, come suppone la teoria che le fa dipendere unicamente da uno sviluppo elettrico che accada fra i vapori, che il sole innalza dalla superficie terrestre.

Dalle più accurate e più recenti osservazioni fatte per misurare a quali distanze della terra accadono i principali fenomeni luminosi, che si manifestano durante le aurore boreali, risulta che tali distanze variano dai 100 ai 260 chilometri. Quale è ora l'altezza della nostra atmosfera? La meteorologia, sempre incerta nei suoi responsi, non ci dice invero nulla di sicuro su tal proposito: ma nessun fisico, basandosi sui dati e sulle leggi della meteorologia, che fin ora si conoscono, è arrivato ad assegnare all'atmosfera terrestre un'altezza maggiore di 60 chilometri.

Per quanto incerte possano considerarsi le altezze surriferite, pure è impossibile di negare che i fenomeni aurorali accadono (almeno per la massima parte) molto al di là dei limiti di quella

videro in quasi tutta l'Italia negli anni seguenti: nel 1805, 1826-27, 1837-38-39, nel 1859-60 e nel 1870-72. Si vede a colpo d'occhio che per avere il periodo decennale sopraindicato non manca che l'anno 1815; però nel 1814 fu vista un'aurora boreale a Parma.

atmosfera, ove accadono gli ordinarii fenomeni meteorologici, ed ove può ragionevolmente supporsi che esistano dei vapori acquei: la quale atmosfera, per brevità, noi chiameremo *atmosfera meteorologica*. Nè i fenomeni delle aurore boreali sono i soli che si manifestano al di là di quei limiti, chè ancora non poche delle stelle cadenti si rendono a noi visibili molto al di là di quei limiti stessi; come ce lo provano osservazioni, di cui è impossibile dubitare. Ma è pure indubitato che i fenomeni delle aurore boreali e quelli delle stelle cadenti non possono accadere nel *vuoto*, e che anzi bisogna bene che là, dove accadono, qualche cosa vi sia. In che consiste dunque questo *qualche cosa?*

Poisson suppose che al di sopra della nostra atmosfera meteorologica si trovi un' altra atmosfera *elettrica*, formata di quella sostanza che genera l' elettricità: la qual sostanza invero non solo ci è ignota nella sua natura, ma non sappiamo neppure se esista realmente. Quetelet suppone che al di sopra dell' atmosfera meteorologica esista un' altra atmosfera che egli chiama *eterea*, la quale sia pur materiale, ma che abbia natura e composizione affatto differenti da quelle dell' atmosfera, in cui noi viviamo.

L' esistenza di una seconda atmosfera soprastante a quella meteorologica, non essendo già un semplice trovato della fantasia, ma avendo in suo favore la prova dei fatti e la ragione scientifica, io l' ammetto come probabilissima, e solo vorrei, che invece d' *elettrica* od *eterea* si chiamasse atmosfera *cosmica* o meglio anche *solare;* se non temessi che quest' ultimo nome fosse per arrecare confusione nella scienza: poichè non saprebbesi più, se si parla di quella atmosfera che ora circonda realmente il sole, ovvero di quella *cosmica* che sta intorno alla terra. E vorrei, se fosse possibile, che quell' atmosfera, che mi limiterò a chiamare *cosmica*, si chiamasse *solare;* perchè essa non può essere che una parte o un residuo di quella che, avanti l' origine del nostro sistema planetario, doveva circondare, e che tuttora circonda il nostro sole: dalla cui massa e dalla cui atmosfera, secondo le idee cosmogoniche più probabili e più accettate, devono essere usciti tutti i pianeti, compreso quello che noi abitiamo.

La terra s' insola, direbbe forse un poeta per riepilogare tutta questa digressione, e indicare che il nostro *basso* pianeta ha pure in sè qualche cosa, che già fece e che tuttora fa parte del sole. Ma noi dobbiamo, senza poesia, analizzare se di fatto

si manifestano nel sole tali fenomeni che possano aver relazione con quelli che accadono sulla terra, e specialmente con quelli delle aurore boreali, che sono il soggetto principale del nostro discorso.

È già da più di due secoli e mezzo che Galileo scoprì che sul disco solare si vedono delle macchie oscure, che variano continuamente di forma, di grandezza e di numero: ma è solo in questi ultimi anni che si è riconosciuto che un tal cambiamento non è già casuale e capriccioso; ma che anzi le macchie solari, sia per il numero, sia anche per la grandezza, hanno un massimo e minimo ogni dieci anni circa. E un periodo eguale di massimo e minimo è stato pur riconosciuto in certe *deviazioni* che l'ago calamitato subisce, rispetto a quella posizione media o normale, che esso ha nello spazio. Le macchie solari e le deviazioni dell'ago calamitato hanno dunque periodi analoghi a quello che già abbiamo detto avere le aurore boreali. Nè questi periodi sono soltanto eguali, ma anche *corrispondenti:* cioè, a un *massimo* nel numero delle macchie solari corrisponde un *massimo* nella grandezza delle deviazioni dell'ago calamitato, e parimente nel numero e nella grandezza delle aurore boreali; e lo stesso dicasi per il *minimo.* Io non posso qui riferire le prove di questi fatti; ma solo dirò che nell'attuale periodo di tempo capita appunto un massimo nel numero delle macchie solari e nella grandezza delle deviazioni magnetiche; ed è inutile rammentare che appunto in questo stesso periodo si sono vedute delle bellissime ed insolite aurore boreali.

Ma alcuno domanderà con ragione, perchè, se le aurore boreali hanno un periodo di 10 anni, non si vedono egualmente ogni volta che compiesi un tal periodo? Ciò proviene da non essere tutti i massimi eguali; che anzi si è riconosciuto che nel numero delle macchie solari vi è, circa ogni 60 anni, un massimo che è più grande dei massimi intermedii: e pare già bastantemente constatato che un tal periodo *dei massimi fra i massimi* si avveri pure per le deviazioni dell'ago calamitato e per le aurore boreali.

Questa corrispondenza e, come direbbesi con termine astronomico, questo *isocronismo* fra lo sviluppo di questi tre fenomeni cosmici, cioè quello delle macchie del sole, quello delle deviazioni dell'ago calamitato e quello delle aurore boreali, non può al certo essere casuale; ma è invece da ritenersi che debba avere una sola e medesima origine.

Qual può mai essere una tale origine?

Il sole attrae tutti i pianeti, e questi alla lor volta attrag-

gono il sole, e si attraggono fra loro. Il più forte la vince sul più debole, come accade sempre in tutti gli ordini della natura; ma non vi è molecola materiale, per quanto piccola essa sia, che non reagisca e non faccia, a mo' di dire, degli inutili sforzi per attrarre a sè quel corpo di lei più poderoso, cui è obbligata di obbedire. In che consista questa forza generale di attrazione fra tutte le parti della materia, nè sappiamo, nè forse sapremo mai.

Già Keplero suppose,[1] e poi molti dopo lui non solo hanno supposto, ma hanno anche tentato di provare, che la forza che domina nel nostro sistema solare altro non sia che una conseguenza od una trasformazione del magnetismo. Che le forze della natura si trasformino fra di loro le une nelle altre a vicenda con un giro periodico e senza fine, e che appunto da una tale trasformazione nasca tutta la vita dell'universo, è cosa bastevolmente provata da molti fatti; e perciò nulla si oppone all'ammettere che l'attrazione universale e il magnetismo possano essere due forze l'una conseguenza dell'altra, e quasi la medesima cosa. Ma anche senza riferirsi a tali concetti, chi può negare che come l'attrazione universale agisce a distanze immense nell'universo, così anche il magnetismo possa agire alle stesse distanze? E chi potrà negare che il sole e i pianeti sieno corpi magnetici al pari della terra? E nel maggior numero dei casi, anche più potenti di essa? Solo bisogna tener presente che, mentre l'attrazione universale cambia al variare delle distanze che separano i corpi, il magnetismo invece cambia a seconda delle posizioni che essi occupano, gli uni rispetto agli altri.

Se dunque si ammette, come parmi naturale, che fra i varii corpi del nostro sistema vi sia come uno scambio continuo di correnti magnetiche, se si ammette cioè, che esista un *magnetismo cosmico*, esso potrà poi combinarsi in qualche modo col magnetismo proprio ed intimo di ogni singolo corpo, e determinare in questo dei fenomeni speciali ed inerenti alla sua particolare natura. Così, per esempio, potrà determinare sul sole la produzione delle macchie, e di tanti altri fenomeni che continuamente vi si osservano; potrà esser causa sulla terra delle aurore boreali e delle deviazioni dell'ago calamitato; e potrà cagionare negli altri pianeti tanti differenti fenomeni, dei quali non è qui il luogo di discorrere. Ma quelle correnti saranno a certi periodi, ora più forti ed ora più deboli, dipendentemente dalla posizione che i pia-

[1] *Astronomia Nova*, pag. 177, linea 6-9.

neti occupano nello spazio rispetto a loro stessi e rispetto al sole; e perciò anche i fenomeni, che ne derivano, saranno soggetti a periodi consimili.[1]

Esaminiamo soltanto i fenomeni delle aurore boreali. Queste si produrranno nei luoghi prossimi ai poli, quasi costantemente, perchè ivi è più energica l'azione del magnetismo terrestre che può combinarsi col magnetismo cosmico, la cui azione non cessa mai di operare in un certo grado; ma se un tal grado aumenta per una causa qualunque, è chiaro che allora anche i fenomeni delle aurore boreali dovranno aumentare corrispondentemente, e perciò estendersi tanto da farsi visibili anche nei luoghi più lontani dai poli.

Vediamo ora quali fatti cosmici possano aver relazione coi periodi delle aurore boreali.

Nel 1859 il signor Wolf si fece ad investigare se il numero delle macchie solari variasse a seconda che cambiano le distanze dei pianeti dal sole; e giunse a dei resultamenti che in generale stanno a dimostrare che al variare delle dette distanze, e specialmente di quella di Giove, cambia, entro certi limiti, anche il numero delle macchie solari. In seguito il signor Carrington nella sua opera *Sulle macchie solari,* pubblicata nel 1863, fece una ricerca consimile, ed avendo prima calcolato i numeri delle macchie relativi a ciascun anno, dal 1750 fino al 1860, li mise poi a riscontro con le distanze di Giove dal sole, e trovò che a misura che Giove si allontana di più dal sole aumenta in pari tempo anche il numero delle macchie solari; e che all'opposto, quando Giove si avvicina al sole, il numero delle macchie diminuisce: talmente che, quando la distanza di Giove dal sole è massima, è massimo ancora il numero delle macchie, e quando è minima, anche il detto numero è minimo. E le distanze di Giove dal sole ritornano press'a poco ad esser le stesse nel periodo di 10 anni. Ma il signor Loomis ha ultimamente accennato che il periodo nel

[1] Che fra i vari pianeti ed il sole vi possa essere uno scambio reciproco di elettricità, fu già da me sostenuto in una Lezione che pubblicai nel gennaio del 1869 (*Scienza del Popolo,* 1869, n. 17.— *Rivista Urbinate*, maggio 1869). In essa feci la storia delle varie opinioni e dei fatti allora conosciuti che mi inducevano ad avere una tal convinzione.— Ed anche allora considerai le aurore boreali come dipendenti dai fenomeni che si sviluppano sul sole. Dal 1871 in poi anche i chiarissimi professori Serpieri e Tacchini non hanno cessato di fare dei nuovi studi e delle belle osservazioni, che mi dispiace di non poter qui neppur accennare, ma che confermano l'opinione da me sostenuta fino dal 1869.

numero delle macchie solari, invece che col moto di Giove, considerato isolatamente, ha una più stretta e regolare corrispondenza con un altro periodo, che riscontrasi confrontando insieme i moti di Giove e di Saturno. Questi due pianeti infatti prendono nello spazio tali posizioni, che ogni 10 anni, meno pochi giorni, la retta che li unisce passa pure per il sole: cosicchè se a un certo momento il sole si trova framezzo a Giove e a Saturno e sulla retta che unisce questi due pianeti, dopo 10 anni da quel momento il sole si trova di nuovo sulla retta che unisce Saturno e Giove, ma non più framezzo a questi due pianeti, sibbene sul prolungamento di quella retta dalla parte di Giove: ma insomma ogni 10 anni il sole, Giove e Saturno, quantunque in posizioni differenti nello spazio, sono però sopra una medesima linea retta; e ciò non accade più negli anni intermedii del detto periodo.

E l'esame dei moti di Giove e Saturno conduce pure a conoscere un altro periodo. Due rivoluzioni di Saturno intorno al sole si compiono presso a poco nello stesso tempo, in cui si compiono cinque rivoluzioni di Giove; perchè il primo dei detti pianeti gira intorno al sole in circa 30 anni, ed il secondo in circa 11 anni e $^4/_5$; talmente che, nel periodo di 59 anni e mezzo circa, quei pianeti tornano ad avere precisamente le stesse posizioni rispetto al sole.

Questi periodi hanno invero un riscontro sorprendente con quelli, che già abbiamo detto esistere per la maggiore o minore frequenza delle grandi aurore boreali; e perciò la ragione scientifica non ripugna ad ammettere che il maggiore o minore sviluppo che acquistano quei fenomeni, possa in gran parte dipendere dall'azione simultanea e combinata dei due rammentati pianeti.

Ma se Giove e Saturno hanno parte nel fenomeno delle aurore boreali, è naturale il supporre che anche tutti gli altri pianeti debbano esercitare su tal fenomeno un'azione consimile, più o meno grande, e più o meno diretta, dipendentemente dalla distanza loro dal sole, dalla loro massa, e forse anche dalla loro diversa costituzione fisica.

Su tal proposito però fin ora ci mancano del tutto i necessari confronti; i quali dovranno pure essere molto difficili a farsi, non tanto perchè le azioni degli altri pianeti possono essere in realtà più piccole di quelle che derivano da Giove e da Saturno, quanto anche perchè quelle azioni si possono mescolare e sovrapporre le une alle altre, in guisa tale da rendere malagevole,

se non impossibile, poterle analizzare e conoscere separatamente gli effetti di ognuna. Il modo di considerare le aurore boreali, come prodotte (almeno in parte) da cause cosmiche, non rende conto soltanto dei loro periodi; ma, a mio credere, può dar pure ragione di un'altra circostanza che accompagna lo sviluppo di tali fenomeni, e della quale con nessuna delle teorie finora emesse non era possibile di tentare una spiegazione qualunque. Questa circostanza è che, per tutti i luoghi, per quanto differentissimi in longitudine, le aurore boreali, almeno le più grandi, cominciano sempre dopo il tramonto del sole, raggiungono il loro massimo fra le 10 e le 11 di sera, e terminano poco dopo le 12; le grandissime però durano anche tutta la notte.

Supponiamo per maggior chiarezza che una stessa aurora si veda d'inverno a Londra e a Nuova-York, come è avvenuto spessissimo, ed anche per quella ultima del 4 febbraio. Fra queste due città vi è una differenza di longitudine di pochissimo inferiore a cinque ore; vale a dire, che quando a Londra sono, per esempio, le 5 pomeridiane, a Nuova-York non è che mezzogiorno. Or bene, l'aurora boreale comincia dopo il tramonto del sole, tanto a Londra che a Nuova-York. Ma questo proverebbe poco, perchè quando a Londra comincia la notte, a Nuova-York è tuttora giorno chiaro, nè vi comincia la notte che circa 5 ore dopo: e la luce dell'aurora sparisce al paragone di quella del sole. Se però supponiamo che il massimo dei fenomeni si veda a Londra la sera alle 11 pomeridiane, lo stesso massimo si vedrà a Nuova-York, quando anche in quest'ultima città saranno le 11 pomeridiane: e poichè le 11 pomeridiane di Londra corrispondono alle 6 pomeridiane di Nuova-York, ciò significa che per questa città il massimo dei fenomeni accade 5 ore dopo a quel momento di tempo in cui lo stesso massimo è accaduto a Londra: eppure vi si poteva vedere anche alle 6 pomeridiane perchè, d'inverno, a quest'ora anche a Nuova-York è già notte. Se poi l'aurora finisce a Londra, mentre gli orologi vi segnano le 3 di mattina, anche a Nuova-York termina quando là pure sono le 3: vale a dire, che rispetto al tempo assoluto (e non locale) l'aurora finisce a Londra 5 ore prima che a Nuova-York. — Come potrebbe accadere questo, se l'aurora boreale provenisse da fenomeni elettrici, dipendenti soltanto dalle condizioni in cui trovasi la nostra atmosfera? Se ciò fosse, non si capisce invero perchè le aurore boreali debbano svilupparsi prima a oriente e poi a occidente: perchè cioè, i loro fenomeni vadano trasportandosi successivamente da

un luogo all' altro: mentre invece l' atmosfera dovrebbe trovarsi in un certo suo grado di eccitamento, per esempio nel massimo, in un dato istante che dovrebbe essere *simultaneo* per ogni luogo. E perciò il massimo del fenomeno dovrebbe manifestarsi a differenti ore per quei luoghi che in quell'istante hanno già notte, ma ore differenti; salvo solo a vedere nei diversi luoghi i fenomeni in posizioni diverse, rispetto all' orizzonte.

Ma se si ammettono invece le correnti magnetiche cosmiche, di cui sopra abbiamo parlato, e ci immaginiamo, per esempio, che una certa corrente magnetica vada verso il sole, o che si parta da esso, allora è facile il concepire che nella nostra atmosfera (sia la *cosmica*, sia la *meteorologica*) certi fenomeni non possano accadere che in quelle parti, le quali abbiano una certa posizione e direzione rispetto a quella corrente: e in conseguenza i varii fenomeni si faranno visibili successivamente sotto i varii meridiani, a misura che questi, per il moto diurno della terra, verranno a prendere successivamente la medesima posizione e direzione, rispetto alla detta corrente. Della quale per tanto potrebbe dirsi col gran Poeta, che (mentre è dessa che tutto muove)

Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Per quanto poi grave sia riuscito ad altri l'argomento, di cui ho finora discorso, perchè appunto è grave a me stesso d'essermi proposto di chiarirlo, come meglio ho potuto, a chi è poco uso alle esperienze ed al linguaggio scientifico; pure bisogna che mi vi trattenga ancora un poco, per far cenno d'alcune osservazioni recentemente istituite, affine di investigare la natura delle aurore boreali.

Se sopra una fenditura assai stretta, tagliata in un disco metallico, si fa cadere da una parte della luce, e poi quella fenditura si guarda dalla parte opposta attraverso un prisma di vetro, si vedono fenomeni differenti, secondo la natura diversa della luce che rischiara quella fenditura. Se, per esempio, è luce di sole, si vedrà una striscia, cui si dà il nome di *spettro solare*, la quale è formata da tanti colori che si succedono l'uno all'altro, e che sono quelli dell' iride; e quella striscia è poi divisa in senso normale alla sua lunghezza da tante linee o *strie* nere, che hanno certe posizioni e grandezze determinate, e che sono sempre le

medesime, per quanto si cambino le disposizioni dell'esperienza, purchè la luce che traversa la fenditura sia sempre quella del sole. Se poi la fenditura, invece che dalla luce solare, è rischiarata, per esempio, dalla luce di una lampada a spirito, sul cui lucignolo sia stato posto qualche grano di sale da cucina, allora attraverso il prisma non si vede più uno spettro con strie nere, come quelle del sole, ma uno spettro che ha invece una lucidissima stria gialla, che proviene appunto dal sale che brucia.

E facendo cadere sulla fenditura altre luci che emanino da altre sostanze in istato di combustione, sempre si vedono attraverso il prisma spettri, i quali hanno delle strie che variano di posizione, di numero e di grandezza, al variare della natura di quelle sostanze. Un prisma di cristallo posto dietro ad una fenditura può dunque, guardandovi a traverso, servire a farci conoscere da qual sorgente derivi una certa luce; purchè questa dia uno spettro che sia eguale ad alcuno di quelli, che già una precedente e sicura esperienza ci abbia fatto conoscere appartenere ad una determinata sostanza. L'istrumento che serve a questo genere di osservazioni e di confronti, chiamasi *Spettroscopio:* e di tali strumenti ve ne sono di forme e grandezze svariatissime; ma sempre basati sugli stessi principii.

Ora se, come anch'io ho potuto fare ultimamente, la luce delle aurore boreali si esplora con lo *Spettroscopio,* vi si vedono alcune strie lucide; le quali non sappiamo per anche con sicurezza da quali sostanze possano esser prodotte. Vi si vede distintissima, fra le altre, una stria verde molto splendida, che ha una posizione prossima ad una di quelle strie, che scorgonsi allora che si osserva collo *Spettroscopio* la luce dei vapori che si sviluppano dal ferro, quando è in uno stato di grandissima fusione. Ma quella stria verde, non essendo precisamente quella del ferro, non può con certezza dirsi, che ove accadono i fenomeni delle aurore boreali, vi sieno delle particelle di ferro. Se non che le esperienze fatte dal signor Trève dimostrano che le strie lucide di certe sostanze cambiano, quando su quelle sostanze si fa agire il magnetismo; ed essendo le aurore boreali effetti magnetici, potrebbe bene la stria verde, che si osserva nella luce aurorale, appartenere al ferro, quantunque sia un poco spostata dalla sua ordinaria posizione. Ma bisogna pur confessare che a tal proposito mancano ancora alla scienza i dati sufficienti per poter dire qualche cosa di sicuro. Solamente dirò che è probabilissimo che nelle parti superiori dell' atmosfera terrestre debbano esservi molte

particelle o vapori di ferro; perchè le stelle cadenti, che non son altro che minutissimi frammenti di materia cosmica, che bruciano e si consumano, in generale, appunto in quelle parti, si compongono per la massima parte di ferro, come ce lo mostrano quelli fra i detti frammenti, che, essendo arrivati fino alla superficie terrestre, i chimici hanno potuto analizzare.

Giova infine notare, che da tutto quello, di cui si è fin ora discorso, può con ragione arguirsi che incomincia oramai a sorgere sull'orizzonte scientifico una meteorologia *nuova* (cioè la *meteorologia cosmica*), la quale potrà giovare non poco al progresso di quella meteorologia *antica*, che, sebbene nata da tanto tempo, è pur tuttavia nell'infanzia.

Firenze, il 15 febbraio 1872.

G. B. Donati.

IL PETRARCA

PRECURSORE DELLA RINASCENZA.

I.

In tutta la seconda parte del Medio Evo nelle varie manifestazioni della intelligenza traluce, non v' ha dubbio, una mirabile spontaneità: la religione, la politica, l' arte, rispondono ai sentimenti, agli affetti che agitano la coscienza rinnovellantesi, prendon forma dalle idee che sono a poco a poco venute fuori dal vorticoso rimescolamento di costumi e d' opinioni. Ma questa spontaneità, fin dal suo primo apparire, riceve una qualche determinazione e come un proprio indirizzo dalle reliquie delle tradizioni, che le invasioni barbariche non aveano pienamente interrotte. I barbari avean preso la religione dai vinti; la religione nel Medio Evo è l' aurea catena d' Omero, che ricollega i tempi nuovi con quanto possedea di vita il mondo antico; e, in modo più stabile e più tenace che non avea fatto la scienza greca a riguardo del rozzo vincitore, soggioga ai conquistati i conquistatori col promuovere la libertà dei Comuni e con l'ispirare l'arte e la poesia cristiana. E a somiglianza appunto d' una catena, di anello in anello la religione riconduce le menti alle memorie e ai fatti del mondo antico, dal soave conforto delle pratiche religiose, dalle leggende e dai libri degli ultimi scrittori cristiani all' abbagliante grandezza del cesarismo cristiano, e poi all'impero pagano e ai poemi e alle storie dei classici latini. I popoli raccolgono gli sparsi ruderi degli antichi monumenti, abbattuti dai barbari, per innalzare le loro cattedrali; i cherici, che sanno leggere, mettono insieme le confuse notizie, ordinandole a quel modo che sanno, dei pochi libri che leggono per devozione. Ma le pietre e

i rottami degli antichi edifizi, i frantumi delle antiche statue obbediscono, come già alla cetra d'Anfione, ai nuovi sentimenti: la riflessione prende la piega che le danno i nuovi affetti. E però queste prime tradizioni o si dissolvevano per ricomporsi e prender nuovo aspetto nelle nuove opinioni e nelle nuove credenze, o rimanevano estranee alla vita e al movimento sociale, sterili contemplazioni di qualche ingegno solitario. La religione, la politica, l'arte, eterne manifestazioni della coscienza umana, si trasformano di continuo per le mutabili condizioni in cui si trova lo spirito, e di queste medesime condizioni, dalle quali hanno origine, ritengono la natura e la forma. Più che nelle altre produzioni del pensiero, la tradizione ricomparisce nella scienza; ma anche in questa, nell'età di mezzo, non ricomparisce qual ritegno o limitazione alla espansione del cuore, ma qual sostegno e conforto alla ragione che addimandava dimostrazioni per le verità della fede. Chè anzi, sebbene la scienza non partecipi alle variazioni, a cui vanno soggette le altre opere del pensiero, il risvegliarsi dell'antica sapienza dee ascriversi alla vigoria del sentimento religioso. Solo in quei pensatori, che spinti da sovrannaturale ardore vollero mostrar ragionevole l'ossequio alla religione, solo in essi si riscontra la potenza dialettica e la filosofia degli antichi: l'animo desideroso di trar conforto dalla ragione alla fede, raccoglie e coordina dagli scrittori ecclesiastici le opinioni dei filosofi greci, si vale dell'opera dell'Ebreo, scruta i libri del Maomettano per indagar la mente dei filosofi pagani; e quando non può rintracciare negl'interpreti e nei commentatori la vera sentenza del maestro di color che sanno, non di rado la indovina. Anche a riguardo della riflessione scientifica è lo spirito che va all'inchiesta degli elementi tradizionali, e assimilandoli e facendoseli propri, gli vivifica: col trasformarli in succo e sangue gli rimette nella circolazione della vita.

Ora egli è ben naturale che la scienza, immutabile in sè, prenda essa pure un aspetto particolare, se da un particolar sentimento è promossa e risvegliata; e prenda per l'appunto quell'aspetto, onde il particolare sentimento la impronta. La scienza nel Medio Evo non ha vita propria, vive nella religione e per la religione; e per quanto dispieghi talvolta una vitalità propria e forze proprie, tutto sottomette, quale ancella della Teologia, alle credenze religiose. Nata tra l'ascetismo dei Latini imbarbariti e dei Barbari addomesticati, cresciuta alle memorie delle contese tra i filosofi pagani e i Padri della Chiesa, la tradizione l'ha

sempre illuminata, ma a quel modo e dentro quei limiti che la mente poteva comportare: a quella guisa che il crepuscolo del mattino si diffonde lentamente sull'orizzonte, e apparecchia a poco a poco alla contemplazione della luce gli occhi che sono abituati alle tenebre. E quando le mutazioni politiche e le migliorate condizioni economiche ebbero rialzato dall'abbattimento lo spirito umano, e con la trattazione degli affari pubblici e privati ebbero acuito le menti, la scienza tolse le armi dalla dialettica degl'infedeli per sostenere con San Tommaso i dogmi del Cristianesimo, dalla storia della civiltà pagana per dimostrare con l'Alighieri la preparazione del mondo cristiano, dalla giurisprudenza degli antichi Romani per affermare coi canonisti i diritti della Chiesa. La scienza riceve la ispirazione dalla religione e si estende a quei soggetti, a cui la rivolgono gli affetti religiosi; e a somiglianza di quello che si riscontra nell'arte, trasforma e adatta la tradizione a quanto suggeriscono il cuore e la imaginazione. Così noi sappiamo che di Virgilio, Dante non imita nè comprende il magistero dello stile, la potenza pittrice delle imagini, l'aggiustato ardimento di parole e di espressioni, onde il poeta dell'agricoltura adorna di graziosa veste concetti comuni. In Virgilio il poeta di Fiorenza ricerca il sapiente, il duca, il maestro; non il Virgilio delle *Georgiche* e della *Eneide,* nè il poeta d'Augusto, ma il Virgilio quale l'avea figurato la tradizione. Del pari gli scritti di Aristotele e i *Dialoghi* di Platone, quand'anche fossero stati conosciuti non per traduzioni imperfette, o per frammenti negli scrittori ecclesiastici, nè pur questi come per terso cristallo sarebbero penetrati nelle menti dei nostri grandi, ma come in prisma avrebbero decomposta e frazionata la loro luce. La ragione non si era per anco ripiegata sovra se stessa, la coscienza avea bisogno di credere: nè pur l'autore della logica e primo critico dei sistemi filosofici poteva educar le menti alla indipendenza da ogni autorità, esso pure doveva imporre ossequio alla intelligenza, che, diffidando di sè, lieta si rifugiava sotto l'usbergo del dogma.

Alla scienza come all'arte si offrivano materiali nei ruderi e negli sparsi frammenti dell'arte e della sapienza antica; ma l'ordine e la ricomposizione veniva data dall'animo. Il sistema filosofico del Medio Evo formato dai frammenti degli antichi sistemi, e secondo i precetti dell'organo Aristotelico, s'inalza a quel modo che coi rottami dei templi pagani s'inalzano le cattedrali; il disegno e l'idea li porgono le nuove credenze. Ma ces-

sato il fervore che imprimeva una nuova vita ai frammenti rudimentari della tradizione, di questa non rimasero che sentenze staccate e formole vuote: la tradizione si era trasformata; e quando l'analisi della ragione cominciò a distinguere quanto aveva aggiunto la fantasia o il sentimento da quanto era sopravvissuto dell'antica sapienza, dell'edifizio costruito dai canonisti, da San Tommaso, da Dante, restarono poche pietre raccolte con gran fatica lungo il volger dei secoli. Come se per una causa qualunque le cattedrali, che sfidano i secoli, fossero cadute in ruina, l'ingegno indagatore potrebbe forse discoprire tra le macerie il frammento di una lapide consolare, il capitello, la base o il tronco d'una colonna romana: ma se altri volesse risalire al concetto, secondo cui quella rozza materia era stata ricomposta e riordinata, farebbe di mestieri penetrasse nella coscienza di chi seppe ritrarre dai rottami di una civiltà caduta la sublimità del tempio cristiano.

Quella finitezza pittrice, onde il delicato cantore di Laura delinea i concetti della sua fantasia, è noto a tutti che segna un passo nell'arte a riguardo di quelle imagini talora troppo crude, ma che nella loro interezza ti si dirizzano davanti allo sguardo come uscissero allora dallo scalpello, imagini proprie di ogni pagina della *Divina Commedia*. Questo procedimento che tiene l'arte secondo che ritrae da prima il maschio e vigoroso sentire, appresso le tenui e delicate movenze del concetto fantastico, trova riscontro nelle riflessioni scientifiche. Al sentimento che crea tien dietro la critica che dissolve; al forte credere, al forte operare il dubbio e la discussione. Come la pianta si volge alla luce, la mente, appena sente desiderio del vero, s'indirizza là dove una vaga tradizione lo accenna; ma alimentata e nutrita dal sentimento, ne accoglie quella parte che può contenere, e a quel modo che può riceverlo, trasformandolo ed immedesimandolo con la sua vita. Quando in appresso può liberarsi dalle impressioni particolari e ascendere alla purezza dei concetti, distinguendoli in sè, e ponendoseli come di contro, quella unità, opera di un forte sentimento, non di libero raziocinio, viene a sparire con lo sparire del sentimento; e del sistema, già ammirabile per la sua compattezza, non rimangono che sconnesse e slegate sentenze. Il contenuto che aveva infuso polpa e sangue alle reliquie della tradizione, traeva il suo alimento e la sua vita dalle profonde credenze e dalle persuasioni della coscienza medioevale, mentre il contenuto degli antichi sistemi era rimasto nascosto e dimenti-

cato sotto le forme di continuo variantesi, lungo il volger dei secoli, della coscienza umana. Alla ragione che cercava la verità, e quella verità che fosse proporzionata alle cresciute sue forze, altro non restava che superare l'ostacolo che le opponevano le formole omai vuote della scuola, e restituire nella loro genuinità le più splendide produzioni della umana intelligenza.

Rovesciare la sapienza delle scuole, che non rispondendo più agli affetti e alle disposizioni dell'animo rimanea vuoto formalismo; restaurare la sapienza di una civiltà matura per assimilare nel pensiero moderno le elaborate riflessioni che si confacevano alle esigenze della ragione rinascente; questo è ciò che fecero gli umanisti del secolo XV, questa è l'opera a cui si consacrò il Petrarca, quando sentì vergogna d'essersi fatto l'eco della poesia d'amore.

II.

I posteri hanno fatto rimprovero al cantore di Laura del brutto verso « di me medesmo meco mi vergogno » e della non giustificata vergogna di aver cantato d'amore con venustà e perfezione d'imagini, appropriate al senso estetico di tutti i secoli, raccogliendo dal cadente Medio Evo uno degli immutabili affetti dell'anima, che la civiltà cristiana aveva nobilitato e trasformato a stromento di educazione sociale. Molti al contrario gli hanno mosso rimprovero d'aver suscitata la infinita schiera degl'imitatori, che con mentiti affetti e con forme stereotipate hanno cullato il lungo sonno di un popolo oppresso. Ma si può far colpa al divino Michelangelo, se i Maderno, i Borromini, i Bernini si davano il vanto di ricalcare le sue orme? Lo studio della forma come veste del concetto suppone un'analisi e una riflessione, che manca nei secoli di forti e profondi sentimenti, nei quali le imagini e le rappresentazioni fantastiche prorompono dall'animo commosso e sono una cosa stessa con la loro esterna manifestazione. La poesia del Petrarca già significa il passaggio della mente ad una riflessione più matura; e se la elaborazione della frase e della espressione conserva una propria vitalità, come la logica formale sopravvive al mancar della scienza, non vuolsi riferirne il difetto allo scrittore elegante, come all'autore dell'*Organon* non vuolsi far colpa del formalismo scolastico. Durante i secoli, nei quali per gl'Italiani fu delitto amar la patria e ricercare la scienza, una fittizia venustà dello stile tenne il luogo della vera poesia, a quella

guisa stessa che si continuò nelle scuole a insegnare una vuota e miserabile filosofia. La maschia e vigorosa poesia dell'Alighieri non potea penetrare là dove l'affetto religioso era soffocato dalla stupiditrice superstizione, l'amore alla patria dalla paura; nè la libera riflessione, che crea la scienza, poteva appigliarsi ad animi che avean guardato con indifferenza alle torture di Campanella e di Galileo.

Il secolo del Petrarca era un secolo d'analisi vigorosa, di critica che distrugge per far luogo a nuovi e più saldi elementi, come l'albero di più robuste radici intristisce e fa seccare le piante che germogliano presso al fusto, secondo che più dilata e distende i suoi rami. La rappresentazione subiettiva si ritirava per cedere il luogo alla lenta formazione dei concetti, come il Medio Evo scompariva per far posto all'epoca moderna. La imaginazione può esser vòlta ancora là dove i fiori olezzanti allietano di eterna primavera la giovinezza del mondo moderno, e possono ancora rimaner fisse nell'anima alcune rappresentazioni, come nell'anima può risonare la dolcezza d'un'armonia, quando pure questa è cessata; ma ogni opera del pensiero non può non ritrarre di questo svolgersi e distinguersi della riflessione. E però se l'effeminato canonico cresciuto in mezzo alla corruzione Avignonese seppe sollevare la sua imaginazione all'amore, quale se lo erano rappresentato l'uno e l'altro Guido, Cino da Pistoia e l'invidiato Alighieri, non potè inalzare la sua anima a quella serena regione, in cui amore e cor gentil sono una cosa; e patria e religione e dignità umana son sentimenti immedesimati col sentimento dell'amore. Dalla tavolozza d'artista con insuperabile magisterio scelse i colori più acconci a ritrarre le gioie e le tormentose illusioni delle anime gentili colorì con tocco Tizianesco la nuda e spiccata imagine dell'amore, quale l'avean tramandata la poesia del credente e la fede del poeta; ma l'anima sua non visse nei sentimenti e pei sentimenti propri della età precedente.

Le istituzioni del Medio Evo, per quanto al tempo del Petrarca sieno radicate nelle abitudini, fanno la crepa da ogni parte; la scienza medioevale, patrimonio esclusivo dei cherici, non si confà più ai desiderii e alle dimande delle crescenti generazioni. *Le cocolle* dei frati non son più chiamate dalla coscienza del credente *sacchi di farina ria*, sono esposte alla critica e alle beffe degli artigiani. Gli uomini d'affari, gli ambiziosi del reggimento della cosa pubblica non sanno più che farsi della filosofia

e delle decretali; e le novelle di messer Giovanni mostrano il conto che si faceva dal popolo dei frati e dei legisti. L'opera cominciata dal popolo quasi due secoli innanzi s'avviava al suo compimento; la vittoria ottenuta dai solerti popolani delle città contro il feudalismo dovea portare a rovina Chiesa e Impero; il popolo dovea distinguere la patria dalla religione, i doveri del cristiano dai diritti di cittadino. Prima ancora che la mente sublime dell'Alighieri si volgesse a dimostrare filosoficamente la distinzione e la indipendenza dell'autorità civile dall'autorità religiosa, il popolo contendeva per la propria libertà. Dante adduce contro i sapienti del suo tempo la dottrina delle scuole, la esperienza delle storie, il disegno provvidenziale della comparsa del Cristianesimo; il popolo ha la mente agli eventi e combatte per la propria indipendenza. Se l'Alighieri contro l'ambizione di Bonifazio VIII e la onnipotenza degli Angioini non vedeva salvezza che nella restaurazione dell'Impero, il popolo, forte dei suoi diritti, non si curava più nè di papi nè d'imperatori. Arrigo di Lussemburgo, come successore di Cesare e in virtù delle ragioni imperiali sulla Toscana, dimanda soccorsi e impone condizioni ai Fiorentini; i Fiorentini rispondono che son padroni a casa loro, come discendenti dei Tirreni che comandarono all'Italia prima che Giulio Cesare venisse al mondo. Clemente VI con la minaccia delle scomuniche comanda a' Fiorentini di fare alleanza con esso; i Fiorentini dichiarano d'averla già stretta con l'Imperatore di Germania; e agl'interdetti di questo e di altri Pontefici rispondono col mettere in prigione i preti che non dicon la messa. Se Carlo IV fa paura a' potenti Ghibellini di Lombardia, trova amici i Guelfi della Toscana: ma gli scaltri mercatanti danno denari, finchè lo credon forte; quando lo conoscon fallito e senza soldati, lo mettono in ridicolo. I vecchi nomi che avean diviso l'Italia per la Chiesa e per l'Impero già prima della morte dell'Alighieri non hanno più significato; i potenti feudatari agognano al principato assoluto, le forti repubbliche alla propria indipendenza. Le minacce del barcollante Impero sono un pretesto per levar denari ai principi o alle repubbliche che hanno paura; la teocrazia pontificia è ridotta nei limiti di un principato più incerto e meno assoluto dei principati di Castruccio, dei Visconti, dei Carrara.

Al Petrarca, educato all'ambizione dei cherici e nelle corti dei cardinali e dei feudatari, faceva nausea l'odore di democrazia che si diffondeva per l'Italia. La bella Firenze, da cui si vantava

trarre i natali, disprezza talvolta come città mercantessa e lanaiola;[1] e se bene dichiari di avere in altissima stima la mente dell'Alighieri, attesta però che a lui non invidia il rauco acclamare e l'applaudire degli osti, dei tintori e dei lanaioli, ammiratori e lodatori che Virgilio ed Omero non ebbero.[2] Laonde non può far meraviglia che egli stia con la mente ancora vòlta alla Chiesa e all'Impero, come là donde l'Italia e il mondo dovessero aspettar salvezza. « V'hanno alcuni, egli dice, dalla natura e dalla fortuna creati ed ordinati a regger la somma delle umane cose, e due fra questi sono di tutti i supremi, il Pontefice romano e il romano Imperatore. »[3] E or fa presente a Carlo IV il santo aspetto dell'alma Roma, che lo prega a non disprezzarla, se bene ridotta in misero stato, e che per la memoria dell'avo Arrigo VII lo supplica a guardar le sue lacrime ed ascoltar le sue preci.[4] Or si rivolge a Urbano V e gli dimanda: « la tua sposa che fa? qual console la governa? qual capitano la difende? quali consiglieri l'assistono? »[5] E pure al Papa ricorda la sacra imagine di Roma povera, inferma, miserabile, derelitta, coperta degli abiti della vedovanza ed esclamante col profeta: « Vedi come sola siede la città stata un giorno piena di popolo; signora un dì delle genti, ora vedova abbandonata; già donna di provincie, ora tributaria ed ancella. »[6] Or fiducioso nell'Imperatore: « Roma, gli dice, il suo sposo, il suo liberatore invoca l'Italia, nè vede l'ora che sopra lei si stampi l'orma de' piedi tuoi. » Altre volte rivolgendosi al Papa: « da mortali piaghe lacerata vieni a curare le ferite d'Italia: cominciano a venir meno le forze dei fedeli, il nerbo dei forti si svigorisce, e più insolente si pare la rabbia dei tiranni. »

Il sogno di Dante per la conciliazione dei due poteri è forse divenuto aspettazione e sicurezza nell'animo del Petrarca? questa fede sempre delusa nella Chiesa e nell'Impero può assomigliarsi alla viva speranza che consolava l'esilio del divino Alighieri? L'Alighieri traeva la sua speranza dalla potenza dialettica delle dottrine medioevali, dalla fede inconcussa nella diffusione e nella stabilità del Cristianesimo; l'aspettazione del Petrarca aveva ori-

[1] *Lettere Familiari*, lib. XXIII, lett. 9, ediz. del Fracassetti.
[2] *Idem*, vol. II, 397.
[3] *Lettere Senili*, I, 384.
[4] *Lettere Familiari*, II, 450.
[5] *Idem*, II, 451.
[6] *Idem*, V, 270.

gine dalla sfiducia negli uomini, dallo sfacelo degli ordinamenti medioevali. Nelle opinioni e nelle tendenze del cantore di Laura vuolsi riconoscere quella trasformazione, di cui chiari appariscono i segni nelle sue poesie, confrontate con quelle del secolo precedente.

Il Petrarca canta di amore, perchè i versi scritti nel materno idioma corrono per le corti dei grandi e dei re, hanno favori e liete accoglienze dai signori.[1] Consacra il primo fiore degli anni negli studii della poesia volgare, perchè allettato dalla venustà della lingua; ma fin dalla sua prima giovinezza, avidissimo di procacciarsi libri da ogni parte, prende la poesia volgare quasi passatempo, divertimento e sollievo dell'ingegno.[2] Nè, com'egli confessa, la passione o il desiderio di esprimere i suoi affetti traggono dall'anima sua quelle rime, ond'è famosa la bella Avignonese: nel Petrarca già si scorge il letterato che medita e sceglie il genere di componimento, in cui più vivamente possan brillare le veneri dello stile. « Una volta, egli scrive al Boccaccio,[3] io m'era proposto di consecrarmi interamente a questo studio del volgare per la ragione che nel più nobile sermone latino hanno gli antichi con tanta perfezione trattato la poesia da togliere a noi ed a chiunque altro ogni speranza di fare qualche cosa di meglio, laddove il volgare nato da poco, strapazzato da molti, e da pochissimi coltivato, capace si porge di molti pregi e di nobilissimo incremento. » E gloriandosi d'essersi appreso a più nobil consiglio, riconosce nell'Alighieri il principe primo del nostro volgare, ma lo compassiona di non aver dirizzato la mente a scopo più sublime.[4] Talvolta deplora di non poter distruggere i suoi componimenti sparsi e diffusi per guisa che non sono più suoi, ma più spesso con affettata modestia ricorda la fama che a lui hanno procacciato e la celebrità che hanno dato al fonte della Sorga e a Valchiusa. E queste osservazioni, questi pentimenti e questa vanagloria spiegano come nel Canzoniere trasparisca la riflessione del critico e il pennello dell'artista; ma l'analisi delle idee e dei sentimenti che si ravvisa nel poeta, comecchè imposta dal dispiegamento del pensiero e delle condizioni della vita reale non si restringe alle opere artistiche, si addimostra ancora nelle

[1] *Lettere Senili*, I, 270.
[2] *Lettere Familiari*, IV, 392.
[3] *Lettere Senili*, I, 277.
[4] *Idem*, I, 274, 278.

aspirazioni del cittadino e nelle ineluttabili tendenze dello scienziato.

Il familiare dei pontefici, degl' imperatori e dei re, l' encomiatore e il protetto dei cardinali, l' amico e l' ospite dei grandi feudatari e dei vescovi non si perita dal vituperare il lusso e le mollezze dei cardinali; chiama Babilonia la Curia Romana, di cui la vicinanza, la vista, l' odor graveolento basterebbero a distruggere ogni felicità, le cui brutture vennero a tale, che l' hanno a schifo e le volgon le spalle pur quelli, che avidi la cercarono.[1] I papi chiama barbari e indegni del loro grado; rimprovera Carlo IV, che cedendo ai comandi del sommo prete rinunzia a venire a Roma; e sollevandosi nell' anima del Canonista e sulle vuote supposizioni dell' uomo del Medio Evo il sentimento dell' Italiano: «Rinselvati pure, scriveva al pusillanime imperatore, nella tua Boemia, tu che hai sortito natura selvatica non sei degno del bel cielo d' Italia; non tutti sono acconci a tutto; ma l' Italia sarà pur sempre la stessa anche senza di te. »[2]

L'Alighieri, dopo avere invocato giusto giudicio dalle stelle sopra il sangue d'Alberto Tedesco, squarcia il manto a mostrare le sozzure della Donna di provincie che è divenuta bordello, e chiede pietà se non per l' Italia, per il nome imperiale e per la fama dell' Imperatore. Nell' animo del Petrarca sopra le opinioni e le tendenze tradizionali un nuovo concetto, una nuova idea si forma, il concetto, l' idea dell' Italia. La sapienza storica dell' Alighieri non oltrepassa il concetto che la età di mezzo si era formata dell' Impero, divenuto cosa sacra, e quasi compenetrato nella natura del Cristianesimo: per Dante la grandezza e la gloria del popolo romano trovano la loro spiegazione nella sapienza teologica dei Dottori e dei Padri della Chiesa. Il Petrarca trascende i limiti della tradizione scolastica, e vede la gloria e la grandezza d' Italia nella sapienza e nelle imprese del popolo romano; non conosce la storia per le leggende dei frati, nè la ricava dalla *Città di Dio* di Sant'Agostino, ma sazia la inestinguibile sete di apprenderla nei purissimi fonti dei classici antichi; solleva la sua mente dal misticismo mitico, in che la devota ignoranza ha ravvolto e fatti e istituzioni; e pregia e ammira nella civiltà del paganesimo le virtù proprie della natura umana. E quando si porge favorevole occasione, e appena vede un raggio di virtù che cre-

[1] *Lettere Familiari*, III, 374.
[2] *Idem*, III, 360.

deva spenta, il Petrarca abbandona le omai volgari speranze nella Chiesa e nell'Impero; si scioglie dalle amicizie dei baroni e dei cardinali romani: e forse il primo concepì la riunione dei popoli italici sotto il nostro capo Roma; certo il primo comprese doversi sperare la salvezza d'Italia non da papi, non da imperatori, ma dal popolo. « In quest'uomo, egli dice, parlando di Cola di Rienzo, l'ultima speranza dell'italica libertà aveva io riposta, ed avendolo da lungo tempo conosciuto ed amato, poichè ebbe messo mano alla grand'opra, degno mi parve di venerazione e di culto. »[1] E forte sentì il dolore della mal riuscita impresa, e continua serbò l'ammirazione per il magnifico incominciamento: ma il popolo rimase insensibile al vivo esempio del tribuno e alla calda parola del poeta. Perchè l'esempio del magnanimo popolano e la parola del grande pensatore discendessero nella coscienza del popolo, sono stati necessari cinque secoli.

III.

Le persuasioni dogmatiche di una età vigorosa vengono a contrasto con le idee che sorgono dai fatti e dalle condizioni della età nuova: la roccia impenetrabile del Medio Evo già si apre alle nuove sorgenti della vita, e là dove il macigno spoglia e nuda ergeva la cima, già si mostrano i segni della vegetazione. Di questo contrasto, di questa vita che prende varie e determinate forme, l'animo del Petrarca è lo specchio, or riflettendo le persuasioni dell'epoca precedente, or ritraendo le tendenze che sorgono dalle mutate condizioni: e gli affetti e i sentimenti, che lentamente si eran formati nei granitici petti dei padri, modificando con la nuova luce che scalda e avviva le anime delle nuove generazioni. Le tradizioni immediate faceano contrasto col rigoglio degli affetti e delle idee che nuovamente si dispiegavano; ma per distender la mente a quel segno, a cui avevan diretta la loro gli scrittori e i filosofi antichi, mirabilmente soccorrevano queste medesime tradizioni. Alla incertezza che ponea negli animi il dissolversi delle istituzioni medioevali e il continuo dispiegarsi della riflessione che sempre addimandava nuovi alimenti, ben s'accordava l'impulso dato dai secoli precedenti a disseppellire la sapienza dai codici degli antichi. Appena si fu messo un raggio

[1] *Lettere Familiari*, III, 231.

di luce in quella che il Vico ebbe a chiamare barbarie ritornata, l'intelletto si volse, come abbiamo già notato in principio, ai primi libri che gli si offersero; e questo movimento della intelligenza sulle tracce degli antichi si scorge negli scrittori ascetici dal venerabil Beda al san Concordio e al Passavanti, e poi di continuo si accrebbe secondo che la mente acquistava nuova luce e di nuova sapienza sentiva desiderio. Questa specie di attrazione che la sapienza antica esercitava sulle menti, questo richiamar che facevano i libri ascetici ai libri dei Padri della Chiesa, e i libri di questi ai filosofi e a' poeti, è descritto mirabilmente dal Petrarca; e la storia che narra il poeta dell'anima sua è la storia degli studii del Medio Evo, è quella che narra di sè Giovanni Villani e che poi con crescente ardore si compie nel Boccaccio, in Coluccio Salutati, in Niccolao Niccoli, nel Poggio, nel Filelfo e negli altri che disseppellirono i tesori dell'antichità. « Il diletto che recano i libri, scriveva il Petrarca già vecchio,[1] non ha confronto con quelli che reca il possesso dell'oro e dell'argento, di ricche vesti, di marmorei palagi; e se da tutti gli ardori della umana concupiscenza la divina pietà, se non per intero, almeno in gran parte mi ha liberato, m'arde pure una insaziabile sete, la quale fino ad ora frenar non potei. Non so saziar la brama di aver libri, avvegnachè già molti, e forse più del bisogno, io ne possegga. Ne' libri v'è alcunchè di singolare: non di se stesso soltanto istilla un libro ai suoi lettori amicizia, ma i nomi eziandio di altri suggerisce, e l'un dell'altro ingenera il desiderio. » E narra come fin dalla prima fanciullezza tutto si desse a Cicerone, per quanto a quella età non fosse capace di comprendere quel che leggeva, e come di giorno in giorno crescendo in lui quell'amore, i libri di Cicerone e de' poeti latini furono alla fine reputati ostacolo allo studio del giure dal padre che voleva aprire al giovine erudito una via alla ricchezza.[2] « Io con questi occhi lo vidi trarre da quel nascondiglio, ove, presago di quel che accadde, gli aveva riposti, e quasi fossero documenti di eretica pravità, con ignobile disprezzo gettar nelle fiamme. Straziato da quello spettacolo, non altrimenti che quel fuoco bruciasse a me le carni, io proruppi in dolorosi lamenti; onde commosso, come ben mi ricorda, mio padre, sottrasse all'incendio due volumi già mezzo abbronzati. In grazia di quei pochi, ma grandi scrittori

[1] *Lettere Familiari*, I, 460.
[2] *Lettere Senili*, II, 457 e segg.

che mi furon lasciati, frenai le lacrime; e come rimasi padrone di me, dato il bando ai libri di giurisprudenza, feci ritorno agli studii miei prediletti; e quanto più doloroso mi era stato il distaccarmene, tanto più fu grande l'ardore con cui li ripresi. » Nei viaggi che dipoi, giovine ancora, faceva di frequente, rovistava i vecchi monasteri in cerca di libri antichi, non altrimenti che si praticò nel secolo appresso, e a tutti è noto quante e quali opere riportasse alla luce. Entrato in dimestichezza con la famiglia Colonna, ai forestieri di qualche nome, che dalle Gallie, dalla Germania, dalle Spagne, dalla Bretagna e dalla Grecia si dirigevano a quella potente famiglia, non altro chiedeva che dai loro paesi gl'inviassero libri dei filosofi e dei poeti antichi; e per questa guisa potè avere Omero, che di greco che gli giunse a cura e spese sue divenne latino. Ma, com'egli più volte ripete, invece che ricever sollievo dall'acquisto di tanti tesori all'insaziabile desiderio che sentiva, l'animo suo era invece eccitato ed acceso da cosiffatti stimoli, che per se stessi capaci di pungere e d'infiammare tengono ancora quasi nascosti altri aculei ed altre scintille, che a vicenda si aiutano e si crescon vigore. « Sarebbe un non finirla mai a ricordare quanti nomi di sconosciuti autori giovinetto imparassi nella lettura di Prisciano grammatico, quanti in Plinio Secondo, quanti in Nonio Marcello che mi fecero venir sempre l'acquolina in bocca. Le *Accademiche* di Cicerone mi fecero amare ed aver caro Marco Varrone, nel libro degli *Ufficii* lessi la prima volta il nome di Ennio, dalla lettura delle *Tusculane* presi amore a Terenzio, dal *Trattato sulla Vecchiezza* venni in cognizione delle *Origini* di Catone, Seneca mi volse a ricercar le *Lettere* di Cicerone, Agostino il libro di Seneca *Sulla superstizione*, Lattanzio i libri *Della Repubblica;* da Seneca vidi levato al cielo, qual principe della romana eloquenza, e per sublimissimo ingegno esaltato Cicerone; da Eusebio dimostrate le moltiformi bellezze di Virgilio.... »[1]

La scienza, che da prima sveglia di sè nell'animo umano desiderio indeterminato, si esplica e prende particolari determinazioni, sia per gli effetti che le cognizioni producono sull'animo stesso, sia per l'eccitamento e l'indirizzo che danno al pensiero le verità ritrovate e le opinioni degli uomini illustri. Il Petrarca vive in quella età che alla eleganza e alla perfezione dell'arte si erano aperti gl'ingegni, e dal sentimento religioso si distingue-

[1] *Lettere Familiari*, I, 460.

vano i concetti razionali e i naturali sentimenti; al contrario di quanto riscontrasi in Dante, ove un concetto provvidenziale e il sentimento cristiano compenetra e unisce le varie forme della vita intellettuale. Alla lettura di Cicerone il poeta dalle delicate armonie non è, com'egli confessa, attirato dalla bontà delle idee, che non era in grado di comprendere, essendo ancor fanciullo, ma dal diletto che prendeva dall'armoniosa disposizione delle parole; e qualunque libro che gli avvenisse di leggere, parevagli render suono ingrato e discorde.[1] A' libri santi e agli scrittori ecclesiastici, i quali in quel tempo erano il pascolo e il nutrimento delle anime e degl' ingegni, fino alla età matura non rivolse uno sguardo, non trovando nulla di buono da Cicerone e dai classici in fuori. E quando cominciò ad aver per le mani le opere di Agostino, e da questo apprese essere stati a lui di grande aiuto i libri dei filosofi alla conversione della vita ed alla cognizione del vero, la sua ammirazione ed il suo culto per l'antichità non ebbero più ritegno; e dello studio e dell' amore che poneva a' filosofi e a' poeti latini si difendeva verso l' amico vescovo di Lombes con l' autorità di questo padre della Chiesa.

E però le sentenze e le opinioni dei filosofi antichi, come gli avvenimenti e le glorie del popolo romano, non sono pel Petrarca, come per l'Alighieri, ordinati alla dimostrazione e alla preparazione del Cristianesimo; ma i fatti che nobilitino la natura umana, gli avvenimenti che tornino a gloria dell' Italia, gli accoglie con pari venerazione dalla Storia Romana e dalle tradizioni cristiane. Egli non è premuto da vivi e forti sentimenti, che lo dispongano a raccogliere intorno a un particolar concetto le idee ritrovate nella tradizione ecclesiastica e nella tradizione pagana, come San Tommaso: non è tratto da una forma particolare di ordinamento sociale a sottoporre i fatti della storia pagana e della storia del mondo cristiano a un' idea che lo tormenti, come l'Alighieri. Del pari che dal Vangelo e dai Padri della Chiesa, dai poeti e dai filosofi antichi trae argomento ad avvalorare i suoi concetti, a convalidare le sue opinioni, diffondendo a piene mani sentenze e passi d'autori e sacri e profani, come lo allettava la novità dell' erudizione.

Roma era il luogo di pellegrinaggio, ove il mondo accorreva a venerare il sepolcro degli Apostoli, e di cui la grandezza antica era vinta dalla venerazione, onde l' avea circondata la re-

[1] *Lettere Senili*, 457.

ligione; le conquiste degli antichi erano state dimenticate o santificate dal magisterio d'amore, che Roma cristiana esercitava su tutta la terra. Il Petrarca è acceso e commosso dalle memorie e dai ricordi dei fatti antichi; egli viene in pellegrinaggio a questa città, che, sebbene deserta, dell'antica Roma è l'effigie; e con religiosa venerazione va a visitare i luoghi che Tito Livio e Virgilio hanno reso celebri: egli si aggira per questa Roma, « ove nacque e crebbe e trionfò Scipione, ove, non egli solo, ma innumerabili vissero uomini insigni, di cui mai non sarà che venga meno la fama. »[1] La storia antica per il Petrarca è un culto, come per i grandi architetti che fiorivano in quel torno erano un culto i monumenti e le ruine di questa regina del mondo; la storia antica comparisce nel suo splendore e con le sue glorie, che il Petrarca antepone spesso alle glorie della tradizione cristiana: e se, scrivendo a Giacomo Colonna, gli ricorda i luoghi visitati insieme e le reliquie insieme venerate della grandezza pagana e della tradizione ecclesiastica: « Tu però, dice al Vescovo, avevi l'animo alle reliquie dei martiri e a' luoghi santificati dagli Apostoli; ma il mio cuore, l'anima mia erano con i grandi uomini dell'antichità. »[2] E sebbene, scrivendo a papi e a uomini di chiesa, l'ammirazione che sente per l'antichità si studi di attenuare con la venerazione che dichiara di professare ai miracoli del Cristianesimo, e i passi e le opinioni dei poeti e dei filosofi pagani condisca con le sentenze della Bibbia e degli scrittori ecclesiastici, non nasconde però l'amore e lo studio speciale che professa alle gesta e alla sapienza degli antichi. « Tali cose meglio assai che non io, conosci tu stesso; » scriveva a Urbano V, dopo avergli dimostrato doversi la sua elezione al Pontificato ascrivere a miracolo e riconoscere opera soprannaturale. « Senti più tosto che cosa ti dice Roma per mia bocca: » e qui fa un lungo discorso, in cui mescola la Bibbia con Cicerone, Seneca con Sant'Agostino, Cristo con Eolo, le ossa dei martiri con le virtù dei Capitani di Roma.[3]

IV.

Che anzi le tradizioni antiche per il Petrarca penetrano per la prima volta qual cibo vivificatore degl'intelletti nella civiltà

[1] *Lettere Familiari*, I, 375-76.
[2] *Idem.*
[3] *Lettere Senili*, IX, lett. 1.

moderna, e son ricercate nella loro verità, e vengono accolte nel loro proprio significato. Nel Medio Evo le menti son tutte esaltate e commosse per lo splendore della religione e delle istituzioni cristiane; i fatti della storia si giudicano, come già aveva insegnato Sant'Agostino, preparazione alla pienezza dei tempi, la ragione filosofica è luce che alletta ed invita alle verità della fede: il Petrarca è il primo che riconosce la superiorità della sapienza pagana sulla cultura medioevale, e dei grandi uomini di Roma repubblicana sopra gli eroi dei tempi di mezzo. Dal Virgilio della tradizione, simbolo della sapienza umana, simbolo cristianeggiato pel vaticinio di un riparatore, dagli studii della filosofia, Dante si era sollevato a Beatrice, loda di Dio vera, e da questa vien rimproverato d'aver posto la sua fiducia in se stesso e nella sapienza umana. A' puri fonti, da' quali aveano attinto la pace e la soave tranquillità dell'animo i dottori della scolastica, anche al Petrarca era aperta la via; ad esso pure sorridevano le imagini di un ordinamento civile, che avean confortato la grande anima dell' Alighieri: ma le tradizioni ecclesiastiche contendono nel suo animo con le opinioni degli scrittori latini; il Cristianesimo non offre uomini nè glorie che possan reggere al confronto degli uomini e delle glorie di Roma antica. Ben aveva potuto la imaginazione pascersi di liete e fiduciose illusioni, quando all' animo dei popoli oppressi unico sollievo e conforto si offriva la religione dell' amore e del perdono, sostegno ai deboli contro l' oppressore l' autorità dei Pontefici, spada a difesa della fede la istituzione dell' Impero: ma risorti i popoli all' amor di una libertà che non sapevan difendere, stanchi delle mal celate ambizioni dei cherici, inassuefatti al giogo d' un' autorità decaduta, nella mancanza di ogni istituzione che gli sostenesse nelle loro legittime aspirazioni, d' ogni indirizzo che gli guidasse per le nuove e non conosciute vie che loro s' aprivano innanzi, addimandavano sfiduciati lume e norma a istituzioni dissomiglianti da quelle che ruinavano da ogni parte, a dottrine diverse da quelle che più non si confacevano con la loro intelligenza: e questa sfiducia si riflette dal popolo negli uomini grandi da Dante a Machiavelli. Dante è sfiduciato, ma l'ira, che è la musa principale del suo maggior lavoro, non gli toglie affatto la speranza di recar giovamento e soccorso ai mali che affliggono l' Italia e la Cristianità. In Petrarca questa fiducia è spenta; egli si concentra in se stesso, egli scrive per piacer suo, « non tanto per gio-

vare a questa età di disperata miseria, quanto a sfogar la bile e a disacerbare, scrivendo, l'animo mio. » E come due secoli appresso il Machiavelli nella solitudine di San Casciano, il cantore di Laura si asconde al mondo per conversare con gli antichi. « Mentre scrivo (egli dice) cupidamente converso coi nostri antichi, e come meglio m'è dato, cerco ogni modo di starmi con loro, e di porre in dimenticanza assoluta questi che avverso fato mi dette realmente a compagni della mia vita, ed a tutt' uomo continuamente mi sforzo a farmi come seguace di quelli, così lontano da questi; chè di questi basta l'aspetto a conturbarmi la mente; e la memoria, le gesta, i chiari nomi di quelli soave ed ineffabile diletto mi procacciano.[1] »

Da' suoi contemporanei « che paion vivi e respirano, ma già son fatti cadaveri putridi e puzzolenti » l'anima del Petrarca si solleva per confortarsi negli esempi antichi, e mescolarsi con le anime e con i pensieri degli uomini illustri e dei grandi scrittori. E per il primo può dire che i fatti e le sentenze che medita, e che sono il suo conforto, son *veri*, perchè non involuti nelle imagini ascetiche e non subordinati a fatti e sentenze mistiche; ma studiati e meditati nella loro purezza, « posson mettere l'anima a prova per conoscere se in sè contenga alcun che di generoso, di forte, di fermo e costante contro la nemica fortuna. »[2]

Laonde se nella poesia e nella politica il nostro Autore risente delle tendenze e dell'impulso del secolo XIII, pur lasciando in quella e in questa il vestigio d'una riflessione più spiccata e più distinta, nella scienza si separa affatto dalle forme scolastiche studiando in sè, non dirigendo a vedute particolari, nè collegando con gli affetti d'un'epoca di sentimento la vita intellettuale del mondo romano. E se non di rado mescola col profano il sacro, e la Bibbia e Sant' Agostino coi versi di Virgilio e d'Orazio, se nella erudizione non porta quell'analisi, nè da essa trae quella luce che apparisce di poi nel secolo XV; presente già quali soccorsi alla sapienza civile possano arrecare gli studii dell'antichità. Nell'ardore del letterato, nell'abbondanza degli esempi e delle citazioni non si mostra la vanagloria dell'erudito, ma il bisogno che prova il Petrarca di « levarsi in alto, » com'egli scrive; egli sente la grandezza che acquista lo spirito umano nel contemplare e nel meditare le gesta degli uomini illustri; egli sente la potenza

[1] *Lettere Familiari*, II, 143.
[2] *Idem*, II, 142.

di che si accresce la mente col nutrirsi delle elaborate riflessioni della sapienza dei classici. E però se nel secolo appresso la erudizione è soggetto di minuto esame a' letterati e fonte d'ispirazione a' filosofi, se da essa traggon le regole della loro condotta gli uomini di Stato; già questo tesoro di riflessioni, onde s'accrebbe e s'avvivò la civiltà moderna, è compreso come in germe dall'anima del Petrarca. Per rispetto alla politica, come abbiamo osservato di sopra, il sentimento che poi sarà soggetto alle meditazioni del Machiavelli, e teoria della società moderna, nel nostro Autore è lampo che splende, e sparisce con le occasioni che l'hanno suscitato: le tradizioni immediate, le abitudini della vita lo tenevano avvinto, e ad esse lo respingevano gl'incerti affetti delle fiacche plebi e la ignoranza di quelli, in cui fortuna aveva posto in mano il freno delle belle contrade. Dovunque un raggio di virtù risplenda alla mente del magnanimo poeta, là s'appunta il suo intelletto, là son diretti i suoi sentimenti. Egli esce dal campo delle sue solitarie meditazioni, egli si dimentica di essere erudito per diventar cittadino: o meglio dallo studio degli antichi egli è sospinto a riconoscere nella pratica quello che il cuore gli suggeriva in modo vago e inderminato, « come dicesse, io son venuto a questo. » Se non che sfiduciato dalla contrarietà degli avvenimenti, non sapendo che s'aspetti nè che s'agogni Italia che i suoi guai par che non senta, non potè ritrovare una particolar forma, a cui si volgessero e per cui prendessero corpo le sue aspirazioni. E però come le antiche mura e le glorie di Roma adduce a confortare il Tribuno all'ardua impresa, così le memorie e la storia del passato egli pone dinanzi a papi e imperatori, appena dagli uni e dagli altri si ripromette soccorsi ai mali della patria. Questa indeterminatezza del sentimento politico non si riscontra nell'ardore che lo conduce alla scienza. Egli sa dove debba indirizzare il suo intelletto; egli comprende donde possa venir salute all'Italia; la incertezza stessa degli ordinamenti politici lo richiama alle glorie e agli esempi dell'antichità; la inettezza dei principi, la indecisione delle plebi gli è di stimolo a ricercare ammaestramenti per quelli, incoràggiamenti per queste. Egli raccoglie in sè le incertezze e la irresoluzione de' suoi contemporanei, ma può mostrare dove risplenda la luce, donde si possa trarre conforto e soccorso; egli è in mezzo a gente che va barcollante e cammina a tentoni fra le tenebre di un'epoca già vòlta all'occaso, ma sa indicare da qual parte debba spuntare il nuovo giorno.

V.

La critica dissolvente del secolo XIV, come lo scetticismo di tutti i tempi, fa manifesto il risvegliarsi della ragione che dispregiando istituzioni omai decrepite, e abbandonando cognizioni inadeguate e non sufficienti, si volge alla ricerca di nutrimento più sostanziale. Quel rifugiarsi degl' intelletti nell' autorità degli esempii e nelle sentenze degli scrittori, quell' addimandar che fa la ragione un sostegno alle imagini sensibili, al prestigio del nome, al meccanismo delle forme, quale si osserva nel Medio Evo, è chiaro indizio d' un' intelligenza ancora allo stato d' infanzia: e la intelligenza allo stato d' infanzia ha bisogno d' una insegna, sotto cui possa schierarsi, d' un organismo, dentro cui possa vivere e muoversi. E l' una e l' altro sono già ritrovati dalla scolastica; le profonde persuasioni dell' animo, le generose aspirazioni del cuore hanno dove trovar conferma e difesa, hanno modo di espandersi e di esplicarsi per le varie e complicate forme del raziocinio, posson reggere a una sottile e prolungata analisi, quale poteva imaginare la ingegnosa mente dei Greci e concepire l' acuta intelligenza degli Arabi. Qual' havvi fra le dottrine filosofiche linguaggio più preciso e meglio determinato che nella filosofia delle scuole? Quale argomentazione più serrata e più rigorosa, qual base più solida per l' ossequio che impone e l' aspetto che ha di compenetrarsi con la natura dell' umano pensiero, di quanto apparisce dalle dimostrazioni degli scolastici? Si può dire che tutta l' attività scientifica del Medio Evo si concentri da un lato nel raccogliere esempii e sentenze che acquetino la potenza investigatrice della mente; dall' altro nel richiamare a vita dalle tradizioni ecclesiastiche, dalla sapienza degli Arabi, dall' esempio degli scrittori le forme svariate e molteplici che può assumere il pensiero. E tutto questo, che è il lavoro dei migliori ingegni e di più generazioni, si riunisce e s' accoglie nel sistema più compatto che abbia prodotto la mente umana, ove il dogma si ricollega e si giustifica con la ragione, l' ordine naturale degli esseri è congiunto con quello della rivelazione, a tutte le difficoltà è provveduto, a tutte le obiezioni è data risposta, il sistema di San Tommaso. Or di quest' opera gigantesca del Medio Evo cristiano che cosa rimane al tempo del Petrarca? Il contenuto scientifico del Medio Evo, come non più rispondente alle facoltà che si erano

andate formando nell' umana intelligenza, per le anime generose non era più sufficiente; della scolastica non restava se non la dialettica, convertita però in eristica fra gente di poco o nessun ingegno, che inetta a discutere il valore dei concetti s' affaticava a fabbricare vuoti sillogismi. I filosofi al tempo del Petrarca si distinguevano in petulanti dialettici, che con perenne abbondanza di cornuti sillogismi e col terribile scoccar di entimemi insegnavano dottrine esotiche, e non mai sognate da quell' Aristotele, di cui infamavan la memoria;[1] e in accaniti Averroisti, che vomitavano ingiurie contro Cristo, e Paolo e Agostino e gli altri fondatori della Chiesa teneano in conto di dottoruzzi, di cicaloni e di spacciatori di ciance.[2]

I dialettici di quel tempo si dovean trovare in quelle stesse condizioni, in cui nel nostro secolo si son trovati gl' ideologi. Caduto per l'ampliarsi e il distendersi delle particolari scienze il contenuto della vecchia metafisica, a questi della loro filosofia non resta nulla nelle mani; e però si danno ad armeggiar nel vuoto e in piena luce a sognare a occhi aperti, correndo dietro a intuizioni, a visioni, a comunicazioni con l' Ente; e queste fantasie non sono altro che rimasugli d' una fede già tarlata nella loro coscienza, o di concepimenti subiettivi già fritti e rifritti. I dialettici il Petrarca gli dipinge vecchi stizzosi, che di continuo hanno sulla bocca i loro arzigogoli, e solo della contradizione prendendo diletto, non di trovare il vero, ma solamente di altercare si propongono. « Implacabili con la lingua mai non combattono con la penna, e a modo de' Parti pugnano fuggendo, e come dardi al vento scoccano le parole che volan via. Sottili nel discutere, se gli togli da quelle loro cavillazioni, tratti a più grande argomento restano inetti, come alcuni animali, che agili in luogo angusto si lasciano chiappare sul largo; e quindi a ragione temono i campi: imperocchè quelle svolte e que' tragetti sono d' aiuto alla loro fiacchezza, e non potendo col correre, si salvano col torcer di strada. Come non ridere di quelle meschine conclusioni, colle quali cotesti dotti se stessi e gli altri infastidiscono; e consumano intanto la vita intera in tali inezie a quella inutili, e perciò stesso dannose? Proteggono essi la loro setta collo splendore del nome d' Aristotele, il quale dicono soleva disputare alla loro maniera; ma che cosa può esservi di più dissimile a tanto maestro,

[1] *Lettere Familiari*, I, lett. 11.
[2] *Idem*, V, lett. 2.

quanto uomini che nulla scrivono, intendono poco, e cianciano a vuoto? »[1]

I parolai, pei quali invoca dal cielo perenne abbondanza di sillogismi cornuti, il nostro Autore gli piglia a scherzo, come quelli che eran destinati a perire: ed essi più degli altri sentivano la vanità delle loro argomentazioni: ma gli Averroisti gli muovon la bile. Questi, egli dice,[2] son vomitati dal putrefatto tronco di vecchia quercia; e infatti sorgono dal cadavere della scolastica, che, avendo tolto le forme logiche e le dottrine Aristoteliche dal gran commentatore, avea lasciato ai secoli d'indebolite credenze le opinioni panteistiche e contrarie alla fede del razionalista Spagnolo. E, quel che più doleva al Petrarca, di questa pece erano intinti uomini religiosi all'abito, ma per animo e costumi al tutto profani, « i quali aguzzan le lingue impure contro Cristo medesimo; e quando il nome di Cristo o degli scrittori della Chiesa venga proferito, o con taciti gesti o con empie parole lo mettono in dileggio. E costoro a frenar non vale nè il timor dei supplizi, nè gli armati Inquisitori della fede, nè le carceri e i roghi, incapaci a domar la ignoranza e ad attutare la rabbia dell'eretica pravità. A tali tempi siamo venuti, o amico (scriveva al Boccaccio), in tale età ci avvenne di sortire la vita e d'invecchiare: tali, e di questo maggiormente mi dolgo e mi sdegno, sono i giudici nostri, vuoti d'ogni sapere, tronfi per falsa opinione della propria virtù, cui non basta che sieno perduti i libri degli antichi sapienti, se non facciano ancora insulto alla fama e alle ceneri loro, e paghi della propria ignoranza, quasi che non fosse poco il non saper nulla di nulla, abusano del crasso e superbo loro intelletto, ponendo in voga autori nuovi e diffondendo tra noi straniere dottrine. »

Che vale alla pianta, quando è seccata, il calore e la luce o la benefica pioggia? Il circolo della vegetazione è interrotto: le foglie non assorbono dall'aria, le radici non attraggono dalla terra i succhi vitali. Nel secolo del Petrarca i principii e le sentenze filosofiche raccolte con grande ardore, l'organismo della scienza ricostituito con affannosa premura non mancano, ma la scienza è morta: il pensiero che fecondava quei principii e quelle sentenze, e circolava in tutte le parti dell'organismo, è scomparso. « La dialettica è come strada a chi aspiri a cose sublimi, utile

[1] *Lettere Familiari*, I, lett. 1.
[2] *Lettere Senili*, V, lett. 2.

armatura per chi si avvolge nelle prunaie delle filosofiche scuole; stimola l'intelletto, addita la via del vero, insegna a schermirsi dalle fallacie, e, se non altro, assottiglia e fa pronto l'ingegno. Ma per amor della strada è concesso di perdere d'occhio la mèta, alla quale dee tender l'intelletto? La dialettica è studio proprio dell'infanzia, come l'alfabeto è studio da fanciulli: v'avrebbe mai cosa più ridicola d'un vecchio, che perdesse il suo tempo sull'abbicci?[1] » Quest' atonia del pensiero non proviene da difetto di vita, ma da mancanza di nutrimento adatto a' nuovi sentimenti dell'anima: chè se nella scienza si mostra o per lo sterile studio di vuote formole, o per un' audace contrapposizione delle dottrine degli Arabi all' insegnamento cristiano, si fa pur manifesta per l'assenza del contenuto in ogni parte della vita sociale. Degli uomini, tra' quali vive, il Petrarca afferma che se bene respirino, son già fatti cadaveri puzzolenti; de' conduttori d'eserciti dice che nessuna impresa con l'ingegno e con l'arte, ma tutte con ignavia ed alla scorta del caso conducono, e non a ferire o conquidere i nemici, ma bravi solo ed esperti a far gli spavaldi e ad allettare gli sguardi delle loro baldracche; i re gli sembra stimino consistere il regno nell'oro, nella porpora, nello scettro, nel diadema. E questo vuoto lo contrista e lo disanima, e allontanandolo da quegli uomini, tra' quali vive, e de' quali vorrebbe farsi dimentico, lo trae a cercar conforto in mezzo agli antichi.

VI.

Tra noi e il Petrarca c'è di mezzo l'Arcadia: qualche volta avremo potuto, se bene increduli come siamo, elevarci alle pure gioie della fede nella poesia del Manzoni, e qualche altra volta, se bene gaudenti e materialisti, fremere o sorridere col Leopardi davanti alla infinita vanità del nulla, ma nel fondo dell' anima nostra siamo abituati a diffidare dei poeti. A' loro dolori, alle loro speranze l'Arcadia ci ha insegnato a far la tara e una tara discreta; e chi sa quante volte l'abbattimento, la desolazione del cantore di Laura nelle canzoni patriottiche gli avremo presi per una figura rettorica? Ma se la disperazione che trasparisce nelle poche canzoni d'argomento politico non fosse il gemito d'un' anima grande, che si dovrebbe dire della erudizione spesso inutile,

[1] *Lettere Familiari*, I, lett. 1.

più spesso non necessaria che ostenta nelle sue lettere? L'evocar che fa di continuo le ombre dei grandi Romani, il citar le sentenze dei classici non è smania da retore, nè saccenteria da pedante: il suo cuore, la sua mente s'estende là dove sente la vita; egli vive coi grandi trapassati, perchè intorno a sè non trova dove riposar la sua anima; egli ripete le sentenze e le frasi degli antichi, perchè il suo ingegno non trova pascolo nelle scarne e smunte reliquie della scolastica: egli ha il sentimento della vita, e cerca alimento negli esempi e nelle dottrine degli antichi.

Egli si era rivolto a' Pontefici, e avea trovato o ignoranti che lui perchè conoscitore dell'antichità ritenevano negromante, o barbari che allo splendore dell'Apostolica sede in Roma anteponevano la servitù d'Avignone: avea sperato negl'Imperatori, e gli avea dovuti riconoscere pusillanimi e gente selvatica; usava con cardinali e uomini di chiesa, e riscontrava in essi non desiderio di santità, ma di buoni vini di Francia; non amore della Teologia, ma dei piaceri; non studio dei sacri canoni, ma degl'intrighi. Veneranda gli sembrava l'autorità delle leggi, le quali tenne sempre in onore, e, siccome sono congiunte alle romane antichità, offrivano alla sua mente subietto di dilettevole applicazione; ma divenuta a' suoi tempi la Giurisprudenza palestra di fallacie e d'inganni, egli sdegnava di apparare un'arte, che disonestamente non avrebbe voluto, nè onestamente, senza tirarsi addosso la taccia di baggèo, avrebbe potuto esercitare.[1] I medici erano impostori, e meglio che nella scienza confidavano nella magia; più che con la dottrina pretendeano d'imporsi con parolone greche ed arabiche. Il Petrarca gli dipinge sprezzatori della sapienza e dell'ingegno italiano, presuntuosi delle tradizioni degli Arabi: gli vitupera spesso e con parole veementi, consigliando papi e personaggi, di cui gli è cara la vita, a tenerseli quanto più possono lontani.

Il Medio Evo, dopo la umiliante ruina del papato con Bonifazio VIII, non destava omai più nè ammirazione nè desiderio; avea mandato l'ultimo raggio nella imaginazione d'un ghibellino ramingo. La incuranza degli uomini di quella età, la tempra degl'ingegni e più di tutto la mancanza di affetti profondamente sentiti e di speranze profondamente vagheggiate, persuadevano a' poeti che a fabbricar sul padule e sull'arena si perde il tempo e la fatica.[2] A qual miserando fine fossero precipitate le partico-

[1] *Lettere Familiari*, XX, lett. 4.
[2] *Lettere Senili*, V, lett. 2.

lari discipline che avean fatto il vanto e la gloria dei secoli precedenti, le lettere del Petrarca ci offrono ampia e continua notizia. I principii e le sentenze, su cui avea riposato la sapienza medioevale, avean perduto efficacia e valore, perchè non più proporzionati ai nuovi affetti dell'anima, alle cresciute forze dell'intelligenza; le cognizioni che restituissero il movimento all'organismo logico, lasciato in eredità dai secoli precedenti, nuotavano ancora nel vago e nell'indeterminato, nè ancora potevano pigliare una forma propria. La vita del pensiero, che pure era potente in quel secolo, non trovava fatti nè principii a'quali appoggiarsi, nè contenea cognizioni chiare e determinate da disporre e ordinare secondo gl'inflessibili precetti della logica: non avea modo di esplicarsi per riflessione, non potea manifestarsi che per sentimento; e il sentimento è tendenza e conato dell'anima verso ciò che la mente ancor non comprende. Il mondo reale, in mezzo a cui s'agitava lo spirito irrequieto e desideroso del vero, era un accozzo di tradizioni incomposte e di operazioni irreflesse: gli affetti che tutte scoteano le fibre del cuore non aveano ove rivolgersi e trovar quiete. Laonde qualunque fatto che trascendesse la sfera delle leggende medioevali chiamava a sè l'attenzione dell'anima, perchè in quello ritrovava se stessa; qualunque sentenza che uscisse dal circolo in cui s'era aggirata la scolastica, destava l'attenzione della mente, quasi ritrovasse in essa formulato il concetto che andava già vagheggiando, a quella guisa che il Brunelleschi nel Pantheon, negli archi e nelle costruzioni antiche ritrovava l'applicazione di quelle teorie che aveva da prima ruminato nella sua mente.

E però questo rivolgersi del nostro Autore allo studio degli antichi, non è opera della riflessione, ma quasi di un inconsapevole sentimento. Respinta dai fatti e dalle impressioni del mondo esterno, la sua anima si appiglia all'antica sapienza, come a ciò che sente adatto e confacevole a sè. Un secolo appresso i classici antichi verranno analizzati e decomposti nella loro forma e nel loro contenuto, dalla instancabile osservazione di chi non si contenterà di studiarli, ma avrà per essi un culto idolatrico. Le loro composizioni saranno sminuzzate, ridotte ad atomi perchè possan venire sotto ogni aspetto esaminate e conosciute nella loro intima struttura, perchè possan far meglio comprendere l'ordinamento e la composizione delle frasi e delle parole, e da quali elementi sieno venute su quelle imagini, onde suscitano tanta ammirazione. I loro concetti, penetrando nella mente e nel cuore degli studiosi, trasporteranno fuori dello spazio e del tempo le anime loro; con-

ducendo i platonici di Firenze a conversare negli orti d'Atene o nella rinnovata Accademia di Alessandria, e i latinisti di Roma a paganeggiare con Cicerone e Virgilio; e alla mente severa del Machiavelli insegneranno secondo quali leggi possa rifiorire la milizia e risorgere e confermarsi un principato o una repubblica. Nel Petrarca si riflette la perfezione dell'arte, la novità dei concetti, la sublimità dei precetti, ma come un tutto che allieta e conforta l'anima, non come parti che appaghino distinte esigenze della nostra natura razionale; egli sente l'armonia, ma rapito dal nuovo e inusitato diletto non distingue ancora nel concerto sublime le diverse e sì dolci note, nè comprende il magisterio della composizione. Al Petrarca appariscono le maschie figure degli Scipioni e di tali, che non morranno senza fama se l'universo in pria non si dissolve; e suo nutrimento e suo sollievo sono le sentenze dei poeti e dei filosofi. Il Machiavelli s'ispira a quegli stessi esemplari, si educa a quelle stesse dottrine: ma questi ragiona, quegli ammira; questi confronta e giudica, quegli riferisce opinioni e fatti slegati; questi medita sulle opere già ritrovate, quegli raccoglie e prepara la materia alle meditazioni dei posteri.

Pure in questa diversità il primo, non meno che il secondo, vive in quella che il Vico denominava epoca umana: il Petrarca, non meno che il Machiavelli, è già uscito fuori dai campi della pura fantasia; e sgombro l'animo dalle teorie dell'epoca mistica e teologica, dietro le quali altri avea già descritto fondo a tutto l'universo, alla esperienza e al senno degli uomini addimandava quella sapienza che fino a lui si era creduto poter ricavare dal fondo dell'anima o dalle speranze del cuore. E questa coscienza nelle naturali forze dell'uomo, nel che si restringe l'amore del Petrarca agli antichi, è presentimento delle leggi, secondo cui procedono gli avvenimenti umani; è presagio di quella sapienza, in cui si specchia l'anima e da cui trae confidenza in se stessa; è sentimento della dignità e della perfezione umana. Laonde se bene quello stato, in cui si trova l'animo del Petrarca, non sia lo stato di cognizione scientifica, ma sì di preparazione alla scienza, è pur sufficiente a persuaderlo della grandezza a cui sollevano lo spirito la storia e la sapienza del mondo pagano. Egli si sente superiore a'suoi contemporanei, che vivono ancora nelle abitudini e nelle tradizioni dell'età immediatamente trascorsa; egli comprende di possedere quanto a questi manca, egli sa di portar la fiaccola, dalla cui luce avranno indirizzo nella loro strada le future generazioni: e però parla in tuono di maestro a papi e a principi; e può dire

all'imperatore, che lo addimandava dell'opera *Degli uomini illustri:* « Sappi, o Cesare, che del dono che chiedi e del titolo di quel libro allora io degno ti estimerò, quando non per lo vano splendore del nome e della corona, ma per le gloriose tue gesta e per le virtù della mente fra gli uomini illustri noverar ti potrai. »[1]

Nè questa è misera vanità da letterato: egli vede che la scienza da lui posseduta è il desiderio, è il bisogno degli uomini, tra i quali vive; egli s'accorge di possedere un bene che desta l'ammirazione di tutti, di far palesi e discoprire verità che ritrovano l'anima dei più indifferenti. I suoi contemporanei sentono, non meno che il Petrarca, il vuoto che nell'anima loro si è fatto allo sparire della scienza e delle istituzioni del Medio Evo; essi pure si sentono attratti verso la scienza che sanno esser nascosta nelle opere antiche, e al Petrarca discopritore degli antichi tesori si rivolgono, quasi aspettando ispirazione e ammaestramento. E però se persuade Urbano V a riportar la sede papale a Roma; se induce a discendere in Italia Carlo IV; se Cola di Rienzo dimanda consigli all'amico poeta, e principi e repubbliche si valgono del senno e dell'opera sua, tutto questo è un piccolo segno della venerazione che la nuova età risorgente professa non al Petrarca, ma al restauratore dell'antica sapienza. Lascio le accoglienze a lui fatte dall'imperatore, le quali il vanitoso Erudito paragona e antepone a quelle già fatte in antico da Dionigi a Platone, nè ricorderò come Niccolò Acciaioli, recatosi per due volte a visitare il nostro Autore nella sua casetta a Milano, « pose il piede sulla mia povera soglia, e scoperto il capo e poco meno che prostrato a me si fece d'innanzi, quale in un tempio ad Apollo e alle Muse si curverebbe un divoto cultore del Parnaso. »[2]

Queste dimostrazioni dei potenti verso la intelligenza, se hanno un valore, lo hanno in quanto denotano la trasformazione del pensiero che dalla rappresentazione sensibile si eleva al concetto puro. L'Impero e la Chiesa erano stati fino a quel tempo la forma più sublime, in cui si era manifestata agli uomini la mentalità: or la Chiesa e l'Impero s'ecclissano davanti al più aperto e svelato comparire della ragione, e i rappresentanti della Chiesa e dell'Impero s'inchinano dinanzi a chi discopre e mostra la scienza. Il contenuto fantastico delle istituzioni medioevali perde efficacia per gli ordini più perfetti di riflessione a cui s'inalzan le

[1] *Lettere Familiari,* IV, 160 e segg.
[2] *Idem,* IV, 441.

menti, si decompone e si squaglia di contro ai raggi di una luce più viva. Lo che sempre meglio dimostra quanto l'opera del Petrarca rispondesse alle condizioni del suo tempo, e come nel desiderio di ritrovare e mettere in luce la storia e la sapienza antica accogliesse nell'anima sua il desiderio e i sentimenti de' suoi contemporanei; e questa è qualità propria dell'uomo grande.

Infatti il declinare e il decomporsi delle forme politiche e sociali del Medio Evo dinanzi alla crescente vigorìa della ragione, ha riscontro nelle nuove forme che prende la vita letteraria e scientifica. Questa si distacca sempre più dalle tradizioni della età precedente e cerca ispirazione nelle lettere classiche, non trovandola più nei sentimenti che avean fecondato la Teologia e la poesia nuova. Se si eccettuano le prose ascetiche, non avvi altra imitazione del secolo dell'Alighieri all'infuori di alcune visioni, pallido riflesso di una luce che più non scalda, e che solo è distinto nella oscurità dall' occhio da pipistrello di qualche storico pedante della letteratura, o dalla vista acuta dei moderni critici. Quelli che hanno vita e sentimento s'aggirano intorno al Petrarca, come astri minori intorno al centro di un nuovo sistema in formazione; e tra questi troviamo teologi, filosofi, canonisti, letterati: Dionisio Roberti, Francesco Nelli, Luigi Marsigli, Lapo da Castiglionchio, Zanobi da Strada, Giovanni Boccaccio, Francesco Bruni, Benintendi de' Ravegnani, Coluccio Salutati; ciascun dei quali può dirsi fuori dell' orbita del vecchio sistema, in quanto ricerca il proprio centro di gravità coll'appropriarsi la erudizione, di cui è discopritore e indicatore il Petrarca.

Nel Petrarca i secoli passati hanno ammirato il poeta; ma da questo lato, colpa delle condizioni politiche dell'Italia, il nostro Autore può dirsi «padre incorrotto di corrotti figli:» nel cantore di Laura noi dobbiam riconoscere il grande pensatore. Nella vita tellurica le masse granitiche sostengon compatte le materie più mobili, e impediscono che il nostro globo vada in isfacelo; il Petrarca col dischiudere la via alla scienza è uno di quei grandi uomini che sostengono la vita delle nazioni e ne impediscono la dissoluzione; e verso l'Italia ha forse benemerenze non minori, sebbene meno appariscenti, di quelle di Dante. Dante nella sua solitaria altezza comparisce a noi qual segnacolo d'un'epoca grande e potente, come dicontro all'agitarsi della vita moderna che penetra e si trasfonde nelle vene di questa Roma, severa e solitaria vediamo torreggiare la paurosa mole del Vaticano. Ma Dante è il culmine di una età che fu; Petrarca è l' iniziatore dell' età moderna.

Egli fa sbocciar la ragione dall'involucro del sentimento sotto cui stava nascosta; egli contrappone l'argomento della mente alle tradizioni della scuola; egli solleva l'uomo dal dogmatismo e da un mondo misterioso e leggendario, in cui si perdono e si confondono i suoi istinti, le sue facoltà, lo trasporta innanzi allo spettacolo della natura effettiva, e potente d'opere e di riflessioni.

ALESSANDRO PAOLI.

VIOLANTE CARAFFA.

STORIA DEL SECOLO XVI.

II.

Il Collegio de' Cardinali non era a que' tempi riuscito ancora a pigliare il Governo di Roma nelle Sedi vacanti. Il popolo correva subito al Campidoglio, dove lo chiamava una voce di gloria antica e una promessa di grandezza futura, e là, su quella rupe, dove parevano risiedere la gloria e l' imperio, ritrovava interi i suoi diritti e la signoria di se stesso. Già in altro mio scritto ebbi a parlare di quel primo atto della sovranità popolare, che era lo aprire le carceri: ma ne' tempi successivi il popolo non esercitò mai l' imperio così pienamente come alla morte di Paolo IV. Que' che non sanno delle cose di Roma, ragionano di que' fatti come d' una sollevazione popolare: ma in verità non c' era sollevazione. I Romani che vedevano invadere dai Papi un dopo l' altro i loro diritti, volevano almeno mantenerli integri negl' interregni e difenderli dalle invasioni del Sacro Collegio. Ed era cosa di gran momento per essi: poichè, ricadendo alla morte del Papa la somma del potere nel popolo, si veniva a significare che dal popolo emanasse la loro civil potestà; mentre per contrario, ricadendo nel Collegio de' Cardinali, dovrebbe quella potestà considerarsi come infeudata nell' ecclesiastica. Pertanto ad ogni morte di papa risuscitava quella repubblica d' interregno, nella quale un po' tumultuariamente e con forme non ben definite i Magistrati del Comune e il popolo grasso e minuto trattavano i loro affari come in famiglia. Ben è vero che la libertà

popolare, quantunque poco o nulla impedita dalle pretese del Sacro Collegio, aveva però un freno potente nel timore della vendetta che de' loro atti potrebbe prendere il futuro pontefice.

Vedendo uscire i cardinali dal Vaticano co' segni sul volto della morte imminente del Papa, ecco i Romani da tutte le parti della città accorrere al Campidoglio. Ivi erano i magistrati e alcuni nobili e il popolo furioso. Gridarono e parlamentarono; e, senza badare a' Cardinali che avean mandato dicendo che non facessero tumulto, vennero a questa deliberazione, che tutte le prigioni, vivo o morto il Papa, s'aprissero. Essi legislatori, essi esecutori. Le prigioni di Campidoglio, di Corte Savella, di Tor di Nona si spalancarono; ma la furia maggiore fu alle carceri dell'Inquisizione a Ripetta. A colpi di scure atterrano le porte, il padre Commissario Scotti e il segretario feriscono, il Giudice fanno prigione, traggono fuori settantadue sciagurati, piangenti di gioia, inginocchiati di gratitudine, e fattili giurare di voler esser buoni cattolici, li mettono in libertà. Dalle finestre piovono mobili e libri e processi; tutto ammontano sulla piazza e v'appiccano il fuoco. Non basta. Quel palazzo donde s'usciva ad esser bruciati, è in fiamme; ed arse tutta notte, rogo incruento della Inquisizione popolare.

Mentre così la città andava sossopra, il cardinal Caraffa, chiamato da' cardinali suoi amici, entrava per la porta di San Giovanni scortato da due compagnie di cavalleggeri e da cinquanta archibugieri. A venti ore giungeva al Vaticano, dove il Papa, perduta ogni parola e quasi ogni sentimento, era ancor vivo; ma il cardinale non lo rivide, o per non turbargli i momenti estremi col mostrargli come, essendo lui vivo, già si rompevano i suoi comandi, o per non curarsene. A ventidue ore il povero vecchio, già troppo sopravvissuto al suo regno, moriva. Ne corse il grido per la città « udito da tutti con maggior allegrezza che non era stato il dolore della nuova della sua creazione. »[1] Fra le imprecazioni e le grida di gioia corre il popolo alla Minerva, al convento de' frati Domenicani. Urtano, spezzano le porte, e i prigioni per imputazione d'eresia rimettono in libertà. Ma contro a' frati, fautori e strumenti dell'Inquisizione, erano l'ire più ac-

[1] *Diario di quanto avvenne nella malattia e dopo la morte di Paolo IV.* Documenti aggiunti alla Storia del Nores, n. XLI. Oltre di questo Diario, mi son servito della Storia del Nores, della Storia di Paolo IV di Carlo Bromato (Bartolomeo Carrara), de' Diari manoscritti de' Cerimonieri, e degli Avvisi di Roma. (*Manoscritti Vaticani.*)

cese. Suonano grida terribili. — I frati dalle finestre, fuoco al convento. — I poveri frati, riparati nella chiesa, a pie' degli altari, si raccomandavano l'anima; e mentre altri percuotono colle scuri le porte, altri traggono colle stipe per destare l'incendio, ecco giungere sul luogo i Conservatori del Comune, e prelati, e nobili e pie donne interporsi: ma più che gli altri Giuliano Cesarini, Gonfaloniere del Popolo, nemico de'Caraffa e assai bene accetto a' Romani, tanto s'adoperò che valse colla sua autorità a salvare i frati e il convento; e si partirono, minacciando però e gridando che se dalla porta non uscissero, farebbero uscirli dalle finestre. Quindi tornarono al Campidoglio, e fecero un decreto: che il dì seguente della statua del papa eretta in Campidoglio pochi mesi avanti si facesse giustizia.

Tutta Roma convenne alla cerimonia insolente. Ben si sa la fiera Costituzione di Paolo IV contro agli Ebrei: nella quale, avendo saputo esser eglino venuti a tale insolenza, *in id insolentiae prorupisse*, che ardivano abitar fra i Cristiani e senza verun contrassegno, e posseder beni stabili, e perfino, ad ignominia del nome cristiano, aver nutrici e serve cristiane; considerando esser eglino tollerati dalla Chiesa Romana solo in testimonio della vera Fede, e che essi debbono sentire d'esser servi, nella sua Costituzione *perpetuo valitura* ordinava che *perpetuis futuris temporibus* vivessero in separati quartieri, portassero un berretto giallo gli uomini e un contrassegno palese d'ugual colore le donne, e non potessero possedere stabili, nè esercitar mercatura nè arte alcuna, ma solo di cenci, *sola arte strazzariae seu cenciariae*, vivessero; ed altri provvedimenti di questa fatta. Il popolo, furiosamente ingegnoso, da quegli ordinamenti trasse materia alla sua vendetta. Con bastoni e ferri e scalpelli fu spezzato alla statua e tolto di capo il triregno, e in quella vece fra urla e sghignazzamenti e imprecazioni, ch'era un inferno, gli fecero da un ebreo porre sul capo la berretta gialla. Paolo IV colla berretta sul capo!

Nè contenti a questo, spezzategli le chiavi, il braccio, il naso e le orecchie, e rottogli il collo, fecero dargli l'ultimo colpo dal boia che gli mandò il capo a terra gridando: « Tiranno, questo sia il premio delli tuoi meriti. » Il busto fu trascinato fuori: il capo gettato da una finestra e rotolato dal Campidoglio, corse più giorni come in trionfo, fra le ignominie, le percosse e i più atroci sarcasmi, ogni angolo della città; e per ultimo vituperio, scavata una fossa dove il papa facea bruciare gli eretici, ve lo

seppellirono dentro. Disseppellito a sfogo di non sazia vendetta, finalmente la pietà di Giambattista Salviati fece per due giuli gittarlo nel Tevere. A simili turpezze non solo la schiuma del popolo, ma numero grande di cittadini partecipava, se non attori, spettatori approvanti: onde si può argomentare e l'universalità e il fiele degli odii contro a' Caraffa, e meglio ancora la barbarie de' tempi.

Mentre tal governo si faceva della statua del papa, il cadavere ancora caldo stava esposto in una stanza del Vaticano. Non un cardinale, non un monsignore, non uno di corte: solo una compagnia di soldati che guardavano il corpo, perchè non venissero a prenderlo e trascinarlo. Poi fu portato nella cappella di San Sisto in San Pietro co' piedi fuor de' cancelli, perchè i Romani, secondo il costume, li baciassero: ma temendo non venisser per altro, e che non bastassero cancelli, poco appresso lo tolsero e seppellirono. Dissero che « meritamente li soldati solo erano stati caritativi verso il papa morto, poichè sopra l'altre cose gli erano piaciute le armi. » Le molte pasquinate che allora si pubblicarono, son più rabbiose che argute; come ad esempio questo distico, con cui termina un epigramma:

Impia carnificis tegit hic lapis ossa Caraffae
Quo vivo virtus cum pietate obiit.

Ma una epigrafe nella sua fiera brevità è degna che sia ricordata. Essa piglia argomento dall'essere stato Paolo IV sepolto fra le tombe di due papi ch' ebbero nome Innocenzo:

Eversor. Urbis. Et. Orbis.
Inter. Innocentes. Nocentissimus. Iacet.[1]

Nè qui cessarono i rumori; a' quali nè il Governatore, che s'affaticava a levar gente, nè altri poteva far riparo, essendo presso che tutti d'un animo: tantochè perfino il cardinale Sforza, il quale come Camerlengo aveva l'autorità dell'interregno, facendo coniare la solita medaglia colle insegne della Sede vacante, fece porvi il motto: *Roma Resurgens.* Corse il popolo al monastero fabbricato dalla sorella del papa, e, cacciatene le monache, lo ruinò: cercarono, chè lo volevano morto, messer Claudio della Valle notaio dell'Inquisizione, e non trovatolo, libri e carte bruciarono. Anche il notaio Giovanni da Nepi avrebbero ucciso; ma

[1] *Avvisi di Roma,* 26 agosto 1569.

in grazia del Cesarini, con tremila scudi di taglia, fu salvo. Rilasciati da Castello il vescovo di Modena e quello di Cava e il cardinale Morone, imputati d'eresia, questi fu dal popolo accompagnato a casa al grido di — viva Morone. — Chi non sarebbe tentato di creder mossa quella furia dal principio della libertà religiosa? Nondimeno, chi non voglia ad altre età prestare i sentimenti della nostra, non si lascerà trarre in inganno, nè gli fuggirà di mente come que' Romani, che allora maledicevano Paolo IV, poco appresso benedicessero San Pio V.

Il giorno venti fecero i Romani un decreto che tutte l'armi di casa Caraffa fossero tolte via, e per la città a grandissimi caratteri pubblicarono un bando, nel quale alcuni prudenti fecero inserire alcune parole d'obbedienza alla Sede Apostolica e a' cardinali, che sono in aperta contraddizione col bando stesso: ed è tal documento, che piacerà conoscerne il testo.

« Bando del Popolo Romano contro quelli che terranno in Roma l'arma di casa Caraffa.

» Per ordine del Popolo Romano obedientissimo et fidelissimo della S. Sede Apostolica et del S. Collegio degli Ill.mi et Rev.mi S. Cardinali, si fa intendere a qualunche persona che habbia innanzi casa sua o di carta o dipinta in muro o di rilievo l'arme della tant'inimica a questo populo et tirannica casa Caraffa, la debbia tra il di' d'hoggi et domane haverla stracciata, scancellata et spezzata, sotto pena di esser tenuto traditore di questo populo et infame, et d'essere quella casa dove sarà trovata da questo tempo in là saccheggiata et brusciata, acciò si possa per tutte le vie possibili annichilare et spegnere questo tant'odioso nome.

» Dato in Roma il di 20 Augusto 1559. »[1]

E subito appresso scorrazzando qua e là, tutte le arme nelle case, ne' palazzi, nelle chiese atterrarono, ruppero, lacerarono, neppur perdonando a quelle del cardinal Oliviero Caraffa, in altri tempi benemerito e carissimo alla città. Solo una ve ne rimase in Santa Maria Maggiore, non saputa o dimenticata. La casa abitata da Paolo IV, quando era cardinale Teatino, nel luogo dove è oggi il palazzo del Quirinale, volevano bruciare e distruggere, se il Cesarini, che si condusse in que' di a maraviglia, non li avesse spaventati di tanta audacia.

Fuori di Roma intanto era tutto arme e rumori, chè quanti

[1] *Avvisi di Roma*, 26 agosto. Un esemplare del Bando stampato a grandi caratteri si conserva nella Biblioteca Barberina.

avean perduto sotto Paolo IV le loro terre, movevano a riacquistarle. Ascanio della Cornia ricuperò il suo Stato in quel di Perugia, e Giuliano Cesarini il suo: Giovan Francesco da Bagno faceva gente, aiutato dal duca di Toscana, per ripigliar Montebello. Nel ducato di Paglianò i popoli sollevati carceravano tutti i ministri di casa Caraffa, e Marc' Antonio Colonna, tornato trionfante, ebbe a durar fatica a salvarli dall' ire de' popoli. Indi mosse alla volta di Roma, dove entrò corteggiato da grandissimo numero di baroni e da tutto il popolo festeggiato.

A Roma le cose parevano un poco quietare; e a' 23, con guardia di 400 fanti e 300 cavalleggeri, si poterono incominciare a San Pietro le solenni esequie del papa. Ma sbollito il primo furore, i più prudenti cittadini entrati in sopetto che i saccheggi e le violenze di que' giorni non si lascerebbero impunite dal futuro pontefice, pensarono modo di afforzarsi collegandosi co' baroni. Gl'invitarono a Campidoglio; e venuti Marc'Antonio Colonna, Paolo Giordano Orsini e Giuliano Cesarini ed altri, gl' istigarono con violenti discorsi, ricordando i danni e le ingiurie sofferte dalla casa tirannicade' Caraffa, a giurare d' esser col popolo in tutte le cose fatte e dafarsi. Esitando al giuramento i baroni, Cecilio Capizzucchi, delle principali famiglie del popolo, — Lasciamogli andare, — gridò, — non abbiam bisogno di baroni, non vogliamo i baroni: noi faremo da noi. — Essi infine risposero che delle cose precedenti, come seguite senza loro partecipazione, non intendevano ingerirsi; delle future, quando loro fossero comunicate, starebbero col popolo, e ogni forza adoprerebbero a sua difesa. Questo contegno de' baroni valse a freddare molte ire.

Intanto il cardinal Caraffa dal suo appartamento di Torre Borgia udiva le nuove della città e la perdita degli Stati, e stava in gran pensiero cheanche Soriano e Gallese corressero pericolo senza che il duca infermo potesse porvi riparo; e tra per vedersi oggetto di tanti odii, tra per la vergogna che la duchessa non fosse morta, e per certe pasquinate che uscirono sul disonore che si credeva aver essa fatto alla casa [1], egli facea vita appartata nelle sue camere. A crescere le disavventure de' Caraffa, il dì appresso la morte del papa, giunse notizia che anche la loro madre era morta.

L' infermità del duca (di che natura fosse nessun lo dice) s' era tanto aggravata da condurlo a pericolo della vita: e il car-

[1] Di queste pasquinate parla una Difesa del cardinale. A me non è venuto fatto di ritrovarle.

dinale rimandò a lui il capitan Vico de' Nobili, perchè gli riportasse notizie di sua salute, e insieme si adoperasse perchè don Leonardo ed il conte provvedessero alla sicurezza delle terre, e uccidessero la duchessa. Il capitan Vico li trovò a Gallese crucciati col duca, dal quale non avean potuto aver ordine d'ammazzarla, fermo che si dovesse attendere il parto: e forse in quel sospetto di morte vicina e co' frati dappresso al letto, egli avrebbe più volentieri risuscitato Marcello che uccisa la moglie. Ma se così, come cristiano, sentiva; come cavaliere si vergognava di tanta viltà dell'animo. A Silvio Gozzi, tornato a parlargli della duchessa, montato in furore fece serrar sul viso la porta; e stizzito delle sollecitazioni del cardinale, comandò che se da lui venissero lettere o messi, si mandassero a don Leonardo egli della faccenda della duchessa più non voleva impacciarsene.

Lo stato miserabile di quella povera donna è uno strazio a pensarlo. Data in custodia a un tal Ciaffo, circondata di guardie e sotto l'occhio sospettoso del conte, solo il padre Antonio da Salazar e il padre Pietro Fratini[1] erano ammessi a consolarla. Essa piangeva; e, protestando della sua innocenza, narrava come il Capece fosse stato colto nella sua camera mentr'ella scriveva, e c'era una donna, ed egli stava tutto rispettoso colla berretta in mano. Ma nella uccisione di Marcello vedeva sicura la sua, e s'apparecchiava alla morte. Commise al padre Antonio da Salazar che pregasse il duca di volergli mandare un notaio; ma il duca rimandò a lei il padre Fratini, dicendo: « Il duca mi ha commesso per sua parte ch'io vi dica, perchè l'altro giorno mandaste a domandar un notaio, che se voi pensate di far testamento e disporre delle cose vostre, ve lo leviate dall'animo; ma che se volete disporre di cosa alcuna per la salute dell'anima vostra, di questo tutto le mandiate nota, che vi dà la fede sua di metterla in esecutione senza mancamento alcuno. »

E qui debbo narrar cosa che a scriverla mi vergogno. Il duca, o che veramente gli facesse difetto di danaro, o che piut-

[1] Questo padre Pietro Fratini domenicano in alcune relazioni è detto padre Petrini: anche nel Processo due volte nelle deposizioni di due testimoni è chiamato così. Il Processo non lascia dubbio che il Petrini e il Fratini siano la persona stessa. Il confronto de' vari esemplari non m'ha giovato a nulla, perchè qui, come in altri luoghi, l'errore è dell'originale, da cui son copiati. Però il Giudice, che ha fatto il sommario, lo dice sempre *P. Petrus Fratinus* o *Frattinus*, e alcuna volta *Frassinus*. L'esser detto due volte da' testimoni Petrini, o è semplice errore, o forse nella casa del duca lo chiamavano Petrino o Pietrino diminutivo di Pietro.

tosto dubitando della duchessa volesse trarlo di mano a lei, ebbe tal faccia da mandare frate Antonio da Salazar a pregar la sua vittima che volesse aiutarlo di danaro ne'suoi bisogni. Andò colla commissione il frate, e la duchessa, mossa forse a speranza dalla preghiera, rispose ch'essa avea certi giorni avanti prestato da sei a sette mila scudi per la compra di non so quali castelli, e però non le rimanevano che poche gioie del valore di circa scudi 800: se gli servissero, gliene faceva dono. E tornata a domandargli un notaio, il padre da Salazar le rispose che il duca non si fidava troppo di lei, e che essendo in quello stato, non le era lecito far testamento. Il cappuccino tornò colla risposta al duca, il quale molto si maravigliò ch'ella non avesse danaro, e non sapeva indursi a crederle: onde al portiero Giovanni Antonio Figliuoli, che era stato presente al colloquio tra la duchessa e il frate, mandò a dimandare s'egli sapesse perchè la duchessa domandasse un notaio, quando egli le avea dato fede di osservare quanto le piacesse disporre per l'anima sua. Giovanni Antonio rispose non saperne nulla. La poveretta, che volea forse per man di notaio lasciare una pubblica dichiarazione della propria innocenza, dovè rassegnarsi alla dura sentenza del marito, e all'arciprete di Gallese fece scrivere le ultime disposizioni per l'anima sua. La rabbia e la violenza si può pure in certi casi scusarla; ma quella fredda dimanda di danaro alla moglie dannata a morte fa raggricciare le carni.

In Roma Fabrizio di Sangro, parente della duchessa, s'adoperava presso il cardinale a dimostrargli come la colpa sua e di Marcello fosse un'infame calunnia; ma era un gittare il fiato, chè egli ad ogni modo la volea morta. A' 28 spedì di nuovo a Gallese Vico de' Nobili con sue lettere al duca, a don Leonardo ed al conte, nelle quali riferiva le dicerie che in Roma correvano, che cioè i Romani volessero andare a Gallese e tòrre al duca i castelli e lui uccidere, e salvar la duchessa e tenerla viva per sua vergogna: e don Leonardo e il conte stimolava ancora a rompere gl'indugi, e far essi quello che il duca per l'infermità non poteva. Essi ritennero il Nobili a Gallese, non essendo il duca in condizione da porgergli udienza; e nel dì medesimo il Nobili ripartiva con una lettera di credenza di don Leonardo, e riportando a voce al cardinale che stesse quieto, ch'essi ad ogni modo e presto l'ucciderebbero.

La duchessa, quantunque sotto guardia così stretta e gelosa, aveva pure qualche amico dentro il castello che s'adoperava per

lei; forse alcuno de' frati, forse il portiero Giovanni Antonio, che poi in giudizio attestò che la duchessa « era una buonissima signora, devota e timorata di Dio. » Essa riseppe de' tumulti di Roma, di Palliano perduto, del Colonna in Roma trionfante. Forse per altrui consiglio, forse per suo, le parve nel buio della sua sorte vedere come un raggio di luce, e sperò un tratto salvezza dal nemico di suo marito. Chi sa con quali sotterfugi e con quante paure ella giunse pure a scrivere una lettera a Marc'Antonio Colonna, narrandogli della morte del Capece e del proprio stato, e chiedendogli aiuto: essa gli avrebbe dato il secreto delle fortezze e (aggiunge il cardinale) gli avrebbe posto in mano, vivi o morti, marito e figlio. Quest' ultima parte appare sospetta, e perchè troppo ripugnante in qualsivoglia stato a' sentimenti materni, e perchè non ve n' ha altro testimonio che quello, poco credibile, del cardinale. Ma il rimanente si vorrà dirlo un delitto? I rigidi moralisti, avanti di pronunciar la sentenza, misurino l' atroce profondità di quell' agonia interminabile.

Don Leonardo ed il conte erano ormai risoluti di compier l' opera; ma avrebbero pur voluto averne consenso dal duca. La sua salute andava un po' migliorando; e don Leonardo si recò a Soriano a riferirgli la commissione del cardinale e procurar di risolverlo: ma come l' altre volte n' ebbe in risposta ch' egli non si volea gravar la coscienza del delitto di far dannare l' anima innocente del bambino. Messo alle strette e pigliato pel debole dell'onore, conchiudeva che facessero quel che loro pareva meglio; egli non dava consenso, nè voleva impacciarsene. Conveniva dunque ucciderla senza consentimento del duca: nè ciò deve recar maraviglia, perocchè egli non era più padrone della propria moglie in forza d' una barbara legge d' onore che l' avea messa in potestà del conte e di don Leonardo. Questa legge, che da molti fatti risulta, io non ricordo averla mai letta così pienamente espressa come in una difesa latina del cardinale Caraffa. — Tra i nobili cavalieri — dice il difensore — e le illustri persone, massime di Napoli, è massima infamia, tantochè non possono senza vituperio grandissimo vivere fra gli uomini, e s' hanno per morti, infami e vituperati que' fratelli germani ed altri più prossimi consanguinei, che, sapendo la lor sorella od altra prossima consanguinea aver commesso adulterio, lascianla vivere alcun tempo e con le proprie mani non l' uccidono; allora specialmente che il marito per negligenza, infermità od assenza non possa. — Quello adunque che noi giudichiamo atroce delitto, era per essi debito di cavaliere onorato.

Ragionarono della maniera di morte che si dovesse darle. Il duca, avendone discorso con don Leonardo, avea detto che dopo il parto la si menasse nelle grotte di San Leutilio, sotto a certi boschi lontani da Soriano due miglia, ed ivi fosse uccisa e sepolta per modo che più non se n'avesse notizia. Il conte d'Alife voleva avvelenarla, ma il duca s'era opposto. Considerata ogni cosa, risolvettero di strangolarla nella sua camera.

Il segretario Silvio Gozzi, un degli ultimi giorni d'agosto, venne a Roma spedito al cardinale dal duca, e subito recossi in Vaticano alla Torre Borgia, dove trovò in una sala il cardinal Carlo col nepote cardinale di Napoli. Consegnò loro le sue lettere credenziali, e al cardinal Carlo espose quel che aveva a dire circa le cose del Conclave. Com'ebbe detto, il cardinale lo dimandò: — E che s'è fatto della duchessa? — Rispose che nella prossima notte l'avrebbero strangolata don Leonardo ed il conte, perocchè il duca non potea farlo da sè e non volea sentirne parlare, lasciandone a don Leonardo la briga. Fu racconsolato il cardinale all'annunzio; ma con parole di collera soggiunse che questo disonore si sarebbe dovuto levare assai prima. « Questa traditora — egli disse — colla sua vergogna è stata causa ch'io abbia perduto le due più care persone che avessi al mondo, mia madre ed il papa. » Il cardinale di Napoli, che attendeva al discorso, pareva assentirvi.

Alcuni uomini di Gallese eran venuti a Roma colla lettera della duchessa, che consegnarono a Marc'Antonio Colonna; e Fabrizio di Sangro intanto, ed altri parenti ed amici della povera donna, s'adoperavano a tutto potere, perch'egli desse alla dimanda buona risoluzione. Il Colonna, pacificamente rientrato in possesso de'suoi Stati, veduto di buon'occhio dal Collegio de'Cardinali e da tutti in quella universal rabbia contro i Caraffa, e sostenuto dalla Spagna, non avea nulla a guadagnare e molto a perdere dalla violenza e dalle armi. Egli pertanto rispose che avendo già offerto le sue forze al Collegio de' Cardinali per tener l'ordine, ed essendo in ottima concordia con essi, non intendeva farsi capo ed autore di nuovi disordini. Sembra però ch'egli consentisse a prender l'impresa in modo che non paresse mossa da lui.

Ecco infatti tutta Roma commossa apparecchiarsi a portar l'armi a Soriano e a Gallese. Dicevano doversi il duca far prigione e de'castelli impadronirsi, come qualche compenso ai mali della guerra, alle gravezze e all'ingiurie dai Caraffa sofferte. Da ogni parte si apprestavano armi. Ascanio della Cornia s'offeriva di

condurre in persona duemila fanti; il conte di Pitigliano ne dava cinquecento, e cavalli, e artiglieria; Lodovico Savelli cinquecento archibugieri; Giambattista Spinola dugento fanti, e il popolo romano ne metterebbe in piedi duemila. Nè il Colonna, si diceva, sarebbe mancato, anzi avrebbe forse capitanato l'impresa. Così il popolo romano s'apparecchiava a fare per proprio conto quella piccola guerra di Troia, della quale certo era non ultima cagione una donna.

Ai più prudenti però pareva che i Romani, accesi nell'esercizio della propria sovranità, la pigliassero troppo sul serio, senza por mente ch'essi erano come l'uccello legato al piede per un filo, che il fanciullo ritira a sè quando esso, credendosi libero, già spiega il volo. A' 30 d'agosto, con immenso concorso di popolo, si tenne altro Consiglio pubblico in Campidoglio per deliberar sull'impresa. Prima fecero un decreto che tutte le persone di casa Caraffa, e loro parenti e aderenti, fossero privati di tutti gli onori, ufficii e beneficii, cassati dalla romana cittadinanza e da tutto lo Stato e per sempre banditi. A consiglio de' prudenti ne furono eccettuati i cardinali Carlo ed Alfonso, per rispetto al Sacro Collegio. Poi decretarono andarne ad espugnare Gallese e Soriano, prendervi il duca e la famiglia, e impadronirsi de' castelli a nome del popolo. Anche qui sursero i moderatori; e approvando l'impresa come giustissima, persuasero il popolo che non si dovesse romperla col Collegio de'Cardinali, ma per atto d'ossequio chiederne il loro consentimento.

Mentre queste cose seguivano in Campidoglio, Silvio Gozzi tornava alla Torre Borgia con cattive novelle. Trovato ivi il cardinal Carlo in compagnia del nepote cardinale di Napoli e del medico Fusconi, gli si accostò, e a voce bassa gli disse che una lettera giunta da Gallese annunziava essere la duchessa ancor viva. Il cardinale voltosi a lui pieno d'ira e alzando la voce: « Non mi venir più innanzi (gli gridò), ch'io non ti posso patire, e non mi parlar più delle cose del duca, finchè la duchessa non sia fatta morire: » e seguitò ripetendo che non lo volea più per fratello se non soddisfacesse al debito dell'onore; che per lui egli vivea ritirato e senz'animo di praticar con alcuno per quella maschera di disonore che avea sul volto; andasse, che più non voleva vederlo.

Quel dì medesimo, quando i cardinali, finita la messa funebre, s'adunarono in sacrestia a far congregazione, furono introdotti i Conservatori ed altri Magistrati del popolo romano; e

Pirro Taro, uno de' Conservatori, uomo grave che fu poi protonotario e vicegerente, lesse il decreto del popolo intorno a Gallese e a Soriano, chiedendo a' cardinali che volessero prestarvi il loro consenso, poichè non si trattava se non d'eseguire le volontà del papa loro zio, che come nemicissimi del popolo li aveva scacciati da Roma. I cardinali risposero che, considerata la cosa, il seguente giorno renderebbero la risposta. Usciti che furono dalla sacrestia, il cardinal Carlo parlò commosso, che, se volessero piegarsi all'audacia e alla licenza del popolo, egli e tutti della sua casa, per far piacere a' Romani, si partirebbero; e il cardinal Cueva dimandò a che servissero i tremila fanti e trecento cavalli ordinati dal Sacro Collegio, e protestò che più non porrebbe piede in Congregazione se tanta audacia si tollerasse.

Subito appresso il Gozzi tornò al cardinale, il quale gli riferì quello che in Congregazione erasi passato, e com'egli sapeva della lettera scritta dalla duchessa al Colonna; che subito scrivesse queste cose al duca ed agli altri, perchè stessero in guardia, e senza ritardo ammazzassero la duchessa. Aggiunse ch'egli si voleva confessare e comunicare per entrar poi in Conclave; dove, s'egli intendesse aver il duca soddisfatto all'onore, si prenderebbe cura della casa, altrimenti no. Il Gozzi scrisse al duca, a don Leonardo ed al conte più che di fretta, e colle lettere spedì Bernardino Lasio.

Che era intanto seguito a Gallese? Il conte, che avea dato parola al cardinale che l'ucciderebbe, ad ogni modo volea mantenerla. Mandò alla sorella un frate, perchè l'apparecchiasse alla morte. Entrò poi nella stanza con Ciaffo, il quale aveva in mano la corda e già s'apprestava a strangolarla. Essa piangeva e si gridava innocente. Ma ecco a un tratto entrar nella stanza don Leonardo e dir loro che sospendessero. Egli veniva da Soriano dove il duca aveva resistito ad ogni sua sollecitazione; e chiamati fuori Ciaffo ed il conte, disse loro che non dovessero ucciderla, perchè il duca stesso ci si voleva trovar presente. Solo con questa menzogna si poteva ottenere che il conte non compiesse l'opera incominciata. La poverella, salva per allora, rimase più morta che viva.

Erano le cose a questo punto, quando giunse Bernardino Lasio a Gallese. Alle più urgenti sollecitazioni del cardinale, e alle novelle di Roma, don Leonardo ed il conte deliberarono d'ucciderla senza indugio, piacesse al duca o non piacesse; e spedi-

rono a Soriano il Lasio; il quale «mi disse (narra il duca) con premura grande che questa cosa si doveva finire, e che il cardinale haveva fatti strepiti grandi, e che haveva saputo che i Romani volevano venire a Gallese; e m' incaricò con la sua ambasciata e pregò ch' io dovessi far mandato per la morte della duchessa.» Non è facile farsi ragione del contegno del duca a quest' ultima sollecitazione del cardinale, perchè i suoi atti appaiono contradittorii. Forse questa contradizione rivela la battaglia che nel suo animo si combatteva tra la religione e l' onore, forse per quella lettera e pel sospetto de' Romani si risolvette subito ad affrettar la morte della moglie, ma tentando insieme, per quietar la coscienza, un' ultima e vana prova di ritardarla. Subito mandò a chiamare il padre da Salazar: che andasse a don Leonardo ed al conte, il quale aveva detto volerla uccidere senza riguardo nessuno, e li pregasse di soprastare; ch' egli mai non presterebbe il consenso; e lo pregò e supplicò che facesse ogni opera di salvarla. Il padre da Salazar si recò presso don Leonardo ed il conte colla commissione del duca; e con quella autorità e quella sicurezza che gli dava l' abito religioso, il buon cappuccino alzò la voce gridando che non «facessero quest'offesa a Dio di far perdere un' anima innocente, e che avvertissero bene quel che facevano, perch' era grande peccato.» Rispose il conte esser troppo vicino il pericolo che i Romani la strappassero loro di mano, e che il cardinale assolutamente voleva che fosse morta: non poteva concedere indugio. Il padre da Salazar, riuscita vana l' autorità e le religiose minacce, si volse allora a pregarli colle mani incrociate sul petto, che non lo facessero per l' amore di Dio: ma le preghiere non valsero meglio che le minacce e gli ammonimenti. Appresso al padre da Salazar, il duca spedì il portiere della duchessa Giovanni Antonio a Gallese colla stessa commissione che non la facessero avanti il parto morire. Gli rispose don Leonardo ch' egli era in via per recarsi a Roma, nè voleva andarvi con quella vergogna sul viso: il cardinale strepitava che s' era tardato anche troppo. Intanto al duca fu riferito come il conte fosse già sul punto di strangolarla. Allora «cominciai (dice il duca) a muggire come un toro, e dissi che non volevo acconsentire in modo alcuno, che non volevo offendere Iddio più di quello l' havevo offeso.»

Il primo di settembre si recavano al Vaticano i magistrati e i principali di Roma in gran numero, per intendere la risoluzione della loro dimanda: e il cardinale di Carpi, a nome del

Collegio, rispose riprovando le scelleraggini in quel tempo commesse, senza rispetto alcuno ai cardinali, ne'quali, nella vacanza del Pontificato, ricadeva la somma del potere: e vivamente li esortò a non aggiungere colpe nuove alle passate; quindi più benignamente invitolli a stare uniti al Collegio de' Cardinali, per meglio provvedere alle cose comuni. Pirro Taro replicò, se non giustificando, scusando almeno gli atti del popolo, tanto offeso dalla casa de' Caraffa; che Gallese e Soriano si dovevano al popolo a gran ragione; nondimeno, poichè al Collegio non piaceva, il popolo non si partirebbe mai dalla loro obbedienza.

Usciti con questa risposta, fu tanto male accolta dal popolo, che incominciarono a tumultuare, gridando che non volevano esser servi de' cardinali, e che ad ogni modo s' andasse. I più prudenti però tanto s'adoperarono a quietare quegli ardori guerreschi, che li persuasero di lasciare l' impresa; ma assai si dubitava che, chiuso il Conclave, i Romani volessero ripigliarla.

E il rumore di quell' impresa, nella quale la duchessa avea sperato la sua salvezza, e che fu mossa forse con animo di liberarla, esso affrettò la sua morte. Più che le istigazioni del cardinale, il sospetto che i Romani con eterno suo vituperio gliela togliesser di mano, e l'odio della donna che aveva osato congiurare co' suoi nemici contro di lui, vinsero il proposito del duca d' attendere il parto. Il conte mandò un uomo a Soriano chiedendogli con una lettera se gli paresse meglio che la duchessa fosse ammazzata a Gallese; ed egli rimandò al conte Bernardino Lasio con una lettera di credenza, e a voce queste parole: « Dite a quelli Signori che faccino quello che gli pare e piace, che io non mi voglio impacciare. » Il duca dice non aver aggiunto altro; ma il conte depose avergli il duca fatto rispondere che l' uccidesse a Gallese. Frate Antonio da Salazar e frate Antonio da Pavia cappuccini, e il padre Pietro Fratini domenicano, furono chiamati che venissero ad assistere la duchessa.

Ed ecco rinnovarsi alla povera donna gli spasimi della morte. Dunque non s' attendeva il suo parto? Dunque le speranze dei soccorsi erano state un sogno? O forse verrebbero quand' essa non fosse più? Dunque il conte e Ciaffo non l'avevano uccisa per farla morire due volte? All' annunzio della morte dimandò, quasi dubitando, se ve n'era ordine del duca. Le fu mostrata la lettera di credenza da lui scritta al conte, e le fu detto quello che Bernardino Lasio a voce avea riportato. Allora cominciò a piangere e dire « che era innocente, che la facevano ingiustamente morire,

che il duca era male informato di lei, e che Marcello l'havevano ucciso innocente. » Confortandola il padre da Salazar ed esortandola ad aver pazienza e soffrire in pace per amore di Dio, « Padre, ella disse, mi vi raccomando; e giacchè io devo morire, muoio volentieri per amor di Dio, e vi prego mi vogliate assistere alla mia morte; » e ripeteva che ella « moriva pe' suoi peccati, ma non per quello che il marito e il fratello credevano. » Poi volle dire molto divotamente certe sue orazioni, e, dettele, ripigliava: « Mi hanno apposto quello che non ho mai fatto, e vogliono ch'io confessi quello che non è. » E sospirando disse: « Io perdono al cardinale Caraffa, che è l'autore della mia morte. » Stettero i frati a confortarla da terza a compieta; ed essa sollevava l'animo a Dio, e volea morir volentieri, e si sforzava di pregustare gli eterni gaudii: ma l'affetto ridiscendeva alla terra, e guardandosi le mani legate già da una corda, gemeva e tornava a parlare della sua innocenza, che le pareva impossibile come non dovesse valerle.

Il padre Antonio da Salazar non volle in nulla mancare a' doveri suoi; e tornò a parlare a don Leonardo ed al conte dell'innocenza della duchessa, dicendo loro che facevano gran delitto avanti a Dio coll'ucciderla; e poichè la divina vendetta non pareva sgomentarli, non mancò di ricordar loro che c'era pur quella del mondo. Ma era come un parlare a'macigni. Veduto esser vana ogni prova: « Io vi comando almeno dalla parte di Cristo — disse — che morta che sia la facciate aprire, acciocchè quella povera anima della creatura non perisca, essendo la duchessa gravida di sette mesi. » Un d'essi rispose che era bene chiamare un protomedico, e l'avrebber fatto.

Ma il sole era già sul tramonto: que'be' tramonti d'estate, quando la luce si diffonde più armoniosa, e vela le distanze quasi una polvere d'oro, e qua e là sfavillano i vetri percossi dagli ultimi raggi. Il ponte del castello era alzato, che nessuno doveva entrare nè uscire. In quell'ora di riposo e di pace, don Leonardo ed il conte entravano nella stanza a compiere il loro ufficio d'onore. L'infelice duchessa li vide, ed a voce alta disse: « Dio vi perdoni questo peccato, ch'io vi perdono con tutto il cuore. Io sono innocente, e muoio per Gesù Cristo. »

Non so perchè l'uomo crudele si chiami una tigre, e non piuttosto la tigre nell'ultimo eccesso della sua ferocia non si debba chiamare un uomo. Mentre i sacerdoti la confortavano al gran passo, il conte con una bacchetta di *grugnale* in mano, grossa

quanto un dito, s'appressava al letto della sorella. Il padre Antonio da Salazar volle allontanarsi dal padiglione che chiudeva il letto, ma la duchessa lo richiamò presso di sè dicendo: « Non ti partire di qui per l'amor di Dio. » E il buon fratello appressatosi distese un fazzoletto sugli occhi della sorella e le adattava al collo la corda, mentr'ella ripeteva: « Dio vi perdoni, Dio vi perdoni.... Io vi perdono di core.... io muoio innocente per Gesù Cristo. » Ma come gli ebbe messo al collo la corda, ed essa chiamava Gesù Gesù, e diceva *Credo*, egli s'accorse che la corda era troppo corta e non si potea far bene con quella. Frate Antonio da Pavia mi liberi dalla pena di narrare il resto. « Non stando bene, gliela levò dal collo, et uscì fuori della camera; e Lei si levò intanto il fazzoletto dagli occhi, dicendo queste precise parole: « Signor conte, che cos'è questo che si fa ora? » Et il conte gli rispose che tenesse patienza, che la corda non stava bene, e che aspettasse perchè non la voleva far patire a morire, ma voleva acconciarla in buona forma acciò facesse l'effetto subito; e così uscì fuor della camera colla corda, e dipoi tornò ad acconciarli il fazzoletto avanti agli occhi e gli rimise la corda al collo; et con quella bacchetta di *grugnale* l'avvoltava, et così la strangolò; e quando essa stringeva, la duchessa alzava le mani, che per la gran forza strappò la corda dov'erano ligate. » Or fareste voi ad una tigre l'ingiuria d'assomigliarla a quest'uomo? E don Leonardo, come parente prossimo, era lì presente.

Gli altri frati narrarono il successo allo stesso modo. Il padre da Salazar dice che « morì come buona Christiana, dicendo sempre *Credo* et altre parole di Dio; » e il frate Antonio da Pavia conchiude ch'ella « fece così bella morte che si potria mettere in croniche. » Rimasta la duchessa senza vita, il padre da Salazar, del quale fino all'ultimo è ammirabile il santo zelo, si volse agli uccisori perchè si salvasse l'anima dell'innocente creatura. Risposero che sarebbe stato necessario un protomedico o un chirurgo, e non ce n'era comodità nè tempo; nè potevano aspettar tanto, perchè non volevano si propagasse la morte. Alcun di appresso don Leonardo diceva al padre Fratini che veramente era stato grande errore il non estrarne la creatura per battezzarla; ma che non l'aveano fatto, perchè credevano fosse già morta nel travaglio di quel giorno che Ciaffo e il conte avean voluto uccidere la duchessa. Ma pare, o almeno si volle dimostrare nel processo, che la creatura non si facesse estrarre, perchè, credendo fosse concetta di Marcello, la voleano dannata con lui. Un narra-

tore di que' fatti riferisce a questo punto alcuni versi, che dice tratti da non so che scritto intitolato *La Regina Archipaura;* e sono i seguenti:

E stupirà Natura
Che il morto porti il morto in sepoltura;
Oh! tomba cara e pia
La morta madre al morto figlio sia.[1]

La mostruosa fierezza de' cavalieri e la stupidità mostruosa del poeta non sono cose tanto lontane quanto paiono a primo aspetto. Terribile l'una, l'altra, se si vuole, innocente, partono però dalla stessa fonte. L'uomo, chiuse le orecchie alle vere e semplici voci della Natura, si compone da sè un mondo, una vita, una morale ed un gusto. Un delitto atroce si cangia in debito d'onore, e un goffo giuoco di parole tien luogo d'affetto e di poesia.

Ma, ripigliando la storia, Bernardino Lasio tornò a Soriano colla novella che la duchessa non era più; e il duca non volle intendere nè chi, nè come l'avessero morta. Mandò a chiamare il padre Fratini; chè a sgravarsi la coscienza voleva donargli una veste della sua povera moglie, da farne un paliotto a un altare. Una veste a sua scelta! « Padre — gli disse (così il padre Fratini) — io ho mandato da voi per due cose. Prima, perchè dovendosi fare inventario delle robbe di quella poveretta, voi vi piglierete una veste a vostra scelta per fare un paliotto; l'altro perchè, (come vi haveva promesso di non farla morire sinchè non haveva prima partorito, perchè io prima che morisse haveva detto che se bene Lei haveva meritato la morte secondo le leggi, benchè di questo non m'intendevo, non però secondo le leggi di Cristo potevo nè dovevo ammazzarla essendo gravida, perchè facevo morire un povero innocente), io ho mandato per far scusa di questa cosa, perchè mi è stato forza far così per l'honore del Mondo, perchè il mio cardinal fratello mi ha fatto scrivere dal mio segretario messer Silvio (e mi mostrò la lettera di detto segretario) che se io non mi levavo quest'obbrobrio e vituperio di casa, non pensava più al fatto mio nè alla casa mia, anzi lasciarìa andare in mal'hora le cose del Conclave — che voleva dire che non attenderìa a fare

[1] *Relazione della morte della Duchessa di Paliano, moglie di don Giovanni Caraffa sotto il Pontificato di Papa Pio IV.* È una breve relazione manoscritta che incomincia: « Seguito l'infelice avvenimento di Marcello Capece, ec. »

un papa che fosse buono per la casa loro; — e mi disse Sua Eccellenza che conosceva avanti a Dio non essere salvato, ma che l'honor del Mondo gliel'havea fatto fare.» Mi si perdoni questo recare in mezzo lunghi brani di scrittura non sempre obbedienti alle leggi della logica nè della grammatica. Il mutarne parola mi parrebbe uno spogliarli della loro tremenda efficacia.

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

I LAGHI DI BAGNAROLA.

I laghi, propriamente parlando, e son tali quando non hanno che una piccola superficie, che altrimenti si direbbero *mari interni*, i laghi del pari che le isole fanno nobilmente parte da sè, e perciò non sono come i fiumi che si versano nel seno de'mari; non come questi che si uniscono tra loro; non come i torrenti che corrono a gittarsi negli uni e negli altri; e ad un tempo non sono nemici d'ogni comunanza, se già danno spesso ricetto ai fiumi stessi, bensì per serbare questa loro indipendenza ed usare di questa loro ospitalità si rassegnano, almeno quelli delle pianure, ad essere tanto bassi che scelgono le depressioni della terra, della quale si cingono per proteggere e stabilirvi la loro dimora. I laghi inoltre vantano, ugualmente che i mari e i fiumi, un'origine antica, coeva del pianeta su cui sono sparsi, presentando tutte le dimensioni, da quella di pochi metri sino a quella di 2225 miglia quadrate di superficie, e varii colori: il latteo, il glauco, il verde, il ceruleo e l'azzurro purissimo, come que'che si veggono nelle valli montane e negli altipiani delle Ande. Molto contribuirono a produrre la raccolta delle loro acque l'elevazione, la configurazione, la struttura e la natura del suolo ove lentamente si formarono; molto l'acqua sotto tutte le svariate sue forme, sia di pioggia, sia di nebbia, di nevi e di ghiacci; la quale non si limita a stillare tra i pori e le commessure della corteccia terrestre, poichè talvolta vediamo che anco le fonti ne tributano più di quella che ne ricevettero dal suolo che le sovrasta, ma scorre nell'interno di essa crosta ad accrescere il prezioso tesoro di quelle linfe mediante canaletti, il cui ufficio è di produrre fenomeni poco diversi da quelli che la fisica opera ne'tubi capillari, ne'sifoni e ne'getti

d'acqua a pro o a sollazzo di chi li vagheggia; e molto pure contribuì a generare quell'adunanza di acque una copiosa vegetazione mercè un'azione attiva sui vapori dell'atmosfera, facilitando nello stesso tempo l'assorbimento dell'acqua piovana. E ciò, oltre per l'esperienza fondata su fatti incontendibili recatici dal Boussingoult, è troppo ragionevole a supporsi, non essendo sempre il caso che nevi e ghiacci, sciogliendosi più o meno a contatto dell'aria, abbiano servito a formare quelle raccolte acquee; nè riviere, nè congiunzione di ruscelli discesi da'monti, che si sieno prestati a quest'opera; nè cadute di grandi masse di rocce, le quali col porre un ostacolo al corso delle acque le abbiano costrette a ristringersi in breve spazio, dando così principio o termine alla formazione d'un lago.

Io non so per quale abuso di linguaggio si dia spesso, come fece anche Omalius d'Halloy, il nome di stagno ad un lago; chè una massa d'acqua stagnante e d'una sufficiente estensione e profondità non basta ad approvare questa confusione di vocaboli, a motivo che lo stagno è un ricettacolo d'acqua che *ristagnando* si ferma e muore in un luogo, nè perciò quella del Pennino, che, dice Dante, *nel detto lago stagna*,[1] forma un lago; e a motivo che

[1] Riguardo alla locuzione di Dante, ch'è nel testo, piacemi ricordare a onore del grande poeta italiano e a onore di Carus, il celebre naturalista tedesco, quello che questi dice di lui sul proposito di tali sinonimie, ben distinte dall'Allighieri: « Alcuni Genii, o meglio è chiamarli *Esseri originali*, mercè la loro potenza mentale possedono un grande e vario ed esteso intuito sulla essenzialità di alcuni fenomeni della natura, senza che abbiano avuto d'uopo di esservi condotti da studii particolari e riguardanti intieramente la scienza, di cui sono soggetto. E così m'è sempre sembrato essere un esempio luminosissimo di questa specie anche Dante, il quale ben offre a' suoi ammiratori la convinzione di possedere questa proprietà nella maniera la più diversa e la più chiara. Io potrei citare ad esempio il suo canto XX dell'*Inferno*, dov'egli cerca di recarsi ad una vera intuizione quella pianura dell'Alta Italia, e gl'impaludamenti di quella landa, nella quale si rifugiò Manto, e nella quale dipoi si fondò Mantova. Egli non procede qui geologicamente soltanto, ma comincia colla pittura della laguna che giace a piè delle Alpi, e colla pittura delle acque che discorrono da quella dipinge allora lo scolo, dove quest'acqua si distende per formare nuove lagune a produrre impaludamenti nuovi; così ottenne con poche pennellate quello ch'egli non avrebbe potuto ottenere altrimenti, di formare cioè davanti agli occhi del lettore una imagine assolutamente piena di vita intorno alle adiacenze di Mantova. » Difatti in pochi versi ci descrive distintamente il fonte, il lago, il fiume, la palude, l'acqua stagnante, e perfino usa la parola *bagna* in senso alquanto differente dal comune, e affine al latino *balneum*, che indica non sempre umidità, ma copia d'acqua.

esso non è naturale, come generalmente lo è il lago, ma sempre fatto dalla mano dell'uomo; a motivo infine, che non è permanente, ned ha alcun emissario: lo stagno stagna affatto. Gli è vero che il lago e la palude e talvolta i fiumi sono una specie di ristagnamento, onde dice Petrarca: *stagnanti fiumi;* ma il lago, la palude e il fiume stagni non sono. Il mare in verun modo ristagna, e nonostante li stagni del mare usarono i poeti latini, come Virgilio, Ovidio e Lucano; bensì il mare ha propriamente i suoi stagni, dove l'acqua marina giace quasi morta e stagnante, ma nessuno lo ha chiamato, nè lo chiama palude. Cattivo uso parmi sia pure quello di dare il nome di mare ad alcuni laghi, per esempio al Caspio e all'Aral dell'Asia, all'Huron e all'Ontario dell'America. I geografi credono giustificare, mi si perdoni l'improprietà dell'espressione, questa nomenclatura, considerando la notevole estensione di quelle acque, se anche nell'ebraico ha nome di mare ogni distesa d'acque, salse o dolci che sieno;[1] sennonchè noi sappiamo esservi dei mari che conservano questo nome comune, i quali sono meno grandi di qualche lago, di cui, tra questi, è il Titicaca nelle Ande della Bolivia, che ne serba il nome di classificazione suo proprio, mentre il Mar Morto per l'opposto, ch'è un piccolo lago della Palestina, fa contro alla pretesa giustezza di nominazione dei dotti scrittori della superficie della terra. Piuttosto potrebbe protestare la convenienza di questo arbitrio di vocaboli l'enunciazione di Malley,[2] che tutti i laghi, chiamati propriamente tali, sono salati; alcuni più, altri meno dell'Oceano; e ne novera quattro, i quali sono, egli dice, il Mar Caspio, il Mar Morto, quello su cui è situata la città di Messico, ch'è un doppio lago diviso da una strada che conduce alla città, il quale al nord riceve un fiume ch'essendo un poco più elevato fa un salto o una cascata alla sua imboccatura nella parte meridionale del lago, ch'è più bassa e ch'è salata, nel mentre l'altra n'è dolce; il quarto è l'anzidetto Titicaca che per un canale di circa cinquanta leghe comunica con un secondo chiamato di Paria; ed esso è appunto quello che ha 2225 miglia quadrate di superficie, di cui è discorso.

Fatti questi cenni sui laghi in generale, e che sono relativi a ciascuno di essi, ora dirò qualche cosa in particolare di taluni che veggonsi nel Distretto di San Vito al Tagliamento, ch'è il mio paese nativo, perocchè alcuni loro fenomeni singolari parmi meritare l'attenzione de' geologi; e di certo, i Greci antichi, sì facili

[1] Beda.

[2] *Transact. phylosoph.*, n. 334.

a essere commossi ad ogni impressione tenera o gagliarda, avrebbero sparso su questi laghi tutti i fiori della poesia, e li avrebbero celebrati ne'loro canti immortali, come fecero delle fonti d'Ippocrene, di Aretusa e di Canate, tanto più che presso i loro bacini si trovarono non poche reliquie dell'età della pietra.

A sud-ovest del detto paese, e a tre miglia distante da esso, a diciotto, in linea retta, dai monti, e a quattordici circa dal mare, v'è un villaggio appellato Bagnarola (il nome indica abbastanza la sua indole irrigua), e, come Dante dice del Pennino, io dirò di lui: *per mille fonti, credo, e più si bagna*, le quali in una zona di tre miglia quadrate, sino già trent'anni quasi tutta palustre, ora in buona parte prosciugata, non sono che acquitrini, fontane, fontanili, pozze, pozzanghere, polle, gore, gorelle e molti laghi, dai nativi chiamati *gorghi*, da sei a settecento metri quadrati di superficie, e uno o due piedi sotto il livello del suolo; qualcuno s'è anche abbassato perfino tre metri, onde lascia campo a vedere, e più si riconosce ciò coll'aiuto dello scandaglio, che il lago è fatto a conca. Tanti essi sono che, in piccola scala riguardo alla loro ampiezza, rammentano quella regione di laghi della pianura presso le steppe di Kirghiz, traversate dalle riviere d'Ichim, d'Omsk e d'Ob. [1] Il terreno è alluvionale moderno, composto di rocce argillose, calcaree, silicee senza ciottoli; e parte del luogo dell'anzidetta zona, ma vicina al detto villaggio, è chiamata, notisi bene, la *melma* o la *melmosa*. So da alcuni cacciatori, e dall'ingegnere Antonio Milani, il quale è di que'dintorni, che di notte veggonsi brillare in certi tempi molte fiammelle non meno su que'terreni più o meno palustri, che su que'laghi, anzi maggiormente in questi che in quelli, forse per lo specchio dell'acqua in cui si riflettono; il che devesi attribuire, com'è ben naturale, a uno sviluppo di gas idrogeno fosforato, tanto più quando sappiamo che strati di torba non sono estranei a quella regione. Però pare che sia esclusivamente proprio di questi laghi tale fenomeno, se venne smentito un altro simile, che credevasi fosse anche in un lago dell'Asia. In quello di Quiltoa, poco distante da Cotopaxi, si diceva, con grande meraviglia, che sorgessero delle fiamme, e che producesse delle frequenti detonazioni, le quali udivansi a grandi distanze; ma Boussingoult, recatosi a vederlo nel novembre del 1831, ci accerta che le notizie raccolte dai pastori che vivevano nelle vicinanze di quel lago, negarono tutto quello di prodigioso che gli si attribuiva, perocchè giammai os-

[1] Humboldt, *Fragments asiatiques*, tomo I, pag. 40-50.

servarono alcuna fiamma uscir dalle sue acque, nè vi udirono alcuna detonazione. Gli è a credere che anche Condamine, il quale ci andò un secolo prima di lui, non abbia verificato quanto di sorprendente si narrava di questo lago, giacchè egli non ne fece alcun cenno, quasi abbia sdegnato di tenerne parola ne'suoi nobili scritti.

Non è a memoria di uomini che veruno di questi laghi sia stato mai asciutto per qualunque siccità abbia contristato questi paesi, disseccandone tutte le sorgenti vicine e lontane, tutti i pozzi anche i più cupi e lo stesso Tagliamento, onde convien dire che la loro acqua sia molto profonda, e provenga non tanto da quel torrente, che n'è solo a quattro miglia discosto, e il quale già sei secoli, secondo alcuni documenti scritti, scorreva su que'piani, quanto dai monti, di cui già sappiamo la distanza. Della qual distanza non è a fare gran caso, se si pensa che strati porosi, permeabili, esistenti anche sotto le basse pianure, da cui si elevano le acque sorgive, possono comunicare con altri strati somiglianti e con altre acque più elevate delle pianure medesime, quantunque queste sieno molto lontane. Un pozzo forato a Calais veniva alimentato da acque provenienti dall'Inghilterra.

Gli altri fenomeni particolari che presentano questi laghi, consistono, secondo ci vien detto da molti del luogo, e l'asserto è antico, in un innalzamento delle loro acque di due, perfino di sei piedi, e ciò ne'tempi burrascosi, specialmente nell'autunno, sconvolgendosi allora in modo raccapriccevole, poichè sotto il loro velo vi scorre tumultuosamente una materia somigliante un metallo in atto di fusione, la qual materia dirigendosi verso le sponde si sofferma e le imbratta; il che vidi io pure, come narrerò qui appresso. Solo ne'giorni estremamente sciroccali e procellosi, massime se questa condizione meteorica avvenga all'improvviso (in tal caso gl'infeltramenti non nascono più lentamente, ma violentemente, e quindi con maggior successo), dicesi che le acque, o, per dir più giusto, i loro getti s'innalzino sino alle cime degli alberi circostanti, alti quasi quattro metri. Nè solo in queste perturbazioni atmosferiche si manifestano que'fenomeni, ma da loro sono esse prenunciate due o tre giorni prima che appariscano. Un'altra particolarità di questi laghi, peraltro comune con altre simili raccolte d'acqua, è di attrarre nel proprio seno tutti gli oggetti che sono sovr'essi, onde, come dissi, presero il nome di gorghi, nè ciò può dipendere, soverchio il dirlo, che dal vuoto o dallo spazio lasciato libero per l'uscita dell'aria e dei gas; dal che ne viene ch'es-

sendo allora minore la resistenza alla discesa, que' corpi calano ben presto a fondo; ne' nostri con una rapidità grandissima. Quivi non è che un leggero aggiramento dell'aria che s'innalza perpendicolarmente dall'interno all'esterno dell'acqua, prendendo però una forma spirale che svanisce tosto ch'esce all'aperto; e quand'anche avesse una maggior forza, lungi dal trarre a sè gli oggetti di una certa facile mobilità che si trovassero sul lago per istrascinarli nel di lui fondo, come potrebbe credere il volgo, il quale ignora che la spirale è la linea più sublimemente originale di tutti i movimenti, del pari che la serpeggiante è la linea della bellezza, nascerebbe l'opposto, vale a dire, si solleverebbero seco lei, il che accade al polviscolo che giace in que' profondi, il quale anche perciò viene su spinto da coprire le rive del lago. In grandi proporzioni così succede nel caso di *trombe*, o *mulinelli marini*, i cui sterminii hanno infuriato talvolta con veemenza vulcanica.

Quanto alle mie proprie osservazioni dirò che, recatomi in un giorno tranquillo e discretamente asciutto a que' laghi, ne vidi parecchi, e tutti di color latteo; due o tre ornati di bellissimi disegni bruno oscuri che parevano vaghi ricami, lunghi quanto il lago, larghi circa sei palmi. Le acque di alcuni erano sparse di molte bolle di varia grandezza, che comparivano e sparivano a vicenda ad ogni momento; quelle di altri s'avrebbe detto che bollissero violentemente, e s'increspavano con una rapidità che l'occhio non poteva seguire la successione di quegl'infiniti intrecciamenti, e talvolta in gran tempesta. Due ch'erano placidissimi, gettatovi un sassolino si arruffarono, e si posero in tale commossione impetuosa da imporre veramente; per lo che i villici, ch'erano mie guide, dissero un motto energico, che lo ripetono spesso in questo caso: *il lago s'arrabbia;* ned essi al certo intesero mai a parlare dei *geysers* d'Islanda, detti *idrorgoni* dal Gorini. Tuffatovi un legno, uscì lordo d'una belletta cenerognola; e quella rabbia si fece allora più grande che mai: il lago si scompigliò, e tutto si sconvolse in guisa che, senza essere poeta, s'avrebbe potuto dire che fosse più furioso che sdegnato. Poco lungi dalle sponde, alcuni presentarono delle masse immobili di forma cuboide a un metro circa di profondità, che, tocche con una pertica, facilmente si spappolarono; e levatane una fuori dell'acqua, non era che un fango nerastro simile al famoso *fango di Portland*, il quale, come sappiamo, i minatori inglesi trovano in alcuni sotterranei, e lo appellano *dirt bedes*. Sennonchè questo, esso pure di color bruno oscuro, è friabile e contiene una grande quantità di legnite terrosa; quello invece è

puramente una poltiglia impalpabilissima che, compressa fra le dita, non lascia di sè che una tinta nera, di cui esse vengono macchiate come se avessesi maneggiata la feccia dell'inchiostro d'una bottiglia. Il fango di Portland è il residuo d'un terreno vegetale; quello dei laghi di Bagnarola, che giace sulle prime chine del bacino, proviene dal lento deposito del polviscolo, del quale sono pieni, imperciocchè il movimento è nullo presso le sponde, verso cui esso viene strascinato dal movimento dell'acqua; e il color nero non puossi attribuire che al carbonio, vale a dire, alle particelle di sostanze legnose del terreno torboso di quella regione. Ciò spiega del pari in qual guisa formossi il color nero di que' graziosi e regolari ricami, che, qual frangia, abbellivano alcuni dei laghi di cui ragioniamo, e dai cui varii movimenti essi vennero prodotti, ugualmente che i disegni del polviglio d'un tavolo, secondo le note del suono d'uno strumento in comunicazione col tavolo stesso, al quale vengono impartite le agitazioni delle onde sonore. Aggiungasi inoltre (vedremo più innanzi l'importanza di quello che ora dirò, e ch'è riferibile al concetto geologico, benchè non interamente giusto, che alcuni potrebbero formarsi di questi laghi) che nel mezzo d'uno di essi videsi una polla del diametro di dieci decimetri a un di presso, la quale quasi incessantemente e furiosamente rigurgitava; osservata pure da un distinto cultore di questi studii, qual era il dottor Giambattista Zuccheri, che, prima ch'io la vedessi, me ne parlò assai volte con sua maraviglia. Testimone di tutti questi fatti fu anche il cappellano del villaggio, certo Cesare Variola. Della profondità nulla seppi conchiudere, perchè lo scandaglio non mi recò alcun lume per conoscere l'ultimo termine di quelle latèbre; invece mi riuscì sorprendente un esperimento già fatto da molti, cioè, che immerso a perpendicolo in uno qualunque di que' laghi tutto un bastone, lungo quasi tre metri, abbandonato a sè, si alzò ritto ritto, adagio adagio, abbenchè buona parte di esso fosse sepolto nella terriccia sottostante, e quando fu così interamente sollevato fuori dell'acqua, non rimanendone immersa che l'estremità inferiore, spiccò un salto all'improvviso, e ricadde disteso sull'acqua medesima. Quello che fece questa prova sotto i miei occhi, ripetuta da lui in addietro cento volte su altri laghi di questa regione, che saranno poco meno che quel numero, fu Pietro Altan, nipote al cappellano suddetto. Alcuni poi m'assicurarono ch'eseguito da loro questo saggio collo scagliare a gran forza un simile legno, anzi una grande e grossa pertica nel maggiore di questi laghi, il fenomeno riuscì ancora più sorprendente,

perciocchè lo slancio nell'aria era perfino d'un metro; e ad uno di questi racconti trovavasi presente don Giuseppe Trevisan, degno parroco di Savorgnano, villaggio vicinissimo a Bagnarola. Sennonchè, quand'io osservai quel fenomeno, l'aria era asciutta, e conseguentemente nessun altro si manifestò de' tanti ch'io vidi altre volte, e che sono più o meno quotidiani; nè d'allora in poi il barometro ebbe variazioni considerevoli ond'io potessi accertarmene del fatto, il quale d'altronde parmi incredibile. Peraltro come si pensa alla straordinaria forza d'impulsione che acquistano i gas e l'aria, compressi che sieno, sì da spingere attraverso l'intera massa dell'acqua marina una corrente d'acqua dolce sino a quattro decimetri sopra il livello ordinario, il che noterò in fine di questo scritto, allora devesi pur conchiudere che talvolta una legge fisica non ha valore se non è associata a una o più altre della stessa natura. Quanto poi al legno che s'innalzava a rilento dall'acqua, anzichè impetuosamente per la forza del gas e dell'aria, ciò non puossi attribuire che al mezzo che doveva trapassare, il quale ne faceva resistenza alla rapida uscita, salendo nel modo in cui saliva; e prova di questo è la rapidità che acquistava nel suo moto, quando era vicino alla superficie del lago.

Una terza volta tornai a visitare que' laghi, e ci andai con due scienziati, Giovanni Polo e mio fratello Giambattista, tolti anzi ora agli amici e alla scienza! Il tempo fatalmente era secco ed asciutto, e però se si videro tutti li suddetti fenomeni, non si videro nelle grandi proporzioni di prima: in cambio siamo stati sorpresi da alcuni altri non meno importanti, anzi maravigliosi poi che fecesi l'esperimento col termometro, dal quale risultò che la differenza di temperatura tra l'acqua dell'interno dei laghi e quella dell'aria esterna non era che di due gradi appena di Reaumur. Immersa una lunga asta vicino alla sponda di uno di quegli acquei ricettacoli, e penetratavi con qualche difficoltà come se avesse intoppato in una materia sabbiosa della spessezza di 20 a 30 centimetri, superato l'ostacolo, e discesa quindi agevolmente mediante leggiere spinte, ecco a un tratto comparire qua e là, perfino nella estremità opposta del bacino, delle magnifiche bolle di varia grandezza e di varii colori, e molte prendevan la forma e la sembianza di un fungo, il cui fusto di color glauco o lattiginoso, della lunghezza di due piedi circa con un diametro di cinque centimetri, sorgeva rapidamente a spira sotto l'acqua, e quando era presso alla di lei superficie, la di lui estremità superiore si allargava in un momento a guisa

di campana, quasi di sfera del diametro perfino di venti centimetri, ed era ora d'un bellissimo aranciato, ora di un languido verde, ora di un turchino intensissimo, talvolta di due o tre tinte, che ben tosto scioglievasi lasciando all'aperto del polviglio finissimo, di cui intorbidavasi l'acqua. I detti colori, allorchè presentavansi isolati (l'esperimento si fece al cadere del sole), non veggonsi nelle bolle di sapone. Cosa poi singolare, e degna di notarsi, che calcando il terreno col solo movimento de' piedi senza studio si sviluppano que' fenomeni, benchè in grado molto minore di allora che ci si valse del sassolino o della pertica. V'è chi suppone che i gas, i quali si esalano copiosamente da questi laghi, sieno carburi idrogenati, o solfuri idrogenati; ma presentato un lume allo scoppio delle bolle non si accesero; perciò è da credere falso quel sospetto; e così pure non è credibile che fra que' gas vi sia l'idrogeno solforato, chè nessun odore di ova fracide emanava da quelle acque. Bensì dobbiamo tenere che buona parte di essi sia, oltre il gas acido carbonico, l'idrogeno fosforato se, ripeto, testimoni rispettabili dicono aver veduto più volte galleggiare di notte su que' laghi delle fiammelle. Per finire queste mie osservazioni, fatte insieme ai due fisici anzidetti, avverto che lo scandaglio usato questa volta con maggiore diligenza s'arrestò a tre metri di profondità per l'ostacolo poco fa indicato; ma superatolo con la detta asta a forza d'impulsi, perchè così distaccavansi tra loro le particelle o i minimi granellini della poltiglia che lo formava, il passaggio riescì meno difficile; d'altronde è da credersi che, più sotto ancora, questi strati si presenteranno maggiormente densi, quasi concreti, ond'essendo in tal modo formato tutto il lago, vale a dire, di limo stemprato nell'acqua, la profondità è impossibile riconoscersi. Questo limo e queste bolle (dicansi gas), che sono i due caratteri principali che distinguono i laghi di Bagnarola, non essendo che effetto dell'uno e delle altre tutti i fenomeni che li rendono singolari, mi rammentano le salse, ossia i vulcani di fango nella loro seconda fase, quella di calma, salse che non sono che fango argilloso diluto nell'acqua e impregnato di varii gas ad esso commescolati. Le bolle, ch'escono dai coni de' loro monticelli alti da due a trenta metri, sollevano la fanghiglia, e pare la facciano bollire; del pari accade ne' laghi di Bagnarola, con la sola differenza che la mota di questi, sino che si muove nell'acqua, è meno densa di quella; avvertendo, per minor stupore, che le dette salse, com'è il caso di questi laghi, possono appartenere, diceva il chia-

rissimo Aprilis, a terreni non punto vulcanici; e lo sviluppo dei gas sembravagli provenisse da azioni chimiche, operanti a piccola profondità entro certi strati o banchi di terreno. Questo io leggo in un suo manoscritto inedito, diretto a un signore, di cui tace il nome, il quale gli comunicava la descrizione dei fenomeni osservati nel pozzo che trivellavasi alle Gagerine nel Distretto di Sacile. Riguardo poi alla piccola profondità, in cui il mio caro e venerato maestro sospettava si formassero que' gas, io so che anche Humboldt disse: « che le fredde emanazioni delle salse sembrano avvertire che la sede del fenomeno, pervenuto al secondo stadio, può essere non molto lontana dalla superficie. » Nè l'Aprilis lesse il *Cosmo*, perch' egli scomparve dal mondo ne' giorni che questo invece ci venne.

Ci andai di nuovo: il barometro era molto alto; e per quanto abbia agitato e tormentato quattordici o sedici di que' laghi, essi rimasero tranquillissimi come se avessi agito sull' acqua d' un secchio; solo l' esperimento del bastone riuscì a meraviglia col rimbalzo di esso. Gli egregi coniugi Braida di Udine, che pe' loro negozii soggiornano parte dell' anno a Bagnarola, e che per vaghezza si recano quasi ogni giorno a vedere que' singolari fenomeni, mi dissero ch' essi pure osservarono tutto quello che di essi è notato in queste pagine.

Volendo poi far qualche cenno della natura del fango di questi laghi, dirò che, analizzata all' ingrosso una porzione di quello che raccolsi, conforme narrai, di sotto l' acqua d' uno di loro, e disseccata, indi posta all' azione degli acidi minerali, non produsse alcuna effervescenza; per lo che devesi credere che non abbia nè carbonati alcalini, nè carbonati alcalino-terrosi. Invece è da giudicare che contenga dei silicati, oltre la creta, se sospesa in un bicchiere d'acqua, osservaronsi sotto il suo movimento rotatorio infinite particelle micanti di fronte alla luce del sole; e che queste sostanze trovinsi commiste a molte materie vegetali, n' è prova la stragrande diminuzione dopo un protratto arroventamento, perocchè di 500 grammi di quel fango non ne rimasero nel crogiolo che 200. Sennonchè ho già avvertito che la torba non manca nei dintorni di questi laghi.

L' elevarsi e l' abbassarsi de' laghi, e ciò alternativamente per qualche ora, è cosa comune più o meno a tutti quelli d'ogni paese, ma sempre in modo appena sensibile; quindi la particolarità che anche su questo conto offrono quelli di Bagnarola, li distingue dalla generalità degli altri. E quanto a siffatto fenomeno,

ricordo qui, per incidenza, che alcuni lo attribuivano al flusso e riflusso del mare, appoggiati sull'autorità dei libri santi, onde credettero che le acque del mare penetrassero per gli occulti meati della terra, ne' quali feltrandosi deponessero i loro sali, e rese pure e dolci fossero spinte dalla pressione del mare stesso alla cima de' monti, donde poi pel proprio peso cadendo formassero i fiumi ed i laghi. Giovanni Bernoulli, che aveva tale opinione, supponeva però che la terra faccia le veci d'un feltro, pe' cui pori passi soltanto l'acqua dolce, e le parti saline accrescendo la gravità dell'acqua marina, possa questa premer quella e sollevarsi sino alle vette de' monti. Ma oltre che Vallisnieri dopo aver fatto passare cento volte in varie guise acque salate per arena, per feltri, per ispugne e per terre, non riuscì mai ad ottenere di farle dolci, è difficile, per non dire impossibile, ad intendere come si concili colle leggi idrostatiche che le acque del basso mare s' innalzino sino al vertice delle alte montagne, quando invece in tubi vuoti d'aria non si possono sollevare più che a 32 piedi sopra il livello di esso per la tanta pressione dell' atmosfera. Ad onta di ciò vi sono dei celebri ingegneri inglesi e americani che ammettono l'esistenza di grandi serbatoi sotterranei, alimentati dai trapelamenti del mare, le acque dei quali, a senno loro, zampillano nella espansione del gas imprigionato nelle viscere della terra, che viene portato ad un'alta temperatura dal calore centrale e dai fenomeni vulcanici.

La insensibile elevazione dei laghi, di cui poc' anzi discorsi, si osserva per contrario in modo notabilissimo nella estremità occidentale del lago di Ginevra, e distinguesi col nome di *Seiches;* e un che di simile vedesi pure nel lago di Tota sulle cime della Cordigliera di Sogamoso, del diametro di due leghe, il cui fenomeno, dice Boussingoult, è attribuito dagl' Indiani del paese a un mostro marino; ma in cambio è una gran massa d'acqua: di fatto persone degne di fede lo assicurarono di averla veduta sorgere subitamente e ripiombare con tanta forza da spingere le onde fino ad allagare la via circostante al lago e bagnare le rocce che gli stanno d'accosto. Ma anche questo fenomeno è diverso da quello di particolare che presentano i laghi di Bagnarola; perocchè nelle *Seiches* la più grande altezza, cui si elevano le acque sopra il livello ordinario, è di due metri appena, mentre i getti o gli spicci di que' laghi si spingono, per quello almeno che molti del villaggio affermano, quasi due volte di più; nel lago di Ginevra il fenomeno si manifesta in tutte le stagioni e in tutte le

ore del giorno, specialmente quando il barometro è basso; ne' laghi di Bagnarola esso producesi soltanto ne' tempi procellosi, e li prenuncia: nell'uno non sappiamo che s'abbiano mai vedute quelle bolle, quelle polle, quelle fiammicelle che scorgonsi negli altri, anche se tranquilli; nè il torbido delle loro acque pel polviscolo, di cui ogni gocciolina n'è imbrattata, nè il turbamento impetuoso ne' tempi burrascosi; meno ancora quel polviglio, di cui perciò sempre riboccano e che convertesi in mota; meno infine il rimbalzo del bastone, tuffato che lo s'abbia in esse verticalmente sia bel bello, sia lanciatovi con gran forza.

La spiegazione del fenomeno relativo al lago di Ginevra vale in parte anche per quello che hanno con lui di comune i laghi di Bagnarola; ma le circostanze speciali e proprie esclusivamente di questi richiedono un più ampio ragionamento per intendere la ragione de' loro casi particolari, e come succedano.

L'origine delle *Seiches*, o *Secche*, per tenermi al vocabolo dei Veneziani in simili evenienze, sembra potersi attribuire, secondo Omalius d'Halloy, alla pressione ineguale che le differenti colonne dell'atmosfera esercitano sull'acqua: opinione questa, che probabilmente troverà poco favore presso i fisici. Di fatto si concepisce facilmente, egli dice, che se una colonna d'aria diviene più pesante di quelle che la limitano o che le sono contigue, la pressione dovrà determinare al momento l'elevazione del livello delle acque che si trovano sotto le colonne meno pesanti; e se, come a Ginevra, quelle acque sono rinchiuse in un canale molto più stretto che la superficie di quelle che sopportano una pressione più forte, l'elevazione potrà essere molto considerevole; ma questo caso appunto, vero per sè, non è, io credo, quivi minimamente realizzabile. Un'altra causa s'aggiunge a questa, ei continua, onde accrescere tale effetto a Ginevra, ed è lo scolo delle acque del canale che forma l'estremità occidentale del lago; perchè la pressione potendo dare alle acque una impulsione tendente a farle prendere una direzione differente da quella del loro scolo, questo sarà ritardato, e si avrà però un accumulamento di quelle acque. Quanto ciò sia vero, non so, ma dubito molto che questo ostacolo al loro libero corso basti per farle rialzare in tutta la loro superficie, niente meno che di due metri.

Anche ne' fenomeni dei laghi di Bagnarola abbiamo per causa principale un'azione barometrica; e la dottrina del Torricelli serve però benissimo a spiegarli, nascendo nel nostro caso, ma in senso inverso, quello che manifestasi appunto negl'innalzamenti e ne-

gli abbassamenti del braccio lungo del barometro, conseguenza d'uno stato di espansione e di contrazione dell'aria atmosferica; imperciocchè, ciò è noto a tutti, l'innalzamento e l'abbassamento degli strati dell'aria è, in sè e per sè specialmente, un continuo movimento che deve la sua origine, più che ad altro, al diverso riscaldamento dell'aria medesima, la quale alla superficie della terra non può essere riscaldata senza che al tempo stesso si distenda, si dilati e in conseguenza s'innalzi; ed una conseguenza di ciò sarà al contrario che l'aria raffreddata si ristringa e si abbassi. Gli è pur noto a tutti, che ogni aumento di afflusso dell'aria atmosferica verso la terra, gravitando con forte pressione sopra il braccio corto del barometro, al cui pozzetto corrisponde ciascuno de' nostri laghi, fa innalzare la colonna del mercurio del braccio lungo, al quale corrisponderebbero alla loro volta gl'infiniti canaletti o meati del lago stesso, ed accresce ad un tempo nell'aria anche la tendenza ad innalzare verso le regioni più alte tuttociò che di vapore si trova raccolto nell'atmosfera. Ne' tempi di calma non c'è alcun movimento ne' laghi di Bagnarola; l'acqua è al suo solito livello, perchè la pressione media barometrica è sufficente a tenerla compressa e costringerla a non superarlo; ma nei tempi burrascosi fattasi minore quella pressione per la diminuzione del peso della colonna atmosferica, attesa la maggiore rarefazione e quindi il più grande assottigliamento dell'aria, l'acqua s'innalza dal lago pel peso accresciuto delle acque superiori, e per la maggiore libertà che acquistano i varii gas che vi stavano strettamente oppressi, slanciandosi quindi essi pure all'aperto. Che l'acqua s'innalzi in forza di questi gas, ne abbiamo una prova, o, dirò più giusto, un esempio nel vino di Sciampagna; perocchè tolta la compressione, poi che sturossi la bottiglia in cui era contenuto, allora esce coll'acido carbonico anche parte del liquido che stava nel vaso, e a'suoi schizzi puossi comparare i getti de' nostri laghi. Quindi il complesso de' fenomeni di questi laghi proviene principalmente dalla legge di gravitazione, o, in altri termini, pel peso delle acque superiori sulle inferiori, non essendovi mai acque salienti se contemporaneamente non vi sieno acque discendenti, e per legge d'impulsione, cioè per lo sprigionarsi dei gas (oltre l'acido fosforico, e chi sa quanti altri, saravvi eziandio l'acido carbonico ad onta della mancanza di carbonati, notata nell'analisi della melma, chè esso può essere libero e provenire dagli strati più o meno prossimi alle sorgenti), in particolare poi per l'impeto dell'aria disciolta nell'acqua, chè quando ne concorre

più di quanta ne può disciogliere, allora non si trova solamente come aria-acqua, ma anche come aria effettiva, soltanto meccanicamente divisa; e questa, ch'è nel caso nostro, non può provenire in sì gran copia che anco dal terreno marnoso un po' sparso qua e là nella regione di questi laghi.[1] Che la marna contenga gran quantità d'aria in confronto di molte terre, lo sa anche il volgo come pone un pezzetto di essa nell'acqua, che lo vede gonfiarsi ed emettere delle bollicine in numero.

L'intorbidamento che presenta a ogn'ora l'acqua dei nostri laghi, massime al momento della sua agitazione, provocata o spontanea, non può nascere che da un sollevamento delle parti solide estremamente sottili, prodotte col corso del tempo dalla corrosione del suo bacino, in conseguenza dèl di lei continuo movimento; poichè già sappiamo che quanto è maggiore il volume di un'acqua e il suo movimento, più essa è capace di distruggere le rocce facendosi veicolo de' loro detriti, che qui riduconsi a un polviscolo quanto mai si possa dire tenuissimo. Il terreno d'alluvione non riconosce che questa origine della sua formazione, non essendo esso che un deposito delle rocce operato dall'azione roditrice delle acque commosse. Nel nostro caso conviene anche credere che le rocce di que' luoghi abbiano pochissima coerenza, e sieno quindi molti mobili ed alterabili, se a quel piccolo movimento dell'acqua, in confronto di quello de' torrenti, vedesi che questa intorbida ben presto pel polviglio che già ha, e per quello che continuamente vi si produce; e tanto più è ragionevole tale supposizione, in quanto che, non essendoci palese il materiale solido ch'essa contiene se non allora che s'è per mo' di dire agglutinato, questo deve naturalmente essere costituito da parti minutissime e leggerissime tolte alla roccia nella sua parte più superficiale mediante un semplice fregamento dell'agitazione del liquido, in specie quando è in via di sollevarsi. Qual differenza tra queste rocce e quelle che resistono da secoli agli urti continui e violenti delle onde del mare, senza ch'esso sia capace di alterarle da potersi noi accorgere del fatto? Qual differenza tra queste rocce e quella trachitica del lago di Chilcapan, o San-Pablo, nella provincia di Quito, il quale, abbenchè abbia un'apertura naturale al nord, da cui esce il Rio-Blanco, onde parrebbe che la corrosione dovess'essere facile, nonostante Boussingoult non trovò alcuna

[1] Ciò non si crederebbe vero se non ne fossimo accertati dall'analisi fatta dal cav. Gherardo Treschi e dal dott. Giambattista Zuccheri.

traccia di corrodimento nella roccia trachitica là ove questo Rio trae la sua origine? Così dunque è smentito l'antico adagio: *gutta cavat lapidem*. Quindi ne' laghi di Bagnarola si nota tutt'altro che il caso di quelle rocce, le quali, opponendo la forza d'inerzia all'azione dell'acqua, fanno che risulti un equilibrio tale che queste si limitano solo a serpeggiare in mezzo a sabbie mobilissime e a fanghi finissimi senza che riescano a strascinarle seco esse. Però tutt'altro che ne' detti laghi nasca quello ch'è proprio di altri, cioè che l'acqua v'entri torbida per una grande quantità di materie solide in essa confuse, e n'esca limpidissima mercè qualche ostacolo, il quale, trattenendo il corso all'acqua stessa, obbliga queste sostanze a depositarsi al suo fondo; da loro invece, conforme dicemmo, l'acqua esce confusa, e il materiale, che lascia sulle sue rive, offre una belletta di una terra silico-cretacea-torbosa, che sarebbe buona per la coltura de' campi, com'è quel fango che proviene da altre raccolte acquee, e che distinguesi col nome di alluvionale *fluviatile* e *marino*.

Conosciuta è da tutti la fertilità di queste materie reiette sì dai laghi, che dai fiumi e dai mari, e tale dev'essere pur quella del limo dei laghi di Bagnarola in grazia tanto della natura suddetta, quanto delle sostanze organiche vegeto-animali in esso contenute; chè quelle fiammelle, le quali di notte veggonsi guizzare su cotali acque, ci fanno prova e del gas idrogeno fosforato da cui nascono, e del terreno per lo meno conchiglifero dond'esso si sviluppa. Sennonchè questa fertilità, o questo mezzo di ammendamento non si può dimostrare con copia di fatti, perchè nè si accumularono, nè si solidificarono questi depositi, affinchè servissero a pro della vegetazione, essendo essi troppo scarsi al bisogno; il contrario di quanto si fece ne' Paesi Bassi, ove l'occasione era propria per quest'opera agricola. Quivi quelle materie vengono per appunto messe a coltura; e onde impedire che nuove innondazioni giungano a distruggere il frutto delle fatiche impiegate a quest'uopo, le si difendono con dighe, le quali s'hanno dovuto necessariamente innalzare, attesochè gl'interramenti s'erano abbassati consolidandosi. Tale è l'origine delle terre chiamate *polders* in Olanda: l'uno, nè io dico cose nuove, de' più bei lavori dell'industria umana, che conserva de' campi coperti di una lussureggiante vegetazione al di sotto del livello delle acque. Ma le dighe, delle quali si hanno circondato gl'interramenti, contrariano, dice Deluc, l'opera della natura, impedendo che nuove innondazioni conducessero nuovi depositi, i quali avrebbero ripa-

rato agli approfondamenti occasionati dalla consolidazione di quei depositi fangosi. Esse inoltre diedero luogo a funesti accidenti prodotti dalle acque, le quali spinte dai venti rompono le dighe; il che servì a far credere che il mare usurpasse buona parte dei continenti, mentr'egli non fece che riprendere quel terreno che già aveva perduto. Quanto al piato di Deluc, io al certo non ho autorità di *expedire nodum.*

Nulla oserò dire riguardo alla origine o alla provenienza dell'acqua dei laghi di Bagnarola, che se non zampilla nel rigor della parola, sgorga talvolta all'aria ben alto, sapendo quello che scrisse Pareto ove parla dei pozzi artesiani, e del quale riporto qui le espressioni: « Dobbiamo confessare che malgrado il grande sviluppo che hanno preso in questi ultimi tempi le scienze geologiche, ciò che si può dire relativamente alla giacitura delle acque sotterranee zampillanti è ancora assai indeterminato, e che si riscontrano frequenti eccezioni alle regole che possonsi dare su questo soggetto. » D'altronde quando penso alla perennità costante di que'laghi di Bagnarola; a quelle bolle continue che si manifestano all'improvviso sulla loro superficie, del diametro perfino di venti centimetri in specie allorchè si smuove il polviscolo più o meno denso che forma un tutto colle loro acque, dando così campo allo sprigionarsi dei gas, o allorchè queste stesse acque sono conturbate; quando penso a questo conturbamento, che talvolta è sì tempestoso da potersi comparare a un accavallamento di nubi, e che in questa occasione quelle acque vomitano più che mai il loro limo, e che s'innalzano più di quanto permetterebbero le loro sponde, dando dei getti che giungono all'altezza di quattro metri; quando penso a quella polla nel mezzo del lago, simile a un grande bacile d'acqua che incessantemente ribocca e rigurgita gorgogliando; quando penso inoltre al forte rimbalzo del bastone ch'esce non orizzontale, come ne'casi ordinari, ma ritto, poi che ritto lo vi s'immerse quanto è lungo; quando penso infine a una tradizione diffusa nel paese di San Vito, cioè che un lago, il quale è fuori del territorio di Bagnarola, peraltro sulla stessa zona di questi suoi ricettacoli acquei, comparve in una notte dopo che fu preceduto dal terremoto, di che però pare ne faccia fede la strada per i pedestri e pel carreggio, la quale gli è presso, e che non è più retta, come lo era, ma al di lui luogo fa un angolo, mentre nessun'altra ragione locale obbligava a deviarla da quella direzione, mi sentirei quasi inclinato a sospettare, non già, che sono ben lungi dal crederlo, che que'laghi sieno

pari ai pozzi artesiani, ma che simulino almeno in parte tali sorgenti. Che assolutamente non si debbano considerare nè uguali nè somiglianti ad essi, non foss'altro pel piccolo sollevamento, ed anche questo intermittente delle loro acque (sia pure che gli spicci sieno d'altronde notevoli), per lo che serbano ordinariamente un costante livello, basterebbe per convincersene quello che sostenne il dottor Aprilis, il quale negava la possibilità di fare con buon successo uno di questi pozzi nelle pianure che s'interpongono tra l'Adriatico e le Alpi nel Triestino, nel Friuli, nella Trivigiana e nel Padovano. L'Adriatico, ei diceva, bagnava i piedi delle Alpi e gli Appennini molto addentro nella valle del Po. I pozzi modenesi sono fra le valli degli Appennini; i pozzi trivellati felicemente nel Piemonte sono tra le Alpi e il controforte degli Appennini stessi. Ma nell'antica valle del Po riempita dai *detritus* delle Alpi non sapeva determinare dove terminasse, o, meglio, dove cominciasse il rialzamento degli strati secondarii addossati ai primitivi (sollevati anche questi prima di quelli), e quindi dove potessero gli strati di rocce, detti bene o male di medio ed ultimo sedimento, da cui si cercano le vene zampillanti, trovare un opposto rialzamento o un banco od obice insuperabile alla ulteriore discesa delle vene di acqua, sicchè al traforamento dello strato che immediatamente vi soggiace, possa succedere il fenomeno detto zampillo. D'altronde giova rammentare, rispetto a queste considerazioni inedite del Professore friulese, che anche i terreni d'alluvione, benchè imperfettamente stratificati e di limitata spessezza, possono qualche rara volta servire a formar pozzi zampillanti, purchè le sabbie, le argille e le ghiaie alternanti, offrano una stratificazione abbastanza compatta e regolare, come nell'Algeria, ove ne sono alcuni i quali vennero trivellati con esito felice; sempre però tenendo che i terreni terziarii meglio si prestano di gran lunga a questo intento, e più i secondarii. Soverchio il dire che i terreni metamorfici e i graniti, meno ancora che quelli d'alluvione, possono farci sperare un buon risultato nella ricerca dei pozzi trivellati, perchè, quand'anche non troppo profondi, e profondi lo sono ordinariamente, la loro giacitura non è siffatta da costituire un bacino, ed inoltre perchè sì sconvolti per i ripetuti sollevamenti e le ripetute eruzioni, che perdettero ogni traccia di stratificazione, onde non poterono raccogliere nappi nel loro seno. Ciò nulla ostante in qualche piccolo tratto di suolo e per particolari circostanze, essi pure sono atti a formare un deposito di acque rialzate ai margini della cavità, e così dare zampillo. Gli è forse perciò

che Dickson è persuaso che si possa procurarsi dell' acqua zampillante in qualunque luogo si voglia fare un pozzo forato; ma Hericart de Thury, che ha tanta autorità in questa materia, dice che *si è leggermente azzardato* di sostenere questa opinione, e ne rende le ragioni. Qui lascio ai geologi il giudicare sull' origine delle correnti d' acqua sottomarina (parmi che abbiano qualche relazione con questi opposti concetti geologici, del pari che molta connessione coll' acqua suaccennata del pozzo di Calais proveniente dall' Inghilterra), com' è quella studiata dallo Spallanzani, che zampilla da un gran numero di getti nel golfo della Spezia (*Portus Lunes*), la quale forma, a 50 metri dalla costa, un *bottone* di 25 metri di diametro e di 4 decimetri d' altezza al centro; quella riconosciuta da Bouchanan ne' mari dell' India a 45 leghe da Chittagang, e a 36 leghe dal punto più vicino alla spiaggia; quella presso la costa australe di Cuba, a due o tre miglia marine da terra ferma, la cui emissione è sì violenta che i canoi o sciate non si avvicinano che con grande precauzione in que' dintorni, e la sua comparsa è, secondo Humboldt, l' effetto di una pressione idrostatica; il che è dire ben poco. Il celebre Carus in via di *presentimento* sospetta che in tal caso si riproducano alcune leggi maravigliosissime, cui si riferisce la struttura della terra rispetto al tutto, leggi che ci potrebbero ricondurre, egli s' immagina, ai sublimi destini delle correnti tellurico-magnetiche; il che forse è dir troppo.

Esposto quello di più interessante ch' è proprio dei laghi di Bagnarola, o che ha relazione con essi, o che ne diversifica nelle somiglianze, mi si permetta ch' esca ora un momento del mio tèma per dire che quantunque Paolo Sarpi da tutti gli storici più riputati, recentemente da Cesare Cantù e da Gabriele Rosa, tengasi essere nato a San Vito, è opinione perfino in questo paese (*amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas*), che tal vanto appartenga a Bagnarola, uno de' suoi Comuni, i cui villici con orgoglio appunto ne indicano la casa. Questa casa, che pare in sulle prime più vecchia che antica pel disordine in cui cadde, è di cotto, mentre quasi tutte l' altre del villaggio sono di sasso; i balconi della facciata sono pure di cotto con un arco di mezzo tondo; e soprattutto distinguesi dalle nostre abitazioni moderne per la sua semplicità e solidità, proprie in vero d' altro tempo. Quella in cui abitò a San Vito nella sua puerizia, da dove venne condotto a Venezia, è piccioletta; di mattone anch' essa con fregi ai balconi, su ognuno de' quali è una lunetta con testine in basso-

rilievo: di più ha uno stemma in pietra nel mezzo dei quattro balconi, nel quale è scolpito un tronco d'albero donde spuntano due rami verdeggianti, e superiormente sonvi due ale distese, e tra quello e queste una fascia orizzontale; oltre di che al lato destro dello stemma, un po' fuori di esso, è un vaso da cui sorge una fiamma: simboli che, senza volere, prenunziarono già la fama del famoso Servita. Sino a già quarant'anni, al sommo della porta era un serpe dipinto a fresco (di tali dipinture sono ornate esternamente varie case antiche di questo paese), che poi fu stoltamente, come il solito, coperto di bianco; il qual serpe non indicava che in isbieco il nome della famiglia, ma poscia divenne allegoria della prudenza, secondo il motto evangelico, di quell'uomo. Mi si conceda infine che finisca con questa dichiarazione, che Anton Lazzaro Moro e Paolo Sarpi conterranei, l'uno prete, l'altro frate, bastano, io credo, a render celebre il loro paese, ch'è quello donde io scrivo. Quanto poi al villaggio di Bagnarola, esso distinguesi ora anco fra molte città pel suo parroco Antonio Cicuto, scrittore dottissimo, elegantissimo e liberale.

PIERVIVIANO ZECCHINI.

L' ARISTOCRAZIA NELLA CINA.

I.

I MANDARINI.

L' *Almanacco di Pekino,* annualmente pubblicato nella metropoli cinese per ordine dell' Imperatore, che è al tempo istesso l'Annuario pel servizio civile, per l' esercito e per la marina, enumera 14,000 magistrati, o, come noi li chiamiamo, *Mandarini.* Da questa enumerazione vengono poi esclusi i mandarini militari che comandano l' esercito e l' armata del Celeste Impero, e quella innumerevole caterva d' impiegati minori, di posizione troppo umile per esser detti magistrati, e che pur nonostante formano una porzione ragguardevole della casta che domina. La ben nota parola *Mandarino,* con cui noi designamo tutte le autorità e gl' impiegati in Cina, non è parola cinese, nè viene capita dagli stessi abitanti di quella contrada. Noi dobbiamo quella parola ai coloni portoghesi di Macao, che la fecero derivare dal verbo Lusitano « *Mandar,* » vale a dire, *comandare.* Coloro che noi diciamo Mandarini, sono designati dai Cinesi col nome generico di *Khiouping.*

Nel servizio civile non vi son meno di nove di questi gradi, innalzantisi con regolare gerarchia, portante ciascuno la propria ben conosciuta insegna, ed essendo investito con determinati privilegi. Nessun uffizio governativo può esser dato ad alcuno che non sia mandarino, e, per quanto grande sia la differenza che passa tra il vicerè di una provincia, residente in un palazzo, circondato da guardie e quasi despota, ed il povero graduato che dirige una dogana sulla riva di un canale, ambedue sono membri dell' aristocrazia dominante, ed hanno entrambi un orbe uguale di ambizione.

Nulla può sembrar più giusto, a prima vista, che il sistema cinese nel concedere la protezione del Governo. Per secoli hanno usato il nostro metodo di nomine per concorso, ma con molto minori restrizioni. Qualunque Cinese può esser candidato, a *qualunque* età; egli non ha bisogno di percorrere corsi determinati per essere ammesso all' esame; non importa ch' egli non abbia ancor compìto venti anni; — non è neppur necessario che egli sia il protetto di un membro del Parlamento, nè che un ministro abbia promesso « di far qualcosa per lui, » nè che egli giovanissimo entri nel conato della vita sotto pena di esserne del tutto escluso. Di più non è, come tra noi, regola che il candidato possa far una sola prova; il Cinese è trattato con più considerazione: — se egli è « schiacciato, » può provare ancora ed ancora. E veramente si citano molti casi di Cinesi dotati di un encefalo poco sviluppato, i quali hanno consumato tutta la loro vita in periodici e vani tentativi; mentre altri, per lo contrario, dopo molti anni di fallite prove riescono a strascinarsi al di là del Ponte degli Asini. Nessuna qualificazione è voluta; il candidato si presenta da sè, e gli esami vengono fatti ad intervalli di sei mesi. È soltanto necessario presentare un attestato di buona condotta, firmato dal sindaco del comune dell'aspirante, onde provare essere il candidato persona dabbene, non sotto la censura legale per fellonìa o per mancanza ai doveri filiali o verso il sovrano. Con questa eccezione (notando pure che il padre del candidato ha la podestà di proibire la cosa senza darne ragioni; podestà proveniente da quella terribile teoria sulla paterna autorità, che è la base di tutti gl' insegnamenti cinesi) qualunque altro permesso per entrare nell' arena, ove gli allori letterarii sono conquistati, è superfluo.

Nè è un Cinese della media classe esposto a nessuno svantaggio, a cagione dell' istruzione necessaria per gli esami; l' educazione è a buon prezzo nell' Impero. Quella fissata e invariabile istruzione, che il Governo mantiene nella Terra di Mezzo, è molto diffusa; ed ove vi sono tanti ad insegnare, non può esser molto costoso l' imparare. La Cina formicola di maestri. I più piccoli villaggi nel Sud ed ogni borgata del Nord dell' Impero possiedono scuole d' istruzione primaria. Queste scuole non sono a carico del Governo: i maestri vivono alquanto stentatamente, alloggiandosi alternativamente coi varii proprietarii e ricchi signori, e dando lezioni in cambio di riso e di *samshu*. Il vicerè può, se ciò gli sembra, dal Tesoro provinciale dar qualche piccolo sussidio alle scuole rustiche; ed a volte una pagoda arricchita con dote serve per seminario: nel qual caso i preti Buddisti danno l' istruzione elementare, essendo pagati in danaro, raramente

più di pochi *Sapek*,[1] dai genitori dello scolaretto. Benchè così male pagati, questi maestri non sono inutili, poichè un numero sorprendente anche tra i più poveri Cinesi sa leggere e scrivere. Viene quindi la scuola normale, le cui spese paga il Governo, e nella quale il *curriculum* gira tutto sopra gli studii voluti onde passare gli esami ufficiali. Ogni capoluogo o capitale di provincia, chiamata *Fu* dai Cinesi, ha un gran seminario di questa specie, ove molti maestri sono impiegati, vigilati da un ispettore di educazione.[2]

Nelle città secondarie, chiamate tecnicamente « *tcheou,* » vi è una scuola più piccola, diretta da un sottoispettore. Il terzo ordine di città cinte da mura, classificate sotto, il nome di *tsien*, posseggono uno stabilimento minore con due o più maestri, che sono coll' andar del tempo promossi alle scuole centrali. A questi istituti normali vengono gli scolari migliori de' maestri de' villaggi, oppure quei più fortunati giovani, i cui genitori hanno potuto prender insegnanti privati di maggior vaglia. Le scuole normali istruiscono sopra i libri sacri, i riti, come chiamano le regole cerimoniali che ordinano ogni azione dalla culla fino alla bara, gli Apoftemmi di Confucio, la storia di tutte le dinastie, e l' arte dello scrivere. È possibilissimo per un giovane studioso l' andar direttamente dalla scuola normale agli esami, passare con onore, ed essere ammesso ai posti meno importanti sotto il sistema imperiale, qual sarebbe l' esazione delle tasse sul sale, ed altri tali uffici. Ma se vuole salire oltre nella scala degl' impieghi, se lo attraggono visioni di dorati ed argentei draghi fiammeggianti sulla ricamata sua veste, di penne di pavone e banderuole di seta applicate alle sue spalle — se egli spera che quel superbo bottone di semplice corallo rosso sorga un giorno sul suo serico berretto — egli deve andare più in là negli studii. Pekino contiene una specie di università, in cui uno studente può fare un corso scientifico quasi o del tutto gratuitamente; e se spera divenir un vicerè, un ispettore criminale, un prefetto od un censore, egli deve fare un altro viaggio, ed andare all' università di Moukden, nella Manciuria, ove si deve dedicare allo studio della lingua tartara e delle particolarità mongoliche. Torna allora in Cina e studia sotto un poeta. Non

[1] *Sapek* o *Cash*, in Cinese *tsien*, piccola ed unica moneta che ha corso nel Celeste Impero, il cui valore varia fra $\frac{1}{1200}$ ed $\frac{1}{1750}$ di dollaro messicano.

[2] In questo momento (ottobre) si fanno in Cina gli esami triennali di concorso. Vi sono 18 centri provinciali e 150,000 candidati, 20,000 dei quali saranno esaminati a Pekino, ove il *Chen-kwo-jin* provvede loro *gratis* carta, inchiostro e pennelli da scrivere.

deve cercar molto per trovarne uno. Vi sono molti oziosi o scorati figli del canto che han fallito nel passare il loro secondo esame, e che son contenti a guadagnare poche oncie d'argento (*tael*) coll'insegnare la via alla fonte Pieziana. Scrivere sonetti, odi, epitalami, elegie, ec., è assolutamente necessario in Cina, almeno ad uno che aspira ai più alti gradi dell'aristocrazia letteraria. Senza una certa felicità al ritmo, nessun gentile scrittore di lettere è creduto perfetto, nessun pubblico dispaccio può essere fatto; e molta della prosperità d'un uomo pubblico dipende dalla qualità delle lodi che dà ai suoi superiori. Va adunque da un poeta: un poeta secondo l'uso della Cina, ove nessuna invenzione o idea è creduta necessaria; ove una certa quantità di similitudini e di periodi sonori con un tintinnìo melodioso basta. Il fare una cosa originale assoggetterebbe oggidì un rimatore all'esser creduto un Tiping (ribelle), o qualche altro sovvertitore dell'autorità; tutto quello che si domanda ai poeti è il combinare innumerevoli lune, soli, uccelli, fiori o ruscelli, in un solo armonioso intreccio di parole. Quando uno studente ha aggiunto la poesia alle altre sue cognizioni, egli sa tutto quello che la Cina può insegnare. Egli sopporta e vince la prova ed ottiene immediato diritto a portare un berretto alto, sormontato da un bottone o palla, grande come l'uovo di colomba, e in questo caso costruito di rame dorato e lavorato. Il nostro graduato è ora un baccalaureato in lettere, un membro della nona classe dell'ordine dei Mandarini, e pronto per i posti più umili.

Ma benchè lo scolare vittorioso sia ora uno dei privilegiati centomila, un eletto aristocratico, non riceve però di conseguenza una paga dal Tesoro imperiale, nè passa in impiego di Stato. Vi è una seconda prova da vincere prima che egli possa essere magistrato, tesoriere, sottoprefetto od ispettore. Tra lui e le più alte posizioni è un'altra barriera più difficile ad oltrepassare che le due prime. Invero egli ha tutta la sapienza cinese nel suo cervello, colà ammassata allo stato greggio; ma se egli vuole esser un grande mandarino deve mostrare che può applicarla; egli ha potuto *imparare*, può egli *pensare?* Se egli spera di mutare il suo bottone di nona classe con quello desiato di corallo, egli deve mostrare la sua abilità nel valersi del suo sapere; e siccome il pensiero non è più attivo in Cina che tra di noi, pochi son coloro che giungono ai più alti rami dell'albero delle promozioni. Immenso numero di graduati non si arrischia al secondo esame, preferendo vegetare in un mal pagato uffizio, ove poca è la fatica, ove non è tanto necessario il favore di Corte, e sono meno probabili disonorevoli cadute. La bufera che svelle l'eccelso pioppo, dicono, risparmia

l'umile fungo al piede di quello. Ma vi sono molti che non ottengono neppure un posto in un uffizio governativo o nelle dogane, senza speranza di promozione; questi diventano scrivani, poeti, parassiti, insegnanti privati, sia esercitando una sola di queste professioni, sia tutte al tempo istesso. Ogni città è piena di questi poveri letterati, affamati aristocratici, con dorso pieghevole e lingue stillanti miele. Quando il figlio di un ricco negoziante sposa la figlia di un altro ricco, questi miserabili graduati si affollano per presentare le loro rime sul fausto avvenimento; quando muore un ricco e pagati piagnoni s'adunano intorno alla bara, un poeta si presenta per esprimere in melliflui versi il dolore degli eredi. I baccalaureati in lettere sono specialmente impiegati per preparare i figli di ricche famiglie all'esame, ed essi non solo fanno tutto quello che farebbe un precettore privato europeo; ma di quando in quando dicesi che personificano il loro caro scolare nel terribile giorno della prova, prendono il suo posto nelle scuole, e ricevono il suo *testamur* per buona erudizione. Supremo aiuto, che nessun privato insegnante di università europee è stato conosciuto d'aver mai dato al suo giovane amico. Queste piccole irregolarità son rese facili dal grande amore degli esaminatori cinesi per l'argento e l'oro.

Il danaro convince in modo maraviglioso gli arbitri che lo studente ha fatto progresso negli studii; ed in un paese ove le fonti di giustizia son corrotte, non è a maravigliarsi che le lauree si comprino. Ma non dobbiam concludere che tutto il sistema sia falso, e che ogni laurea sia oggetto di commercio; in pratica, si compra poco, per la buona ragione che i candidati han più cervello che danari, e sgobbano piuttostochè pagare. I Mandarini, almeno i Mandarini di pura origine cinese, provengono raramente dalle classi ricche; è soltanto per capriccio che un ricco commerciante, uno di quei principi mercanti, di cui la Cina abbonda, pensa a porre un figlio nel servizio dello Stato; costoro fanno dei loro figli viaggiatori commerciali, corrispondenti, e via discorrendo; e se chiedete loro perchè ciò preferiscano, essi immensamente ricchi, padroni di flotte intere di giunche, di grandi fattorie; perchè preferiscano di fare i loro figli commercianti piuttosto che mandarini: essi vi diranno francamente che l'esser mandarino non porta danari; che è una vita faticosa, incerta, piena di secche e scogli nascosti; anche un vicerè può cadere, e non a tutti è dato l'abitare un « giardino di fiori, » e chiamare cugino l'imperatore. Per queste ragioni quasi tutti gli orgogliosi satrapi, che divengono arbitri del fato di milioni d'uomini, sono d'umile origine, non però assolutamente della più bassa, poichè quella povera e nu-

merosa razza, che noi chiamiamo *coolies*, difficilmente può educare la prole. L'aristocrazia letterata generalmente sorge da oscure botteguccie, dalle baracche dei borghi, delle città, dai poderi dove il contadino vanga la terra cogli stessi imperfetti strumenti e colla medesima precisione come faceano gli avi suoi, quando l'Europa era coperta da foreste e da paludi. Yeh, per esempio, mandarino del bottone rosso di prima classe, era figlio di un umile agente d'affari, un *courtier-marron*, come direbbero i Francesi; seguiamolo adunque il nostro addottorato, che supponiamo capace ed ambizioso, nel suo progressivo innalzamento. Essendo istruito in tutte le cose, secondo la prescrizione cinese, e possedendo qualche danaro da spendere in regali, in carta da lettere rossa, ed in pranzi, lo studente ben presto ottiene un impiego. Egli è, diciamo, un rappresentante di un rappresentante nelle dogane, ed è sua incombenza il tassare il sale proveniente dalle provincie nordiche, il thè portato a Canton per uso dei Barbari, o le pelliccie di Tartaria. Poca invero è la sua paga, forse un dollaro la settimana; appena bastante per comprare i grandi fogli di carta da lettere paonazza, scarlatta o roseata, sopra cui egli scrive infiniti complimenti ai suoi superiori, al prefetto, ai giudici, ai censori, a tutti! Lui fortunato se bastassero carta rossa e continua adulazione a soddisfare i suoi superiori! Ma no: egli deve fare regali natalizii di dolci, di frutta, di fiori, di sciarpe di seta, di lavorate pezzuole ai grassi commissarii ed ai comodi ispettori; deve dar la buonamano ai loro servitori; cene, pipe, da bere ai loro segretarii, messi e parassiti. E tutto questo deve uscire da quella povera moneta settimanale! E quel medesimo dollaro dovrebbe dar da mangiare e vestire al nostro giovane mandarino, provvederlo di pesce e riso, thè e samshu, oppio e tabacco, e di tutte le altre cose necessarie alla vita; eppure egli vive, ingrassa, è contento e non fa debiti. Gl'incerti fanno per lui ciò che non fa la paga. Non è difficile l'estrarre qualche piccolo guadagno da ogni persona estranea con cui viene in contatto, oppure far la tara sopra ogni cosa che passa per la dogana. Il pericolo sta piuttosto nella troppa facilità d'ingannare. La birbanterìa è permessa in un impiegato imperiale, lo scandalo mai! Se una lagnanza è fatta da un mercante o da altri, il bottone dorato del mandarino non lo salva dalla perdita dell'impiego. Quegli che è troppo palese nei suoi furti non è un vero *letterato*, e non è buono a fare decentemente gli usuali guadagni di un mandarino.

Ma un graduato saggio farà in altra maniera: egli toglierà così poca lana da ciascuna pecora, che questa non si potrà lagnar di lui;

accontentandosi di un piccolo illegale tributo da molti viaggiatori, egli prospererà. I suoi regali poi porteranno le loro conseguenze: egli sarà promosso all'ottava classe, ancora con il bottone di rame, ma di altra forma. La stessa tattica lo farà salire ancor più; la buona condotta gli procurerà il bottone di settima classe, ancora di rame, ma lavorato in modo particolare, dorato e lustrato. La buona condotta che, come la intendono i Cinesi, altro non è che una prudente e decorosa furberìa, l'ha portato innanzi fino a qui, ma ora viene l'inciampo di un nuovo esame. Essendo un eccellente scolare e coll'usuale aiuto, il nostro giovane mandarino passa benissimo ed esce superbo del nuovo ed alto berretto ornato col bottone di sesta classe, di pietra bianca, generalmente quarzo.

Un mandarino di sesta classe è già qualcosa; non più subalterno, servo dei superiori, egli è ora eleggibile per la polizia, la finanza e la tesoreria. Egli è ora un magistrato inferiore, circondato da una piccola corte, e può comandare ad una dozzina di guardie rosso-vestite di sguainare la spada di giustizia; ma benchè la possa sfoderare *in terrorem,* egli non può ancora usarla: le pene capitali posson soltanto esser decretate da altri più grandi di lui; la sua autorità è sopra i pollici ed i dorsi del volgo, che egli può sospendere per le dita, o bastonare; egli non osa però decapitare, e non può amministrare neppure il *cangue* o la berlina, per periodi troppo lunghi. Il suo motto è ancora *Excelsior,* ma in un senso puramente mondano, ed egli può soltanto salire per mezzo di amici e mecenati; e questi ultimi vanno resi propizi: Mammone solo può in quella terra venale ottenere i loro aiuti, pagati però col pubblico danaro. Nè infatti ha il mandarino nessun modo di promozione se non colla corruzione sostenuta dalla estorsione. La letteratura, in quella terra di bibliofagi, non è fatta per arricchire la borsa del nostro laureato; i libri si stimano, ma non i libri nuovi. Perchè debbonsi avere libri nuovi ove le nuove idee son condannate quali eresie? La sapienza degli avi è tutto quello che basta per i Cinesi. E i pochi autori che hanno, sono gente affamata, disprezzata e negletta; e lo scrittore non cerca un editore, ma bensì un mecenate a cui dedicare i suoi umili versi: e naturalmente un mandarino di sesta classe non può tanto abbassarsi. Egli fa la sua scelta e siede nel seggio dei tèmi e valuta gli argomenti — di argento — d'ambo le parti di una lite. Se evita lo scandalo, e quindi la ruina, può sperare in un anno o due d'avere un nuovo berretto, con bottone di cristallo questa volta, e di entrare nella quinta classe. Vi sono eccellenti regole risguardanti i Mandarini e che non vanno dimenticate:

nessun mandarino può avere un impiego nel suo luogo natìo; egli è frequentemente traslocato da un posto ad un altro, e gli è rigorosamente proibito di sposare una donna del luogo ove funziona. Questo è fatto per impedire sediziose alleanze che un potente satrapo potrebbe fare nel suo paese, od in quello ove lungamente ha dimorato; e di più s'impedisce che la giustizia sia serva dell'amicizia; ma la venalità è peggiore della parzialità; ed i tribunali sono abbastanza corrotti per far contento quel vecchio imperatore della dinastia tartara, il quale disse, che i giudici dovrebbero esser ingiusti onde por freno alle liti, poichè altrimenti i Cinesi non desisterebbero mai dal ricorrere alla legge.

Ancora una promozione, ed il berretto del nostro mandarino è abbellito con un bottone azzurro. La sua paga è maggiore e le speranze di peculato più grandi. Con attività si prepara alla sua futura elevazione; un altro esame deve essere passato, ed una specie di laurea di dottore presa, prima ch'egli sia degno di un grado più alto. La prova è difficile, ma egli vince, ed eccolo mandarino di terza classe, con un gran bottone di pietra azzurra trasparente, berillo o zaffiro che gli splende sul capo! Egli ora molto può fare, ma non tutto. Impieghi comodi e belle paghe ancora da lungi lo invitano ad innalzarsi sempre più. Non più lauree almeno, non più proverbi e frasi da studiare a memoria! Egli ha già abbastanza da fare nell'empirsi le tasche, nell'abbellire le sue lunghe unghie curvate, nel mangiar semi di poponi negli intervalli delle fumate d'oppio, nel parlar *taoli* (linguaggio di Corte), nello scrivere lettere. Il parlar *taoli* non è cosa facile; più il nostro mandarino s'innalza, con più felicità in esso conversa; ad ogni passo, il suo discorso divien più fiorito, riempito di tropi, di metafore, di delfiche ambiguità. In quanto allo scrivere è un bel vedere, quando col pennello in mano elegantemente dipinge quelle simboliche lettere cinesi, con inchiostro profumato nero o giallo sopra carta scarlatta, marginata di oro.

Un impiegato di terza classe non è abbastanza alto locato per non scrivere: tra poco avrà sempre seco un segretario; ma non ancora. Un Cinese scrive più lettere in una settimana che noi in un anno. Il nostro eroe è ormai esattore di tasse, e presiede ai tribunali dei riti, ma in una città terziaria, ch'egli spera ben presto di lasciare. Con furberìa ed industria il voluto cambiamento è fatto: — il cesellato bottone corallino di seconda classe porta il nostro mandarino in una grande città, ove un milione di uomini tremerà al suo cospetto; non più esattore o presidente dei riti, egli è capo sorvegliatore dei tesori e della moralità, od anche ispettore dei delitti; vive in un palazzo,

ha giardino e parco, superbi conviti; nessuno è a lui superiore eccettochè il vicerè, ed ora infine è venuto il *suo* turno di avere parassiti e seguaci. Ma ancora aspira più in là del bottone cesellato di corallo; strisciando ed industriandosi egli sale la scala dorata: ed eccolo alla desiata sommità, mandarino di prima classe, vicerè di una provincia!

Sul suo berretto sorge il semplice bottone di corallo rosso, l'insegna della più superba nobiltà cinese. Sul petto e sul dorso, riccamente lavorato in oro ed in argento, splende lo stemma imperiale, il drago colla bocca spalancata. Fra quante difficoltà ed inganni, in mezzo a qual labirinto di menzogne ha egli dovuto aprirsi la via! Malgrado la sua birbanterìa e falsità vi è qualcosa di ammirabile nella perseveranza di quest' uomo. Nato in un tugurio, egli dorme in marmoreo palagio, con guardie alla porta e famigliari innumerevoli, con tutto che di ricco e bello la Cina può dare e il danaro ottenere! E tutto questo perchè da bambino studiò bene la lezione, fu da giovane studioso e all' università si coprì di onore! Tale almeno è la teoria di questo progressivo avanzamento, e vi è un che di nobile in quella magnanima giustizia che prima aprì a tutti, poveri e ricchi, la stessa carriera, gli stessi onori. Il nostro mandarino non è senza peccati, ma egli non ha fatto più male di quello che farebbero tutti i suoi compaesani. Si fermerà egli, ora che è pervenuta alla mèta? L' uomo non si ferma mai, ed i Mandarini, anche col bottone di corallo, sono sempre uomini. Il nostro eroe vuole ancor di più: non gli basta d' esser vicerè di una provincia, censore della Cina, governatore di una città ove bisogna trattare con Barbari, o commissario imperiale sopra uno degli Stati confinanti soggetti all' Impero; non gli basta avere la semplice palla di corallo, ed il drago sul petto e sul dorso. Ad alcuni Mandarini favoriti l' Imperatore dà il diritto di portare sciarpe rosse, berretti gialli, e penne di pavone, le insegne della famiglia imperiale. Il nostro mandarino, figlio d' un fattore o di un misero rigattiere, ancora favorito dalla fortuna, indosserà i distintivi della manciurica dinastia. Ma ancora un altro onore — l' aristocratico letterato è senza titoli: egli chiede pure una di quelle rare patenti di nobiltà, che vengon soltanto date a' più alti dignitarii.

Ve ne sono cinque che l' Imperatore può concedere, e corrispondono co' titoli europei e forse da questi furono copiati, dacchè la loro antichità è dubbia. Vi è il grado di *Koung* o duca (forse lo stesso con *König* o re); *heon* o marchese; quindi conte, che è *phy* in cinese; *tze* essendo barone, e *nan* cavaliere. Il mandarino finora così

fortunato può sperare ancora; sarà egli cavaliere o barone? Sarà alto o basso il suo titolo? Egli vince il gran premio. La patente arriva e lo crea un *Koung* o duca, sotto il sigillo del drago imperiale, e la sacra firma vermiglia dell' Imperatore. Ma il ducato non è più ereditario del mandarinato. La nobiltà conceduta in Cina non discende mai, ma s' *innalza*. Gli avi di un uomo son fatti nobili, perchè è creduto impossibile che un figlio sia di ordine più alto di suo padre. Tutti i progenitori del nostro mandarino adunque, fino ad Adamo, son nobili, duchi e mandarini di prima classe, e le loro ombre hanno il diritto di portar berretti gialli, bottoni di corallo, penne di pavone, draghi di oro ed argento, ec., e soprastare alle altre larve nel paese degli spiriti. Ed il nostro mandarino loro innalza statue in una bella sala, con altari per ciascuno ed in ogni festa brucia loro dinanzi incenso e carta dorata. Il culto degli avi ed il rispetto per la sapienza di Confucio son la sua religione. Ma i figli non ereditano i suoi onori; anche ciò che ha potuto accumulare non è ben sicuro dalle autorità fiscali; i figli crescono dissoluti ed oziosi e sono i fannulloni della Cina; di raro passano un esame e seguono l' esempio del loro genitore.

Se il nostro titolato fosse stato un mandarino militare, la sua educazione sarebbe stata diversa. I Mandarini militari son generalmente Tartari; essi passano esami nello studio, ma più nel maneggiare armi, nel cavalcare, nel tirare coll'arco, nel lanciare pietre: tale era la disciplina di quei Tartari che così valorosamente resistettero alla cavalleria indo-inglese dei Sikh, e che mostrarono di nulla mancare per fare un soldato, eccetto che delle armi e della disciplina europea. I Mandarini militari però non sono di posizione così alta quanto quelli civili; ambedue posson aver i beni confiscati, ed esser degradati ed esigliati in Mongolia. I soli nobili ereditari in Cina sono i principi tartari parenti dell'Imperatore, che non hanno impieghi, ma vegetano sopra piccole pensioni, poveri congiunti del fratello del sole e della luna.

II.

LA POLIZIA.

« Il mandarino, dice un' antica massima di giurisprudenza cinese, è il padre e la madre del popolo. »

Tale è la teoria, colla quale un *paterno* Governo prende cura di una piuttosto numerosa famiglia di 360,000,000, la cui capitale le truppe

anglo-francesi hanno occupato, ed il cui Imperatore esse han scacciato dal palazzo. — Un bellissimo concetto di assidua e paterna cura vien compreso in quella, come in quasi tutte le teorie. Ma sfortunatamente la Cina può, più di ogni altro Impero, applicare a se stessa le parole del poeta latino: « Essa vede la strada migliore, e non solo la vede, ma l'approva, e quindi sceglie la cattiva. » — Il mandarino per lunghi anni non è stato altro che una ingiusta matrigna, avido come Arpagone, di doppio volto, come Giano. Non possiamo però negare che questa organizzazione, di cui ora vediamo il marcio ed il decadimento, fosse una volta eccellente. La macchina è arrugginita e vecchia; corruzioni e violenze l'hanno quasi distrutta, la presa di Pekino le ha dato un forte crollo, ma l'inventore volle far bene quando la ideò, ed egli certamente non deve esser stato uomo di poco sapere.

Come al solito, il sovrano della Terra del Centro è dichiarato la fonte di giustizia; e lo scopo di quei legislatori che fecero la costituzione del Catai era di far l'Imperatore veramente, e non solo di nome, il primo magistrato del reame. Alcuni uomini di Stato cinesi, specialmente sotto le dinastie degli Han, dei Song e dei Ming, quando il pensiero e la parola erano più libere, erano uguali in capacità ai Sully ed ai Colbert; e lavorarono, non senza successo, per fare l'Imperatore l'apice della piramide *letteraria*, il capo delle api operaie, piuttostochè il coronato *fuco* così comune nei paesi di Occidente.

Quindi, neppur ora, la Maestà della Cina ha sinecure; non solo vi sono carte da firmare, ma memoriali da leggere, ministeri da presiedere, ed immensa corrispondenza da fare, poichè senza le personali cure del monarca tutto il meccanismo si arresta. Indipendentemente dai Ministeri di guerra e finanza, dai lavori pubblici, dal Tribunale dei riti, dalla ispezione degl'impiegati, l'Imperatore deve attendere specialmente alla Corte dei Censori e alla Prefettura di polizia, alla Corte d'appello e a quella di giustizia criminale. Le quali tutte hanno sede a Pekino sotto l'augusta vigilanza del sovrano stesso. Di più, per quanto grande e popolata sia la Cina, per quanto grandi siano i poteri dati ai vicerè e governatori, la spada della Giustizia può soltanto essere sguainata dalla mano del supremo magistrato, ed ogni condanna di morte deve ricevere la firma della matita vermiglia prima che il carnefice possa eseguire la sentenza del giudice.

Nulla può, a prima vista, sembrar più giusto del sistema giudiziale cinese nelle cose criminali; o più equo del sistema di controlli provvedenti contro errore o malignità. Un carcerato, accusato di qualche grave mancanza, quali sarebbero assassinio o ribellione, è prima condotto innanzi al *sianyo*, o sindaco del suo villaggio, magistrato non

pagato ed eletto dai suffragi dei suoi concittadini, come i *cotwall* e *patel* dell'India, i *capala-campong* di Giava e gli *ong-xa* dell'Anam. Se vi è bisogno, il sindaco invia l'accusato ad un tribunale più alto, quello di un semplice magistrato della classe letteraria, il quale non ha potere di punire, ma può assolvere facendo infatti l'uffizio d'una specie di giurì europeo.

Se questo Minos col bottone di cristallo trova l'accusa fondata, egli manda l'accusato innanzi al *ngan-tsha-tse* o ispettore dei delitti del distretto; questo magistrato è presidente del tribunale, ed è assistito dai giudici; la procedura è fatta dai parenti della persona ingiuriata, oppure da un pubblico avvocato nominato, allorquando gli accusatori son trovati incompetenti, sia per infermità sia per ignoranza. Questo pubblico accusatore non è un funzionario permanente, ma scelto fra molti Mandarini inferiori che sempre stanno intorno ai tribunali. Nella stessa maniera, se l'accusato non può assumere la propria difesa, la Corte gli dà un difensore scelto esso pure fra i Mandarini minori, ed assieme col primo, pagato col danaro del Tesoro provinciale. Se il verdetto di colpabilità vien pronunziato, il prigioniero si appella al vicerè, ed allora il gran satrapo stesso sarà presidente della Corte di giustizia, sedendo coll'ispettore e coi giudici; l'unanimità è richiesta come in un giurì inglese; se la sentenza di colpevole è riconfermata, il delinquente può ancora essere salvato; egli può fare una petizione alla Gran Corte d'appello, chiamata anche Tribunale Supremo, in Pekino; a spese della provincia vien condotto alla capitale, ove di nuovo è processato; se per la quinta volta viene condannato, si appella per ultimo all'Imperatore. Questi, aiutato dal Concilio dei Censori, chiamato *Too-cha-yaen,* deve esaminare il processo, e se egli conferma il verdetto, le fatali lettere rosse vengono tracciate sulla carta, e la Temide della Cina ottiene la sua preda sei volte condannata.

Tale sistema, così pieno di complicazioni, di deliberazioni e di prudenza, è segno di una grande avversione allo spargimento di sangue umano, nel nome della legge; e tale infatti è la teoretica legislazione della Cina, basata sopra il suo gran rispetto per la santità della vita umana. Ma in pratica tale piano, per quanto sapiente e bene intenzionato, fu presto facilmente modificato. Esso fu fatto per salvare vite innocenti, per esser certi della verità delle testimonianze, e per mantenere non macchiata da una sola goccia di sangue innocente la candida stola della Giustizia.

Questo scopo fu forse per molte volte ottenuto, allorquando il sistema era con equità seguìto. Ma, come facilmente possiamo supporre, non era soltanto l'innocente che tanto facea dimenare la

giustizia, ma bensì colpevoli, il cui delitto era certo, veniano trasferiti da una Corte all'altra, sperando di evadere dalla prigione, di eludere o corrompere le guardie, di ottenere l'immunità dal capriccio delle autorità, od anche di esser compresi nell'amnistia fatta per l'incoronazione di un nuovo principe o per altro straordinario evento. In ogni caso, la vita è dolce e sempre si tenta protrarne l'estremo momento; e forse molte volte un incallito e disperato colpevole avrà riso nel vedere il disturbo che cagionava ai molti giudici, secondini, guardie ed avvocati che per lui doveano lavorare.

Per rimediare a ciò venne in uso di aumentare la pena di quei colpevoli che volontariamente avessero chiesto tutta la serie dei giudizii, e che ripetutamente erano stati condannati; il morituro avea quindi la scelta tra la semplice decapitazione nel suo luogo natìo, o una lunga angosciosa morte a Pekino. Ma coloro che idearono questo legale spauracchio poco conoscevano della natura umana; delle ardite speranze che i prigionieri, più degli altri uomini, nutriscono mentre pensano alla loro condizione con instintivo egoismo; della particolare indifferenza dei Cinesi al dolore dei loro compaesani. Alfine divenne chiaro che nè la croce, nè la sega, nè il coltello che strappava a strisce la carne palpitante dalle ossa; nè l'accetta smembrante, nè le roventi tanaglie, nè tutto quel fuoco, quel ferro e quella satanica crudeltà, potean distorre la vittima dal fare ancora una prova per la vita e per la libertà. Allora la vecchia legge fondamentale cominciò a sparire, e si cominciò ad asserire che il diritto di estremo appello dipendeva dal permesso di un censore.

Lo spirito di tutte queste sottigliezze era precisamente vòlto a distruggere l'umano, ma lungo e penoso costume dei tempi passati, nei quali era creduto meglio lasciar fuggire migliaia di colpevoli, piuttosto che versare una sola goccia di sangue innocente. Le usanze delle corti fluttuavano come le maree; vi furono flussi di clemenza e riflussi di severità. Un attivo, buono ed affaccendato imperatore, come due almeno della dinastia tartara lo furono, avrà avuto la esemplare pazienza di udire la discussione di tutti i processi importanti. Un sovrano ozioso e crudele invece avrà lasciato tutto alla discrezione dei Mandarini. Ma i Magistrati della Corona cinese non si son contentati di stabilire che la petizione di un accusato debba essere controsegnata da un gran funzionario dello Stato; essi han trovato che le condanne di morte in bianco, segnate dalla matita vermiglia, erano cose molto comode e costituzionali. Vi sono imperatori che non acconsentono di dare in tal modo la lor firma, ma non tutti han tanti scrupoli, e molte volte avviene che ad un mandarino riesce fare

ampia provvista di autografi vermigli, i quali dan nelle sue mani la vita e la sostanza di tutti quelli che sono sotto di lui.

Un' altra scoperta è stata fatta da questi abili commentatori della costituzione della Terra Fiorita: un giudice mandarino non ha il potere della spada; ciò è certo: ma egli comanda la frusta ed il bastone; e quando la frusta, come il Knout, è un grosso e lungo pezzo di cuoio, ed il bastone un gran bambù, Nerone stesso non potrebbe sperare di trovar migliori servi della legge. Di più, il giudice ha il potere di ordinare il *cangue* per un tempo a suo arbitrio, e siccome i nervi di nessuno possono durare ad una perpetua privazione del sonno, la morte può essere data in questa maniera orribile senza punto turbare la coscienza imperiale. Quindi, come vedremo, la limitazione dell' autorità dei Mandarini è molte volte a maggior detrimento del prigioniero che se la scimitarra fosse concessa ai Magistrati.

In un reame così grande e ricco, in mezzo a gente così avida e furba, libera da ogni ritegno morale o religioso, i delitti debbon essere di necessità comuni. Non vi sono statistiche certe, o se vi sono, non sono ancor pervenute a' Barbari stranieri; ma noi possiamo con sicurezza asserire che la Terra Centrale non è più virtuosa dei paesi suoi vicini. I giornali di Pekino e delle provincie non segnano perfettamente lo stato delle cose; essi dicono infatti soltanto quello che il Governo permette. Ma da altre sorgenti, molte notizie giungono agli Europei residenti sulla costa, i quali però soltanto posson udire con maraviglia lo strepito ed il mormorìo lontano di quel vasto ed ancora quasi sigillato Impero, sul margine del quale essi vivono. Concedendo molto all' esagerazione ed alla poca precisione orientale, possiamo formarci una idea approssimativa del presente stato della popolazione criminale dell' Impero.

Un' altra sorgente d' informazione ci è data dai piccoli tribunali di polizia di Canton, di Shanghai e degli altri porti ove commerciano gli Europei: la quantità di piccoli furti è considerabile quanto quella di un posto d' ugual grandezza sulle spiagge del Mediterraneo o dell' Atlantico; ma gli atti di violenza, come aggressioni, ec., sono pochi. Tale pare che sia la regola in Cina: le città contengono buon numero di timidi e pacifici ingannatori, mentre l' ardito malfattore e pirata trovasi altrove. Lungo i fiumi Azzurro e Giallo trovansi buccanieri in piccolo, i quali vivono sopra magri guadagni; essi non hanno bastimenti con cui andar in cerca della preda, ma escono sopra piccolissime *sampan*, male armati, mal vestiti, ma abbondantemente unti di olio di pesce.

Se trovano resistenza essi fuggono, e se sono agguantati dalla ciurma delle giunche di quarta classe, che soltanto osano attaccare, essi sguizzano dalle loro mani come anguille, e fuggono a nuoto, nel quale sono tanto esperti quanto in combattimento vigliacchi. Raramente sinistri resultati succedono a questi assalti; se quei pirati d'acqua dolce riescono a vincere, sono miti conquistatori ed anche troppo desiderosi di ritornare a terra colla loro preda di riso e grano, di vestimenta, di pezzi di catene, di ottone, di rame strappati dalla poppa e dalle cabine, e forse anche col glorioso trofeo di monete (*tsien*) infilate. I dollari e le verghe d'argento son troppo ben nascosti per esser trovati da tali frettolosi cercatori; l'oggetto di questi attacchi è più per cercar cibo che danari; e, meno poche eccezioni, nessun assassinio vien commesso, ed a nessun tormento si ricorre. Con questi furfanti anfibi il magistrato, secondo le tradizioni della giustizia cinese, si comporta con mitezza.

Trecento colpi di bambù possono esser ricevuti da un uomo, e quattro settimane insonni sul *cangue* non faranno impazzire certamente uno stolido *coolie;* altre torture minori possono esser aggiunte alle due già nominate, e si rimanda il colpevole certi di averlo trattato con grande tenerezza.

I ladri in una fiera o nelle vie di una città son considerati meno colpevoli, ed una buona bastonatura ed una settimana di berlina è la punizione data a costoro. Aggressioni poco importanti sono pure poco punite; ma il dar fuoco è colpa più grave, e che come la intenzionata rottura di un argine e quindi una causata inondazione, vien punita con molto rigore. Omicidio, ribellione, piraterìa e brigantaggio, son colpe che vengon punite colla morte, più o meno lunga e dolorosa; il parricidio porta la più feroce punizione della legge cinese, come era una volta con quella Romana. I falsificatori sono trattati con meno severità di quella che tra noi è usata, gli Orientali essendo molto misericordiosi per quei crimini commessi soltanto con molta furberìa, per quelle mancanze *estetiche* che non versano sangue, nè derubano alcuno, nè incendiano alcun tetto. Difatti l'astuto fabbricatore di falsi *hondee*, l'ingegnoso imitatore di firme commerciali, è quasi certo di trovar giudici, i quali possono apprezzare il merito artistico anche quando si abbassa fino ad imitare cambiali e falsificare biglietti di banca.

La legge cinese sanziona un principio straordinario, quale fra noi non si oserebbe mai sanzionare *pubblicamente:* in cui essa dà lievi punizioni ad un colpevole alto locato ed erudito, mentre dure e gravi sono le pene che debbono pesare sul peccatore ignorante e povero.

Il Catai ha una speciale predilezione per i ricconi, specialmente per un riccone letterato, che scrive un sonetto nel vero stile classico della dinastia *Han*. La troppo cieca Astrea della filosofia mongolica può chiudere un occhio alle colpe di potenti malfattori; poche punizioni li colpiscono; e ciò che per uomini di più bassa condizione sarebbe un atroce ed orribile delitto, per essi non è altro che un mero peccatuccio facilmente lavato con dollari o *tael*. Ma vi sono altri colpevoli fuori d'ogni speranza di pietà: sono questi i banditi ed i cospiratori. I banditi o briganti sono in Cina una potente associazione; nelle provincie interne, ove la pura lingua di Corte è parlata, essi son chiamati *Kuan-Kuen*. Ma sui limiti dell'Impero, nella Manciuria ed alle frontiere della Tartaria mongolica le parole turche *orolis* e *haiduck*, prese dalle tribù nomade delle steppe del Transosso, vengono in uso. Tutte queste parole, sian esse cinesi o turche, dinotano un audace e famigerato brigante, un aperto disprezzatore della legge e quindi l'oggetto più odioso ai pedanti Mandarini.

I *Kuan-Kuen*, come avviene in molti paesi della nostra Europa, son molto popolari, ammirati dalle donne, lodati dagli uomini, e le loro gesta cantate nelle rustiche ballate dei campagnuoli. Non di rado avviene che questi ladroni son generosi, spargendo tra le classi povere ciò che alle ricche hanno con violenza tolto. Questi liberali depredatori però non si fidano solamente nella loro popolarità, ma hanno affiliati nelle città, le loro spie sono nei mercati e negli alberghi; hanno alleati persino tra le autorità e pagano generosamente le ottenute notizie; ora è un brigadiere di polizia che a tempo li avverte di una spedizione contro la banda; ora è un cassiere che loro fa notare come tali mercanzie, o tal danaro, dovrà passare per un dato canale od una data strada.

I *Kuan-Kuen* sono audaci quanto prudenti; avviene molte volte ch'essi sono stati onesti e bene intenzionati, ma forzati al brigantaggio dalla persecuzione di magistrati, o privati dei loro beni in una lite, o del tutto rubati da un *Taiping* o da un soldato. Molti tra di essi possono mostrare le cicatrici dei tormenti dati da qualche capriccioso pedante; altri han visto un figlio morire nel sangue o sotto il bastone per qualche leggiera o immaginata mancanza; alcuni sono stati membri di qualche società segreta, *hoeil* (i Carbonari della Cina), e scoperti son divenuti banditi. Non tutti possono appartenere a queste bande predatorie, i neofiti vengon sottoposti ad una severa prova, colla fame, col dolore e colla fatica. Un terribile giuramento di cieca ubbidienza e fedeltà è rinforzato dalla certezza di una crudele vendetta sul traditore; ed i Cinesi dicono che è veramente maravi-

gliosa la fede che questi ladròni serbano tra di loro, anche sotto i più crudeli e raffinati tormenti.

Conservatori della pace in tutto il reame sono le guardie di polizia dipendenti dai maggiori e minori tribunali, e ben conosciute per le vestimenta rosse, pei berretti alti e neri, per la piuma di fagiano che sorge sopra il loro capo a guisa di corno. Un semplice magistrato presiede sopra una ventina di questi pittoreschi *alguazil;* mentre il *yamun* (residenza ufficiale) di un prefetto o di un ispettore criminale comprende cinquanta o più guardie armate, alcune delle quali fan da carcerieri, altre al bisogno da carnefici.

I villaggi non hanno per prigione che una casa ove i colpevoli vengono chiusi, mentre una scorta sta preparandosi; ma tutte le città hanno la loro penitenzieria ove gli sfortunati prigionieri sono ammucchiati come bestiame in una stalla, ove l'inumano governatore economizza sulle povere razioni di riso, ed ove gli orrori dell'*Inferno* di Dante trovansi accumulati.

Chi non ha letto con ribrezzo le relazioni dei primi Inglesi che penetrarono dopo la presa di Canton nel 1858 nelle carceri ove il feroce *Yeh* rinchiudeva le sue vittime!

Il Cinese di ogni classe teme queste prigioni più della istessa morte; e ciò non tanto per le sofferenze che è certo di trovarvi, ma inquantochè abituato spesso a viaggiare, e di una natura tutt'altro che vegetale, odia immensamente l'essere chiuso in prigione. Egli può sopportar le disgrazie in modo maraviglioso, in miseria egli canterà allegramente; può dormire in un angolo qualunque, mangiare male, respirare aria cattiva, eppure mantenere sempre la sua cortesia ed il suo cuore contento. Ma, rinchiuso, è un uomo morto. È raro che un Cinese non abbia visto il mondo, egli sarà stato alla maravigliosa Fuchau, o a Nankin o Kioung-tcheou, avrà colà passato una vita di lavoro e di miseria, di prove, di trionfo, di orgie, di fallimenti, fintantochè egli sia diventato un ricco cittadino, oppure finisca a marcire in un fosso, o recarsi in cerca di nuove avventure.

Vi sono più venditori ambulanti, più ciarlatani in Cina che in qualunque altra contrada; gente come Gil Blas è molto comune nella Terra Fiorita, e la ruota della Fortuna gira gaiamente tra questi milioni di uomini perseveranti e furbi. Ma la forzata ed accumulata miseria, la lunga prigionìa, finiscono collo stancare anche il sofferente Cinese, ed allora la morte è la ben venuta, è ben venuta la terribile croce di legno, accompagnata dai suoi coltelli squarciatori, dalle strappate carni e dalle denudate ossa; ed i Mandarini non sono dolenti nell'aderire alla preferenza del prigioniero della morte alla pri-

gionìa; le lunghe incarcerazioni non convengono ad un paese ove molti debbon mangiare ed ove così pochi son oziosi; quando un incarcerato non si appella, è rado ch'egli langua lungamente in prigione. Ma prima di decapitare il *Kuan-Kuen*, bisogna pigliarlo; e a ciò i Mandarini non sono negligenti; essi sanno quanto sia necessario in popoloso paese far rispettare la legge e punire quelli che la sprezzano. Di più, essi hanno un interesse personale nella cosa, poichè i banditi hanno speciale odio contro l'aristocrazia letteraria, e sempre cercano di depredare la proprietà di un magistrato, o di arrestare un esattore di tasse, o di catturare un mandarino per averne il riscatto. I Mandarini non posson sempre colpire i loro prudenti avversarii, ma quegli che molesta un solo graduato, insulta tutto il corpo letterato, e deve aspettarsi addosso tutto lo sciame degli insultati pedanti.

La polizia dalle penne di fagiano è buona per tenere in rispetto la plebaglia, e per arrestare i comuni colpevoli, ma essa non potrebbe mai gareggiare coi *Kuan-Kuen*. Per tale cosa una apposita milizia va allestita alle spese del Tesoro provinciale, o le regolari forze del Governo (*le tigri imperiali*, dacchè così si chiamano i migliori soldati) vanno usate. Il primo modo costa di più; il secondo è men caro, ma porta lungaggini veramente degne delle nazioni le più civilizzate: il Generale in comando del distretto va avvertito, il Ministero della guerra in Pekino consultato, la Cancelleria imperiale considera la cosa, la quale inoltre deve passare per le mani dell'ispettore dei delitti, del comando militare, del vicerè e del prefetto. Molte grandi e belle lettere van pennellate con inchiostro profumato, molti scrivani debbon trascrivere e correggere, prima che il decreto imperiale autorizzi le autorità civili a comandare alle truppe della Corona. Un mandarino di quarta classe generalmente comanda la spedizione; benchè magistrato civile, egli va armato ed a cavallo, e sotto di lui stanno due o più Mandarini militari che conducono i soldati e che sono pure a cavallo con spada, arco e faretra; la truppa poi è a piedi. Cosa veramente curiosa si è che, malgrado il maggior valore della parte tartara dell'esercito, i Mandarini generalmente scelgono le truppe cinesi per queste spedizioni, temendo che i focosi guerrieri Manciuri siano troppo imprudenti nell'avanzarsi contro questi ignobili nemici. La cavalleria è raramente adoperata a causa della natura del paese. Naturalmente in una contrada così piena di uomini e scarsa di alberi, i buoni nascondigli son radi. Vi sono catene di monti, ma questi hanno abitanti proprii, come in India e nell'Indo-Cina, ed è molto raro che ladroni di razza cinese abbiano un forte sopra una collina; quando lo hanno, possono generalmente ridere degli sforzi dei Manda-

rini, ed a meno che non si siano inimicate le genti del paese, è difficile afferrarli o sorprenderli. Ma la maggior parte dei *Kuan-Kuen* prende rifugio nelle grandi paludi, le quali in quasi ogni provincia abbondano, ed ove innalzano il loro fortino di bambù, fanno le loro capanne e scavano profonde fosse intorno al loro piccolo accampamento. Solo cacciatori e pescatori penetrano in queste paludi difese dalle febbri; e questi uomini sono amici dei *Kuan-Kuen*, da cui son ben pagati per le vettovaglie, il sale, la polvere e le nuove che apportano.

I Magistrati non si affiderebbero mai a questi pantani senza buone guide. Per mezzo di promesse e di minacce, essi inducono qualche pescatore a guidarli tra quel labirinto di fango ed acqua; ed allora invero è di aspetto imponente la colonna in marcia: prima viene una compagnia di veterani, con fucili lunghissimi, colle micce accese e con gran quantità di munizione; in mezzo a questi archibugieri, colle mani legate dietro il dorso e col capestro intorno al collo, procedono le guide. Dietro a costoro viene il capo dei Mandarini militari, armato come uno Scita e circondato da soldati armati di lancie e spade, di orribile aspetto per i draghi, ed altri mostri e fiere sopra gli elmi e gli scudi dipinti. Seguono quindi gli uffiziali minori con gli arcieri e spingardieri, i primi dei quali camminano coll'arco teso e lo strale pronto a scoccare. Vien dopo il mandarino civile, armato di spada e seguìto dai suoi poliziotti e da una banda di *coolies* carichi di funi, di catene, di manette e di bambù bastanti per assicurare innumerevoli delinquenti; ultima infine nella processione viene una banda musicale che con gong, flauti, tamburi ed altri assordanti strumenti dovrà celebrare la vittoria. Quando però la colonna è del tutto addentrata nella palude, l'andazzo di questi eroi si cambia: in ogni siepe o boscaglia essi vedon le lancie nemiche, se canna si muove od altro suono si produce, tremano e tra loro si raggruppano come pecore intimorite, al grido di qualche uccello immaginano un segnale dei *Kuan-Kuen*.

A volte i banditi son sorpresi, ed allora cadon facile preda; molte volte si salvano, e talvolta respingono gli assalitori. Se però combattono e sono vinti, scene veramente strane accadono: ore ed ore passano in un conflitto tra due o trecento soldati ed una ventina di briganti trincerati dietro un riparo di bambù; il mandarino civile, dimenticando la dignità del grado, tremante si raggruppa dietro il cavallo e ad ogni fucilata urla per paura; i musicanti gettano gong e flauti e nei pantani si nascondono; i Mandarini militari sgridano e minacciano i loro uomini, li incoraggiano, li spingono, ma non sognano neppure a condurli avanti. Non è cosa facile indurre i militi ad attac-

care, stanno indietro, si scansano ad ogni tiro, rumoreggiano colle spade e cogli scudi, ma non vogliono avanzarsi; i moschettieri si sdraiano in terra e così mirano i nemici; le spingarde sono sparate a caso. Viene finalmente una crisi, la munizione dei banditi è finita ed allora l'assalto è fatto e la vittoria è ottenuta, non però senza sangue; i *Kuan-Kuen* combattono e difendono ostinatamente la loro libertà; ma infine essi sono uccisi o presi. Possiamo ora immaginare qual sarà il trionfo, i canti di vittoria, la barbara musica dei gong, dei flauti, delle trombe, dei corni e delle conchiglie forate (*Triton*); possiamo immaginare il mandarino civile, rimontato a cavallo, rodomonteggiante co' prigionieri, scuotendo la scimitarra sui lor visi e furibondo per ira marziale. Io ho visto una serie di figure fatte da un pittore cinese, in cui si rappresentano le glorie della marcia trionfale: alcuni dei prigionieri in gabbie di bambù; altri legati a pali e carichi di catene; il capobanda, un uomo alto e grosso, colle mani legate dietro il dorso, strascinato da otto uomini con una fune, mentre altri otto di dietro lo spingono, ed ognuno di questi tiratori e spingitori armati con una spada sguainata; mentre il mandarino civile cavalca vicino, dimenando la spada sopra il capo abborrito. Veniva quindi il passaggio nella città, la folla, i gonfaloni, l'incenso, i fiori, l'arco trionfale con lumi e sciarpe, i fuochi d'artifizio, le luminarie, le poesie.

L'immediata conseguenza di una spedizione così felice è di guadagnare una bella somma pel mandarino civile, di promuovere il capitano ed i suoi sottoposti e dare gratificazioni o doppie razioni ai soldati. Ognuno è complimentato, corteggiato, cinto di fiori, cantato con versi e nelle gazzette lodato. Ma ai poveri prigioni rimangon le spine; bastonati, insultati, assaliti dalla plebaglia, son ben contenti nell'arrivare al carcere. Uno, due giorni dopo, od anche più, finite le feste per i Magistrati e mandati fiammeggianti dispacci a Pekino, divertito il popolo con luminarie, palii e commedie, viene finalmente il tempo del processo.

Le accuse e le testimonianze sono bastanti per condannare a morte tutti e quanti i prigionieri; ma si vuol prima trovare quali siano i loro manutengoli e complici, quali siano le ramificazioni ed affiliazioni della loro associazione, ec. ec., di più avviene molte volte che si vuol chiarire qualche speciale delitto ancora involto nel mistero.

Lunga ed ostinata è la contesa tra i tormentatori ed il colpevole; giorni e notti passano durante l'interrogatorio, dal quale invero nulla si ricava perchè i *Kuan-Kuen* muoiono e soffrono in silenzio, superbi

delle loro sofferenze come gl'Indiani d'America; ogni tormento è provato, e frusta, e bastoni, e fuoco, sospensione per uncini di ferro e per i pollici, la quasi soffocazione col fumo, slogature, recisione delle orecchia e delle dita, tutto si tenta; ma è ben raro che si possa cavare alcuna confessione dall'ostinato sofferente; egli muore, ma non tradisce nessuno; è orgoglioso del suo coraggio e della sua fedeltà; d'altronde non ha alcuna speranza di vivere per quanto egli possa confessare, ed egli si lascia uccidere senza far motto neppure per sfuggire dal terribile *cangue*. È questo strumento il gran mezzo di punizione del Catai: consiste soltanto in una gabbia di sbarre di bambù o di ferro o di legno molto pesante; il prigioniero vien chiuso in questa gabbia che giunge dal collo alle ginocchia, il capo e le gambe uscendo dalle sbarre e le mani essendo ad esse bene assicurate; in tal modo il delinquente deve sostenere e portare la sua prigione mobile; non può riposarsi, dovendo notte e dì stare in piedi, i pali attaccati al *cangue* impedendogli di sdraiarsi: uno scritto poi è apposto alle sbarre, ove si legge il nome, i delitti e la condanna del disgraziato. Un *cangue* può pesare cento libbre o soltanto venti; ma in ogni modo è sempre una terribile punizione, continuata per periodi compresi tra le sei ore e le sei settimane. È facile immaginare quali giorni e notti saranno di dolore ed insonnia; gl'insetti che a migliaia tormentano la pelle senza che si possa scacciarli; il sole cocente, la notte ghiacciata; la stanchezza, il dolore nelle membra e nel capo, la febbre, il delirio, la pressura del durissimo giogo sulle spalle, il collare che soffoca, la sete, la vergogna. Molte volte dicesi che i condannati diventano pazzi nel *cangue*, si addormentano in piedi; periscono e sono trovati morti nelle loro gabbie; pur nonostante il *cangue* è la punizione più favorita dai giudici cinesi.

Vi sono altri briganti in Cina, i quali son trattati con meno cerimonie.

Tutte le maggiori catene montuose hanno una popolazione del tutto diversa in lingua, in costumi, in aspetto ed in sangue dai Cinesi. I *Loua* sulla frontiera Birmana, i *Tchang-Cola* nella provincia di Kuangsi, son del tutto indipendenti. Ma i più arditi e feroci montanari della Cina sono i *Miao-tse*, che abitano una gran catena nevosa nel centro dell'Impero, i monti Nan-ling; questi barbari montagnuoli scendon per depredar le pianure ed infestano le tre grandi strade che attraversano le loro montagne; i Cinesi han tentato d'assicurare i passi con forti e presidii; fanno spedizioni pompose contro queste tribù, e di quando in quando alcune teste conservate nel sale sono inviate a Pekino per testimoniare all'Imperatore dell'eroismo

invincibile dei suoi veterani. Ma i Barbari non sono mai soggiogati, ed il miglior modo di proteggere le pianure è quello di pagare tributi ai loro capi, e ciò sotto titolo di *benevolenza*.

I *Taiping* pure, come i parricidi, perdono ogni diritto di appello, e se alcuno di essi vien preso, gli è conceduto poco tempo di vita. Malgrado gli ospedali pei trovatelli annessi a qualche convento di Bonzi od a qualche pagoda, l'infanticidio è il gran delitto distintivo della Cina. Il disprezzo in cui son tenute le donne, il loro sociale avvilimento, il poco guadagno del loro lavoro, tutto favorisce i crudeli massacri degl'innocenti bambini. Ed in questo caso il mandarino è la moderazione in persona, egli non ammette l'infanticidio quale assassinio, nè lo punisce; al più egli parlerà e scriverà contro di esso; soltanto la uccisione di un adulto, specialmente uomo, è delitto veramente grave.

La Cina è la vera patria delle inchieste; i suoi Magistrati hanno antiche e meravigliose regole per trovare nascosti omicidii, per distribuirne la responsabilità tra coloro che erano nemici dell'ucciso, tra quelli che toccarono il cadavere senza permesso, e coloro sul cui terreno l'assassinio è stato commesso. Gli sbirri si distinguono in guardie caporali e sergenti. Se non ammogliati, vivono nel *yamun* (palazzo) del magistrato, ed in caso contrario hanno una casetta da sè, ma sempre nel recinto dell'abitazione del loro superiore. Mangiano riso e melloni a spese della provincia, e ricevono una piccola paga mensile bastante per comprare oppio e tabacco, e che arriva a loro soltanto quando il loro capo non se le tenga per sè; ma di ciò poco si curano questi poliziotti, il loro maggior guadagno sta nel danaro che loro vien dato per corromperli; ed invero essi prendon meno dai ricchi che dai poveri. I ricchi non han bisogno di loro: l'opprimere un uomo ricco non è cosa così facile in Cina come nei paesi musulmani; anche un gran mandarino quando viene degradato, non è trattato così bruscamente come lo sarebbe un Turco od un Persiano in uguale posizione. Quando il commissario Lin, quegli che conchiuse il trattato del 1842, fu degradato, perse il bottone, la sciarpa e piuma, e tutto il suo danaro; tutte le sue mogli furono vendute all'asta, meno una che gli fu compagna nell'esiglio in Tartaria. Ma i Cinesi asserivano per esperienza che l'Imperatore non intendeva essere severo, e che ciò era fatto per correggerlo soltanto; difatti qualche anno dopo, Lin ebbe un altro bottone ed un altro governo, un governo invero non molto importante, nè un bottone di semplice corallo; ma quell'uomo di Stato dianzi rovinato potè di nuovo risorgere.

Ma noi ci domandiamo se questo sistema di governo potrà con-

tinuare a reggersi a lungo; la guerra del 1860 e la presa di Pekino per parte delle truppe anglo-francesi diedero una gran scossa all'Impero; e noi possiamo credere che il giorno non è lontano, in cui ogni paese soggetto si sottrarrà dal giogo e che quel gran sistema di tirannìa, di estorsione, di pedanterìa e di ipocrisia verrà per sempre a finire. La ribellione dei *Taiping* si estende invece di diminuire, e nel 1867 minacciò la capitale. La spedizione francese (1866-68), condotta prima dallo sfortunato Lagrée e poi dal distinto e coraggioso Garnier attraverso il centro e la parte meno nota dell'Impero di Mezzo, ci ha fatto conoscere uno Stato di recente formazione, nato nel centro di una delle provincie più importanti del colosso asiatico, il Yun-nan, intendo parlare del reame mussulmano di Tali-fu; ed altri Maomettani in altre provincie dell'Impero hanno recentemente organizzato una nuova ribellione, che ha già più volte sconfitto le truppe imperiali e che minaccia di estendersi seriamente.

ENRICO GIGLIOLI.

LE ISTITUZIONI MUNICIPALI

INGLESI ED ITALIANE.[1]

Non è senza un sentimento di viva compiacenza che veggo uscire alla luce una seconda edizione dello studio comparativo delle Istituzioni municipali inglesi ed italiane fatto dall'onorevole Manfrin. È da compiacersene primieramente coll'egregio Autore, il quale è riuscito a diffondere ampiamente fra noi la conoscenza de'principii che informano l'ordinamento municipale in Inghilterra. E non meno è da rimanerne paghi pel paese, perchè si scorge come questo s'interessi ad avere piena notizia di que'principii, tanto differenti da'nostri, e che non hanno poco contribuito alla floridezza degli ordini politici ed alla espansione dell'attività individuale in quello Stato.

A chi si arresti al primo aspetto de'fatti, parrà invero che uno studio comparato degli ordini municipali in Inghilterra ed in Italia non possa avere altro interesse che quello di curiosità scientifica o storica senz'alcun vantaggio pratico ed immediato per noi. Fra il comune italiano, quale fu ordinato dall'Impero romano, quale risorse nel Medio Evo, e quale fu poi mutato dalle diverse signorie fino a'giorni nostri, ed il comune inglese, qual'è sorto nel Medio Evo e si è oggi sviluppato, nessun carattere vi ha quasi di conformità. Nel comune, può dirsi, si è quasi sempre concentrata tutta la vita politica ed amministrativa degl'Italiani; il comune in Inghilterra è un insieme di servizi pubblici, nella

[1] *Il Sistema municipale inglese e la Legge comunale italiana.* Studi comparativi di P. Manfrin, deputato al Parlamento nazionale, 2ª edizione. Padova, 1872.

massima parte de' casi privo di rappresentanza propria. Il comune ricorda a noi i tempi più gloriosi, sebbene non liberi di angosce e di sciagure, della vita nazionale; i monumenti che per opera sua sonosi innalzati ingemmano ancora l'Italia e lo straniero li ammira, attonito a tanta potenza di genio, di perseveranza e di ricchezze. Il comune inglese non ha veramente storia propria. Fino nelle più antiche ed illustri città sue, come nota il Macaulay, se si ammirano splendide dimore episcopali e castelli de'signori, si cercano invano quelle stupende case del comune, che ad ogni tratto si presentano nel Belgio, in Germania ed in Italia.

Eppure è in Inghilterra che dobbiamo andare a ricercare i principii, che non pure hanno a determinare quali servizi pubblici abbiano ad essere affidati alle amministrazioni locali; ma hanno eziandio a regolare i rapporti che esse debbono avere collo Stato e coll' individuo, perchè quivi soltanto si è riuscito a conciliare la loro partecipazione al Governo colla loro autonomia, pur garentendo l'unità dello Stato, l'osservanza esatta delle leggi e la libertà individuale.

Il comune italiano ebbe due vizi capitali che, non ostante il maraviglioso suo splendore, ne accelerarono il decadimento e la ruina senza permettergli di diventare elemento fecondo dello Stato. Non seppe creare garentie efficaci alla libertà del cittadino; lo spirito di fazione menò sempre all' oppressione delle vinte minoranze, nè seppe piegarsi alla vita nazionale. Risorto colle idee della società antica, considerò sempre il cittadino come servo del comune, e gli mancò il sentimento delle garentie della libertà individuale. Concentrando poi tutta l' attività politica in se medesimo, non seppe rendersi ragione de' sagrifizi che gli chiedeva l'unione ad altri comuni per fondare un grande Stato. Il comune fu dispotico e fazioso verso i suoi cittadini, e padrone e signore verso i comuni che gli diventavano soggetti. Garentie de' diritti del cittadino, parità di diritti e di obblighi dei comuni riuniti per gli affari d' interesse generale, furono idee incapaci di farsi accettare. In ciò troveransi le cause principali del loro assoggettamento alle Signorie. Ciò che Cesare aveva fatto per le città e popoli dell' Impero romano, i Medici ed i Visconti fecero in più angusto campo per la Toscana e la Lombardia; posero un termine alle fazioni e riunirono sotto lo stesso regime comuni per lo innanzi l' uno armato contro dell' altro.

Ma in queste nuove condizioni il comune perdette anche più di ciò che era necessario all' unità dello Stato, e vi sagrificò la sua

cooperazione nell'amministrazione della giustizia, nella sicurezza pubblica, nell'applicazione delle leggi amministrative. E quando nel secolo XVIII un nuovo spirito di riforma agitò principi e popoli, non si trovò modo più acconcio e spiccio di abbattere gli ostacoli accumulati da più secoli che concentrando sempre più presso gli agenti del Governo centrale le funzioni amministrative; concentramento diventato ancor più energico ed assorbente dalla invasione francese in Italia durante la Repubblica ed il primo Impero. Il comune non solo rimase escluso da ogni funzione governativa, ma anche in ciò che era amministrazione di cose d'interesse locale fu assoggettato ad una tutela ed un'ingerenza esagerate del potere centrale, tali che si perdette ogni sentimento d'indipendenza e di libertà locale, e tanto il comune quanto l'individuo furono dati in balìa alla burocrazia, la quale irretì la società tutta quanta e le tolse il sentimento de' suoi doveri verso lo Stato.

Se non che, in mezzo a tutte queste vicende, è rimasto sempre vivace il concetto che all'Assemblea ed alle autorità municipali incombesse l'obbligo di provvedere a' bisogni della comunanza nel benessere, nell'igiene, nell'edilità, nella beneficenza e nell'insegnamento pubblico. E questo ha salvato lo spirito municipale in Italia, e ha reso così potente l'affetto che ciascuno di noi ha pel suo comune.

Ben altro fu il corso delle istituzioni municipali in Inghilterra. Appena che col cessare delle invasioni degli Angli e dei Danesi cominciò a rassettarsi la società, si dovette pensare alla prima base di ogni Stato, la sicurezza e l'amministrazione della giustizia. Nella impotenza di ogni autorità ad ottenere l'obbedienza, furono le popolazioni medesime chiamate responsabili della pubblica tranquillità. Le prime istituzioni locali non furono che organi del Governo per l'amministrazione della giustizia, pel mantenimento della sicurezza pubblica, e pel servizio militare, e tali continuarono dipoi. Esse non aveano per primo oggetto la soddisfazione de' bisogni comuni della popolazione agglomerata, ma il compimento di que' tre doveri verso lo Stato. L'impronta di esse in Inghilterra, ciò che le distingue dalle nostre istituzioni nel loro esordire e nel loro successivo svolgimento, è appunto che esse servirono di organo dell'amministrazione pubblica dello Stato, più che di organi di appagamento di bisogni locali. Se non che, quando questi sono diventati più numerosi e svariati, le antiche istituzioni ne hanno avuto incremento nelle loro facoltà;

ma è sempre rimasto intatto il principio che la esecuzione e l'applicazione delle leggi dell'amministrazione pubblica fossero un dovere delle amministrazioni locali. Mentre dunque il comune italiano, nell'entrare a far parte dello Stato, perdette oltre il potere legislativo grandissima parte ancora del potere amministrativo e giudiziario, ed ogni progresso politico fu una nuova diminuzione di questi ultimi, le amministrazioni locali in Inghilterra, allo svolgersi del progresso sociale ed economico, ricevettero nuove facoltà e nuove attribuzioni. Così si svolse e si confermò il principio che il cittadino debba concorrere coll'opera sua personale, più che colle tasse, al compimento de' doveri dello Stato verso la società, e fu resa inutile la burocrazia.

D'altra parte, appunto per questa indole quasi governativa delle amministrazioni locali inglesi, il cittadino aveva interesse di essere efficacemente garentito contro i loro abusi di potere tanto per la persona, quanto per la roba e per le sue contribuzioni in danaro o in natura o della persona, e riuscì ad ottenerlo dalle leggi e dalle istituzioni, mediante le quali nessun obbligo poteva essere imposto al cittadino nella sua persona e nella sua roba, il quale non fosse espressamente consentito dalle leggi e nessun'altra autorità che il potere giudiziario potesse conoscere di ciò che le leggi avessero imposto. Si ebbero così quelle garentie che il comune italiano non seppe mai attuare.

Avvenne per tal modo che l'amministrazione della giustizia, la sicurezza pubblica e tutti gli affari che noi addimandiamo di amministrazione pubblica, si trovarono affidati ad assemblee ed uffiziali locali, non dipendenti dal potere centrale o ministeriale, soggetti all'autorità del potere giudiziario; che l'esercizio di questi uffizi pubblici fu considerato come obbligo delle classi agiate e fu conciliata l'autonomia coll'unità dello Stato e la libertà dei cittadini, senza aversi ricorso alla burocrazia.

Oggi noi ci troviamo a fronte di questo medesimo problema. L'amministrazione accentrata, ereditata dalle passate Signorie, si mostra impotente, meno per colpa degli uomini che per la sua propria natura. Noi avvertiamo che nel rifiutare a' nostri municipi una più larga partecipazione alle funzioni governative, ci priviamo del mezzo più valido che aver si possa ad una retta amministrazione. Ci avvediamo che la ingerenza governativa, molesta e nociva in alcuni casi, impotente in moltissimi altri casi ad evitare o reprimere il male, ha da essere sostituita da qualche cosa più opportuna, potente ed efficace. Sentiamo che

nelle attuali istituzioni mancano serie garentie contro gli abusi di potere o contro le negligenze in quasi tutt' i rami della pubblica amministrazione. Responsabilità vera ed efficace manca, perchè divisa fra le autorità locali ed il Governo, e il suo giudizio è riservato a quest' ultimo. Nel tempo stesso i tentativi fatti per uscire da questo stato di cose non hanno ingenerato che maggiori incertezze e contraddizioni, cosicchè mentre la forza del Governo è esautorata, nessun' altra le si è sostituita robusta ed operosa.

Perchè dunque non profittare della esperienza secolare di un popolo, che è riuscito a risolvere mirabilmente tutti que' difficili problemi? Ben ha fatto perciò il Manfrin nel raccogliere in un sol volume i principii e le forme delle istituzioni municipali inglesi e delle italiane, e porli in raffronto. Così è agevolata per noi la ricerca della soluzione di gravi problemi politici ed amministrativi. Nessuno sarà così stolto da pretendere che abbiamo a pigliare a prestito dall' Inghilterra le forme delle sue istituzioni municipali, le quali sono anch' esse in via di trasformazione continua. Siccome dice molto giustamente il Manfrin, è lo spirito di quelle istituzioni che noi dobbiam cercare di comprendere e di assimilare a noi ed infonderlo nelle nostre istituzioni.

E cotesta assimilazione è oggi tanto più agevole, in quanto che gli ordini municipali, istituiti da prima in Inghilterra quasi esclusivamente come organi del Governo nelle contee e nelle città e nelle parrocchie, si avvicinano ogni dì maggiormente al concetto che noi abbiamo dell' uffizio del comune. « Per quanto, dice lo » Gneist, [1] l' amministrazione interna dell' Inghilterra era favo- » revole al mantenimento dell' ordine legale ed allo sviluppa- » mento delle classi superiori, altrettanto fino a' tempi recenti » rimase trascurata la maggior parte di ciò che spetta nel più » esteso significato a' doveri dell' amministrazione pubblica pel » benessere delle popolazioni. L' antico *mantenimento della pace* » era indirizzato soltanto ad assicurare la persona e la proprietà, » il sistema di polizia del lavoro si limitava ad un' influenza af- » fatto esteriore su' rapporti fra il lavoro ed il possesso, l' ammi- » nistrazione de' poveri si occupava soltanto degli elementi infer- » mi della società. Il limitato potere dell' autorità e gli oggetti » ugualmente ristretti delle tasse comunali lasciarono crescere » nel corso de' secoli mille gravi inconvenienti, i quali diventa-

[1] Geschichte und heutige Gestalt der englischen Communal ver fassung oder des *Selfgovernment*. Berlin, 1863, pag. 1096.

» vano più sentiti specialmente ne' comuni di densa popolazione, » effetto dell' incremento delle industrie. » Tutto ciò che noi chiamiamo regolamenti e lavori nell' interesse della sanità pubblica e della edilità, non trovava nelle istituzioni esistenti un istrumento per provvedervi.

Vi erano stati degli atti del Parlamento speciali per alcune città, *local acts,* i quali avevano istituito *uffizi* deputati ad eseguire i miglioramenti nelle strade, le fognature ed altre opere, e ad imporre regolamenti d' igiene e di edilità secondo norme con molta precisione indicate in quegli atti d' istituzione. Le parrocchie, primo elemento municipale in Inghilterra, erano riunite sotto quegli *uffizi*, e creavasi così un primo nucleo di nuovi enti amministrativi. Ma a misura che le popolazioni si addensavano maggiormente in alcuni centri industriali e commerciali, dove mancavano istituzioni municipali, e quando spaventevoli epidemie rilevarono tutti gli effetti di una mancanza di autorità municipali che avessero a provvedere alla salubrità degli abitati, si avvertì il bisogno di crearne con larghi mezzi e con larghe facoltà; e nuove leggi vi provvidero. Da trent' anni in qua la legislazione è stata operosissima in questa via. Fu facilitata l' istituzione di *uffizi di sanità pubblica* (*boards of public health*) in tutt' i comuni, e fu data anche facoltà al Governo di renderla obbligatoria in quei comuni, dove la mortalità media eccedesse una certa proporzione. Su tutti poi fu estesa l'autorità del Governo, in guisa che esso dovesse approvare i progetti di nuove opere di edilità, e i prestiti che pel loro eseguimento occorresse di fare, dovesse assentire alla nomina di alcuni uffiziali e potesse anche dimetterli dal servizio. I conti delle spese furono del pari assoggettati alla revisione di *auditors,* nominati e stipendiati dallo Stato.

Coteste innovazioni agli ordini municipali, per effetto delle quali alla parrocchia era sostituito un nuovo ente morale, l' autorità del Governo estesa, e che erano state già prima ed anche con maggiore ampiezza introdotte nell' amministrazione dei poveri, furono estese anche al servizio di sicurezza pubblica ed a quello delle strade, sebbene con norme non del tutto uniformi. Il risultamento finale è che oggi la parrocchia, pur riservando alcuni servizi locali, è entrata a far parte di tante *unions* e *districts* quanti sono i servizi pubblici de' poveri, delle strade, della sicurezza pubblica e della igiene ed edilità, e che la ingerenza del Governo, di tutela generale, è più estesa che non era prima. Essa si è anche portata sul servizio delle carceri che ap-

partiene a ciascuna contea. Ed anche la parrocchia non tarderà ad essere riformata. L'anno scorso un ministro, il Goschen, ha proposto al Parlamento la istituzione di un capo amministrativo, il quale concentri la direzione de' servizi locali, avvicinandosi così sempre più all'idea che noi abbiamo del Municipio. E con ardimento maggiore ha proposto l'istituzione di un'Amministrazione centrale, che riunisca la trattazione di tutti gli affari ora divisi fra' ministri dell'interno, delle finanze, il consiglio privato e commissioni speciali.

Or è da queste trasformazioni che noi abbiamo a prendere norma per riformare i nostri ordini municipali. Le istituzioni antiche municipali inglesi non si sarebbero prestate in tutto il rigore de'loro principii ad essere assimilate da noi; ma nel nuovo indirizzo che loro si è dato, incontrandosi una maggiore analogia colle istituzioni nostre, si potrà più agevolmente trarne utili insegnamenti. Quelle istituzioni, sebbene utilissime a garantia della proprietà, essendosi provate insufficienti a render paghi i bisogni della nuova società, han dovuto subire una riforma; le nostre, meglio atte a provvedere alla igiene ed alla salubrità, mancano di garantie efficaci per lo Stato e per l'individuo. Mentre dunque l'Inghilterra si avvicina alle nostre istituzioni in un senso, noi possiamo più agevolmente avvicinarci ad essa in un altro.

Duolmi che il Manfrin non abbia reso spiccatamente i caratteri più rilevanti di quella trasformazione, cosicchè il lettore non ne afferra tutto il concetto. Ci ha anzi qualche passaggio nel suo libro che farebbe credere di non averne valutata l'importanza. Quando egli asserisce (pag. 433) che « in Inghilterra non verrà » mai in mente ad un inglese che il Governo debba approvare o » respingere questo o quell'atto della vita comunale, » e che gli impiegati del Governo non hanno altro uffizio che di raccogliere dati per gli atti dello stato civile, pel censimento, e simili, egli dimentica le facoltà or ora ricordate riservate al Governo centrale, e la revisione de' conti affidata agli *auditors* nominati dal Governo, e la estesa autorità nell'amministrazione de' poveri e molte altre ingerenze, di cui io ho parlato in altra occasione in questa *Antologia* (quaderno di agosto 1869). Così pure egli dà un carattere di ampia libertà alle parrocchie di accettare o no la loro riunione ad altre, quando ciò non è che per alcuni servizi.

Questa poca importanza da lui data alle innovazioni apportate all'amministrazione interna, i cui ultimi effetti non sonosi ancora pienamente svolti, lo ha privato di trarne tutti quegli utili

ammaestramenti, di che sono capaci per noi. Lasciando stare parecchie delle sue proposte, piglio ad esempio la quistione della esistenza e delle facoltà de' piccoli comuni. Egli trascurando quanto è stato fatto negli ultimi tempi in Inghilterra per riunire le parrocchie in nuovi enti amministrativi, insiste sulla esistenza della parrocchia, e ne trae argomento per opporsi alle tendenze che si manifestano in Italia, e che da alcuni sono spinte troppo oltre, di distruggere i piccoli comuni.

Io son tenero quanto il Manfrin della conservazione de' piccoli comuni. Credo che anzichè distruggere si abbiano a mantenere con cura tutti i piccoli centri della vita pubblica. Siamo così naturalmente portati all'egoismo, a concentrare tutta la vita nel proprio tornaconto, che è necessario vincere tali malefiche disposizioni coll'offrire tutte le possibili occasioni di doverci occupare degl'interessi e de' diritti altrui. Ma il comune rurale, per la ristrettezza della sua popolazione, per non trovarsi in contatto coi più alti interessi dello Stato e della società, siccome avviene nelle grandi città, è soggetto più facilmente alla dominazione di pochi, e, quel che più monta, non offre tutti gli elementi per l'esercizio di quelle funzioni di amministrazione pubblica che si hanno a cedere dallo Stato alle amministrazioni locali. Nè possono dare una esplicazione convenevole a parecchi servizi pubblici anche locali. Cosicchè noi ci troviamo sempre innanzi a questa grande difficoltà: o dobbiamo ricusare alle grandi città que' servizi pubblici che sarebbero in grado di compiere, perchè questo adempimento non sarebbe possibile ne' piccoli comuni, e dobbiamo ricusare alle prime una autonomia maggiore, perchè questi non potrebbero averla, ovvero dobbiamo concedere l'una e l'altra cosa a tutti, ed è manifesto che ne verrebbero danni maggiori di quelli cui vuolsi evitare. [1]

[1] Mentre io scrivea queste pagine, mi è giunta la forbita Relazione del Colucci, prefetto della Terra di Lavoro, da lui letta nel dicembre dell'anno passato a quel Consiglio provinciale, e nella quale sotto la veste dell'amministratore si scorge la passione de' gravi studi storici e letterari. Or io vi trovo le seguenti parole (pag. 123). Dopo essersi lodato dell'andamento dell'amministrazione ne' grossi comuni, soggiunge: « Per contrario ne' comuni ru-
» rali le sorti dell'amministrazione sono generalmente più da compiangere
» che da ammirare. Ignoranza e indifferenza ne' pochi elettori; inerzia e di-
» fetto di ogni buona iniziativa nelle amministrazioni; sperpero del pubblico
» danaro in ispese di nessun conto e quasi sempre per vane pompe religiose;
» nessun pensiero della polizia urbana e di tutto ciò che sa d'igiene, senza
» dire de' casi, in cui all'inerzia ed alla ignoranza si accoppia la cupidigia

La parrocchia offeriva in Inghilterra le stesse condizioni dei piccoli comuni, essa pure era un ostacolo all' incremento de' servizi pubblici locali. In qual modo si è provveduto alle sue deficenze? mediante l' associazione di loro in distretti ed unioni. In quest' associazione trovavansi più larghe risorse pecuniarie, e risorse morali anche maggiori per essere più numerosa la classe di coloro che potevano e sapevano compiere gli uffizi pubblici. Perchè dunque non profittare di questo insegnamento? I piccoli comuni avrebbero a conservare la loro esistenza per l' amministrazione de' beni patrimoniali e per tutti i servizi più strettamente locali; ma avrebbero a cedere alla loro associazione o consorzio tutti que' servigi, pe' quali siano incapaci di operare senza ingerenza del Governo, e far assumere da tali associazioni que' servizi che ora sono malamente esercitati da funzionarii governativi, o che possono essere affidati ad autorità locali. La creazione del *distretto*, sulla quale io ho ripetutamente insistito nell' *Antologia* (quaderni di agosto e novembre 1869, e giugno 1870), è il primo fondamento delle libertà locali, perchè essa sola porrà le amministrazioni locali in grado di assumere maggiori servizi pubblici e di godere di una indipendenza maggiore. Il distretto ha da essere, a differenza del circondario attuale, che non è che una divisione amministrativa, un ente morale con rappresentanza ed autorità proprie locali, deputato pe' servizi della sicurezza pubblica, delle strade, dell' insegnamento e della sanità pubblica, lasciando a' comuni ciò che è più specialmente di loro interesse speciale. Così il comunello è mantenuto nella sua esistenza, ma non gli si chiede di più di ciò che può dare.

È stato in questo ordinamento che l' Inghilterra ha trovato il modo di soddisfare a' bisogni cresciuti della nuova società. Ed è questo uno de' più provvidi ammaestramenti che dobbiamo prenderne a nostro uso e profitto. La Prussia trova ne' suoi circoli, *Kreise*, la soluzione delle medesime difficoltà, ed il nuovo incremento che vuolsi colà dare all' autonomia locale, ha per base il consolidamento ed il perfezionamento dell' amministrazione del circolo.

Il Manfrin pensa che possa riuscirsi a ciò con consorzi volontari. Ma oltre le difficoltà di ottenere sacrifizi volontari, ci ha un difetto originario ne' consorzi, avvertito da tutti gli amministra-

» d' illeciti guadagni! » Potrei citare altresì una notevole Relazione del Zoppi al Consiglio provinciale di Novara.

tori di lunga pratica ed è che, operando per delegazione di poteri dalle rappresentanze locali e senz'autorità propria, mancano d'iniziativa e di autorità e riescono di un andamento lento ed impacciato. Lo Stato non potrebbe fidarsi di loro per l'esercizio dei servizi pubblici importanti; la responsabilità non saprebbe dove trovarsi. In fine con tali consorzi non si renderebbe superflua, sarebbe anzi resa più necessaria la tutela di autorità lontane ed estranee.

Ed è di questa tutela che bisogna pur preoccuparsi. Il Manfrin crede che possa a ciò provvedersi in due modi: col richiamare in vigore i *convocati* di tutti i contribuenti pe'piccoli comuni, e col dare la tutela intera alle deputazioni provinciali. Egli dunque riconosce che il solo *convocato* non è garentia sufficiente e che occorre altra tutela estranea. Or io credo che dare alle deputazioni provinciali invece che al Governo gran parte della tutela su' comuni, non sia un gran progresso. Noi dobbiamo studiare tutt'i modi, pe'quali negli ordini propri e speciali di ciascun comune o agglomerato di comuni si compiano tutti gli atti, tranne quelli che comprometter possano le generazioni future e che non possono esser lasciati in intera balìa de' rappresentanti temporanei senz'altre garentie. Concentrare presso le deputazioni provinciali la tutela è uno spostare l'autorità tutrice, non mutarla del tutto.

Dando alle rappresentanze distrettuali la tutela de'piccoli comuni, essa sarebbe esercitata quasi in famiglia e le popolazioni rurali sarebbero messe nella vera indipendenza dalle popolazioni cittadine e da autorità lontane; cosa che non può avvenire anche riservando la tutela alle deputazioni provinciali.

Ma checchè sia di ciò, ognuno da quanto ho detto si persuaderà della necessità di non lasciare nessuna occasione per farsi un concetto preciso delle istituzioni amministrative inglesi e della opportunità dello studio impreso dal Manfrin.

Nessuno si aspetterà che io qui faccia un sunto di questo libro. Dovrei ripetere molte cose che ho già detto in questa *Nuova Antologia*,[1] e poi l'opera del Manfrin non è di quelle che si riassumono, ma si studiano attentamente. Molto meno io voglio istituir qui una polemica fra le sue proposte e le mie, ciò esigerebbe minute discussioni, le quali non potrebbero avere un risul-

[1] Del discentramento secondo le leggi inglesi e le leggi prussiane e dei suoi principii fondamentali, ho lungamente discorso nei quaderni di luglio, agosto e novembre 1869, febbraio e giugno 1870 e febbraio 1871.

tamento pratico che quando si trattasse di fare un progetto di leggi e d'istituzioni informato a nuovi principii. Mi basterà il chiamare tutta l'attenzione de' nostri amministratori ed uomini di Stato sulle conclusioni dello studio del Manfrin, perchè si giunga infine ad un concetto chiaro e preciso de'principii, su'quali avrebbe a riformarsi la nostra amministrazione pubblica, e si esca una volta per sempre da vuote discussioni o da progetti poco ben pensati.

Ed appunto perchè io credo che il mezzo più spiccio di uscire dalle presenti incertezze e contraddizioni sia quello d'intendersi pienamente e senza ambagi su ciò che si vuole, mi permetto di chiedere al Manfrin se egli è riuscito a circondare di una vivida e sicura luce l'idea fondamentale dell'autonomia municipale. Confesso che la lettura del libro del Manfrin mi ha lasciato incerto su ciò che, secondo la legislazione inglese, costituisca le libertà locali. Ci ha in parecchi luoghi del suo libro espressioni che farebbero avere di quelle libertà un concetto affatto estraneo a quella legislazione, parendo come se « le varie » corporazioni e gruppi sociali fossero liberi e si dirigessero a » loro guisa, » (pag. 433) e allo Stato null'altro rimanesse che raccogliere notizie. Quando parla del sistema di astensione del Governo, ch'è il principio direttivo della legislazione inglese, non si comprende chiaramente se quell'astensione importi niuna ingerenza de' poteri dello Stato in generale, cosicchè le amministrazioni locali possono governarsi a loro talento, ovvero se importi l'astensione di queste amministrazioni da tutto ciò che le leggi non hanno loro conferito di autorità.

Or sebbene il Manfrin non vada nella esagerazione di coloro che per autonomia municipale intendono la risurrezione de' dispotismi locali, e vi siano alcuni casi, ne' quali vuole limitate le loro facoltà di spendere (pag. 550), pure avrebbe accresciuto di molto l'utilità del suo studio se avesse procurato di far più chiaramente comprendere il vero significato in Inghilterra delle libertà locali.

Quando si parla di quella Nazione, come di tutte le altre che son uscite dal seno della razza anglo-sassone, si ha sempre da partire dalla larga base della indipendenza dell'individuo: Tacito lo avea notato fin da' tempi suoi, ed il Manfrin lo ricorda ripetute volte. Partendo da quel concetto, si ha che nessuno può essere tenuto ad altro che a ciò che la legge regolarmente emanata gli imponga nella sua persona e nella sua roba, e che niun altro può

conoscere dell'applicazione o trasgressione delle leggi che il potere giudiziario. Le amministrazioni locali perciò non potendo esercitare le loro funzioni che col chiedere a' cittadini de' sagrifizi nella loro persona e nella loro proprietà, si trovano nella impossibilità di operare altrimenti che colle facoltà date loro dalle leggi e ne' limiti tracciati da queste. Se fosse altrimenti, la libertà del cittadino sarebbe lasciata in loro balìa. Quelle medesime garentie che si hanno verso lo Stato, si hanno verso quelle amministrazioni. Non è esatto il dire che lo Stato in Inghilterra si arresta a' limiti della contea; è il Governo centrale che, nel massimo numero de' casi, vi si arresta, non lo Stato, ossia la legge ed il potere giudiziario.

L'autonomia delle amministrazioni locali non consiste in conseguenza nella loro libertà di azione, ma nella indipendenza quasi assoluta dal potere ministeriale, il quale è surrogato dalla dipendenza strettissima verso la legge, mantenuta dal potere giudiziario. Ciò che dalla nostra legislazione amministrativa è lasciato a giudizio ed arbitrio del Governo, è in Inghilterra adempiuto dal Parlamento mediante le leggi e dal potere giudiziario; ecco dove sta la differenza fra il nostro sistema amministrativo e l'inglese, e ciò che logicamente mena a conseguenze le più opposte. Ogni altro concetto è inesatto. L'iniziativa delle amministrazioni locali ha libero campo di muoversi, ma per l'applicazione delle leggi, non già per imporre al cittadino obblighi e tasse non determinati nettamente dalle leggi. Per quelle è vera più che per ogni altra la sentenza: *Servi legum sumus ut liberi esse possimus.*

Ed il riguardo ed il rispetto che si ha in Inghilterra per la libertà ed indipendenza dell'individuo è tale, che nulla è lasciato dalle leggi all'arbitrio delle amministrazioni locali. La strana larghezza da noi consentita a' consigli comunali e provinciali per le spese *facoltative* farebbe sorridere un inglese, e gli farebbe credere che noi ignoriamo le condizioni fondamentali della libertà cittadina. Le leggi determinano fino in quali casi ed in quali città possano istituirsi a carico de' cittadini de' musei e delle collezioni. De' sussidi a teatri, di mantenimento di scuole di musica e ballo non ce ne ha traccia in Inghilterra. Quando vuole costruirsi un porto, istituirsi *docks* e magazzini generali, occorre un atto del Parlamento che regola quasi tutto e crea spessissimo amministrazioni separate dalle municipali. E prima che colle nuove leggi, di cui ho parlato di sopra, fossero creati ordini municipali per

migliorare gli abitati, occorrevano atti speciali, emessi volta per volta, per dare ad autorità locali le facoltà necessarie strettamente determinate. In quello stato di cose erano i privati che isolatamente o uniti in associazione dotavano di pubblici istituti, di giardini, di fontane, di chiese, ed esempi continui e frequenti se ne hanno anche oggi. E quella impossibilità o almeno quelle difficoltà, in cui erano le assemblee locali di dotarsi con tasse locali di tali istituti, non è stata una delle meno potenti cagioni della iniziativa de' privati ad imprendere opere o fondazioni di pubblico interesse. La limitazione de' poteri ne' comuni manteneva così vivo ne' cittadini il desiderio di provvedere con loro propri mezzi e senza obbligare gli altri a migliorare ed abbellire il loro comune. Quanto è diverso dal nostro quel sistema e quanto è più degno di un popolo libero e colto! Noi, ad ogni disegno che si fa di un istituto o di un lavoro che interessi anche indirettamente il pubblico, la prima idea che abbiamo è di rivolgerci al Municipio, perchè ne assuma tutto il carico, o almeno vi contribuisca, e la strana larghezza di facoltà, di cui esso gode, è d'incentivo a tali domande. Ma con qual diritto il Municipio può imporre al cittadino una tassa per cose che la legge non ha dichiarato essere obbligatorie pel comune? Noi ci lagniamo della nostra inerzia, dello scarso e povero spirito d'iniziativa, del poco interesse che prendiamo alla cosa pubblica; non sono forse le istituzioni municipali una delle cause di tanta deficienza? E quest'abitudine contratta ne' rapporti col comune si estende poi anche a' rapporti collo Stato, dal quale invochiamo continuamente che venga in nostro soccorso.

Queste mie osservazioni nulla tolgono al pregio del diligente studio fatto dal Manfrin. Io ne raccomando caldamente la lettura a tutti coloro che s'interessano al riordinamento della nostra amministrazione pubblica. [1] Principalmente raccomando alla loro

[1] Il Manfrin promette un secondo studio comparativo delle tasse locali in Inghilterra ed in Italia. Voglia pubblicarlo presto. Le difficoltà finanziarie dello Stato e de' comuni, in cui ci troviamo inestricabilmente presi, non saranno vinte che da un assetto fondato sulla loro separazione. L'autonomia stessa de' comuni e delle provincie non sarà possibile senza una tale separazione. Temo però, dalle poche cose dettene ora dal Manfrin, ch'egli si ponga in una via affatto contraria al sistema inglese, volendo riservare allo Stato le tasse dirette e lasciare le indirette alle amministrazioni locali. È tutto l'opposto che si ha da fare, siccome si è fatto in Inghilterra. Le sole tasse dirette possono servir di base alle amministrazioni locali, perchè così soltanto potrà darsi

considerazione il capitolo sull'attività comunale, dov' è dimostrata la necessità di determinarsi la incompatibilità di cumulare molte funzioni amministrative e politiche nelle medesime persone, ciò che ha costituito una nuova oligarchia, ed il capitolo sulla responsabilità degli uffiziali pubblici. Non meno degno di considerazione è quanto egli dice sull' errore più comune di credere che il Governo co' suoi agenti stipendiati debba da se solo applicar le leggi di amministrazione pubblica, dond' è nato un dualismo fra autorità aventi l' una origine dal Governo, l'altra dalla elezione. Noi abbiamo tolto a prestito questo funesto errore dalla Francia, e in Germania dov' erasi infiltrato tende ogni dì più a sparire. Presso noi perdura ancora ben vivace, siccome lo provano i progetti di riforma della legge comunale e provinciale presentati ripetutamente dal Cadorna e dal Lanza alla Camera de' deputati. Il Manfrin merita molta lode per avere insistito su questo punto capitale.

Queste ed altre conclusioni cui giunge l'Autore sono una riconferma della utilità de' studi comparativi delle diverse legislazioni. All' osservare quali soluzioni sonosi date in diversi tempi ed in diversi luoghi a' problemi sociali e politici, e con quali successi, vi si acquista una notizia piena e reale de' fatti e delle leggi indeclinabili della esistenza degli Stati e delle sole condizioni che rendono possibile la libertà del cittadino, pur facendola servire a bene dello Stato, e si distruggono molti pregiudizi. I Romani non credevano compiuta l' istruzione di un giovane se non andava alle scuole di Atene a studiarvi le lettere e la filosofia. Noi dobbiamo stimarci ignoranti delle condizioni essenziali della libertà politica, se non le ricerchiamo nello studio delle istituzioni politiche ed amministrative inglesi, per comprenderne lo spirito.

La notizia di tali istituzioni è stata scarsa ed incompiuta finora in Europa. Ci si era dato ad intendere che il segreto della libertà in Inghilterra stesse nel suo Parlamento, ed ogni Stato ha voluto averne uno; ma alla prova si è veduto che occorreva ben altro. Il Parlamento è *le couronnement de l'edifice*, per servirmi di espressioni diventate ormai celebri per essere state fatte segno di dileggio dalla pretesa scuola liberale francese. Eppure Napoleone III non avea torto. Il Parlamento in Inghilterra è l' ultimo

la giusta influenza a chi più paga, e potranno evitarsi le lotte delle diverse classi ne' comuni.

risultamento di una serie d' istituzioni che fanno intervenire quotidianamente la società nel governo del paese. Restringere questo intervento al solo centro dello Stato e rigettarlo dall'amministrazione, non può menare che all' assoggettamento dello Stato alla società o viceversa, creando così o l' anarchia o il dispotismo.

C. Baer.

UNA PARTITA A SCACCHI.

PROLOGO.

Di questa fiaba in versi ho tolto l'argomento
Da una romanza scritta circa il mille e trecento.
A dire il vero, in calce la data non ci sta,
Epperò nei cent' anni spaziate in libertà.
Mezzo secolo prima, mezzo secolo poi,
A me non giova nulla e poco importa a voi.
La romanza era scritta in lingua provenzale,
In quel metro monotono, cadenzato ed eguale,
Che infastidisce i nervi qual tocco di campana:
Ma in quella cantilena, per dissonanza strana,
C'era un fare spigliato, un' andatura snella.
Che mi costrinse a leggerla ed a trovarla bella,
Qui calza una parentesi. — Non vorrei che il lettore
Avesse per sua grazia a credermi impostore,
Pensando che allo scopo di accrescere l'effetto,
Accollassi ad un altro le mende del soggetto. —
Benchè un poeta in genere a nessun sia secondo
Nell'arte invidïabile di fare il gabbamondo,
E benchè di siffatti artifizi dolosi
Anche Manzoni adopri là nei *Promessi Sposi*,
E benchè, se allo scritto mi tornasse efficace,
Io pure vi confessi che ne sarei capace,
Tuttavia questa volta vi prego, e son sincero,
Di credere che quanto v' ho raccontato, è vero.
Era un giorno d' autunno. — Singolare stagione

Che v' annebbia il cervello in barba alla ragione,
Sia vapor di vendemmia che impregni l'atmosfera,
Siano i fumi che i prati esalano alla sera,
Sia la pioggia imminente che vi serpe nell'ossa,
O sia un presentimento lontano della fossa,
Fatto sta che i pensieri mutano di colore
A sembianza di foglie sovra il ramo che muore. —
Ero solo, adagiato, — ma che dico: adagiato!
Nella lunga poltrona stavo lungo sdraiato
Cogli occhi semichiusi e con un libro in mano
Semichiuso ancor esso. — Mi giungean di lontano
Grida, canti e clamori di villici. — Imbruniva. —
Pei fessi delle imposte filtrava un' aria viva
Che pareva dicesse: L' inverno è qui che viene. —
Io non muovevo palpebra, quantunque nelle vene
Mi serpeggiasse il freddo, ma sia pigrizia o grillo,
Sopportavo quei brividi pure di star tranquillo.
La stanza parea enorme, tanto era vuota e bruna. —
Di tratto in tratto, a sbalzi, una mosca importuna
Borbottava per l'aria misterïosi metri,
Poi dava scioccamente della testa nei vetri —
Le tende alla finestra frusciavano inquïete....
Racconto queste cose, perchè, se nol sapete,
Noi poeti, sovente, non siam noi che scriviamo,
È il vento che fa un fremito correr di ramo in ramo;
È una canzon perduta che nel capo ci frulla,
È il fumo d' uno sigaro, è un' ombra, è tutto, è nulla.
È un lembo della veste di persona sottile,
È la pioggia monotona che scroscia nel cortile.
È una poltrona, morbida come sera d' estate,
È il sole che festevole picchia alle vetrïate,
È delle cose esterne la varia litania,
Che fe' ridere Ariosto e pianger Geremia. —
Stava dunque soletto, cogli occhi semichiusi
E la mente perduta in fantasmi confusi,
Avea smesso di leggere per sonnecchiare, ed era
L' autunno, ve l' ho detto, e per giunta, la sera.
Il libro raccontava storie vecchie e infantili
Di castelli, di fate, di valletti gentili.
Talora licenzioso nei motti, ma coll' aria
Di un nonno che sorrida con malizia bonaria.

È strano come in quelle pagine polverose
L'amore è schietto, e tutte le vicende festose. —
Si direbbe che il tempo, inflessibile a noi,
Abbia corso a ritroso per tutti quegli eroi.
Le mura dei castelli son corrose ed infrante,
E suvvi ci si abbarbica l'edera serpeggiante.
Son mozzate le torri, i merli son caduti,
Le sale spaziose i bei freschi han perduti;
I camini giganti dall'ali protettrici
Son colmi di macerie, stridon sulle cornici
I più grotteschi uccelli; ma sereni, sicuri,
Piu forti che le torri e più saldi che i muri
Quegli uomini di ferro d'ogni mollezza schivi
Si parano alla mente baldi, parlanti e vivi. —
Son là, coll'armi al fianco, col girifalco in mano,
Ieri leon di guerra ed oggi castellano.
Ignoranti di patria, di libertà; capaci
Di morir per un nome od un paio di baci.
Con tre motti stampati nel cuore e nella mente:
Il Re, la Dama, Iddio; e su questi, lucente
Come un sole a meriggio, una grande chimera,
Legge informe, malcerta, prepotente, severa,
Assoluta giustizia o generoso errore,
Inflessibile al pari del cristallo: L'onore. —
Allora tu dell'armi infra i disagi grevi
Santa della famiglia religïon splendevi.
Allor, scoperto il capo e muti i circostanti,
Il padre, il vecchio, il sire, colle mani tremanti
Benediceva al figlio, padre a sua volta, ed era
Quell'atto più solenne di qualunque preghiera.
E sapeva il vegliardo, chiudendo a morte il ciglio,
Che presso alla sua tomba c'era un marmo pel figlio,
E che il figlio del figlio, lattante bambinello,
Dell'avo un dì sarebbe sceso anch'ei nell'avello;
E pareva dicesse con il sorriso estremo:
Non sospiri, non lacrime, un dì ci rivedremo.
E che vivi racconti nelle sere invernali!
Fanciulle dai capegli d'oro, draghi coll'ali,
Visïoni, fantasmi, amori sventurati
Che chiamavan le lacrime su quei volti abbronzati,
O storie di battaglie, d'amor, di cortesie;

Nuvolette vaganti per quelle fantasie,
O sereni riposi dopo l' aspre fatiche,
O cortili ingombrati dai cardi e dalle ortiche,
O gotici leggii, o vetri istorïati,
O figlie flessuose dei padri incappucciati,
O sciarpe ricamate fra l' ansie dell'attesa,
O preludî dell' arpa, o nenie della chiesa,
O mura dei conventi malinconici e queti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell' arte e dei sogni siete i lucenti fuochi,
Voi vivi solamente nel rimpianto dei pochi,
Il tempo onde nessuna umana opera dura,
Ammorbidì i profili della vostra figura,
Ma il secolo correndo nella prefissa via,
Voi, soavi memorie, voi, caste fedi, oblia.
A poco a poco intorno la notte era discesa.
Scossi via la pigrizia. — Dalla lampada accesa
Piovve un raccolto lume sulle pagine mute
Che aspettavano il frutto di tante ore perdute,
Ed io dalla romanza scritta il mille e trecento
Di questa fiaba in versi ho tolto l' argomento.

UNA PARTITA A SCACCHI.

INTERLOCUTORI.

RENATO.
IOLANDA.
OLIVIERO, conte di Fombrone.
FERNANDO, paggio.

La scena succede nel castello di Renato, in una valle delle Alpi piemontesi. — Gran sala, stile del Trecento. — Al levarsi della tela, Renato e Iolanda stanno presso una finestra come per interrogare il tempo. — Le finestre mettono una luce fredda e grigia, che è vinta da quella rossiccia dell'ampio camino. — Durante la prima scena i servi recano lunghe torcie, che raccomandano ad anelli di ferro fissi nelle pareti

SCENA PRIMA.

RENATO *e* IOLANDA.

IOLANDA. E la pioggia continua, fredda, incessante e greve!
RENATO. Oggi pioggia, Iolanda, domani avrem la neve,
Essa è già su nell'aria che turbina; io la sento.
La Becca era coperta stamane.
IOLANDA. E sempre il vento!
RENATO. L'ora?
IOLANDA. La sedicesima, padre.
RENATO. E già notte oscura!
Povera mia fanciulla, va, la tua sorte è dura,
Vivere prigioniera con un bianco guardiano
In questa tetra valle, dimora all'uragano!
Che nebbia fitta! Senti che fischi! La montagna
Rompe il vecchio nemico e nell'urto si lagna.
Che crepiti d'abeti! Quanti son stesi al suolo!
IOLANDA. Una buona giornata doman pel boscaiuolo,
Li vedrem cigolando solversi in fumo. — È bella
Sul tizzo che s'imbruna quell'azzurra fiammella.

Le buone piante! Quando ardono sull' alare,
Io le guardo, le guardo, le ascolto sospirare
Con quei lunghi sospiri e penso alla foresta,
Dove un giorno levarono fieramente la testa.
Quanti urti coll'aspre valanghe han sostenuti!
Quante rigide nevi sovra i rami barbuti!
Ne verranno dell' altre.

RENATO. Figlia, è freddo.

IOLANDA. Venite,
Padre, a sciogliere al fuoco le membra intirizzite.
Mi direte le vostre gesta di cavaliero,
Oppur la bella fiaba di Aroldo e il suo corsiero.
Chiameremo a compagni Cristoforo e Martino.

RENATO (*seduto accanto al fuoco, nelle pareti del camino, e guardando la fiammata*).
Ne ho visti dei folletti svanir su pel camino!
No, non chiamar nessuno, figlia, voglio te sola.
Siedi, fatti più accosto, così; la mia parola
Cerca la via più breve per arrivarti al cuore.
Tu sei la mia figliuola, Iolanda, il solo amore
Ch' io mi abbia in questa terra, il solo, e tu lo sai.
Quando mi sei vicina, figlia, non penso mai
Alle mie rughe antiche e ai miei capelli bianchi.
Iolanda, io sono vecchio, solo se tu mi manchi.
Una volta, perdonami, ti bramavo un fratello,
Che, come tu lo sei, fosse nobile e bello,
Che tramandasse ai figli, pura ed intatta, come
Io la tenni dai padri, la gloria del mio nome.
Iddio non mel concesse. Savie leggi le sue!
Nel mio cuore, Iolanda, non c'è posto per due.
Ora se ci ripenso, sono meco adirato
Per quel tanto di affetto che ti avrebbe rubato.
Vieni qui, figlia, senti, tu sei bella, e sei buona,
E sei casta, il tuo nome val più che una corona.
Avrai dieci castella, e possenti domini,
Sarai donna e signora ne' miei vasti confini,
Ma....

IOLANDA. Padre, ch' io continui? se mi state a sentire,
Io v' indovino tutto che mi vorrete dire.

RENATO. Ebbene?...

IOLANDA. A vostra figlia manca ancora uno sposo.

RENATO. È vero. Un cavaliere nobile e generoso
Che facendoti lieta faccia me pur felice.
Io son presso al tramonto. Qualche cosa mi dice
Che....

IOLANDA. Non voglio sentirle quelle brutte parole.
Ritornerete giovane coll' anno e colle viole.

RENATO. E poi questo castello ha troppi echi; le sale
Così vuote e sonore mi fanno tanto male!
Le vecchie travi han duopo di nidi e di canzoni,
Han bisogno di strilli i monotoni androni.
Mi mancano bambocci che mi turbino il sonno,
Sai? si diventa padre, per diventar poi nonno.
I vecchi rimbambiscono ed amano i trastulli.
Non fosse che a sgridarli, mi ci voglion fanciulli.

IOLANDA. Voglio essere io sola ad amarvi.

RENATO. Perchè?
Ne' tuoi figli, Iolanda, non amerei che te.
Tu sei già troppo vecchia; tu sei seria e pensosa,
Tu rifletti al da farsi, una gran brutta cosa!
Ti sorprendo talvolta cogli occhi al cielo intenti,
Tu non pensi a tuo padre, figliuola, in quei momenti.
Insomma, tu sei donna; io, vecchio paladino,
Anche quando t' abbraccio mi curvo ad un inchino,
E poi, in questa valle maestosa ed oscura,
C' è troppa solitudine, e c' è troppa paura.
Tu non conosci i cieli aperti della piana,
Nè i rosati orizzonti dalla curva lontana.
V' han paesi, ove i fiori ridono sempre ai miti
Zefiri. I miei castelli sono tetri e romiti!
La vastità del cielo allo sguardo è contesa,
Questa bruna montagna più che gli anni ci pesa;
Qui s' invecchia anzi tempo, se il soave liquore
Degli affetti non mesci nella coppa d' amore.
Io son mortale, o figlia, via provvedi a te stessa.

IOLANDA (*sorridendo*). Sì, fonderò un convento per farmene badessa.

RENATO. Tu ridi, folle.

IOLANDA. Ebbene, veniamo al serio. Anch' io,
Quando mi trovo sola meco stessa e con Dio,
Sogno talora i gaudi dell' amore, e mi sento
Addormentarsi l' anima tutta in un rapimento,
E fingo che il mio fato conduca un forte e bello

A superar la fossa del mio patrio castello.
Lo ascolto in tuon sommesso mormorarmi parole
Più ardenti e più feconde che la luce del sole;
E lo guardo negli occhi, che divampano fuoco,
E mi cullo in visioni celesti, e a poco a poco
Mi risveglio e le sale del mio patrio castello
Non suonan mai dei passi di questo forte e bello.

RENATO. Al marchese d' Andrate opponesti un rifiuto,
Era un bel maritaggio.

IOLANDA. Non l' avevo veduto!

RENATO. Il duca di Rosalba....

IOLANDA. Oh! il duca.... in fede mia
E' sarà stato un forte, padre; ma bello, via!

RENATO. L' animo generoso ogni bellezza avanza.

IOLANDA. Sì, ma non veggo l'animo e veggo la sembianza.
Se io mi fossi, quale voi dite, ch' io non sono,
Avessi pure il cuore divinamente buono,
Non troverei nessuno di virtù così sante
Da sceverar dall' animo la causa del sembiante.
La bellezza è l' impresa che i nostri sguardi arresta,
Si cerca poi, se al motto corrispondan le gesta.

RENATO. E vuoi condur la vita in codesta maniera,
Fra i trapunti ed il fuso, fra l' ago e la scacchiera?

IOLANDA. Oh! la scacchiera, giusto men fate sovvenire,
Vi debbo una rivincita.

RENATO. No, lasciami finire,
Tanto non ci riesco; con te non sono a destro,
L' allieva ha superato di gran lunga il maestro.
Tu sei come la ròcca di Bard, la non si piglia,
Aggiungo questa gloria a quelle di famiglia.
Dunque, il duca Rosalba?...

IOLANDA. Ah! torniamo al soggetto?
Se mal non mi sovviene, un dì mi avete detto,
Che m' avreste lasciata assoluta padrona
Nel dispor del mio cuore e della mia persona.

RENATO. È vero, e, contro gli usi de' miei pari, ti voglio
Signora più assoluta che una regina in soglio.
So che più d' un mi biasima sommessamente, ed io,
Che chiamo di mie gesta solo giudice Iddio,
Penso che la tua scelta sarebbe arra sicura
Di nome senza macchia, di cuor senza paura.

Ma fra tutti i signori che alle mie corti aduno,
Io non t'ho fatta libera di non sceglier nessuno.
Ami forse in secreto?

IOLANDA. No.

RENATO. Tel credo; dal cuore
Altero sulla fronte salirebbe il tuo amore.
Tu non sapresti infingerti.

IOLANDA. Voglio farvi contento,
Sceglietemi uno sposo voi stesso, io v'acconsento.
La libertà vi rendo che mi avete largita,
E aspetto la mia sorte.

RENATO. Grazie, figlia.

IOLANDA. Ho sentita
La squilla della torre.

RENATO. Un Landmanno, venuto
A rendermi d'omaggi il debito tributo.

IOLANDA (*dalla finestra*). Son parecchi cavalli.

(*Un servo*). Il conte di Fombrone
Sollecita la vista del mio nobil padrone.

RENATO (*premuroso*). Il conte di Fombrone? Fategli tutti onore
E sia sulle mie terre, più che ospite, signore.

SCENA SECONDA.

OLIVIERO *conte di Fombrone*, FERNANDO *e detti*.

RENATO (*a Fombrone*). Oliviero, ben giunto, nobile e vecchio amico,
Questo è giorno di festa pel mio castello antico.

OLIVIERO. L'amicizia è l'altrice delle gioie più sante
E non l'ho mai provato siccome in questo istante.

RENATO. La mia figlia Iolanda.

OLIVIERO. Dio lega opposte cose,
Il rigor delle nevi, la beltà delle rose.

RENATO (*a Iolanda, indicando Fombrone*).
Tu conosci il suo nome, fummo compagni, quando
Le braccia eran robuste ed era aguzzo il brando,
Corremmo insiem le corti e guerreggiammo allato
E se lo seppe il vinto signor di Monferrato.

OLIVIERO. Il mio paggio Fernando.

RENATO. Cresciuto alla tua scuola
Avrà pronta la mano e lenta la parola.

Il sangue assiderato vivo al fuoco discorra,
Son pungenti le brezze che soffia questa forra.
Mescete il Mommeliano. (*I servi eseguiscono.*)

OLIVIERO (*sedendo accanto al fuoco*). Per Dio, ti giuro il vero,
La tua figliuola è bella, e forte è il tuo maniero.

RENATO. Dimmi di te, Oliviero, rechi in fronte dipinto
Che lottasti cogli anni e, come sempre, hai vinto.

OLIVIERO. È passato il bel tempo.

RENATO. La quercia il gel non teme.
Chi direbbe a vederci che siam cresciuti insieme!
Non ti dieder disagio queste brevi giornate?
Le strade sono lunghe, Fombrone, e mal fidate;
Odo narrar sovente di violenze e rapine.
Non t'incorse disgrazia?

OLIVIERO. Per poco in sul confine
Della montagna, dove la valle si disfalda
Non uscivo malconcio.

RENATO. Come! Narra.

OLIVIERO. La salda
Spada, e l'animo ardito del mio paggio Fernando
Mi tolsero di briga. Venivam cavalcando
Il mio paggio e due bravi, quando dalla foresta
Uscì un sibilo acuto: sollevammo la testa,
E ci apparve sbucata sul margin della strada
Di dieci malandrini armati una masnada;
Stemmo, e il maggior di quelli fattosi a noi dinante
C'impose di seguirlo con un piglio arrogante.
Fernando a lenti passi gli si mosse vicino:
— Forse ti seguiremo, ma insegnane il cammino: —
Gli disse, e con un colpo lo stese a terra. Tosto
Minacciosi i rimasi ci furono daccosto,
Meno per trar vendetta del capo insanguinato
Che per far bella ruba del bottino agognato.
Eran nove gagliardi, armati e risoluti,
Noi quattro, io vecchio, i luoghi macchiosi e sconosciuti.
Il mio paggio mi guarda, poi mi s'accosta, in atto
Di chi voglia ricevere qualcosa di soppiatto,
Indi a furia spronate, lancia il cavallo a volo.
Subito alle calcagna gli si muove uno stuolo
Di cinque masnadieri; e a noi priva di gloria,
Ma sicura ed agevole rimane la vittoria.

IOLANDA. Fu raggiunto dai cinque?
OLIVIERO. Poco tratto di via
Percorso egli si volse, e al branco che venia,
Sorridendo con volto nobilmente sdegnoso,
Volse dell'armi audaci lo slancio impetuoso.
Era solo, piantato come un Centauro antico
Sul dorso flessuoso del corsiero. Il nemico
Gli facea ressa intorno urlando a tutta possa.
Ei pronto alla parata, tremendo alla percossa,
Tenea con lenti giri quanto è larga la strada.
Già nei cozzi continui avea rotta la spada,
Quando sbrigati i quattro che ci stavano a fronte
Noi giungemmo, ed i ladri preser la via del monte
Lasciando di tre morti le spoglie in sul terreno.
IOLANDA. E non foste ferito?
OLIVIERO. Io no, Fernando al seno
Ebbe una scalfittura che oggi è saldata, è vero?
FERNAN. Sì, conte.
RENATO. La tua mano, o giovine guerriero.
Sei un prode, in te il senno è pari all'ardimento.
Tuo padre nel ritorno t'abbraccerà contento.
FERNAN. Non ho padre, signore,
RENATO. Così giovane? Avrai
Una madre.
FERNAN. Neppure, e non li ebbi mai.
RENATO. Il tuo nome?
FERNAN. Fernando. La mia sorte è severa.
Se mi farò uno stemma, avrà la sbarra nera.
RENATO. Tu sei sangue di principi.
FERNAN. Se mi dà vita Iddio,
Farò diventi gloria l'essere sangue mio.
RENATO. Fiere parole!
FERNAN. Il vanto vuol essermi concesso,
Dacchè tutto che sono, nol debbo che a me stesso.
RENATO. Sei giovane e fidente, l'anima hai franca e ardita,
Apprenderai cogli anni la scienza della vita;
Ma ti darò un consiglio, io che ho vissuto tanto:
L'opera è più gloriosa scompagnata dal vanto.
FERNAN. Io penso che su giovane bocca il vanto convenga,
Se il labbro non promette più che il braccio mantenga.
RENATO. Non ti dolga, Fombrone, s'io biasmo le sue mende,

Amo in lui la prodezza, ma l'orgoglio m'offende.

FERNAN. Rispetto in voi l'antico coraggio e il nome antico,
E del mio buon signore il più fidato amico;
Ma portare dimessa la fronte io mai non soglio,
È fra le mie virtudi, prima virtù, l'orgoglio.

RENATO. Che sai tu della vita, fanciul, chi te l'apprese?
Perchè la guancia hai bella e le pupille accese,
Perchè il vigor degli anni ai perigli t'indura,
Perchè tutta al tuo sguardo sorride la natura,
Perchè fissando intrepido il destin che s'avanza,
Senti un nervo nel braccio, nel cuore una speranza,
Perchè non ha che stelle la tua notte serena,
Perchè se il labbro ha sete sempre la coppa hai piena,
Perfin contro il futuro spingi il folle ardimento?
E gridi alla tua sorte: Io voglio e non pavento?
Ma non lo sai, fanciullo, non te l'han detto ancora
Che assai lungo è il cammino, che la vita è di un'ora?
E che prima di giungere al culmine agognato
Avrai le mani lacere e il viso insanguinato?
Che dovrai divorarti il sopruso e l'affronto?
Che oggi ti chiami aurora, e domani tramonto?
Ero ancor piena l'anima di splendide chimere,
Se volavano al vento le guerresche bandiere,
Sentivo ancora i fremiti generosi e la sete
Dei perigli, e correvano le mani irrequiete,
Correvano a brandire l'asta; al nome di gloria
Mi luceva negli occhi l'ardor della vittoria;
E un giorno all'opra usata cesse il vigor, mi parve
Un peso insopportabile la mia spada. Le larve
Svaniron tutte, i moti del mio cuor furon muti,
E i miei sogni di gloria, non erano compiuti.

FERNAN. Vecchio, sei grande e nobile, come nessun fu mai,
Dirò superbo un giorno: lo vidi e gli parlai.
La tua grave parola fu quella di un veggente.
Sì, le tue sagge norme le terrò fisse in mente.
Però la mia fortuna alla tua non somiglia,
Tu avesti in sorte un nome, un tetto, una famiglia.
Fu la scuola di un padre che t'educò alla vita,
E sprone alle grandi opere fu la grandezza avita.
L'armi pria che un cimento ti furono un trastullo,
Io crebbi solo, un orfano no, non è mai fanciullo.

Nell' età dei sorrisi, dei baci e degli incanti
Non conobbi che l' ire, non conobbi che i pianti.
Io non avevo un nome, che per sacro legato
Dovessi far più illustre o serbare onorato,
Io non avevo un padre che, premio al mio valore,
Baciasse in sulla fronte il giovin vincitore.
Di ritorno dal campo, triste conforto m' era
La venale larghezza di una soglia straniera.
Quanto le glorie illustri di tanti avi ti fenno,
Guadagnarlo dovetti coll' opera e col senno,
Nessun l' onor m' apprese, nessun m' apprese Iddio,
L' onor, l' armi, la fede sono retaggio mio.
Lasciai lembi di carne in più d' una tenzone,
Lasciai lembi di cuore al piè d' ogni blasone.
Fidente nel mio fato, invido mai non fui,
Sotto l' acerbo insulto della grandezza altrui.
Superando gli ostacoli che incontravo per via,
M' era fonte d' orgoglio la solitudin mia.
Ed or che, me volente, s' appiana il mio sentiero,
Or che son fatto paggio, e diverrò scudiero,
Or che, mercè maggiore d' ogni maggior tesoro,
Sono presso al battesimo degli speroni d' oro,
Vuoi ch' io sappia frenarmi e rimanermi muto?
No, no, no, non lo posso, per tanti anni ho taciuto!
Son forte, la mia spada nessuna al mondo agguaglia,
E non è lieve impresa lo sfidarmi a battaglia.
Freccia non esce invano mai dalla mia faretra,
E nella più minuta delle mire penêtra.
S' io gli imposi il cappello, il falco mai non erra,
E torna colla preda vittorïoso a terra.
Nè dell' arti gentili la scïenza obliai
E so dal mio liuto trarre sirvente e lai;
Di sonanti ballate so far velo al pensiero,
So raccontar d' amore al par d' ogni troviero;
Spezzai più d' una lancia correndo la gualdana,
Più d' uno sguardo ottenni di bella castellana.

RENATO. Per Dio, soverchio ardire sopportar non mi giova.
Bada non mi sovvenga di metterti alla prova,
Chè se falli!...

FERNAN. Signore, fate a vostro talento,
Accetterò con gioia qualunque esperimento;

Ma lasciate ch' io noveri tutte le mie virtù,
E poi venga la prova, non vi chieggo di più.
Per studiare a tentarli ed a schermir gli attacchi,
Appresi le difficili movenze degli scacchi,
E nessuno mi supera....

RENATO. Dacchè ne porgi il destro,
Noi ti vedremo all' opera, o d' ogni arte maestro.
A te, figliuola, insegnagli, nè sarà poca gloria,
Come si faccia a vincere, senza gridar vittoria.
Qui si parrà all' aperto la tua scienza nascosta.
Perderai, tel predico.

FERNAN. Lo vedremo.... E la posta?

RENATO. La posta? Se tu vinci, io ti do per consorte
La mia figlia Iolanda.

FERNAN. E se perdo?

RENATO (*traendolo in disparte, sommesso*). La morte.

FERNAN. L' offerta è troppo bella per opporvi un rifiuto.

RENATO. Accetti?

FERNAN. Accetto, conte.

RENATO. Se perdi....

FERNAN. Avrò perduto.
E non mi sentirete lagnarmi o maledire,
Se non appresi a vivere, ho imparato a morire.

RENATO. A te, figlia.
(*I due si apprestano a giuocare.*)

FERNAN. (*a Renato*). Scusate il soverchio ardimento,
Ma un giuoco tal richiede un giuocatore attento.
Il conte di Fombrone presso il fuoco vi aspetta,
Direte insiem le gioie dell' età prediletta.
Qui si vuol esser soli.
(*Il tavolino a cui stanno seduti i due che giuocano è vicino al proscenio, mentre invece il camino è in fondo della scena. Oliviero è presso il camino.*)

OLIVIERO. Il mio paggio ha ragione.

RENATO. Ed eccomi a suoi cenni. Mesci ancora, Fombrone.

OLIVIERO. Fosti con lui severo.

RENATO. Troppo?

OLIVIERO. No. Anch' io soventi,
Ebbi a fargli rimbrotto, e con acerbi accenti;
Ma è così bello il roseo confidar nel futuro!
Chi ignora i disinganni, Renato, è così puro!

La gioia è così piena dentro quell' occhio nero!
Così lucente, sotto quel crin folto, il pensiero!
Ed io lo vidi all' opera, e lo so forte e audace.
Quel suo animo baldo e leale mi piace,
E mi ricorda i giorni della mia giovinezza.

RENATO (*fra sè*). Come sfida la morte con eroica fermezza!

OLIVIERO. Tu pensi?...

RENATO. Nulla.

OLIVIERO. Eppure ti leggo nelle ciglia,...

RENATO. Vorrei che avesse a vincere.

OLIVIERO. Per sposare tua figlia.

RENATO. È vero!

OLIVIERO. Convien dire ch' ella giuochi a pennello,
Se offristi al vincitore un premio come quello!
E tu che avrai, se perde, in cambio alla fanciulla?

RENATO (*esitando*). Nulla.

OLIVIERO. Nulla? Davvero?

RENATO (*quasi parlasse a se stesso*). No, non voglio aver nulla,
Un tal patto non regge.

OLIVIERO. E Renato pretende
Riprender la sua fede?

RENATO. E se egli me la rende?

(*I due continuano a parlare sommesso.*)

IOLANDA. Che hai, paggio Fernando? non giuochi e non favelli.

FERNAN. Ti guardavo negli occhi, che sono tanto belli!

IOLANDA. Ed io senza periglio decimo le tue schiere,
Già perdesti una Torre, e do scacco all' Alfiere,
Se non provvedi tosto a metterlo da banda.
Attento ai mali passi.

FERNAN. Grazie, bella Iolanda.
Pensavo a mille cose lontane, e stavo muto
Per la triste certezza che tanto avrei perduto.
Eccomi a tal ridotto che un sol passo non feci.

IOLANDA. Vuoi tu, paggio Fernando, che mutiamo le veci?

FERNAN. No, tienti la tua sorte e lasciami la mia.

IOLANDA. A te, non trovi nulla che t' ingombri la via?
Oh la sventata! vedi che ho messo il piede in fallo.
Ti do scacco all' Alfiere, e disarmo il Cavallo.

FERNAN. (*prende il Cavallo*).
Non ardirei di prenderlo, l' accetto come un dono.

IOLANDA. Vedi l' avventurata giocatrice ch' io sono!

Neppur credi all' errore.

RENATO (*avvicinandosi*). Come sta la partita?

FERNAN. Io perdo.

RENATO (*contento*). Sì? fanciullo, facciamola finita,
Smetti il gioco, fu scherzo la scommessa.

FERNAN. Vi pare!
Con voi, nobil signore, non ardirei scherzare,
Nè con veruno al mondo, intorno a un argomento....

RENATO Tu perdi, me l' hai detto tu stesso.

FERNAN. E non consento
Perdènte a grazia alcuna, che, vincitore, avrei
Altamente vantati tutti i diritti miei.

RENATO. Bada a tentar la sorte, paggio, bada!

FERNAN. La tento!
E data una parola, signor, non mi ripento.

RENATO. E tal sia. (*S' allontana e poi ritorna.*)
No, sei giovane, fanciullo e ardimentoso
E d' una tua disgrazia non mi darei riposo.
Smetti quella fierezza, renditi al buon consiglio,
Io te ne prego, come si pregherebbe un figlio.
Sei in tempo, ritraggiti, tu sai quanto t' aspetta....
Iolanda, te ne prego, digli che mi dia retta.

IOLANDA. Perchè mi dovrò esporre io pure ad un rifiuto?
Un istante può rendergli il terreno perduto.

RENATO. La vanità di vincere ti fa di questo avviso.

IOLANDA. Oh padre!

RENATO. Ma tu ignori che s' ei perde, è deciso.

FERNAN. (*interrompendolo*).
Conte.... Fate opra inutile, nessuno mi cancella
Dal cuore una promessa.

RENATO. Ti lascio alla tua stella.

(*Renato va di nuovo presso Fombrone, con cui conversa a bassa voce. Iolanda e Fernando giocano per alcuni istanti senza far motto.*)

IOLANDA. Chè volle dir mio padre con quelle sue parole:
Se egli perde è deciso....

FERNAN. Nulla ch' io sappia — fole....

IOLANDA. Eppure mi pareva che parlasse assennato,
E tu l' interrompesti tutto quanto turbato,
Che perdi tu, se perdi?

FERNAN. Nulla che mi stia a cuore.

IOLANDA. Mio padre più ti teme vinto che vincitore.
Non so perchè, Fernando, son pensosa ed afflitta.
FERNAN. Bella Iolanda, allegrati, sarà mia la sconfitta.
IOLANDA. Oh! perchè con sì tristi presagi ti martelli?
FERNAN. Io? ti guardo negli occhi, che sono tanto belli!
IOLANDA. Sei mesto nel sembiante, perchè? la tua ferita
Ti duole forse?
FERNAN. Punto.... Com'è bella la vita!
IOLANDA. (*Pausa.*) Paggio Fernando, è molto lontano il tuo paese?
FERNAN. Io nacqui dove l'aria è tepida e cortese;
Dove la terra è piena di cantici e di fiori,
Dove in grembo alle Muse sorridono gli amori.
Dove nel mar si specchiano i pallidi oliveti,
Dove i colli son ricchi d'aranci e di palmeti,
Dove tutto è profumo, dove tutto è sorriso,
Dove non si vagheggia più bello il Paradiso,
Dove spiran le brezze del sonante Oceáno.
E quel vago paese è lontano lontano.
IOLANDA. Le donne vi saranno leggiadre ed amorose.
FERNAN. Sì, facili all'amore, ma folli ed obliose;
Sì, il mio sole di fuoco nutre beltà procaci,
Sì, quelle labbra ardenti sono fatte pei baci;
Ma noi cresciuti ai torridi meriggi e in mezzo ai fiori
Inebrianti e pinti dei più vivi colori,
Amiamo i molli petali flessuosi e pallenti,
Amiamo le corolle bianche dei cieli algenti,
Ed una treccia bionda, e un occhio azzurro, e un bianco
Viso ed un abbandono soavemente stanco,
Ci suscitan le accese fantasie del pensiero
Più che una chioma bruna e più che un occhio nero.
Il mio mare lontano è azzurro, azzurri i monti
Che si veggon da lungi e son d'oro i tramonti.
(*Pausa.*) Tu sei bella, Iolanda.
IOLANDA. Com'è dolce il tuo dire!
FERNAN. Senti, hai tu mai pensato che si possa morire
Prima d'aver provato che cosa sia l'amore?
Prima che un sol fiorisca dei germogli del cuore?
Prima di bisbigliarsi le più ardenti parole?
Prima d'aver goduta la tua parte di sole?
IOLANDA. Oh no!
FERNAN. No, non è vero? Se non fosse che un'ora,

Un'ora dell'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora,
Le mie pupille un'ora fissate nelle tue,
E poi venga il destino.

IOLANDA. Si morirebbe in due.

FERNAN. Che morbidi capelli!

IOLANDA. Perchè parli di morte
Quasi che ti volessi doler della tua sorte?

FERNAN. Come hai dolce il sorriso!

IOLANDA. Perchè, paggio Fernando,
Mi guardi così mesto?

FERNAN. (*ricomponendosi d'un tratto*). Nulla, andavo pensando
A speranze impossibili, a confusi desiri,
Giochiamo, ho fatto un sogno d'oro....

IOLANDA. Perchè sospiri?

FERNAN. Sospiro.... la mia pace, le mie terre lontane.

IOLANDA. E gli sguardi ottenuti di belle castellane.

FERNAN. Bada, or sei tu che perdi (*indicandole il giuoco*).

IOLANDA. Me ne dai con premura
L'avviso, la vittoria par ti metta paura.

FERNAN. Oh! ma non sai, Iolanda, che ho giocata la vita?
Non lo sai che se perdo questa volta è finita?
Non lo sai che sei bella, come nessuna al mondo?
Che amo il tuo fronte bianco ed il tuo crine biondo?
Che di mio non ho nulla che il sangue delle vene?
Che sono solo al mondo se tu non mi vuoi bene?

IOLANDA. E tu, cieco, non vedi che m'affanno da un'ora
Per goder quest'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora?

OLIVIERO (*a Renato*). Guarda com'è pensoso, là, colla testa china....

RENATO. Come sta la partita?

FERNAN. Do scacco alla Regina.

IOLANDA. Ascoltami, Fernando, questa è la prima volta
Che mi giunge una voce d'amore a me rivolta.
Se tu sapessi come li ho sognati soventi,
La tua maschia sembianza, i tuoi nobili accenti!
Quante volte, seduta sul verone, alla sera,
Invece del monotono ritmo della preghiera
Mormoravo parole febbrili ed interrotte,
Chiedendo al ciel benigno un raggio alla mia notte.
Se tu sapessi, come dietro le vetrïate
Passavan lunghe e fredde le vedove giornate!
Se vedevo una donna con in braccio un bambino,

Se mi giungean le note di un nuzïal festino,
Guardavo alle mie vesti, ai monili, alle anella,
E mi sentivo povera più che un'umile ancella.
Sentivo qui nel cuore uno sgomento arcano,
E nel paterno petto mi rifugiavo invano.
Venner marchesi e conti a cercarmi in isposa,
Ma tutti li respinsi per ripugnanza ascosa.
Tu giungesti, Fernando, tu che sei forte e bello,
E una voce nell'anima mi gridò tosto: è quello.

FERNAN. La tua mano, Iolanda. Mano bianca e sottile,
Non avrai tu la sorte di un umil paggio a vile?

IOLANDA (*sorridendo*). È il destin che ci unisce nella sapienza sua;
Guarda, due mosse ancora e la vittoria è tua.

RENATO (*avvicinandosi*). A che ne siamo?

IOLANDA (*sorridendo*). Padre, la vostra figlia invitta
Medita il disonore di una prima sconfitta.

RENATO. Perdesti?

IOLANDA. Non ancora, ma perderò.

RENATO. Fernando,
Ascoltami, sospendi, io vaneggiava quando
T'offersi quella sfida. Scegli fra i miei castelli
Il più forte, il più ricco, è tuo; ma si cancelli
Questo patto impossibile, rendimi la mia fede,
Ti farò ricco e nobile.... è un padre che tel chiede.

FERNAN. Signore, a tanta offerta una risposta sola,
Amo la figlia vostra — Conte, ho la tua parola.

RENATO. La terrò, se lo imponi, ma se onor ti consiglia,
Se in cuore un po'd'affetto tu nutri per mia figlia,
Pensa, e s'io ti rammento tristi cose, perdona,
Pensa che già respinse una ducal corona,
Ch'essa è quanto rimane di un antico lignaggio,
Pensa che più d'un principe invidia il suo retaggio.
(*Fernando esita, Iolanda se n'avvede e lo spinge con gesti a giuocare.*)

IOLANDA. Giuoca, Fernando (*a bassa voce*).

RENATO. Un giorno, paggio, tu pure, è vero,
Sarai forse possente e ricco cavaliero,
Ma finor....

IOLANDA (*a bassa voce*). Giuoca, giuoca, un passo sol.

RENATO. Finora
Di tua vita, Fernando, tu non sei che all'aurora;

Iolanda è bella, è ricca, e.... suo padre tel dice,
A lungo non potrebbe con teco esser felice.
(*Mentre Fernando esita, Iolanda di soppiatto lo piglia dolcemente per mano, e fa lei una mossa per lui.*)

IOLANDA. Padre, è tardo il consiglio, quello che è fatto è fatto,
L'onor vostro è impegnato.

RENATO. Che dici?

IOLANDA. (*alzandosi e con lei tutti*). Scacco matto.

OLIVIERO. Fernando ebbe il demonio o l'amor dalle sue.

IOLANDA (*a Renato*). M'offrivate uno sposo e lo scegliemmo in due.

RENATO. E così mi ti mostri vergognosa ed afflitta?

IOLANDA (*abbracciando suo padre e porgendo una mano a Fernando*).
Chi vince è di famiglia, quindi non c'è sconfitta.

RENATO (*a Fernando*). Dacchè il fasto di un nome non ti concesse Iddio,
Ti sembra a sufficienza degno ed illustre il mio?

FERNAN. Signor....

RENATO. Sei prode all'opera e assennato al consiglio,
Ed io ringrazio il cielo che m'ha donato un figlio.

GIUSEPPE GIACOSA.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE

D' ANTROPOLOGIA E D' ARCHEOLOGIA PREISTORICHE

IN BOLOGNA.

I.

Sono appena trent' anni che un modesto archeologo francese, Boucher de Perthes, trovava nelle sabbie di Menchecourt, presso Abbeville, un'accetta di pietra. Essa doveva essere la prima pietra di una scienza nuova, doveva essere il più antico blasone della storia umana; che doveva rifare tutte le cronologie e rendere ben poveri quei 6000 anni di nobiltà che noi ci eravamo attribuiti. Nel 1846 Boucher pubblicava il suo primo lavoro: *De l'industrie primitive ou les arts et leur origine*, ma per sette anni egli fu creduto un visionario. Non si voleva ammettere un uomo fossile, un'industria fossile nell'antica pagina geologica che chiamasi il Diluvio. Cuvier aveva detto che l'uomo fossile non esisteva e non poteva esistere e l' *Ipse dixit* del grande naturalista aveva forza di legge. Ci vollero vent' anni, perchè la grande scoperta di Boucher de Perthes potesse entrare nelle sale dorate dell'Istituto di Francia. — Oggi, dopo trent' anni, abbiamo tutta una biblioteca di lavori sull' uomo fossile, abbiam musei di oggetti dell' epoca della pietra. Noi li abbiamo trovati a Parigi e al Capo di Buona Speranza, a Tolosa e a Cristiania; nelle torbiere lombarde e sotto le rovine di Ninive e di Babilonia; ad Arezzo e nei campi di Maratona; nel nord dell' Africa come sulle rive dell' Ohio e

del Mississipi e nelle *pampas* della Patagonia. Oggi Wallace non esita ad asserire che l'uomo viveva certamente or son mille secoli, e la scienza moderna ha molte prove per sospettare che i nostri padri pestassero la corteccia del nostro pianeta, or sono diecimila secoli.

Il 20 settembre del 1865 i naturalisti italiani raccolti in Congresso alla Spezia mettevano la prima pietra dei futuri Congressi internazionali di archeologia preistorica. La proposta iniziata dal Mortillet era subito e caldamente appoggiata dagl'Italiani, e l'atto di fondazione era firmato da cinque nomi d'Italiani; il Capellini, il Cornalia, lo Stoppani, l'Omboni e il Lioy. Il picciol seme deposto sulle rive incantevoli della Spezia era padre di un albero robusto e fecondo. L'anno seguente il Congresso si riuniva a Neuchâtel sotto la presidenza del professore Desor. Nel 1867 un secondo si riuniva a Parigi, un terzo in Inghilterra nel 68, e le sedute si tenevano a Norwich e a Londra. La quarta Sessione del Congresso si tenne a Copenaghen, dove un importante discussione sull'origine dell'industria del bronzo e la coraggiosa iniziativa del Capellini dovevano stabilire l'Italia come la sede del quinto Congresso. Dinanzi alle splendide raccolte danesi, fra le più ricche del mondo; dinanzi a tanti e così svariati oggetti di bronzo della più remota antichità, nasceva in tutti spontaneo il bisogno di domandare qual razza, qual popolo avesse avuto l'onore di dare all'umana famiglia europea il dono del bronzo; a chi spettasse la gloria di aver mutato la rigida selce in malleabile e duttile metallo. Il venerando archeologo Nillson sosteneva che i Fenici erano i veri importatori del bronzo nel Nord d'Europa, e che soltanto per la loro influenza si era formata in Scandinavia una industria indigena. Worsaoe, che presiedeva il Congresso danese, non volle prender parte a quella discussione, ma è ben nota ai dotti la sua teorica. Egli crede che la culla della civilta del bronzo sia a cercarsi nel centro dell'Asia, di dove sarebbe penetrata in Europa. Desor combatteva l'origine scandinava del bronzo così come l'esistenza di molteplici centri di fabbricazione e di commercio. Egli giudicava più probabile che il bronzo fabbricato in un centro industriale potente venisse diffuso col commercio per mare e per terra a tutti i popoli d'Europa, che venivano a darsi la mano l'un l'altro. L'Etruria e la Magna Grecia erano forse i centri di quell'antichissima industria. Di qui il pensiero di portar le tende del quinto Congresso in Italia; di qui il progetto di portarle in Bologna, che non poteva chiamarsi di certo il centro

dell'Etruria, ma che era città ricca di tradizioni scientifiche e che trovavasi vicina a molti preziosi avanzi delle età preistoriche.

Se il veder raccolta in Italia una ricca falange di dotti stranieri era per noi un altissimo onore, era però un onore pericoloso, era però una grave responsabilità; divenuta gravissima dopo il Congresso di Copenaghen, dove il fasto di accoglienze principesche si era splendidamente associato ai tesori di infinite ricchezze scientifiche. Fu merito principale del Capellini l'avere sfidato, cercato e vinto il pericolo; fu merito del nostro illustre Gozzadini l'avere stupendamente presieduto il Congresso, come meglio non si sarebbe fatto da alcuno; fu merito del Governo aver vinta la crudele avarizia delle nostre finanze; fu merito dei molti studiosi che mandarono a Bologna il frutto delle loro ricerche; fu gloria delle città di Bologna, di Modena, di Ravenna, del generosissimo e splendidissimo cavalier Arias aver fatto fastuosa accoglienza agli ospiti della scienza.

Il nostro paese può esser contento di aver fatto il dover suo, e gl'illustri scienziati che ci hanno onorati, partirono col cuore commosso e con molti pregiudizii di meno sulla compattezza della nostra unità politica e sulla povertà dei nostri materiali scientifici.[1] L'Italia in questo Congresso ha fatto nobilmente gli onori di casa, e in questa festa della scienza ha saputo con dignitosa modestia, non scompagnata da ricchezza di forme, mostrare che sappiamo far presto e bene. Le dolorose astensioni di alcuni fra i più venerati maestri della scienza, e alcuni rabbuffi internazio-

[1] Credo utile il citare alcune care parole di illustri stranieri, dirette all'Italia, e scelte dal conte Gozzadini fra le molte che avremmo potuto raccogliere. Sono di Desor, di Garrigou e di Keller, uomini eminenti nella scienza.

18 novembre 1871, Berne.

(Desor.)

« .... J'ai emporté de mon séjour en Italie une impression tellement » favorable, j'y ai constaté tant d'heureuses dispositions, et j'y ai vu l'esprit » de progrès et de liberté se manifester dans tant de directions, que si » j'étais moins avancé en âge, je serais fortement tenté de prendre ma petite » part de vos travaux, car je sens que l'œuvre que vous poursuivez sera » féconde en résultats pour la science d'abord et pour la nation italienne, » qui marche à grands pas dans la voie du progrès. Ne croyez pas que » ce soit là une appréciation individuelle; elle est partagée par tous ceux » qui ont le bonheur de vous voir à l'œuvre chez vous, et aussi par ceux » qui vous observent à distance. L'un de nos hommes d'État les plus émi- » nents, M. W.... me disait ce matin même: Je me réjouis du bon esprit

nali, furono macchie che si perdettero in un mare di luce. Nessuno approvò le astensioni e i rabbuffi, ma eravam tutti troppo contenti per accorgerci di queste miserie, che speriamo non saranno imitate e ripetute nei Congressi futuri. Convien ricordare ognora che un Congresso è sempre tra le altre cose anche una *Fiera di vanità*, e chi non sa chiudere un occhio e perdonare a tempo, può far nascere in molti l'ingiusto sospetto, che la vanità maggiore non sia sempre quella che fa ingenua e innocente pompa di se stessa.

II.

I problemi scientifici che eran messi in discussione nel nostro Congresso eran molti e gravissimi: — *L'epoca della pietra in Italia.* — *Le caverne delle rive del Mediterraneo e in particolare*

» qui se manifeste partout dans la politique italienne; et ajoutait-il, je » suis assez bien placé pour pouvoir en juger. »

29 *novembre* 1871, *Toulouse.*

(Garrigou.)

« .... mais je vous avoue que de mon voyage à Bologne le souvenir » le plus doux sera pour l'accueil si gracieux, si sympathique que nous » avons reçu dans votre cité et dans votre maison. Pour ma part, je suis parti » d'Italie persuadé qu'à la façon dont la science y marche, l'esprit italien » n'a pas quitté les sphères élevées dans lesquelles il a toujours vécu. » Vos belles découvertes ont gagné l'intelligence du peuple, et nous avons » pu voir combien la science était sympathique même aux simples ouvriers » et aux gens de la campagne. Avec de telles dispositions un peuple déjà » grand grandit encore et marche à la tête des nations savantes. »

17 *janv.* 1872, *Zurich.*

(F. Keller.)

« .... J'aurais eu le plus grand plaisir de me rendre à votre aimable » invitation, et de me joindre à MM. Worsaoe et Engelhardt, qui m'ont » rendu visite lors de leur passage à Zurich, où il sont restés quelques jours » avant de se rendre en Italie. Tout le monde savait d'avance que la fête » de Bologne serait la plus brillante et la plus intéressante que les archéolo- » gues eussent encore célébrée. Mais les personnes âgées redoutent de se » mettre en voyage en automne, et les festivités qui durent plusieurs jours » sont pour elles une fatigue. J'ai, pendant le congrès, lu avec le plus grand in- » térêt les feuilles italiennes, que mes amis ont bien voulu m'adresser, les » rapports des délibérations dans les séances et des excursions, et depuis j'ai » trouvé dans plusieures publications des descriptions détaillées de cette fête. » Tout le monde est unanime pour attester que la fête de Bologne, sous le » rapport des productions scientifiques et de la jouissance intellectuelle, a de » beaucoup surpassé les Congrès antérieurs et ne pourra facilement être at- » teinte par ceux futurs.... »

della Toscana, confrontate colle Grotte del mezzogiorno della Francia. — Le abitazioni lacustri e le torbiere del nord dell' Italia. — Analogia fra le Terramare e i Kjoekkenmoedding. — Cronologia della prima sostituzione del bronzo col ferro. — Questioni cronologiche relative alle diverse razze che popolarono le diverse regioni dell' Italia. — Dire che tutte queste questioni siano state risolte o approfondite sarebbe poco esatto, e pretendere che lo si avesse potuto fare in una settimana, fra gli ameni passatempi delle gite e i sardanapaleschi conviti sarebbe davvero troppo crudele esigenza. Un Congresso è soprattutto una festa della scienza, e se per tanti secoli la superstizione ebbe tante baldorie, perchè questa religione dell' avvenire, che è la scienza, non potrà anch' essa intrecciar le sue ghirlande e far tintinnio dei suoi nappi, bevendo anch' essa alla fratellanza delle nazioni e alle conquiste del vero? Vi sono, dobbiam dirlo, alcuni adorabili cultori della scienza, che per tutta la loro vita non respirano, non toccano, non si alimentano che dei loro studii, e che giungono ai Congressi imbottiti il capo, le tasche e ogni cosa di voluminosi manoscritti e di opere profonde; e questi pretenderebbero discutere seriamente e profondamente ogni questione; ma essi metton subito il broncio, perchè l' atmosfera di un Congresso non è la più opportuna per le serie e serene discussioni; perchè ai Congressi non conviene portare che il miele coobatissimo stillato nei laboratorii e nelle officine della scienza; perchè là conviene intendersi a mezzavoce, e per segni, quasi direi, più che per discorsi; perchè là conviene soprattutto stringersi le destre, conoscersi, abbracciarsi, dirigersi molte domande, alle quali si darà risposta un anno dopo, e rispondere in aria a molti che non vi domandan nulla. Guai a chi volesse esigere da un Congresso la ordinata attività di un laboratorio o la lucida e dogmatica esposizione della scuola! Egli sarebbe il più pedante dei pedanti, e mostrerebbe di fraintendere affatto l' indole e lo scopo di un Congresso. Fortunatamente per noi a Bologna i pedanti brillarono per la loro assenza, o se vi erano, tacquero e fecero benissimo. L' orgoglio e la saccenteria non sono di certo difetti comuni nei dotti italiani; chè anzi essi peccano quasi sempre in senso opposto; e in molte discussioni importanti io vedeva modestamente tacere alcuni uomini, che avrebbero potuto dir di molte e nuove e bellissime cose. La serena maestà del conte Gozzadini, piena di un' olimpica grandezza, quasi come di colui che, vivendo fra le più antiche memorie storiche, non si conturba allo spettacolo delle miserie umane, spic-

cava in tutta la sua bellezza avanti alla febbrile e agilissima attività del Capellini, il quale si moveva con tanta abilità e tanta destrezza nelle acque non sempre tranquille del Congresso, da farmi credere che davvero egli fosse nato per i Congressi e che i Congressi fossero stati creati per lui.

Quanto al piacere di stringere la destra ai più dotti rappresentanti della scienza, non si poteva desiderare di più. La Germania ci mandava il grandissimo Virchow, che fu fatto segno alle più festose accoglienze, il Dohrn, il Weosierski, i Kraszewski; l'Austria era rappresentata da Vumbrand e da pochi altri. Fra i Belgi notammo il Blomme, il Dognée, il Dupont. L'Inghilterra, sempre troppo isolana, non era rappresentata che dal Witherby, dal Prigg e da Saint-Edmonds. Worsaoe, Steenstrup, Engelhardt, Schmidt tenevano alta la bandiera danese. La Francia ci mandava alcune delle sue più belle illustrazioni, il Quatrefages, Paul Gervais, l'instancabile Mortillet, Joly, Garrigou, Chantre, Cartailhac, Cazalis de Fondouce, etc. La Svezia ci inviava Hildebrandt, Montelius, De Lagerberg. La Russia Przezdzieki, Brochocki, Zawisza. La Svizzera Desor, Favre, Vogt, Morel Fatio; nè mancavano i rappresentanti di Spagna, del Portogallo e dei Paesi Bassi. Nè mancavano le dotte archeologhe, fra le quali la dottissima signorina Mestorf, di Amburgo, che già presentò una bella Relazione del Congresso al Senato della città nativa (*Der archäologische Congress in Bologna.* Aufzeichnungen. Hamburg, 1871). E a questi ospiti illustri tenevano eletta compagnia i dotti italiani, dei quali pochissimi (benchè sgraziatamente dei sommi) mancavano; e un coro numeroso di dilettanti e di gaudenti facevano lieta corona agli archeologi e agli antropologi.

Insieme al lieto e sereno spettacolo di una fratellanza cosmopolitica si aveva nel Congresso una scena ancor più commovente, scena piena di promesse per un avvenire di indefinita tolleranza e di rispetto reciproco nelle più ardenti discussioni della scienza. In Bologna seduti nella stessa sala, stretti alla stessa mensa tu vedevi Carlo Vogt, il più terribile spauracchio degli ortodossi, seduto accanto ad un canonico; e molti sacerdoti, quali lo Spano, il Chierici, Perrando e parecchi altri star conversando con uomini, che tranquillamente discutevano sulle origini umane e sulla realtà delle cronologie bibliche e storiche. Nè soltanto nel campo della fede io vedevo stretti dal santo vincolo della scienza gli eletti e i reprobi; ma in ogni terra del pensiero, in ogni disciplina dell'arte

e delle lettere io vedeva nobili e degni campioni farsi insieme per appagare questa santa, questa ardente curiosità di sapere d'onde veniamo e chi furono e cosa fecero i primi, i lontanissimi nostri padri. Aleardo Aleardi colla sua testa pensosa prendeva diletto a questi studi e a queste ricerche e andava frugando anch'egli irrequieto per le terramare di Montale, onde leggervi una delle più antiche e obbliate pagine delle nostre storie. Il poeta si trovava accanto al geologo, al medico, all'artista; e tutti, sedotti da una unica e sublime curiosità, attendevano i responsi dell'archeologia preistorica.

III.

Il Congresso di Bologna era degnamente inaugurato da un bellissimo discorso del Presidente, il conte Gozzadini, nel quale faceva una rapida, ma lucida esposizione dei lavori italiani nel campo dell'archeologia preistorica; nè i nomi illustri, nè i fatti importanti gli potevano venir meno in quella rassegna tanto onorevole per la scienza italiana. Svetonio ci racconta che Augusto cercasse nelle grotte ossifere di Capri le selci lavorate, *arma heroum* e non *cerauniae*, e l'italiano Mercati fin dal sedicesimo secolo riconobbe le armi di selci e le attribuì ad uomini antidiluviani; ma queste solitarie divinazioni rimasero fra le nebbie della mitologia scientifica, e ieri ancora il popolo raccoglieva quelle armi antichissime come folgori spente; come preziosi amuleti contro le malattie e la morte. Non fu che nel 1850 che il geologo Scarabelli aperse fra noi l'èra delle ricerche paleoetnologiche, raccogliendo nell'Imolese armi e stromenti di pietra, proprio nello stesso anno, in cui anche la Danimarca iniziava quelle scoperte che dovevano arricchire i suoi musei di tanti tesori. Pochi anni dopo nella Svizzera si trovarono le abitazioni lacustri, che Forel, Anca, Falconer, Gastaldi, Strobel e Pigorini dovevano ricercare e illustrare in Italia. Le caverne di Maccagnone, di Carburanceli, di San Teodoro in Italia esplorate da Falconer, Porcari, Anca, Gemellaro, ci rivelarono gli avanzi dell'industria primitiva dell'uomo confusi con ossa di elefanti e di ippopotami che vivevano in Europa nell'epoca quaternaria. La Grotta dell'Onda e quelle dei Goti nelle Alpi Apuane, esplorate da Regnoli, mostrarono contemporanei l'uomo e l'*Ursus spelaeus*. Altre caverne a Siracusa, a Palermo e a Messina, quelle della Croce di San Michele nell'Isola di Capri esplorate dal Bonucci, quelle dell'Isola Palmaria, dove forse il

Capellini trovava le prime tracce dell'antropofagia in Italia, le caverne e le grotte del Capo di Leuca, dei dintorni di Roma, della Toscana, delle Romagne, del Vicentino, e della Liguria occidentale studiate da Botti, dai fratelli Indres, da Bonucci, da Strozzi, da Regnoli, da Tassinari, da Scarabelli, da Lioy, da Issel, da Zucchi, da Celesia, appartengono quasi tutte all'epoca più recente della pietra levigata e della fauna attuale. Nè possiam dire d'aver tutto veduto e frugato, chè ogni giorno ci porta le notizie di nuove scoperte fatte nelle umide tenebre delle grotte italiane.

Anche fuori delle caverne, sulla libera superficie del suolo o a piccola profondità, si trovavano in quasi tutta l'Italia armi e strumenti di pietra, per la più parte dell'epoca più moderna, e la natura del materiale adoperato dimostrava chiaramente che quelli strumenti erano stati fatti nello stesso luogo, in cui erano usati. Una delle più grandi officine di lavorazione litica fu scoperta dal Bonucci a Ruvo nella provincia di Bari. Nello stesso tempo i monumenti, che attestavano la presenza dell'uomo nell'epoca quaternaria, venivano scavati insieme alle ossa dei grandi pachidermi nel terreno stesso, in cui erano state deposte. A Ponte Molle e a Tor di Quinto presso Roma venivano cavate selci lavorate da Mantovani, da Blaicher, da Pigorini e da Nicolucci. Rusconi trovava denti umani presso Tivoli nel *Diluvio*. Cocchi raccoglieva un cranio umano nel terreno post-pliocene inferiore d'Arezzo, e Ponzi con molti fatti poteva dimostrare, fino all'evidenza, che anche in Italia l'uomo era stato testimonio dei fenomeni geologici del principio del periodo quaternario, e che a questo periodo corrisponde in Italia l'età della pietra rozza, o, come si suol dire, l'*età archeolitica*. La necropoli neolitica di Cantalupo Mandela nella Comarca romana offre alcune particolarità comuni coi *dolmen* dell'Africa e colla Caverna di Aurignac; così pure colle tombe di San Polo nel territorio di Reggio, esplorate da quel bravo e modesto sacerdote, che è il professor Chierici.

Mortillet e Desor coi loro amici italiani venivano a cercare anche fra noi le abitazioni lacustri, che dovevano essere così splendidamente illustrate dallo Stoppani prima, poi da Lioy, Martinati, Alberti, Silber, Tinelli, Quaglia, Ranchet, Marinoni e molti altri. A dimostrare del resto quanta nobile parte avessero gli Italiani nelle recenti scoperte di archeologia preistorica, basterebbe la ricca *Bibliografia paleoetnologica italiana* dal 1850 al 1871, che il nostro Pigorini compilò con affettuoso pensiero in questa occasione e che fu distribuita insieme a molti altri lavori

d'Italiani a tutti i membri del Congresso. E i dotti stranieri venuti fra noi ci fecero le più sincere e calde congratulazioni per la bella mostra di oggetti paleoetnologici che si raccolsero in Bologna durante il Congresso, e che schierati in bell'ordine occupavano una lunga serie di sale; mostrando a tutti quanta ricchezza di storia preistorica (se mi permettete l'innocente bisticcio) possegga l'Italia e quanto abbian saputo fare archeologi ed etnologi in così poco tempo. Peccato che i *Magni Viri*, che avevano ordinato il Congresso, avessero escluso dall'esposizione i cranii dei Romani antichi, degli Etruschi, degli Umbri e degli altri nostri antichi padri, perchè l'Esposizione, già di per se stessa tanto bella e tanto ricca, avrebbe potuto presentarci un nuovo elemento che rannodasse l'antropologia e l'etnologia; e gli stranieri avrebbero potuto tentar di riunire le fila della paleontologia umana coi primi crepuscoli della storia italiana. Peccato che quel crudele e ingiusto ostracismo abbia impedito al nascente Museo nazionale d'antropologia e di etnologia di Firenze di mandare a Bologna la sua ricca raccolta di cranii etruschi; i quali messi vicini a quelli di Marzabotto, entrati nella Mostra quasi di straforo e chiedendo scusa della loro audacia, avrebbero potuto mostrare anche ai più scettici, come anche l'antropologia battezzi per etrusca la Necropoli di Marzabotto illustrata con tanta dottrina dal nostro Gozzadini. Ma dell'Esposizione parlerà in questa *Rivista* un egregio cultore di questi studi, e a lui lasceremo la parola netta d'ogni postumo rancore.

IV.

Nicolucci, che senza contrasti può chiamarsi il padre della craniologia italiana, faceva al Congresso due importantissime comunicazioni, nelle quali era facile il vedere l'uomo ricco che non fa ostentazione nè pompa delle sue ricchezze, ma presenta con modesta semplicità una picciola parte di quanto possiede. Discorrendo *dell'età della pietra levigata nelle provincie napoletane*, mostrava che questa parte d'Italia non ha nulla da invidiare alle più fortunate terre d'Europa in fatto di ricchezze paleoetnologiche. I materiali adoperati per quelle armi primitive eran presi dai monti vicini, meno l'ossidiana e la giadeite. Per trovar l'ossidiana quegli uomini primitivi non avevan bisogno di correr molto lontano, perchè la potevano trovare a Procida e a Lipari;

non così di una varietà verde, che il Nicolucci andrebbe a cercare in Boemia o a Teneriffa. Quanto alla giadeite essa non poteva provenire che dall'Asia centrale. Nell'Italia del Mezzodì non solo dovevano trovarsi armi di pietra, fatte ed adoperate dai primi uomini di quella terra, ma numerose e ricche officine, che disseminavano per tutta Italia e anche più lontano i prodotti della loro industria.

In un'altra seduta il nostro Nicolucci trattava una delle più gravi e più oscure questioni della scienza, quella dell'*uomo preistorico in Italia* e la trattava da par suo. Le prime tracce della presenza dell'uomo nell'Italia centrale si trovano in terreni di trasporto, che appartengono probabilmente al primo periodo dell'epoca quaternaria, e che alcuni geologi riferiscono al pliocene. Le selci lavorate delle antiche alluvioni del Tevere, dell'Inviolatella, delle Grotte della Sicilia, dimostrano con troppa evidenza che l'uomo esisteva in Italia fin dal principio dell'epoca glaciale. Si trovarono parti del suo corpo tra Voghera e Pavia, nei Travertini d'Orvieto, nell'Umbria, nella Valle dell'Olmo presso Arezzo e nella Terra di Lavoro. I pochi cranii di quegli uomini quaternarii son piccoli, lunghi o corti, ma tutti di un tipo basso. Hanno il fronte basso, stretto, quasi sempre fuggente, le arcate sopraccigliari più o meno prominenti e ravvicinate fra di loro, quasi a volersi confondere. Un rudimento di cresta si eleva in mezzo alla fronte; hanno pareti grosse e forma ogivale. Se si studia l'uomo più moderno dell'epoca della pietra levigata, lo si trova più avanzato nello sviluppo del suo cranio, dove il suo cervello e quindi il suo pensiero hanno lasciato le loro impronte. L'uomo della Cripta sepolcrale di Cantalupo Mandela presso Roma ha già una fronte larga, meno sfuggente, la metà anteriore e la posteriore son meglio proporzionate, la regione temporale è più larga, la testa ha curve più regolari, il foro occipitale è più vicino al centro, le ossa son meno grosse. Nell'epoca del bronzo il cranio continua nella sua via del progresso, la fronte si allarga e si eleva, le ossa si assottigliano, quasi volessero lasciare il maggiore spazio possibile al viscere pensante. Nell'epoca del ferro il tipo cranico delle diverse provincie italiane sembra già stabilito, e il mutamento che subirà questa corteccia dei cervelli italiani non sarà modificato che dall'arrivo di popoli stranieri. L'uomo d'Italia ha quindi subito uno sviluppo graduale e continuo, che lo ha innalzato dalla più bassa gerarchia fino alla più alta; e come dalla rozza selce si passa alla daga romana,

così dal cranio preistorico dell' Isola del Liri si passa al tetragono cranio del popolo latino.

Il lavoro del Nicolucci diede occasione a Mantegazza di discorrere sulle difficoltà di assegnare ad un cranio antico e quasi sempre incompleto il valore, che deve assegnargli il suo posto nella gerarchia intellettuale delle razze e dei popoli. La scienza non possiede ancora un criterio sicuro per giudicare di questo valore, e gli apprezzamenti dei singoli osservatori vengono ad essere influenzati dall' indirizzo filosofico ed anche dai pregiudizi di ciascuno. Anche i famosi teschi di Engis, di Neanderthal e dell'Olmo vengono ora ad ora ravvicinati o allontanati dalle scimmie, secondo le idee darviniane o antidarviniane dell'antropologo che li studia. Mantegazza proponeva quindi che nel prossimo Congresso si trattasse questa questione: *Dato un frammento di cranio o un cranio, quali sono i criterii scientifici per assegnargli il suo legittimo posto nella gerarchia dell' intelligenza?* E il Congresso, approvando la proposta con voto unanime, mostrava di dividere la nostra convinzione che una lacuna esiste a questo riguardo nella scienza e che essa vuol essere riempita, prima che si proceda ad immature e forse troppo ardite teoriche sulla psicologia comparata delle razze umane e sulle loro trasformazioni successive.

Ponzi lesse in una delle prime sedute del Congresso un profondo lavoro sull' uomo nelle sue relazioni coi fenomeni geologici nell' Italia centrale e principalmente nei dintorni di Roma. Le prime tracce dell' uomo vi si trovano nel deposito di trasporto che ricopre la sabbia gialla pliocena, e che secondo il geologo romano corrisponderebbe al diluvio alpino della Lombardia, cioè alla prima epoca del periodo quaternario. L'uomo contemporaneo dell' elefante, del rinoceronte, dell' ippopotamo, dell' orso lotta dapprima coll' inclemenza del clima glaciale, poi coi terremoti e le eruzioni vulcaniche dei vulcani dell' Italia centrale. Quando poi il mare si ritira e in luogo del Golfo di Viterbo lascia una grande pianura diseccata, l' uomo vi si stabilisce subito e noi troviamo oggi le prove della sua esistenza e delle armi di pietra logore che vi ha lasciate. I vulcani di quando in quando si riaccendono, ma son già stanchi e all' epoca del bronzo si son ridotti alla formazione del Monte Cavo col suo cratere dei campi d'Annibale. A quest' epoca di tranquillità corrisponde un' èra di pace per questi antichissimi Italiani; poi i vulcani si riaccendono e vomitano i materiali del peperino attraverso il cratere dei Monti

Albani. È questa la prima epoca del ferro, a cui appartiene la sepoltura d'Albano.

Il conte Conestabile, che parla stupendamente il francese e ha il dono felicissimo d'una parola lucida e trasparente, prese una parte importante nelle discussioni sulle più antiche popolazioni italiche. Egli ammette quattro grandi immigrazioni in Europa, avvenute venti o ventotto secoli prima dell'èra cristiana. Tutte ariane, tutte venute dall'Asia centrale; ci diedero i Celti, gli Ariopelagici, i Germani e gli Slavi. La razza ariopelagica occupò la Grecia e si avanzò in Europa fino al piede delle Alpi. Le immigrazioni di questa razza in Italia si sarebbero suddivise in quattro serie; la più antica degli *aborigeni*, la *latina* e la *umbra*, la *pelasgica*, e le colonie venute direttamente dall'Asia minore e che fondarono l'Impero Etrusco nell'Italia centrale. Nel periodo della loro maggiore prosperità questi popoli si estendono verso il Sud e verso il Nord della penisola, e costituiscono la triplice confederazione etrusca. Quanto ad affermare se la civiltà del bronzo sia nel Nord d'Europa venuta dal Mezzogiorno o se si debba attribuire più particolarmente agli Etruschi, il Conestabile con prudente riserva non oserebbe ancora affermare. Sempre così: chi più sa, più dubita, e i veri dotti lasciano ai saccenti il triste privilegio di ripetere parodiando in ogni questione le superbe parole di Cesare: *veni*, *vidi*, *vici*.

Desor portò il suo ricco tributo di idee e di indagini onde tentare di rannodare i tempi preistorici con quelli dell'antichità classica. Confrontando gli oggetti delle diverse necropoli etrusche di Villanova e di Marzabotto, trova tra essi una grande affinità, che solo differiscono per la diversa antichità. Egli metterebbe Villanova a più di 15 secoli prima dell'èra cristiana, e a quest'epoca tutta l'Europa avrebbe ricevuto gli oggetti di bronzo, o almeno i loro modelli, i loro tipi dalla nostra penisola. Worsaoe dissente dall'opinione di Desor: egli vuole che nei bronzi del Nord d'Europa si distinguano due epoche diverse. In quelli del periodo moderno l'analogia coi bronzi di Villanova è evidente, ma nei più antichi la differenza è considerevole. A noi mancano le grandi spade, i diademi, i *lurers* della Scandinavia. È quindi probabile che questa antichissima civiltà del bronzo scandinavo sia venuta dall'Asia in Grecia, e poi si sia a poco a poco diffusa verso il Nord e verso l'Ovest d'Europa, modificandosi ad ogni passo per l'influenza speciale di ogni popolo.

Negli studi del Nicolucci, del Ponzi, del Conestabile, del Desor e degli altri, che presero parte alle discussioni etnologiche del

Congresso, si sente chiaramente che si cominciano a diradare le tenebre; che la prima luce diffusa dal crepuscolo compare sull'orizzonte, ma la luce vera, ma il raggio di sole non è ancora venuto. Fra l' uomo fossile e il primo uomo della storia vi è ancora molta nebbia, e le prime e molteplici, eppur così ignote, emigrazioni ci vietano ancora di concludere, se il primo uomo sia di per se solo, colle lotte dell'esistenza e l'elezione naturale, divenuto l'uomo civile, che incominciò a fabbricare una storia; o se quel povero e nudo selvaggio sia scomparso per sempre, travolto dall' onda di uomini più intelligenti e più fortunati; non lasciando a noi stilla del suo sangue, ma soltanto le povere sue selci e i poverissimi avanzi del suo cranio grosso e brutale.

Nel Congresso si parlò lungamente, forse troppo lungamente, di geologia. È certo che l'antichità dell'uomo non può essere giudicata dai soli caratteri del suo cranio o dagli altri avanzi del suo scheletro, nè dal grado di perfezione delle sue industrie; è certo che l'atto di nascita deve essere scritto in una di quelle pagine che sono scolpite sulla corteccia del nostro globo, e che soltanto i geologi hanno diritto di leggere e di interpretare. Tutto questo è verissimo, ma la geologia in un Congresso di antropologia e di archeologia dovrebbe essere consultata, e non dovrebbe invadere tutto il campo delle altre scienze. Roujon, Garrigou, Vogt, Mortillet, Issel e parecchi altri portarono il loro tributo alla discussione geologica sull'epoca glaciale, sul terreno quaternario, ec.; ma son questioni troppo speciali di scienza, perchè possano interessare i lettori della *Nuova Antologia*. Così pure dobbiam passare sotto silenzio molti e importanti lavori presentati al Congresso da stranieri e da Italiani, e che non possono essere esaminati con frutto se non in una *Rivista* speciale di antropologia e di etnologia.

Non possiamo però tacere di uno studio bizzarro del Vogt sull' antropofagia umana, in cui quell'*enfant terrible* della scienza ha voluto sgomentare i credenti, facendo loro intendere che uno dei riti più importanti della loro religione non era altro che una forma di antropofagia. Vogt ha molto ingegno, moltissimo ingegno, ma ha uno spirito eminentemente *frondeur* (e perdonatemi questa seconda traduzione francese di un pensiero italiano) e si compiace troppo spesso di stuzzicare le coscienze, di rintuzzare le paure, di toccare i luoghi più misteriosi del cuore umano, e dove a caratteri visibili od invisibili si legge pur sempre questo avviso: *Badate di non toccare*. Che Vogt fosse entrato in uno di

questi cantucci riservati e santi, lo provò il silenzio glaciale con cui fu accolta la sua lettura. Anche lasciando da parte però questa questione, che è fuori delle frontiere della scienza, Vogt ebbe torto di ridurre tutte le forme dell' antropofagia ad una sola, cioè alla mistica. È verissimo che molte tribù selvagge mangiano la carne umana, per appropriarsi le virtù della vittima; e ricercano avidamente il cuore di un eroe per la stessa ragione, con cui mangiano la carne del cervo, sperando di acquistarne la velocità; ma molte e molte razze antropofaghe non hanno alcun simbolo religioso nel cannibalismo, e mangiano l'uomo, perchè ha una carne molto saporita, facile a cacciarsi, e perchè il piacere dell' odio e della vendetta affina in molti casi la voluttà gastronomica. Nè è vero che l' antropofagia segni un grado alto nella gerarchia dei selvaggi, perchè, per quanto diversa sia la coscienza del bene e del male nelle diverse famiglie umane, pure l' antropofagia è uno degli usi che i selvaggi lasciano subito, appena vengano in contatto con razze superiori: è una delle cose, delle quali più presto e più facilmente si vergognano anche gli uomini più basso locati nella scala delle gerarchie animali. E di ciò potrei citare molte e molte prove da me raccolte nell' America meridionale, se il combattere Vogt non mi portasse troppo all' infuori e troppo lontano dalla modesta cerchia della mia *Rivista*.

V.

La parte maggiore e più amena del Congresso fu spesa in escursioni scientifiche, che divennero vere feste piene di splendore, grazie alla principesca ospitalità che ci diedero i Municipii e i ricchi signori.

Il 3 d' ottobre s' andò a Modena, dove ci portò un treno *espresso* e dove ci accolsero infinite vetture preparate dal Comune e da privati. Fra il lieto tocco delle campane, fra un turbine di bandiere sventolate da ogni finestra, e fra due folte siepi di popolo plaudente; i *preistorici* (così come li chiamava il popolino) furono in un lampo portati a Montale. Anche nelle campagne e lungo le strade coronate di pampini, una turba infinita di donne, di uomini, di fanciulli vestiti a festa ci applaudiva. Montale è un piccolo villaggio, che poggia sopra una modesta ondulazione di terreno, ma quella molle piega di terra nasconde una *terramara*, cela gli avanzi di un popolo italiano, così antico da far

sembrare moderni anche gli Etruschi; e su quei resti ignorati per secoli e secoli noi abbiam piantate le nostre vigne e i nostri gelsi, abbiam rizzate le casuccie dei nostri villaggi. La scienza moderna ci ha rivelato questa pagina oscurissima della nostra storia; Strobel, Pigorini, Canestrini e parecchi altri vi scrissero il loro nome, e al secondo di questi toccava l' onore di commentarla ai membri del Congresso e dinanzi al Principe Umberto e al Ministro della pubblica istruzione, Cesare Correnti. Dove ora troviamo le *terramare*, un popolo povero, ignorante, aveva fondate in mezzo alle paludi le sue palafitte e sopra esse aveva rizzate le sue capanne di fango e di legno; più che case, tane d'anfibii. Gli avanzi delle loro cucine, il mondezzaio della loro vita selvaggia si andavano accumulando intorno ad essi, ed innalzavano il pavimento delle loro abitazioni. Quando il cumulo di tante materie impediva a quei poveri uomini di vivere nelle loro capanne, rizzavano su quello strato di domestica geologia una seconda palafitta e sopra di essa sorgeva una nuova città. In qualche luogo si son trovati fino tre strati di palafitte e di avanzi della vita selvaggia, e a Cartione presso Parma potè dimostrarsi che il lago palustre era stato da quei popoli antichissimi fabbricato artificialmente, onde edificare in esso le loro acquatiche abitazioni. Forse quegli uomini venuti dalla stessa razza che abitava le palafitte dei laghi di Lombardia e della Svizzera, avvezzi ad una vita anfibia, avevano scavato dei laghi là dove non ne avevano potuto trovare. Così fanno oggi gli Olandesi, che, innamorati della loro vita batraciana, scavano canali e lagune anche nel Surinam, sfidando i miasmi e la morte, pur di sognare i *trekschuiten* della loro patria lontana.

I membri del Congresso poterono coi loro occhi e colle loro mani studiare la *terramara* di Montale, perchè tre grandi escavazioni erano state preparate, e ognuno, armato di una picca o di un badile, poteva darsi il gusto di cavar dalla terra un pugno di cenere preistorica, un coccio in cui un nostro padre remotissimo aveva fatto cuocere il suo orzo, uno spillone di bronzo con cui qualche forosetta preistorica aveva fermato sul capo le sue treccie ebanine. Anche le signore, che di diritto facevan parte del Congresso, e le molte altre invitate a prender parte a quella festa della scienza, graffiavano colle loro rosee manine la *terramara;* mentre il sesso forte faceva a gara di offrire alla prediletta il frutto dei suoi scavi più robusti e più fortunati. Come era bello vedere l' arciprete del luogo far gli onori della scienza! Com'era

bello vedere un sacerdote far da cicerone a quel commento sotterraneo e non troppo ortodosso della Bibbia! — Gli oggetti, che si trovano in quella *terramara*, sono avanzi di rozze stoviglie, strumenti di legno, di bronzo, e talvolta di ferro, qualche gioiello d'oro. L'argento manca affatto e i pochissimi attrezzi di pietra levigata dicono con molta eloquenza, di essere gli avanzi di una civiltà più antica ancora della *terramara* e dei popoli che l'avevano lasciata alle ricerche dei posteri. Molte ossa trovate nei tritumi delle *terramare* ci dicono quali fossero gli animali domestici adoperati da quegli uomini, ma gli uomini stessi non ci hanno lasciato alcuna reliquia del loro corpo. Non abbiamo ancora trovato le loro tombe: forse ardevano i loro cadaveri, e le loro ceneri raccolte in luoghi sacri a noi ignoti furon disperse dall'aratro del contadino e andarono a fecondare le vigne e le spighe dei popoli latini.

A Modena i *preistorici* erano invitati ad un lieto banchetto in uno dei più grandiosi palazzi d'Italia, e i brindisi più eloquenti di Quatrefages, di Vogt e di altri salutavano la città di Modena, che era stata con noi così splendidamente ospitale.

Non meno bella fu la giornata del 5 ottobre passata a Marzabotto; ma la festa fu data da un uomo solo, che nel fasto sontuoso dell'ospitalità non può di certo invidiare gli allori dei principi d'Oriente e degli antichi consoli romani. Senza orgoglio, senza farsi accompagnare dal coro compiacente delle lodi ufficiali, questo egregio signore spese più di 60,000 lire per ricevere nel suo castello i membri del Congresso preistorico, per dar loro un pranzo romano in una tenda rizzata appositamente nel suo parco, per far eseguire sotto gli occhi di tutti gli scavi della famosa Necropoli, sulle cui ceneri si innalza il suo palazzo e fioriscono gli alberi del suo giardino. S'io fossi re, mi permetterei di cambiare il nome troppo modesto del cavalier Arias nell'altro di Duca di Marzabotto; e certo che pochi blasoni sarebbero più meritati di questo.

Marzabotto è il teatro delle glorie archeologiche del conte Gozzadini, il quale, aiutato dalla munificenza del cavalier Arias, seppe scoprirvi la necropoli di una città della grande Confederazione etrusca circumpadana. Lascio agli archeologi il decidere se soltanto vi fosse una necropoli od anche una città; quel che è certo è che i molti cranii trovati nelle tombe di Marzabotto, anche al più superficiale esame, mostrano di essere etruschi, come quelli da me raccolti a Chiusi, Tarquinia, ec.; per cui l'antropologia

in questo caso si accorda perfettamente colle rivelazioni archeologiche del Gozzadini. Il ricco Museo di armi, di vasi, di gioielli, di scheletri raccolti nelle sale del Castello di Arias ci mostrano il grado di civiltà dell'antico popolo di Marzabotto; e cogli occhi nostri abbiam potuto vedere aperte nelle viscere della terra tre tombe, dove da tanti secoli dormivano tranquilli il loro ultimo sonno quei nostri padri etruschi. Piacque a tutti vedere il Principe Umberto scendere anch'egli in quelle tombe, e così come aveva accettato d'essere Presidente onorario del nostro Congresso, era bello vederlo prendere interesse ai nostri lavori, sedere alla mensa dei dotti, farsi davvero nostro collega di archeologia preistorica. Dopo i fasti inebbrianti delle vittorie guerresche, che non toccano ad ogni generazione e ad ogni principe, rimangono pur sempre aperte a tutti i grandi le conquiste della scienza; e gli entusiasmi danteschi di un Re di Baviera e i fanatismi archeologici di un Re di Danimarca potrebbero essere imitati in altri campi anche da un principe italiano; e l'escavazione scientifica di Marzabotto ce ne fece nascere il desiderio e la speranza.

Dalle mense luculliane del Duca di Marzabotto non si poteva escire che per godere lo spettacolo di una orientale grandezza. A cento, a mille le fiaccole serpeggiavano pei labirinti del castello e del parco, guidando una moltitudine commossa e plaudente alla splendida generosità di chi ci aveva accolti per tutta una giornata; e mentre la musica, non veduta e misteriosamente celata, rendeva ancor più innamorata l'aria di quel luogo, e più commossa una folla già così piena di entusiasmi; le cime lontane, a un magico cenno del Signore del luogo, si coronavano di mille fuochi, che lasciavan cadere nelle valli e sul nastro argentino del Reno i loro riflessi fantastici. Il fischio impaziente, troppo impaziente della locomotiva che con dolore ci riportava a Bologna, si perdeva coll'ultimo evviva al cavalier Arias; che può esser superbo davvero di aver potuto e saputo dare alla scienza una festa, che rimarrà eterno monumento d'onore nelle memorie della sua famiglia.

Dopo la serena e gaia festa di Modena, dopo il fasto orientale del Duca di Marzabotto sembrava che non fosse più possibile avere altre emozioni, inebbriarsi al calice di una nuova festa. Eppure la città di Ravenna seppe compiere questo miracolo, seppe accrescere ancora il debito di riconoscenza dei membri del Congresso verso le città italiane. Un treno speciale, partito da Bolo-

gna il 7 ottobre, ci portava nell'antica città di Teodorico; così ricca di memorie medioevali, così ricca di storia. Lugo, Bagnacavallo, tutte le città romagnole, per le quali dovevamo passare, ci attendevano colle loro bandiere, coi loro evviva, colle armonie delle loro bande musicali; e alla sera ci risalutavano con nuovo entusiasmo, colle fiaccole, con rinfreschi e liete armonie. In Romagna non si ha solo il culto dell'ospitalità, ma se ne ha la passione, vorrei quasi dire il fanatismo. A Ravenna gli stranieri dovettero accorgersene. Non si trattava di pochi dotti, di poche autorità ufficiali, che facevano a gara di fare gli onori della loro città; era tutta una città che apriva le sue porte e innalzava l'inno dei suoi entusiasmi alla scienza. La tomba di Dante e quella di Teodorico avrebbero bastato a giustificare la nostra gita e a fare svolgere volumi di meditazioni agli illustri stranieri invitati a quella festa; ma la Basilica di San Vitale, la Cattedrale, il Battistero, la Cappella privata dell'Arcivescovato, la tomba di Galla Placidia, la Chiesa di Sant'Apollinare, il famoso papiro di Ravenna, la Biblioteca e cento altre cose occuparono la mente e l'ammirazione dello storico, dell'archeologo, dell'artista; di tutti quelli che restavan commossi dinanzi ai tanti tesori di storia addensati in una sola e piccola fra le cento città italiane. Il convito dato ai membri del Congresso da Ravenna fu così perfetto da raggiungere la sfera sublime dell'arte, e i brindisi molteplici e variopinti che lo incoronarono, furon degni di quella città e di quella giornata.

Si fece anche una visita alla Certosa di Bologna e ci furon guida il sindaco Casarini, a cui tanta parte si deve della gloria fastuosa del Congresso e l'ingegnere Zannoni, che con tanto amore e tanta intelligenza dirige i lavori di quegli scavi. Anche in quel luogo due cimiteri sovrapposti l'uno all'altro, due popoli che dormono l'un sull'altro il sonno della morte. Sotto le tombe dei nostri padri vicini abbiam quelle dei nostri padri etruschi, che abitarono l'antica Felsina.

Nel ricchissimo Museo dell'Archiginnasio potete ammirare i molti oggetti tolti alle tombe della Certosa e potete vedere l'arte etrusca, bambina a Villanova, giovane a Marzabotto, divenuta adulta alla Certosa. E ogni giorno nuovi lembi di una storia perduta sono strappati da quel libro che era andato smarrito; e così si va ricostruendo un popolo, di cui speriamo il nostro Calori ci darà l'anatomia e il Gozzadini ci farà la fisiologia.

Se Modena, se Ravenna, se Marzabotto ci diedero feste una

più splendida dell'altra, può dirsi che Bologna ci facesse una festa affettuosa che durò per tutti i giorni del Congresso. Il commendatore Casarini può esser superbo di avere così degnamente interpretato lo spirito squisitamente ospitale dei Bolognesi, e Bologna la dotta può essere orgogliosa di aver così splendidamente salutato i figli di quegli stranieri, che per tanti secoli eran venuti ad istruirsi nella sua celebre Università. Nel grande banchetto che fu dato nella Sala Farnese, e che chiuse il Congresso, ebbe ragione il sindaco Casarini di dire, che là dove Carlo V aveva ricevuto la corona imperiale dalle mani di un papa, sognando il dominio universale dei corpi e delle anime; là dove tre secoli dopo un principe francese aveva pronunziato parole di libertà; oggi gli Italiani, riuniti sotto la bandiera di un solo re italiano, davano il benvenuto a tanti stranieri convocati ad una festa della scienza.

Forse a taluno potè sembrare eccessivo il fasto dei lieti conviti e delle feste, che il Congresso intrecciò quasi ghirlanda in omaggio della scienza; forse taluno ripensò con intimo rimorso ai bilanci dei Comuni e delle Provincie; fors'ancora vi fu chi vedesse con rimpianto travestiti i severi studi con un manto troppo trapunto di gemme, troppo ornato di tinte affascinanti. Qualche puritano di vecchia stampa può anche aver imprecato all'orgia del pubblico denaro e del tempo prezioso, può aver maledetta la trasformazione del lavoro in una gioia. Noi vorremmo far mutare pensiero a questi moralisti troppo severi, vorremmo appianare la fronte corrugata a questi esigenti pensatori. Non è in otto nè in dieci giorni che si può pretendere di rinnovare la scienza o di fecondarla con nuove scoperte. Un Congresso è un convegno di dotti, è una nobile arena di scientifiche discussioni; ma è innanzi tutto e sopra tutto una festa. L'abbiamo detto sul principio della nostra rapida *Rivista:* lo ridiciamo ora, perchè questo ci sembra il concetto che deve informare ogni altro convegno di questa natura. Vedersi, conoscersi, col contatto delle destre e dei cuori riaccendere l'amor della scienza; coll'attrito delle persone togliere la ruggine delle opposte idee; bevere insieme il calice delle mense dopo aver lavorato insieme nel grande laboratorio europeo; mostrarsi a vicenda il lavoro di ieri e insieme preparare il lavoro dell'indomani; nascondere le vanità pruriginose, i rancori internazionali per far festa insieme; non è tutto questo un bene anche per la scienza, non è anche questa una nobile gioia, un degno sollievo per chi ha sudato tutto l'anno nel laboratorio e nella

biblioteca? A chi poi parlasse con volto arcigno di bilanci minacciosi e di postume avarizie, vorrei dire a voce alta che l'Italia, riunite le sue membra in un sol corpo per la prima volta, doveva degnamente fare alla scienza gli onori di casa sua; nobilmente rispondere all'onore che gli era stato fatto dall'Europa scientifica. Ch'essa vi sia egregiamente riuscita, nè Italiani, nè stranieri possono dubitare.

P. MANTEGAZZA.

LA QUARESIMA.

C'è a questo mondo un assioma, una verità superiore a qualunque dimostrazione, che non sarà male rimetter fuori una volta ogni tanto, a scanso di dimenticanze, d'equivoci e di malintesi. La verità è questa: che per la gente avveduta, per chi nasce con un briciolino di sale nella zucca, quello che si chiama in generale *l'avvenire* non è altro che *il passato*, travestito alla meglio, riverniciato a colori nuovi, e chiamato a rivivere in tempo opportuno.

Tant'è, per quanto ci arrabattiamo a parere originali, il fatto sta che non c'è nulla di nuovo sotto il sole.... e sopra al sole, meno che mai!... La dimane nasce gemella colla vigilia, e al banchetto della vita la generazione attuale campa sugli avanzi di quelle che sederono a tavola prima di lei, coll'obbligo, bene inteso, di mettere i resti da parte per servirli caldi ai nostri antenati, quando ricompariranno su questa terra mascherati da posteri. Dalle stagioni alle mode, dalla politica alla gastronomia, tutte le novità d'oggi sono i vecchiumi di ieri, e noi facciamo davvero una bella figura, quando ci diamo l'aria d'avere inventato il vapore, un ritrovato chinese fresco-fresco di quattromil'anni fa, morto nel Celeste Impero allo stato di pentola, e risuscitato in Europa sotto forma di locomotiva. Ah!... veramente quando son venuti a susurrarci all'orecchio che l'uomo era una scimmia perfezionata, que' barbassori della fisiologia hanno proprio sciupato un aggettivo!...

Queste idee metempsicotiche e trasmigrazionistiche (se la

parola può trovare indulgenza presso gli Accademici della Crusca), mi brulicavano stamani nel cervello pensando al *Memento homo* che una voce fatidica c' intuona tutti gli anni dai gradini dell'altare, per invitarci a fare la solita penitenza in quaresima a sconto dei soliti peccati del carnevale. Hanno un bel correre i secoli a rotta di collo verso l'eternità; hanno un bel sillogizzare i filosofi; hanno un bel rallegrarsi quelli che credono al progresso, alla perfettibilità della specie umana, all'allevamento del seme da bachi delle generazioni future.... intanto ogni anno il Martedì grasso è testimone delle stesse pazzie, e ogni anno il Mercoledì delle ceneri sciupa il medesimo fiato a rammentarci che siamo polvere. Eh! mio Dio!... lo sappiamo.... ed anzi è proprio perchè siam polvere che tutti i venticelli d'ambizione, d'orgoglio, di vanità e di concupiscenza ci portano per aria al primo soffio e ci menano di qua e di là in loro completa balìa.

Memento homo!... Non c'è bisogno di dire che *homo* è un nome collettivo della specie umana, buono così per il maschio come per la femmina, e destinato in questo caso a designare più particolarmente la donna. Le sacre carte sono sempre piene di galanteria per il bel sesso, cui risparmiano di sovente l'acerba parola del rimprovero e il suono pauroso della minaccia. Quando c'è un insolenza da dire, quando c'è un anatema da lanciare, quando c'è da mandare all'inferno qualche migliaio di persone tutte insieme con un treno diretto di carrozze di prima classe, la voce del Signore parla sempre al mascolino, forse pensando, e pensando a ragione, che basta mandar gli uomini a casa del diavolo perchè anche le donne ci vadano subito da sè.... e senza farsi pregare.

Memento homo quia pulvis es.... il momento è male scelto per darci cotesto avviso caritatevole, ma doloroso! Piove a dirotto, le strade sono coperte da una melletta nera, molle, glutinosa, appiccicaticcia, che attacca lite cogli stivali e si oppone energicamente a tutti i tentativi di deambulazione. Quando non diluvia, soffia uno scirocco così dolce, così tepido, così maccheronico, così untuoso da far cascare il pan di mano al conte Ugolino. Il cielo si cuopre di nuvoloni bigi come se, prima del termine officiale della stagione d'inverno, sentisse il bisogno di mettersi addosso qualche cosa che faccia schermo agli ultimi freddi serotini, mattutini e vespertini; supposizione avvalorata da quella forma flanellosa, da quella figura pecoreggiante, da quell'apparenza di fiocchi di coton floscio che pigliano le nubi sull'orizzonte fioren-

tino, quando il Tempo, divinità dispettosa, prepara la dimostrazione delle sue meravigliose cognizioni idrauliche.

Le prime pioggie primaverili sono cadute testè, le acque superatmosferiche si sono rovesciate giù con una furia degna di miglior causa, a confondere le loro goccie lungamente sospese negli spazii inesplorati dell'aria colle onde dell'Arno limaccioso, biondo come il Tevere e rumoreggiante d'impazienza alla cascatella delle pescaie. Oh! come piove opportunamente al cominciare della quaresima!... Quando piove, il mondo è brutto, la campagna è triste, gli uomini sono antipatici, le donne paiono uggiose. Comincio a credere che Domeneddio a tempo del diluvio si lasciasse andare a permettere una pioggia torrenziale di quaranta giorni, solamente perchè aveva ormai piovuto a dirotto durante una prima settimana!... In quell'epoca primordiale, in cui i bagni a domicilio e la scienza idroterapica non erano stati ancora inventati da un moralista di genio, non ci voleva meno dell'onnipotenza divina per lavare l'umanità che, sia detto fra parentesi, ci viene dipinta ne' libri santi come assai poco pulita. E' fu certo per dare una risciacquata al genere umano, e per fargli provare la voluttà della lavanda che il signore Iddio benedetto si decise ad aprire per la prima volta le cateratte del cielo, e ad amministrare una buona docciatura agli animali prediletti della creazione. Ma, veduti attraverso le goccie dell'acqua piovana, gli abitatori della terra apparvero così invenusti al loro supremo fattore, che quasi quasi era per non riconoscerli più, e il buon Dio si sarebbe dato al diavolo dalla disperazione se a un tratto non gli fosse balenato in mente il pensiero che c'era modo di rimediare a ogni cosa, lasciando tranquillamente affogare quella razza di mostriciattoli, per poi rifarla di nuovo, seconda edizione dell'umanità, riveduta e corretta dall'autore.

La nuova progenie de' figli d'Adamo, nata a quel modo nell'umido, e cresciuta a bagnomaria, serbò memoria del nativo pantano, sognò più tardi il beato sguazzare dell'infanzia, e dacchè il Signore aveva promesso di non ricominciare da capo con un altro diluvio (c'è carestia d'acqua, a quel che pare, così nel Municipio del Paradiso come in quello della Città de'Fiori), si beccò il cervello per inventare le tinozze, le doccie, gli *scheletri*, e tutto l'arsenale delle macchine più o meno irrigatrici della persona.... un diluvio artificiale dalla parte di sotto invece del diluvio naturale dalla parte di sopra!... Ed eccovi provato come l'idroterapia sia d'istituzione divina.

C'è un proverbio napoletano, molto più sapiente di quello che non sembri a prima vista, che dice all'umanità: «quando piove lascia piovere.« È un caritatevole avviso, un consiglio spassionato della prudenza partenopea ai bizzosi e cocciuti figliuoli della terra che si ostinano a fare alle capate col muro, e non voglion consentire colle buone quello che non è loro concesso d'impedire colle cattive.

Quando piove lascia piovere!... È un savio partito, cui sarebbe utile sempre attenersi così in astronomia come in politica, quando il cattivo tempo delle bizze partigiane fa oscuro l'orizzonte del senso comune e della giustizia, e i libri, gli opuscoli, i *meetings*, i giornali restano allagati da quel rovescione di contumelie, da quel diluvio di vergogna, da quell'acquazzone di calunnie piovane che ingrossa tutti i fiumi dell'invidia, che scatena tutti i torrenti dell'ambizione, che alimenta tutti i rigagnoli fangosi della menzogna, e come il diluvio universale minaccia di affogare il genere umano.... e di lasciar salve solamente le bestie.

Quando piove lascia piovere!.. La Provvidenza penserà da sè a far ritornare il bel tempo. Intanto le donne si tappano a casa, rinchiuse nella memoria delle feste e dei balli del carnevale, e aspettano le consolazioni a domicilio, ripigliando i lavori d'ago, ogni punto de' quali segna l'ortografia alle frasi arrischiate d'un visitatore intraprendente. Oh!... gli eloquenti *puntolini di reticenza*, allineati con mano tremante sul candido fazzoletto da orlare, per occupare i penosi intervalli e i silenzi imbarazzanti di una conversazione quaresimale un po' troppo *grassa* per questi giorni di magro!... Le fanciulle strimpellano il pianoforte (uno strumento che non si suona più appena si è imparato a suonare.... meglio tardi che mai!...), o appoggiano la testa ai vetri del balcone e fanno dei romanzi in centomila volumi che daranno alla luce più tardi, quando trovino un editore, alla tipografia dello stato civile. I giovanotti si sparpagliano pei caffè, si sdraiano sulle poltrone d'un teatro, s'aggirano per le navate semiscure d'una chiesa, passano una rivista retrospettiva alle donne di ieri, e una rassegna minuziosa alle donne d'oggi, fanno della maldicenza intima, della malignità casalinga.... e quando escono dalla predica o dalla messa cantata si atteggiano a liberi pensatori; appellativo comunemente adottato dalla gente che difende il proprio diritto sacrosanto di non pensare a nulla. I babbi ciarlano di politica.... e fanno, per lo più, un po' d'opposizione, come conviene a bravi borghesi che da un pezzo in qua non hanno

sentito gridare *fuori i lumi;* e non sono stati costretti a chiudere in fretta e in furia lo sporto di bottega!...

E intanto piove.... tutti i rigagnoli corrono, tutte le doccie versano, tutte le grondaie spruzzano, tutti i tetti gocciolano lagrime di compassione sui cappelli nuovi della misera umanità. Vagabonde goccie di acqua piovana, sprigionate per la forza misteriosa del fluido sovrano che muove in perpetuo giro questa pallottola mondiale, e lanciate quaggiù fuori dell' *aereo* inviluppo d' una grigia nuvoletta, ditemi un po' quanti fiori avvizziti d' amoretti nascosti e palesi avete rinfrescato per via; quante bionde testoline avete spruzzato cadendo giù dalle foglie d' un leccio compiacente ne' deserti boschetti delle Cascine; quanti semispenti ardori rinfocolaste al soffio degli zeffiretti che vi travolgevano sulla terra?... Ditemi un po', maliziose goccie d' acqua piovana, quanti fidati convegni avete spiato, battendo contro i vetri delle chiuse finestre; quanti geniali colloqui avete ascoltato, tamburinando sulla seta d' un ombrello, sotto il cui emisfero protettore l'accorto amante riparò la fanciulla, divisa a forza, per effetto della pioggia improvvisa, da qualche cassettone di mammà sospettosa e brontolona?...

Dis-moi, goutte d'eau,
Goutte d'eau si jolie,
Ah! dis-moi de ta vie
Le sort toujours nouveau!

Piove.... ma le strade così scelleratamente fangose non sono meno frequentate in quaresima di quel che lo fossero in carnevale. Solamente, un mese fa, le donne uscivano fuori di notte, al lume della luna, o allo scintillare delle stelle, o al purpureo albeggiare dell' aurora boreale, e non si conosceva in città altro mezzogiorno che la mezzanotte; oggi il mondo muliebre lascia le domestiche pareti, quando c' è il sole sull' orizzonte.... o quando almeno ci dovrebbe essere se l' orologio fosse meno bugiardo. Le signore vanno alla predica, vanno alla messa, corrono a *rendere il bigliettino,* espressione equivoca che ci siamo avvezzati a interpetrare soltanto nel senso religioso, figurato, dell' ottemperare al precetto pasquale; ma che potrebbe benissimo esser ricondotta al senso mondano, e proprio, del riportare la risposta a qualche epistola poco ascetica e meno penitente. Le piazze che si stendono innanzi alle chiese formicolano a una cert' ora d' una miriade di donne che traversa in punta di piedi i laghi di fango dell' ex-ca-

pitale, e s' avvia per la porta di mezzo ai venerati templi de' nostri maggiori.

Ci sono due grandi categorie di donne.... due sole e poi non più. La *specie* non soffre altre suddivisioni.

Nella prima categoria stanno quelle donne che non possono uscire di casa a piedi senza aver subito qualcuno dietro! Coteste signore non finiscono mai di lamentarsi della propria disgrazia, si chiamano infelici e sventurate, e domandano continuamente il perchè di cotesta insopportabile persecuzione. Solamente rivolgono quasi sempre quella domanda a chi non può dar loro veruna risposta.... per esempio, la rivolgono al cielo, col quale, forse per colpa della distanza enorme che lo separa dalla terra, le comunicazioni postali sono tenute in un modo così scelleratamente italiano che le risposte.... anco quelle spedite *a volta di corriere*.... stanno anni domini prima di arrivare, e quando arrivano, si perdono all' ufficio e non si ritrovano più!

Nell' altra categoria si comprendono quelle femmine, cui è permesso mostrarsi per via in piena libertà senza che neanco un cane si volti a guardarle!... Quelle lì non si lamentano mai ad alta voce.... diavolo!... non ci mancherebbe altro!... ma nel così detto *fôro interno* non possono fare a meno di domandare a se stesse, e con una certa sfumatura d' indignazione, come va che la signora tale ha sempre qualcheduno alle calcagna.... e sì che la non è precisamente la Venere de' Medici.... rivestita; mentre il flagello risparmia la stessa interrogante che, sia detto senza superbia, è più giovine e più bellina!...

Mio Dio!... chi lo sa!... Lo stesso *signore che va dietro alle donne* sarebbe imbrogliatissimo a spiegare per quale meraviglioso meccanismo di suste morali le sue gambe si muovono da sè per seguitare la tale o la tale altra, mentre restano ferme e come paralizzate dinanzi a questa od a quella. È un mistero!... Ma a buon conto non è più permesso negare che ci sono delle donne, che so io!... con un uncino alla coda dell' occhio, col quale uncino si tirano dietro irresistibilmente i vagabondi occupati a non far nulla; delle donne *calamitate*, che esercitano una potenza d' attrazione inesplicabile, ma indubitata. Non sono sempre più belle, nè più graziose, nè più colte delle altre, anzi non di rado sono più brutte, più sgarbate, e più nude d' ogni adornamento dello spirito; ma intanto hanno quel non so che fatto apposta per elettrizzare il sesso forte, che diventa debolissimo all' azione magnetica di quella *calamita*.

Ora come si sviluppa nella donna cotesta potenza d'attrazione? Come fa una signora a diventare calamitata?... È cotesta una forza ingenita e nativa, come quella delle masse metalliche del Derbyshire, o si acquista per successivo sfregamento, come si fa per le sbarre di ferro di Duhamel e di Epinus?... A quale età si può calamitare una donna? Ecco altrettanti misteri, la cui esistenza basterebbe a provare che quella del seguitare le donne è proprio una religione,... faticosa se vogliamo, ma in paradiso non ci si va di sicuro in carrozza. La felicità eterna l'uomo se l'ha da sudare!... La sola cosa che si può asserir con certezza è che in quaresima cotesta misteriosa potenza magnetica si sviluppa in modo singolare, che nei giorni del digiuno e del magro si veggono sgonnellare per via certi vestiti, portati da certe persone, mossi a certe pieghe.... come potrei dire?... pieghe che paiono sorrisi, ed è precisamente alla pania di que' sorrisi che si lascia prendere l'animale uomo.... cui spesso manca soltanto la parola per parere addirittura una bestia!...

Ed è precisamente a questo modo, la femmina tirando il maschio, la moglie tirando il marito.... e qualchedun' altro per giunta, la fidanzata tirando lo sposo, la ragazza nubile tirando il giovanotto disponibile, e la donna emancipata tirando tutti, che la chiesa si riempie verso undici ore del dì di festa, e si forma il pubblico delle prediche e degli esercizii spirituali, un pubblico speciale, vario, diverso, composto di mille elementi eterogenei, curioso a vedersi, interessante a studiarsi, difficile a descriversi, e pieno di rivelazioni inaspettate per chi lo guarda con un po' di attenzione.

Il tempio è tenuto in una specie di mezza oscurità che concilia il sonno, scusa gl'inciampi, nasconde i ravvicinamenti e favorisce le stincature. L'alto silenzio delle spaziose navate è rotto dal fruscio delle vesti di seta, dallo stropicciare delle scarpe sulle marmoree lastre del pavimento, dallo strascicare delle seggiole intorno ai pilastri, dal pissi pissi delle avemmarie, e dal rumoreggiare metallico della cassetta delle elemosine scossa da un sagrestano, che vi si para innanzi tutto a un tratto e vi squadra da capo a piedi, come per giudicare dal vestiario della importanza relativa dell'offerta che farete alle anime del purgatorio. Tratto tratto, dalle tenebrose profondità di una cappella nascosta fra le colonne scaturisce il fioco riflesso d'una luce rossastra che viene da un lampanino a olio, o dal lucignolo d'una candela votiva, accesa davanti a un'immagine miracolosa, e sulla nuda parete debol-

mente rischiarata da quella luce moribonda si disegnano a brevi intervalli le ombre leggiere delle pinzochere inginocchiate, che chiedono a Dio la glorificazione delle proprie virtù e il castigo esemplare dei vizi del prossimo. Gli echi ripetono alla sordina il rimbombo delle giaculatorie e il suono dei complimenti. L'aria è piena di odori misteriosi che fanno tutti insieme un profumo acuto, nauseabondo, caratteristico, una distillazione d'incenso, di pomata, di muschio, di sudore, di fango, di tabacco.... e di fiato!... *Parfum de Rome!*... come direbbe il signor Veuillot.

Da un lato della chiesa, attorno al balaustro di marmo di qualche cappelletta di patronato aristocratico, si stringe in un gran capannello la parte eletta dell'uditorio. Là seggono le mamme che hanno preso il riposo nella *burocrazia* galante del regno d'amore, e campano sulla pensione, tirando su le figliuole nel santo timor di Dio e nel culto ortodosso dell'ultimo sacramento. Là si accolgono i babbi che furono in altri tempi poledri sfrenati e contano oggi per cavalli di rimonta rassegnati a girare pazientemente il bindolo coniugale; là s'inginocchiano certe vispe fanciulline con un'aria di gesummio fatta apposta per tentare il demonio, occhi pudicamente bassi che entrano come punteruoli nella rovere de' cuori mascolini, manine innocentemente rosse che promettono le più affettuose carezze, seni scrupolosamente coperti sotto la seta e il velluto con un moto apparente di flusso e riflusso che obbedisce alla misteriosa influenza della prima luna d'amore, bocche fresche, vermiglie, che si avvezzano a' baci sui santini de' libri da messa, che si aprono a un cicaleccio prudentemente pettegolo e caritatevolmente maldicente, e stritolano tra que' dentini d'alabastro, aspettando la predica, le riputazioni nascenti degli zerbinotti che le han seguitate fin lì. Le più aristocratiche signore, i cavalieri più crocifissi, le fanciulle più dotate.... di belle virtù, e i giovani più disponibili e più volenterosi fanno numero in quel crocchio. Se l'Amore, sulla domanda di dieci deputati della sinistra, facesse ogni domenica l'appello nominale nel Parlamento della Santissima Annunziata o di San Lorenzo, la Camera si troverebbe sempre in numero legale per votare una legge di galanteria. C'è tutta la prima pagina del libro d'oro della nobiltà paesana, blasoni inquartati e squartati; carichi di gigli, di fascie, di bande, di pali, di elmi e di bestie di famiglia, e blasoni bianchi, lisci, vuoti, vergini d'ogni palla medicea e d'ogni leone tricolore. Ci sono vedove inconsolabili che aspirano al secondo sacrifizio coniugale,

mamme consolate della maternità che lavorano in conto sociale colle figliuole, perle di bellezza e ostriche di antipatia, ragazze che chiedono un marito a Dio, perchè il diavolo non le *inducat in tentationem*, e giovanotti che giunti a una certa età affogano i debiti nella speranza d'una ricca dote. Peccato che i debiti sappiano nuotare e tornino a galla ostinatamente!

Da un altro lato si aggruppa il mondo della gente equivoca, donnette irregolari, nomi problematici, posizioni in equilibrio, ragazze separate dal marito, vedove in decime nozze, mogli morganatiche di generali morti sul campo dell'onore prima di nascere, e mamme anonime di figliuoli naturali. Figliuoli naturali!... poffar del mondo!... che razza di nomenclatura è mai questa!... Come se il legittimo matrimonio mettesse al mondo dei figliuoli artificiali!...

Nel mezzo della chiesa proprio sotto il pulpito, seduta sulle seggiole di Barga, voltando le spalle ai Reverendissimi del Capitolo, sta la folla del popolo minuto, commessi di banco e giovani di negozio occupati tutta la settimana a misurare il raso e la mussolina e venuti la domenica, sotto le spoglie mentite di zerbino elegante, a sbirciare coll'occhialino le signore che si servono a bottega; crestaine, sarte da uomo, bottegaie, ufficiali in ritiro, notari senza protocollo, seminaristi, cantanti sfiatati, coriste de' teatri di prosa, suonatori d'orchestra, usurai e usuraie, tutti quelli che vivono in pensione e *muoiono* di rendita, visi pallidi, corpi malaticci, perrucchini, *chignons*, fiori artificiali, catene d'oro falso, velluti in cotone, cappellini piccolissimi e teste più piccole ancora.

Tutta cotesta gente non va di certo alla predica per ascoltare la parola di Dio, o almeno non ci va esclusivamente per questo motivo solo. Capita in chiesa un po' per seguitare la moda, un po' per ammazzare il tempo (omicidio premeditato commesso per impulso di brutale malvagità), un po' per mettere in pace la coscienza innanzi l'ora del desinare e conciliare il rispetto ai precetti ecclesiastici col gusto della innocente civetteria, quell'estratto d'assenzio dell'amore che invita alla tavola apparecchiata delle tenerezze primaverili, che aguzza l'appetito e non leva la fame, che dispone il genere umano a un miscuglio di libertinaggio e di castità, di filosofia e di devozione, di vizio annacquato e di virtù anodina, tanto da non lasciarlo diventare da oggi a domani santamente monotono, pudicamente noioso, e virtuosamente insocievole.

Il buon frate che dall' alto del pergamo rovescia sulle teste dell' uditorio i torrenti d' una rettorica untuosa e d' una dialettica mal condita di citazioni latine, intuona con voce nasale il panegirico delle virtù cardinali, la *prudenza*, secolare privilegio dei serpenti e delle volpi, che insegna a non uscire di casa per non correre i mille pericoli delle passioni e star lontani dai cento trabocchetti del demonio di primavera; la *giustizia*, una virtù pubblica e privata, come chi dicesse una cosa di mezzo fra la donna di un solo e la donna di tutti, che ingiunge di rispettare la proprietà, quand' è registrata allo stato civile e porta addosso un riservo di dominio segnato ai libri dell' ufficio delle ipoteche matrimoniali; la *fortezza*, che fa resistere alle tentazioni e ci mette in grado di riparare alle conseguenze, quando per caso abbiamo ceduto; e la *temperanza*, una virtù fatta apposta ed esclusivamente per chi possiede già le altre tre.

Ma intanto che il ministro di Dio fa rotondeggiare per l'aria vocale i suoi periodi vuoti e leggieri come bolle di sapone, l'uditorio pensa nel silenzio e nel raccoglimento a mitigare colle indulgenze della pratica la severità delle teorie, e cerca sottovoce un compromesso col catechismo che salvi l' anima e contenti il corpo, che modifichi la prudenza per mezzo del coraggio, la giustizia per effetto della raccomandazione, la fortezza colla bontà di cuore, e riduca la temperanza a quel grado di forza mondana che la fa essere, su per giù, la facoltà di comandar da padrone alle passioni che non si hanno, e di servire con dignità a quelle che si possono avere. Si ascolta volentieri l' elogio della fede, ma ci si mescola involontariamente un briciolino di scetticismo; si accoglie con simpatia il panegirico della speranza, ma non si chiude le porte del cuore a un tantino di dubbio e di diffidenza, e appena appena si gabella senza diritti d'entrata l'encomio della carità, una virtù esercitata sempre volentieri da tante belle donnine ricche di tutti i tesori della natura.... e dell' arte.... che si farebbero scrupolo di passare insensibili e superbe in mezzo a una turba di poveri vergognosi, che chiedono soltanto cogli occhi quello che non si attentano a domandare colla voce, o fra una turba di accattoni audacissimi, che non contenti di aprir bocca spingono l' ardire fino ad allungare le mani!...

La predica corregge i vizi al modo stesso, con cui insegna le virtù. I violenti, gl' irosi, n' escono persuasi di meritare il paradiso ogni volta che non spingono lo scoppio di bile fino al limite estremo dell' omicidio improvviso, gli accidiosi se ne vanno

innamorati delle dolcezze della vita contemplativa, gl'invidiosi si persuadono di mirare alla perfezione, i prodighi si ammirano come esemplari di carità, e gli avari s'innamorano dell'elemosina, tanto che appena finito il sermone corrono difilati.... a domandarla.

Quanto alle donne, la maggior parte di esse riporta a casa, per tutto profitto, qualche granellino d'ipocrisia che germoglia più tardi la mala pianta de' rispetti umani e delle bugiarde convenienze sociali. Le mogli s'atteggiano a vittima quotidiana, calunniano il matrimonio e lodano il celibato; e volgono sul consorte uno sguardo pieno di rimproveri, come sull'autore della miseranda sventura che ha impedito loro di consacrarsi agli altari, e di portare intatto alla tomba il candido giglio dell'innocenza; le ragazze si professano ad alta voce aborrenti dal vincolo, e scandalizzate dall'altrui smania di prender marito.... malattia sociale epidemica che si attacca nelle radunate de' due sessi, si manifesta per mille sintomi, e si cura, come tutte le *eruzioni*, per mezzo del sistema idroterapico. Solamente in codesto caso eccezionale, l'acqua adoperata per uso esterno ha da essere acqua benedetta!

E dire che finora abbiamo creduto in coscienza alla missione provvidenziale della riproduzione della specie, e abbiamo inneggiato al genere umano cospirante, in buona fede, all'altissimo fine della natura!... A sentire le teorie nuove parrebbe che cotesto fosse un paradosso marchiano, una fisima di cervello malato, e s'avrebbe invece a dar lode alle ragazze a perpetuità, alle nubili vita natural durante; s'avrebbero ad onorare di premio e di panegirico le incomprese, le incomprensibili, le zittellone, le solitarie che restano a casa per tenere a cintola le chiavi di dispensa e di cantina, dire il rosario nel mese mariano, praticare la virtù, e fare le ciliegine sotto spirito!... E io che m'ero sognato cuori teneri, menti desiose, immaginazioni fervide.... io che credevo, come un baccellone ch'io sono, alla perfettibilità del celibato per mezzo del matrimonio, che a buttarlo via è sempre un sacramento, e stimavo felici le fanciulle innamorate almeno per questo solo che rimaneva loro tuttavia la speranza del futuro, la curiosità dell'ignoto, le delizie del desiderio!... Quello solo è felice che ha molte cose da desiderare a questo mondo. C'è nel desiderio tanta provvisione di felicità da bastare a una vita intera. I desiosi sono i privilegiati del cuore. I soddisfatti, i cuor contenti non contano più nell'umanità, fanno numero solamente negli elenchi della storia naturale. Sono animali imbalsamati!...

E intanto ch'io ciarlo, e senza avvedermene sciorino anch' io a poco per volta il mio piccolo quaresimale ad uso della gioventù dai quindici ai cinquantacinque anni, la predica per davvero volge al suo termine, un uragano di tossi, di catarri, di starnuti, di singhiozzi e di soffiate di naso segna il momento patetico della perorazione, e pian piano la folla degli uditori si avvia verso le porte spalancate e si riversa sulla piazza vicina.

Ah! che spettacolo piuttosto carnevalesco che quaresimale!... I signori fanno ala di qua e di là come all' uscire d' uno spettacolo di un teatro diurno, spiano le fisonomie sotto i veli, cercano le occhiatine sotto gli ombrelli, e sbirciano coll' occhialino gli stivaletti attillati, e le calze bianche irriprovevolmente tirate sopra una gambetta seducente e saltellante al disopra delle pozzanghere. Le signore passano trionfanti, ridono, ciarlano, commentano la predica.... e il predicatore, spingono l' occhio innanzi e lo sguardo indietro, criticano gli abbigliamenti delle amiche, e prendono degl' impegni pel teatro e per la festa da ballo della settimana.

Oh! che curiose figure si fanno largo tra la folla, oh!... che deliziose fisonomie da far la fortuna di Teja e di Mata che si affacciano alle porte del tempio e fanno capolino tra la miriade dei fedeli credenti!... Che ricca collezione di originali nel pubblico della cattedrale e della parrocchia....

Da un lato arriva dondolandosi un enorme colosso femminile, una donna moltiplicata per cinque, ad abbracciare la quale basterebbero appena le braccia d' un gobbo. Le sporgenze anteriori e posteriori di quell' edificio di carne umana aggettano sulla via in modo così spaventoso, che il Municipio non farebbe male a richiamarla all' osservanza del regolamento edilizio che limita a dieci centimetri coteste occupazioni dell' area pubblica. Il seno coperto da qualche ventina di metri di stoffa serica rossastra si agita ad ogni passo della persona in cavalloni così disordinati che pare il Mar Rosso in stato di tempesta e sulla superficie di quel mare galleggiano mille nastri, mille fiocchi, mille coccarde che assomigliano le bandiere dei bastimenti andati perduti, corpo e beni, nelle sue onde furiose.

E accanto a lei un' altra donna secca come un ferro da calza, nera come un cannello d' inchiostro della China, che mostra dal lembo estremo d' una sottana color marrone un paio di gambe come due rotaie di strada ferrata, e pianta nello stomaco dei vicini due gomita così appuntate da reclamare l' apposizione di due

bottoni, come a' fioretti, per prevenire il pericolo di ferite troppo micidiali.

Dal lato opposto procede innanzi, per correre a pranzo, la famiglia di un rispettabile chincagliere che ha trovato modo di accumulare diecimila lire di rendita nel commercio de' macinini da caffè e delle posate di rame inargentato. Il babbo (babbo secondo il Codice), spinge fuori dell' uscio una pancia così voluminosa che pare abbia a contenere tutti i fondi di magazzino, invenduti nella liquidazione. Ad ogni piè sospinto, dalle cavità misteriose di quella pancia da cuor contento si sprigiona un rumore sordo, un gorgoglio semitonato, una scala cromatica di borborigmi come se il pover' uomo avesse ingoiato a colazione la tastiera d' una spinetta, o come se il moto del passeggiare gli rimuginasse in corpo tutti i macinini da caffè e tutte le posate di bottega! La fronte fa da cascata a un Niagara di sudore così di febbraio come d' agosto, e la mano si leva in alto per sorreggere un maestoso ombrello di seta verde, sotto il quale ripara dal diluvio la sua casta e vereconda metà.

Lunga come un discorso dell' onorevole Mancini, magra come tutte insieme le sette vacche magre di Faraone, con due occhi che si spingono fuori dell' orbita come due bottoni mal cuciti che sporgano penzoloni dall' occhiello, la mamma trascina a rimorchio un Astianatte spedato che è l' ultimo *cupone* staccato testè dal titolo del portatore della fede matrimoniale. Altri due *cuponi*, frutto del medesimo capitale nelle scadenze antecedenti, sgonnellano pochi passi innanzi sotto forma di due figliuole, la cui età respettiva è un problema aritmetico da sciogliersi soltanto coll' aiuto dei logaritmi. Le guancie della maggiore, sfumate nei tuoni gialli dell' avorio vecchio, portano l' impronta d' un sorriso gelato che non dimoia per tepore di primavera. La persona somiglia tale e quale il birillo di mezzo del biliardo, e spira attorno tant' aria di malignità da giurare ch' ella è rimasta così secca apposta per far la satira alla sorella più giovine, arieggiante nel personale una materassa legata in mezzo con una fune.

Più lungi si avanza un'altra donna..... quando dico donna, prego il sesso gentile a non aversene per male. La lingua italiana, che manca del genere neutro, mi obbliga a chiamare così ogni animale ragionevole che non sia un uomo. La parte anteriore del busto torreggia maestosa come se la fascetta fosse un'armatura da ingegnere, destinata a riunire in un amplesso fraterno e religioso la Cupola di Santa Maria del Fiore e quella del San Pietro di Roma,

e dentro a quest'armatura palpita un cuore che fu, in altri tempi, così generoso di affetti da mettere in un calcetto la misericordia divina. La faccia, gialla come un manoscritto palimpsesto, dove sotto i pietosi versetti d'un salmo mezzo cassato dal tempo e dalla saliva de' lettori appariscono i versi licenziosi d'un poemetto erotico o d'un epigramma fescennino, gira attorno due occhietti fulvi, umidi d'emozione e di tenerezza, che paiono le ampollette della messa, scolate pur ora dalle ghiotte labbra del sagrestano.

L'uomo che le cammina allato, mostra appena una cinquantina d'anni male spesi, e porta in capo un cappello che somiglia l'elmo di Mambrino, sotto al quale scaturisce un viso, su cui la stupidità impresse il suo sigillo in modo così sgarbato da farvi rimanere il naso schiacciato quasi per intero. Gli occhi, sempre bassi come per cercare inutilmente quel naso, appariscono uno bianco e uno rosso, grazie a una flussione politica che si è impadronita del sinistro. Il collo pare il cilindro maestro d'una macchina a vapore, e giureresti che deve andare in su e in giù come uno stantuffo. Dalle maniche strette pendono due mani nemiche acerrime dell'acqua di fonte. Se costui fosse stato Pilato, il genere umano avrebbe dovuto fare a meno della Redenzione!... Egli avrebbe sfidato qualunque pericolo piuttostochè consentire a lavarsi le mani!

E quando si pensa che il Signore Iddio benedetto ha fatto tanti sforzi per condurre cotesta razza di gente in paradiso!... E quando si riflette che cotesti aborti deformi, coteste immagini del Creatore sciupate e sfigurate, popolano i balli in carnevale, si affollano nelle chiese, davanti a Dio, nella quaresima, e riuniti tutti insieme compongono quel superbo ente collettivo che s'intitola: l'uomo, il re della natura!... Forse egli apparisce tale finchè nelle sale dorate, sotto la luce bugiarda dei doppieri, la moda lo veste di velluto, di panno e di seta, e cuopre con un ricco mantello quel suo corpo tormentato da centomila malanni. Forse può ancora passare per un re, quando nella penombra d'una chiesa, chiuso nella bruna sua veste, piega il ginocchio innanzi alla maestà del Creatore... ma come sosterrà il suo personaggio di monarca, quando, finita la quaresima e passata la primavera, verrà l'estate piena di ardori e di fiamme a cacciarlo verso la riva del mare, ov'entrerà alla chiara luce del giorno, nudo, spelacchiato, pallido e tremante?...

Brune alghe marine, dolcemente cullate dal molle impulso

dei flutti senza riposo commossi; verdeggianti erbette che vestite di eterna primavera i freschi praticelli del mare; muschi vermigli che cuoprite col vostro splendido manto di porpora l'orrenda nudità degli scogli paurosi; voi, zoofiti solitarii, confinati per tutta la vita sulla punta d'una roccia marina come San Giovanni Stilita sulla cima della sua colonna; voi, corporazioni religiose del mare, egoisti polipai accidiosamente riuniti in società sedentarie, consumatrici e non produttrici; voi, eleganti madrepore, anemoni civettuole, chiocciole vagabonde, granchi parassiti, occhiute clitellarie; voi tutti abitatori delle acque che godete il benefico raggio del sole nei bassi fondi e nelle arene della spiaggia di Viareggio o di Livorno e che non veduti, vedete nella sua schifosa nudità quella bestia orgogliosa che si chiama l'*uomo*, diteci voi, con quanta ragione cotesto animale a due gambe s'intitola il re della creazione.

Chi gli ha dato la corona a cotesto presuntuoso mendicante, che chiede un'elemosina forzata a tutti gli esseri viventi e a tutte le inerti materie del mondo per campare una vita travagliata egoisticamente racchiusa nei limiti del proprio benessere?... Non è re per diritto divino.... Dio lo gettò ultimo sulla terra, abbozzandolo alla meglio con quel po' di caos che gli era avanzato alla creazione dei bruti, e ci soffiò sopra per dimostrare quanta poca importanza egli desse a quell'ultimo sforzo della sua stanca onnipotenza.

Non lo fece re la natura.... essa non è tanto snaturata da porre lo scettro nelle mani di chi è capace di uccidere solamente pel gusto di uccidere!... Non lo ha fatto re la Provvidenza.... essa non è così improvvida da affidare la cura del creato a chi mostra una così prodigiosa attitudine a mandare a male le sue migliori intenzioni!

Egli non è neppure un re eletto!... se il suffragio universale fosse applicato alle bestie, l'uomo, ne' Comizi elettorali, non arriverebbe di certo a mettere insieme poche decine di voti!... Abbasso l'usurpatore!... *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.*

In mezzo a queste riflessioni, piuttosto ascetiche e infette d'un tantino di misantropia, non bisogna darsi a credere però che la quaresima abbia soffiato addirittura sulla fiammella di buon umore e di allegria accesa dal carnevale nel più folto de' crocchi della briosa società fiorentina. L'uomo, brutto o bello ch'ei sia, re o suddito ch'ei sembri nel creato, non è stato fatto e messo al

mondo, perchè in una stagione dell'anno guardi in cagnesco il suo simile, e abbia in tasca il prossimo suo come se stesso!... Per Firenze non spunta mai il giorno malaugurato della noia e della musoneria, quando gli uomini e le donne si squadrano da capo a piedi come se appartenessero a due diversi regni della natura; quando i capannelli, i crocchi, le brigate, girano ciascuno nell'orbita sua fuggendo come pèste il contatto di tutti; quando i babbi tappano a casa le figliuole, i mariti tengono a catena le mogli, e gl'innamorati si mettono a sedere di fronte, guardandosi muti e rintristiti come due cani di gesso sui pilastri d'un cancello di giardino.

Qui, carnevale o quaresima, appena si fa notte si vive sempre la vita dell'amore e della galanteria, i teatri si spalancano, le sale s'illuminano, i *raouls* succedono ai balli, le conversazioni ai concerti, e se la mattina si rende omaggio al Dio uno, la sera si bruciano incensi a tutte le Dee del bel mondo, e si corre dietro pel cielo dell'elegante aristocrazia a tutte le brillanti meteore che traversarono lucenti e fiammeggianti l'orizzonte carnevalesco, intorno alle quali tutte le farfalle della *fashion* vennero, e vengono ancora, a bruciarsi le ali.... prendendole forse per lumi a petrolio!...

Non sono mica rientrati nel nulla i principi delle *Mille e una notte* che vagano alla ricerca delle *houris* addormentate; non sono mica spariti i sacchetti della finanza, sonore idropisie vuote di senno, ma gonfie di quattrini, nè gl'innamorati platonici che offrono alle belle il cuore senza la capanna, nè i poeti incompresi che cantano all'amica dolce ed amata, e alla luna pallida e mesta, in un volumetto di versi dove sputano i polmoni in poesia, il che è ugualmente malsano per la letteratura e per la salute!... Oh! no.... Qui regnano sempre le care donnine che tengono con tanto garbo l'ambito scettro delle corti d'amore.... solamente, in quaresima, appaiono una volta ogni tanto, a scappa e fuggi, come chi dicesse, viaggiando incognito, dopo aver licenziato tutte le cariche del *sacro palazzo*, lasciato in libertà i cavalieri, sciolto dal giuramento le guardie del corpo, messo alla porta i caudatarii, e collocato a riposo i consiglieri della corona.

Si balla ancora, ma si balla *en petit comitè*, senza strepito, senza fasto, si balla *sottovoce* come conviene in un tempo di penitenza. Quando, per caso, la serata è tranquilla, il cielo sereno, la luna risplendente, e la temperie dolcissima, allora si rischia una passeggiata alle Cascine, ne' fidati silenzi della notte, lontani

dal rumore della città, riuniti in coppie che s'aggirano a passo lento pei boschetti e spariscono dietro i gruppi di piante, e ricompariscono in fondo alle siepi, e traversano i viali, e siedono sui compiacenti sedili di pietra, e parlano del più e del meno.... ma quasi sempre del più, a voce bassa, misteriosa, velata!

Quella delle belle notti e serene pare proprio una specialità, un privilegio, un vezzo particolare della mia Firenze! Talvolta, anco quando durante il giorno il sole ha fatto a rimpiattarello colle nubi, o la pioggia si è rovesciata furibonda sulle fangose lastre della città, il cielo si rasserena verso sera, le stelle scintillano sul campo azzurro del firmamento con quel tremolio di buon augurio che promette il bel tempo per la dimane, la luna si leva dalla collina, itterica lampada della notte, vecchio cappellinaio, a cui tutti i poeti anacreontici attaccano i vestiti usati delle più spropositate metafore e delle antitesi più concettose, terreno neutro dove gli amanti platonici, i libertini impotenti, i seduttori immaginarii, e le fanciulle maritate *a mente* si danno i meno pericolosi e più casti appuntamenti. Un venticello fresco muove dalla punta delle Cascine, asciuga in un attimo i marciapiedi del Lung'Arno, e corre lungo le spallette del fiume ad avvisare i cittadini che c'è modo, volendo, di uscire a prendere una boccata d'aria, tanto per rifarsi della noia del domicilio coatto di tutto il giorno.

Soavi notti fiorentine, che bagnate l'estremo lembo del vostro nero mantello nelle acque dell'Arno inargentate dalla candida luce del plenilunio; placidi silenzi delle Cascine interrotti soltanto da' ritmici sospiri delle onde del fiume e dall'armonioso stormire delle foglie; boschetti di acacie rigogliose, cespi di sempre verdi mortelle, gruppi di odorosi eucalipti, crocee ginestre, modesti lentischi, lauri polverosi che attutite tra le foglie il suono de' baci furtivi; musica a canto fermo che accompagna la messa di mezzanotte de' vagabondi imenei; vigili lumicini, il cui splendore velato sotto le bionde cortine delle finestre socchiuse tradisce i misteri delle veglie confidenti, un saluto a voi, deliziose notti che annunziate la primavera, e precedete l'aurora del nuovo sole che riscalderà gli amori delle piante come quelli degli uomini.

La notte è la conclusione del giorno, è il commento esplicativo del testo mattutino, è la spiegazione del *rebus* della vita, è la madre feconda delle cose e delle persone, e il calendario dell'amore consta di trecentosessantacinque notti all'anno.... i giorni ci sono per un di più!...

Hanno accusato la notte di fare troppo spesso da complice ai malfattori, e anco questo è vero; ma ormai il bene ed il male sono fatalmente uniti in stretto connubio in questo mondo sublunare. Certo a capirne il perchè ci vuole un po' di fatica, ma un libero pensatore, che abita un quartierino a Bonifazio, me ne spifferò tempo fa le arcane ragioni con tutta l'eloquenza verbosa e la logica stringente di un monomaniaco ostinato.

Quando Domeneddio incominciò la fabbrica del mondo, si trovava per caso un po' corto a quattrini e se ne fece prestare dal diavolo che nella sua qualità di ladro ha sempre de' fondi depositati nella cassa degli altri e paga puntualmente a scadenza. Pel capitale e pe' frutti il grande architetto dell'universo accordò ipoteca su tutta la creazione, e adesso che Dio, in nome di Dio e della giustizia, è debitore a Belzebù delle spese del mondo, non gli può impedire di visitare ogni tanto l'immobile ipotecato, visto che per quanto male ci faccia, non vorrà poi, nel proprio interesse, mandarlo addirittura in rovina, il che gli farebbe perdere le garanzie del suo credito. Ed è così che il diavolo gira la notte per il mondo, e ci semina i delitti, le discordie, i ladri, gli assassini; mentre nel giorno ci passeggia Domeneddio e lo popola di eroismi, di virtù, di amori e di belle donne.

La spiegazione è di un pazzo, ma la è certo più savia e più ortodossa, sotto il velame della forma strana, di tante altre che per dar ragione dell'esistenza del male vanno pescando nel mare magno de' sofismi le più discervellate fantasticherie e le argomentazioni più ingiuriose per la divinità.

Non meno pazzo, di sicuro, del mio libero pensatore fu quel buon frate che nella predica di giorni sono, attaccando con una violenza di linguaggio, poco dicevole al sacro luogo, le leggi dello Stato sancite dal Codice civile del Regno d'Italia, si scagliò, in nome d'una morale tutta sua, contro l'articolo che proibisce la ricerca della paternità, e nell'interesse della esemplare punizione del colpevole domandò che i tribunali si prestassero compiacenti a pronunziare volta per volta sulla legittimità dei figliuoli nati in casa, costante matrimonio. Vedete un po' a che razza di scuola c'è il caso di condurre le nostre fanciulle e i nostri ragazzi a questi giorni di quaresima e di penitenza!...

Sarebbe una società veramente carina quella in cui, secondo il voto del frate protervo, fosse permesso al primo venuto di chiamarvi in giudizio, voi pacifico marito di vostra moglie, voi securo della virtù e della rispettabilità della vostra consorte,

per sentirvi dimostrare colle prove alla mano, e coll'interrogatorio di più e diversi testimonii, che vostra figlia Taddea o Anna Maria, e il figliuol vostro Prosdocimo, nati e segnati al registro dello stato civile, costante matrimonio, sono il frutto di un antichissimo errore, commesso dalla vostra adorata metà nel dì tanti del mese tale, e in un luogo così e così, col signor tale de' tali attore in causa, e rivendicante la paternità, perchè Taddea o Anna Maria ha redato qualche decina di milioni da una vecchia signora che l'avea tolta per governante; o perchè Prosdocimo, deputato al Parlamento, è lì lì per pigliare il posto del Ministro delle finanze, quando la fiducia del Sovrano manderà quello che c'è a prendere una boccata d'aria verso Biella!

Voi avreste un bel gridare alla calunnia: la vostra signora (che mi faccio un dovere di credere un fior di virtù così in passato come in presente e per tutti i secoli de' secoli e così sia), avrebbe un bel rispondere col rossore sul volto che simili disgrazie non le sono mai accadute in vita sua; quell'altro, fisso al chiodo di portarvi via il figliuolo di casa.... stavo per dire: di tasca.... moltiplicherebbe i giuramenti falsi, le testimonianze comprate e le date accusatrici.... e questa fu l'epoca del vostro viaggio, e questo il giorno in cui la signora dormiva per effetto di un beverone ministratole dalla cameriera, citata in giudizio, e questa l'ora in cui l'attore entrò per la porticina segreta, e come si narra nella leggenda di Santa Liduina il sonno non si ruppe nella testa alla dormiente, e il Tribunale col lunario alla mano, fatte le somme e le sottrazioni necessarie.... insomma non ci sarebbe più un babbo sicuro, proprio sicuro, del fatto suo, nè un figliuolo di principe che non temesse d'essere un bel giorno accompagnato da due carabinieri nelle paterne braccia del proprio cocchiere o del bruciataio del canto della strada.

E dire che si cerca di regalarci cotesto stato di cose in nome della morale, e sotto pretesto di penitenza de' peccati commessi!... Come se a confronto della beatitudine de' babbi veri, e magari de' babbi putativi in buona fede, che veggono i figliuoli *sicuti novellae olivarum in circuitu mensae* (beato chi può vedere con gusto cotesto spettacolo), non dovesse parere abbastanza dolorosa, abbastanza crudele la punizione inflitta da Dio a que' padri colpevoli che sanno di avere un figliuolo e non lo possono dire; che lo veggono in casa altrui e non ci possono andare; che lo sanno infelice, povero, abbandonato, maltrattato, avvilito, e non possono con le paterne carezze recargli aiuto, conforto, pace e co-

raggio nella sventura, e non ardiscono di rivelargli il segreto della sua nascita per non menomare nel suo cuore il rispetto alla memoria della madre!... E s'ha da vedere delle anime timorate, delle buone persone che amano Dio sopra ogni cosa (e del prossimo si dan tanto pensiero quanto del terzo piè che non hanno), alzare le spalle sul muso al padre pentito e disperato, e lamentarsi che non sia anco peggiore il castigo, e più grave la pena, e *temporale* l'espiazione, e palese la vergogna così pel genitore colpevole come pel figlio innocente?... Ah! quanto son più cristiani i libertini, quegli scellerati libertini che han fatto il codice d'Italia e che credono sul serio alla misericordia di Dio, e guardano con occhio umido di pianto le torture morali d'un povero padre, magari colpevole d'un giovanile peccato, e tentano, almen col silenzio, di versare su quella piaga sanguinosa il balsamo d'un po' di compassione e d'un po' di perdono!...

Tant'è, anche senza lo sprone delle vendicatrici arringhe dei predicatori infiammati da santo zelo, la pena raggiunge, benchè con piede zoppo, il reo fuggitivo e prima o poi gli fa scontare le mal godute delizie! Così accadde a questi giorni passati, proprio sul finire del periodo peccaminoso del carnevale e sul cominciare dell'èra espiatrice della quaresima, a una donnina di mezza età, di mezza statura e di mezzo cervello che s'era fitta in capo il desiderio di contare per una stella nel firmamento di foglio che fa da cielo al palcoscenico.

Vi domando perdono di finire con una storiella, ma la è una storiella, da cui scaturisce la morale, indispensabile in questi tempi di digiuno, per terminare a garbo una cicalata sulla quaresima.

A venticinque anni (conto largo, colla tara e il ribasso del dieci per cento), atrofizzata nell'intelligenza e sviluppata nelle polpe, la bella seguace di Tersicore aveva abbozzato una relazioncella con un giovane letterato che nelle ore perdute — ne aveva circa ventiquattro ogni giorno — proteggeva colla sua prosa un accreditato giornale, e s'era visto stampare qualche frammento di una specie d'articolo, un giorno che la redazione s'era trovata a corto di *fatti diversi*.

L'artistica coppia, così bene assortita, nascondeva da circa un mese la sua felicità clandestina fra le pareti d'un quinto piano in Serumido (inutile affatto d'andarlo a cercare.... il Municipio l'ha fatto demolire testè per cause di pubblica utilità), quando ad un tratto, pochi giorni or sono, la fortuna venne a battere

alla porta del domicilio quasi coniugale in un momento, in cui la tortorella aveva lasciato solo il piccione, perfettamente pelato, per andare, secondo gli obblighi della propria *scrittura*, sulle assi del palcoscenico *natìo* a fare qualche migliaio di *battimani* a guisa d'esame di coscienza per la solennità religiosa d'un ballo nuovo alla Pergola.

Nota bene. — Gli esercizii ginnastici delle ballerine si chiamano battimani, unicamente perchè si fanno co' piedi, ed è questa una delle delizie filologiche della nostra bella lingua italiana che chiama *casa di salute* quella dove si va in caso di malattia, e *pane fresco*, il pane uscito allora allora bollente dal forno.

Reso questo omaggio al genio italiano, ritorno addirittura alla fortuna che avea salito le dieci scale, sotto la forma terrestre d'un notaro bolso ed asmatico, per portare al vanitoso letterato la notizia d'una ricca eredità a lui pervenuta per la morte di un tale zio, fabbricante di guano artificiale in un'isola disabitata. Naturalmente, in assenza della fanciulla del suo cuore, l'amante fedele, diventato a un tratto pressochè milionario, corse subito a lei almeno col pensiero, inebriato all'idea di potere una buona volta testimoniare co' fatti l'affetto suo sviscerato. E perciò, fattosi prestare dal compiacente notaio un biglietto di banca di cinquecento lire, lo chiuse in un foglio di carta da lettere, scrivendo sulla bianca paginetta un'epistola commoventissima che annunziava la sua immediata partenza per *estranei lidi* dove avrebbe senza dubbio incontrato la morte, e consigliava la *vedova* a non darsi per questo alla disperazione e a cercare fra la misera umanità un altro figlio d'Adamo, cui la sventura avesse staccato i bottoni della camicia, e che cercasse ansiosamente un angelo coll'ago infilato per farseli pietosamente riattaccare.

La *silfide*, tornata al suo quinto piano, trovò il nido sempre caldo, ma vuoto; scòrse la lettera, la compitò da cima a fondo, arse di rabbia, e fece ruzzolare giù per le scale una grandine d'improperii pieni di veleno dietro alle calcagna del fuggente (il calcagno era stato sempre il posto più vulnerabile dell'amico.... e la silfide se ne accorgeva ai calzini), poi.... prese le sue brave cinquecento lire, e corse a piangere il suo peccato, la sua punizione, e l'ingratitudine mascolina (una sconcordanza in genere) sulla riva dell'Arno! Tutto fa in questi tempi di pioggie dirotte, e quel confluente di lagrime fece crescer la piena nel fiume che corse più orgoglioso alla foce, mentre i pesci, commossi a quel pianto, nuotarono... nell'afflizione.

La bella desolata s'è vestita di nero, con una sottana piangente da tutte le diradature, da'cui lembi inferiori cascano, come lagrimoni, mille e mille olivette coll'anima di legno. La si può vedere per le chiese, piegante sotto il peso del castigo e del dolore una testolina bionda sull'alto della quale, in cima a un Dawalagiri di sgonfi, di ripieni di crespo e di crino da riempire sei seggiole e un canapè, sta collocato un palmo di cappello, tanta roba appena da far da nido a un passerotto.... impagliato.... che pare voglia volar via ogni minuto.

Così il peccatore, mentre gavazza nel fango della colpa, è punito col suo stesso peccato, e si trova precipitato dal sommo all'imo della scala sociale, e prostrato nella polvere.... *et in pulverem reverteris*!...

E dal tristo esempio nascerà almeno questo grande insegnamento, questo memorando ricordo: che non c'è pace se non dalla virtù, che non c'è ricchezza se non dal lavoro!...

Il lavoro!... Mentre gli economisti lo chiamano la sorgente di tutti i valori, mentre i moralisti lo celebrano il grande educatore del mondo, i predicatori della quaresima lo strombettano alle genti come un castigo di Dio, imposto all'uomo cacciato dal paradiso terrestre. Curiosa maniera di moralizzare l'umanità!... Del resto anche il Codice penale (tra le genti civilizzate) non ha pena maggiore del lavoro forzato!

YORICK.

IL LIBRO DELLE DONNE ILLUSTRI.

Das Buch denkwürdiger Frauen in Lebens-und Zeitbildern
von *Ida Düringsfeld*. Leipzig, 1871.

Questa orribile guerra che prodigò a piene mani gloria e lutto alla nazione tedesca, e creò a furia di sangue, di dolori e di lagrime impensati allori, non fece dimenticare alle cólte e gentili donne di Germania i doni per il Ceppo. Non potevano essere tutti gingilli e fiori — l'oro l'avevano cucito su per le uniformi, l'avevano speso per farne dei cannoni; — i fiori non dovevano ornare le belle testoline delle fanciulle, bisognava serbarli per le tombe, e la fredda Germania ha poche rose e mammole, ma le forti quercie nascono nella sua terra, rinvigorite dal gelo, e crescono alte e fronzute.

È il capo d'anno: la famiglia si raccoglie intorno al muto focolare, il vento sibila di fuori, la neve cade silenziosa; laggiù lontano, il padre, il marito, il fratello o l'amante combattono o muoiono; a casa non rimangono che le donne e i bambini. Le donne piangono e pensano, i bimbi hanno paura, perchè è un'orribile notte, fredda, buia, ed i corvi passano stridendo sovra ai tetti. Quante sere così fra le pareti domestiche! Cosa dire a queste povere donne, cosa narrare a queste giovani che ricordano il fidanzato lontano? Una novella, un romanzo, una poesia.... ma volete farle piangere ancora? La signora di Düringsfeld ha pensato ed ha trovato le parole che lor doveva dire, ha raccolto le immagini che potevano ricrearle e confortarle; ha guardato nel passato, ha studiato, ha cercato, e poi con cura e diligenza ha scritto un buon libro e lo ha offerto in dono alle sue compatriotte.

Ed è veramente un bel libro ed un dono elegante; la bellissima edizione, ricca di molte incisioni, è in tutto e per tutto degna dei pensieri elevati, serii, morali che vi si leggono, e l'apparenza questa volta non

inganna. Il libro *Delle donne illustri* contiene delle particolareggiate biografie storiche, che sono redatte con semplicità, ed il vero non è mai sagrificato dall'Autrice all'amor del drammatico, o di piacere per qualche giocoso aneddoto. Essa neppur teme di rendersi increscevole colla ricerca coscienziosa, delle date, con molti cenni genealogici; essa vuole scrivere un libro serio, e non fa romanzi storici, ma narra una storia vera; essa sa per chi scrive, sa che il successo non dipende da una bizzarrìa o da una frase ardita, conosce il suo pubblico, e se l'Autrice è meritevole di lode, lo sono anche quei lettori, per i quali si sa di potere scrivere così, senza incorrere nella loro disgrazia. Gli Autori non hanno poi sempre tutta la colpa dei libri cattivi che scrivono; essi il più delle volte hanno bisogno del pubblico, e se questi domanda *picche* non gli si può dare *fiori*. Come una dama capricciosa e civettuola ora vuol velluti, ora broccati, ora damaschi, poi s'accontenta dei veli più leggieri che non nascondono nessuna deformità, che lasciano intravedere ogni cosa, e il brutto è all'ordine del giorno, e la morale è chi sa dove, così il pubblico varia nelle sue esigenze; ma poi d'un tratto, la capricciosa si ravvede, diventa buona massaia, buona madre di famiglia, e non vuol più che tele fatte in casa, lane o cotoni; chi oserebbe allora offrirle un cappellino che assomigli ad una moda parigina?

Le mode di Parigi pur troppo quasi non vengono più, e non si arrischia di scandalizzare con quelle le bionde figlie di Tusnelda. Il pubblico è nel momento buono, e non chiede fiocchi o trine; ci vogliono le cose utili. Le brave donne di casa devono imparare a rammendare con arte quei brutti strappi fatti dalla guerra, e tutta la Nazione deve mettersi all'opera per rattoppare quel glorioso cencio che sventolò sui campi di battaglia, e un giorno forse riunirà e proteggerà tutti i figli della *gran patria tedesca*.

La signora di Düringsfeld ha capito che si voleva l'utile, e che il momento era propizio, per offrire alle signore di Germania l'esempio di altre sventure, di altre lotte, di altre glorie, e con delicato pensiero ha evocato delle grandi immagini dal passato, le ha rivestite colle sue fine manine di donna, e le ha offerte, intelligenti, animate, quasi vive, alle sue giovani lettrici.

È una donna savia, coscienziosa, dotta, che scrive in quel libro; c'è il delicato pensiero femminile, che rifugge qua e là dalle scene di sangue; c'è la scrittrice esatta, paziente, che raccoglie il brutto e il bello, per non mancare nel suo dovere alla verità. Non c'è ombra d'intolleranza religiosa, di pedanteria, di eccessiva sensibilità, o di una morale ristretta, meschina. Essa è affatto imparziale e ti presenta le sue eroine tali quali le sono trasmesse dalla tradizione; la coscienziosità dello

storico si è qui associata ad una squisita semplicità di donna; si sente che essa ha paura di aggiungere una parola che non sia vera; essa è timida dinanzi all'incertezza; teme più la sua fantasia che il tedio di un vecchio documento o di una lunga storia da rileggersi; e questo è uno dei maggiori pregi della sua opera. Nei suoi giudizii poi è sicura, precisa, si capisce che ella giudica le cose con un retto sentire, scevra dei piccoli pregiudizii, che sono il retaggio degli spiriti volgari. Si sente in lei un animo serio, un pensiero indagatore, uno di quegli esseri che guardano alla storia, non attraverso il prisma delle idee di un giorno, ma con un interesse coscienzioso, con una perspicacia pronta; e quella curiosità femminile tanto calunniata la porta a sciogliere l'intricata matassa del passato ed a riannodare le fila sparse di tanti gentili affetti, di tante obliate virtù, con una cura ed una pazienza che darà ancora migliori frutti, se la signora di Düringsfeld vorrà pubblicare il seguito promesso al suo *Libro delle Donne illustri* o qualsiasi altra opera di storia che vorrà regalarci.

Ho detto storia, perchè la storia è fra tutto il meglio. Vi fa conoscere l'individuo come la nazione, vi offre gli esempii, vi offre i confronti, vi conforta, perchè, sia bene o male, il sapere che gli altri hanno sofferto e lottato è un conforto, per chi soffre e lotta; vi presenta netti netti i confini della fantasia e del vero, ha la sua dose di virtù e la sua dose di colpe, e l'equilibrio c'è sempre per chi sa trovarlo. Mettete un libro di storia fra le mani dei giovani, e non c'è paura che la lettura sia dannosa; lasciate che uno dei nostri prossimi racconti quella della sua immaginazione, e il frutto di una buona educazione cade d'un sol colpo. Perchè? Forse nel singolo individuo mancano la stoffa ed il tempo per stabilire l'equilibrio, forse l'arbitrio di fare la conclusione a modo suo la priva di verità; ora nella storia la conclusione logica c'è sempre, sia che finisca l'esistenza di un popolo o di un uomo; è come un conto che torna bene, ed il pensiero di chi legge, non può essere traviato.

La signora di Düringsfeld, nel cercare di rendersi utile alle sue compatriotte, nel cercare un argomento per farne un libro, forse pensò che, mietendo nel campo del vero, il raccolto non poteva mancare di esser buono, pensò che nei limiti della realtà ciò che accadde, e può quindi accadere ancora, è utile a sapersi; mentre invece, in quell'altro mondo della fantasia e del sentimento, in quel vasto campo ove l'immaginazione spazia liberamente, ed accresce, trasforma, rimpicciolisce a piacer suo, si può talvolta prendere una pietruzza per una gemma.

Perchè contar favole quando il vero c'è? Perchè fare una sbiadita pittura, quando di fuori c'è luce e sole, e tutto questo si può ri-

trarre? Io lodo molto la signora di Düringsfeld e vorrei vedere adottata dappertutto la buona abitudine di compor libri di storia dilettevoli, e scritti in modo da potere essere utili e piacevoli anche alle persone che alle cose serie ci trovano minor gusto; vorrei bandito quel corso, non del tutto forzoso, di carta cattiva e inutile, e che arditi riformatori mettessero fuori moneta buona di non dubbio valore. Davvero, mi auguro molti libri come questo che lessi, e vorrei che le nostre scrittrici italiane seguissero l'esempio della signora di Düringsfeld. È meglio far calze grossolane e brutte che certe insulse poesie e certe poetiche prose che non raggiungono lo scopo d'utilità pubblica che quando, finendo i loro giorni sul banco del droghiere o del salumaio, servono ad involgere un'oncia di caffè o una fetta di presciutto.

Con tutto questo non dirò che il libro della signora di Düringsfeld sia senza difetti. Quella sobrietà di aneddoti, quelle genealogie minuziose, quei racconti particolareggiati di molti avvenimenti, che se hanno un'importanza storica, pure ti fanno quasi dimenticare il personaggio principale, dànno talvolta un non so che di monotono alle sue narrazioni, ed i suoi quadri mancano di vivacità nel colorito. Le donne sono come i bambini, il maggior numero d'esse ha più fantasia che ingegno, e allora la memoria viene dalle cose che hanno colpito questa, piuttosto che dai fatti che fanno riflettere. La signora di Düringsfeld, che scrive per le donne, non dovrebbe dimenticare che certi punti d'appoggio per la memoria ci vogliono, certi punti brillanti che, come fari del pensiero, gli servano di guida in quel mare tempestoso di fatti che succedonsi senza tregua gli uni agli altri. Per le persone non esercitate da forti studii, il rifare quel lungo cammino nel passato, il ritrovare la via fra quel labirinto di date, di guerre, di successioni e d'intrighi non è sempre facile cosa, ed il debole lumicino dello storico non può illuminare tutto, non può far rivivere un'epoca per l'osservatore inesperto o ignorante; egli deve fare ciò che può, e fare con arte ciò che naturalmente non gli riesce bene.

Ora l'arte di chi fa delle biografie storiche sta, a parer mio, nel trovare i punti salienti, i fatti più precisi e noti, e su quelli spargere a profusione la luce dei particolari, degli aneddoti, delle osservazioni. Credo sia meglio scrivere con maestria ed accuratezza la storia di un giorno che quella di un anno; far vivere per un momento il lettore in un'epoca che non è più, fargli passare davanti agl'occhi i personaggi della storia, quasi fossero viventi, nei loro costumi, nelle loro abitudini, parlando la loro lingua; trasportare per un'ora l'assorta mente di chi legge nella piena attività di quel tempo, ecco il gran segreto dello storico, ecco il modo di fissare la memoria del lettore meno intelligente. Per ricordare,

bisogna poterli immaginare gli esseri del passato, distintamente come sono, bisogna vederli in tutti quei rapporti che li fanno assomigliare a noi; sapere come vestano, conoscere le loro case, il paese ove vivono, la tenda ove dormono prima di combattere; il grande artista storico deve aiutare la piccola intelligenza di chi vede, con un quadretto di genere, e il risultato supererà l'aspettativa. Quante volte un'anfora rotta, un pezzo arrugginito di un'armatura qualunque, ti raffigurano rapidamente una scena del tempo passato, ti trasportano velocemente ad un'epoca che non è più, mentre venti pagine di storia non ti avrebbero mai risvegliato quella vivente immagine che hai intravveduta così facilmente. È che l'intelligenza nostra dipende tanto dai sensi, che talvolta bisogna toccar con mano anche le cose più remote, bisogna vincere nel lettore inesperto quella specie d'indifferenza per gli avvenimenti che seguirono in tempi lontani, e dissipare quella sfiducia che fa parere, a chi sa poco, così incerti e improbabili i fatti avvenuti da un pezzo. Bisognerebbe trovare il segreto di ravvicinare molto le cose dell' antichità e di distruggere certe meschine idee sulla distanza di alcune epoche, che sembrano agli ignoranti epoche piuttosto favolose che vere. Il dotto è come l'uomo civilizzato che viaggia in ferrovia, nessun paese gli sembra distante; ma le persone che non studiano molto sono come gente a piedi: e se da Firenze a Berlino si dovesse camminare sempre, vi parrebbe vicino? E colla distanza scema l'interesse. Mettetevi a raccontare che a Pekino hanno assassinato un uomo, la persona più sensibile vi risponde con un'alzatina di spalle; ma fate invece che questo disgraziato sia un nostro vicino, la cosa fa un gran senso, e non si dimentica per un pezzo. Fuori del raggio di molti chilometri l'interesse e la compassione si riducono a zero, fuori di quello di molti secoli l'indifferenza cresce all'infinito. Ecco le difficoltà che lo storico deve combattere, e certo colla buona volontà l'esito non è dubbio.

La donna dovrebbe avere specialmente l'attitudine a far bene biografie e storia; la donna è paziente e curiosa: se a questo aggiungi della perspicacia e dell'ingegno, non riuscirà a meraviglia?

Nel libro della signora di Düringsfeld trovo un altro difetto, ed è l'aver messo qualche intrusa fra le severe e storiche figure delle sue *Donne illustri*. Vi è un contrasto che colpirà chicchessia. Il libro comincia colla storia di Elisabetta di Turingia e finisce con quella della Malibran. Il talento di questa cantante merita sicuramente di essere ricordato, ma non qui, non con Elisabetta, con Giacobea d'Olanda, Elisabetta d'Inghilterra, Maria Stuarda, Maria Teresa, Carlotta Corday, Maria Antonietta e Luisa di Prussia. In una raccolta di biografie diverse, in un'opera meno seria, la giovane artista di genio, che inebbriò

colle sue melodie le più grandi scene d'Europa, potrà trovare un posto adattato; ma qui, qui cos'è venuta a fare, domanderanno le lettrici della signora di Düringsfeld?

Il libro delle *Donne illustri* è un libro serio, un libro d'istruzione dedicato alle giovanette ed alle madri: l'Autrice non ha creato dei racconti, ma, senza pedanteria, ha scritto delle importanti pagine di storia e ne fece un'opera di pregio; nè, come già dissi, essa tralascia di scrivere la parte più arida di quelle biografie, la parte severamente storica, ma piuttosto abbonda in quella, e non sagrifica l'utile al dilettevole. Che dunque alla fine le sia venuto lo scrupolo di essere tacciata di pedanteria, e che, per non spaventare le sue giovani damine con una sequela di nomi severi, le sia venuta la cattiva ispirazione d'indorar loro la pillola col nome brillante della grande artista? Se è stato così, ha fatto male. Lo scrittore serio non deve mai transigere col suo pubblico, neppure quando questo ha vent'anni e consta di gentili fanciulle. Quando avete fatto un libro buono, se vi sarà chi non lo legge, peggio per lui; ma, fortunatamente per i Tedeschi, di lettori a' libri buoni non ne mancano mai.

Elisabetta, figlia del re Andrea II d'Ungheria, nata nel 1207, è la prima figura storica che ne presenta l'Autrice. La signora di Düringsfeld spogliò naturalmente la sua eroina di quella poetica aureola di miracoli e meraviglie, di cui l'abbellì la divota fantasia del popolo, e per questo forse è rimasta un poco monca e ridotta ad una semplicità che ne scema quasi l'interesse. I molti avvenimenti ch'ella descrive assai esattamente, e che si svolsero durante la vita di Elisabetta, sono forse troppi, e la figura di questa resta quasi confusa e talvolta obliata. Le virtù della santa nei suoi ultimi anni, quando, separata dai figli, non vive più che nella religione e nella cieca obbedienza di un tirannico prete, non sono di quelle che il tempo nostro trova meritevoli di encomii o di ricordanza. Non si vogliono sterili virtù, si chiede il risultato d'ogni cosa, e dall'effetto si giudica la causa; ora i patimenti di una principessa che vuole andare in paradiso a tutti i costi, non inteneriscono più nessuno, e perfino le bionde testoline delle lettrici della signora di Düringsfeld avranno letto con una crollatina significativa codeste pagine. Narrare la vita di una santa con tutta la sua poesia di visioni e di miracoli, è fare un poemetto religioso che seduce la fantasia, o alletta la curiosità; quando in certe raccolte di leggende tedesche trovi, dopo una descrizione degli incanti di Lorelei, un grazioso miracolo di Santa Elisabetta, come quello famoso delle rose, la soave figura della pia Landgravia di Turingia ti appare idealizzata e sorridente; ma l'inesorabile verità

storica non la perdona neppure alle rose, e non è colpa dell'Autrice se la sua Santa Elisabetta non è più la simpatica figura della leggenda. È la vera e basta.

Dopo la storia della pia principessa ungherese troviamo, con non poca sorpresa, il nome di Ines de Castro. È parer severi il non credere conveniente che in questo libro si faccia posto alla bella e innamorata portoghese? Ma cosa ha fatto Ines de Castro? È forse un esempio? Fu bella assai, e la sua splendida bellezza innamorò siffattamente Don Pedro principe di Portogallo, che la di lui sposa, principessa Costanza, ne morì di dolore, e il re Don Alfonso, istigato dai cortigiani, che temevano l'influenza dei parenti di Ines presso il principe, la fece barbaramente trucidare.

È stata una commovente storia di amore, e quel bel paese con quel sole ardente, e quel suo cielo azzurro, prestò le sue mille seduzioni alle romantiche vicende dei giovani innamorati. Chi non conosce la storia della povera Ines? Chi non ha saputo qualcosa di quegli splendidi versi che Camoens le tributò? È un racconto che sembra tessuto coi raggi di quel sole meridionale, e su quella tela dorata par di leggere l'incanto dei vivaci affetti, degli sguardi languidi, dei baci ardenti, e si dividono con Don Pedro il dolore ed il sentimento di vendetta. Ma l'amore appartiene esso agli esempii storici? Che forse il posto gli manca nel vasto campo della poesia e della letteratura, perchè debba invadere un terreno che non è il suo? Quanti gentili affetti perivano nel sangue in quei tempi tempestosi e cavallereschi! Quante volte il pugnale vendicò un sorriso! E che vantaggio ne ebbe l'umanità? e perchè ricordare Ines più che un'altra?

Dopo questa seconda biografia troviamo Giacobea di Olanda, e qui si torna fra le guerre e le gare dei partiti, qui si torna nel serio; è un'esatta descrizione di lotte e di successioni, nè l'Autrice trascura di narrare con particolari importanti la vita di quei tempi, specialmente in Fiandra, ed alcune incisioni, originalissime, ne trasmettono l'immagine di tornei, di feste e ricevimenti; in una di quelle, troviamo Giacobea a cavallo colle sue dame, che riceve una deputazione di Hoecks, con certe strane acconciature da far raccapricciare le persone di gusto più stravagante. Se dovessi dire che l'Autrice ha fatto solamente la biografia di Giacobea, direi troppo poco; essa tesse la storia dell'Olanda e dei paesi limitrofi dal 1350 al 1436, e pur troppo la figura della giovane e sventurata principessa scompare ben sovente in mezzo a quei molteplici intrighi, a quelle sanguinose vicende, e la memoria di lei rimane confusa nella mente con quella di molti altri o inutili o cattivi.

La quarta biografia della Düringsfeld ci ricorda una cara e simpa-

tica donna italiana, Vittoria Colonna. L'Autrice parla con entusiasmo e con vera poesia di questo bel paese ove nacque la Colonna; essa fa una splendida cornice di luce, di sole e di cieli limpidi e azzurri alla bella e raggiante immagine; si direbbe che essa descrive con amore le virtù ed il genio della celebre italiana, quasi una secreta simpatia l'ispirasse. Nelle prime pagine l'Autrice parla di altre illustri donne d'Italia, poi segue dalla culla alla tomba le vicende di Vittoria Colonna, da quando venne fidanzata a quattro anni a Ferrante d'Avalos, più tardi marchese di Pescara, fino ai suoi ultimi giorni, quando, vedova e sola, pure da tutte le parti le veniva quel tributo, di ammirazione e di affetto, che ella ben si meritava. Con delicatissime parole l'Autrice parla della felicità coniugale di Vittoria, e del vicendevole amor degli sposi; le gioie della vita famigliare non sono mai dimenticate; fra gli orrori della guerra, nella felicità, nella sventura, essa ti ritrova sempre il focolare domestico delle sue eroine; lieto o no, quel focolare c'è per tutti, e la sovrana come la povera contadina ha una culla, sulla quale piange e sorride, ha un'ora di abbandono fra le tranquille pareti domestiche. Ida di Düringsfeld non lo dimentica, e non teme di sollevare il velo, che nasconde al volgo la vita quotidiana e intima delle persone celebri che ella descrive; anzi cerca codesti raggi di luce calma e serena fra il lampeggiare delle armi e l'infuriare delle tempeste, ama di dire alle sue giovani lettrici che quelle grandi dame furono spose affettuose e fedeli, essa le dipinge coi loro bimbi fra le braccia, essa, frugando e rifrugando nelle memorie del passato, cerca fra la polve dei documenti la storia di un bacio timido e santo o di una veglia al letto del figliuolo. Si ritròva ad ogni passo la donna fra le pagine di quel libro, la donna quale deve essere, quando parla o scrive per gli altri. Ella sa tutta la magia di certe dolci parole, che sono di ogni tempo e che Elisabetta di Ungheria avrà susurrato all'orecchio del Landgravio Luigi che parte per la Crociata, come molti secoli più tardi le avrà ripetute Luisa di Prussia al principe reale che andava a combattere per la patria. L'Autrice non si compiace nel narrare i delitti e le colpe, ed adorna volentieri le sue donne delle semplici e modeste virtù famigliari. Se tutti fossero così, e se invece di dire sempre il male, si raccontasse sempre il bene! Sarebbe forse troppo noioso?

La signora di Düringsfeld colla sua serietà tedesca stupisce un poco che gli sposi Pescara corrispondessero in versi; e quando il marchese, prigioniero nel Castello di Milano, risponde, con un dialogo sull'amore, ad alcuni versi che Vittoria gli scrive a proposito della disgrazia toccata a Ravenna, l'Autrice esprime giustamente la sua sorpresa.

Nell'ultime pagine è ricordato con calde parole d'entusiasmo il

nostro immortale Buonarroti, e primo fra i conforti di Vittoria è posto quello di avere trovato, nell' affetto di Michelangelo, un sorriso pe' suoi ultimi giorni. L'ammirazione di questo grand' uomo era un raggio di gloria, che scendeva sulla bella testa di Vittoria Colonna.

Poi troviamo la biografia di Barbara Uttmann. Chi è Barbara Uttmann? Pochi lo sanno, ed il suo nome è tanto modesto quanto ignorato dai più: forse non appartiene alla storia, come non vi appartiene quello della Malibran; ma credo che l' Autrice ebbe ragione di farle posto fra una Colonna ed una Regina d' Inghilterra: la Uttmann beneficò una contrada tedesca coll'insegnamento e coll' esempio. Essa insegnò alle donne dell' Erz-gebirg l'industria del far merletti coi piombini, e questa industria crebbe in pochissimo tempo e fu per un pezzo la sola ricchezza del paese. Non meritava forse di essere ricordata? Non è giusto rammentare alle donne, come in tanti piccoli e spregiati lavori femminili può esservi la sorgente di una grande industria, come l'esempio del lavoro e dell'applicazione è appunto quello che la donna dovrebbe dare, e che spetta alle più cólte e ingegnose fra loro, il migliorare e perfezionare quello che è suscettibile d' esserlo?

Alla modesta Barbara Uttmann segue la ben nota e dolorosa istoria della giovane, bella ed infelice Jane Gray. È un triste quadro, e l'Autrice, per dissiparne la lugubre impressione, lo fa seguire da un racconto semplice e lieto, che descrive gli amori e le gioie coniugali di Filippina Welser sposa all' arciduca Ferdinando di Habsburg. Filippina non era nobile, ma bellissima. L'arciduca che era giovane, ed a quanto pare non aveva pregiudizii, se ne invaghì, e la volle per sè. Furono sposati segretamente, e l'Autrice racconta con molto affetto la felicità di questi giovani innamorati e come quella pura gioia oscurata dapprima per la disapprovazione dell'imperatore, non avesse poi più neppure a deplorare questa nuvoletta nel loro cielo limpido e sereno; Ferdinando I si lasciò intenerire, e con molte clausole in caso di morti, nascite e successioni, perdonò ai giovani sposi. Filippina Welser fu bella, casta, buona e pia. Che volete di più? Forse domanderete che cosa ha fatto; e la ragione sarà molto dalla parte vostra. — Ha reso felice un uomo! — Risponderà qualche affettuosa donzella, fra le lettrici della signora di Düringsfeld e questo certamente è molto, ma forse non basta per assegnarle un posto fra le *Donne illustri*, e la critica ha delle esigenze, che non hanno le fanciulle innamorate.

Della Regina Elisabetta e di Maria Stuarda non vi parlerò; quel tragico pettegolezzo che finì col patibolo, quella grande Regina inglese che aveva 3000 vestiti e 80 parrucche, quella colpevole, intelligente e bellissima Maria, chi non la conosce? Chi non sa a memoria le loro

vicende, le lotte, gli amori, gli intrighi e i delitti? Non trovi di loro nulla di nuovo nel *Libro delle Donne illustri:* l'argomento è trattato come lo trattarono tutti; l'interesse manca, e certo l'Autrice avrebbe potuto trarre maggior profitto dal suo tèma.

Nella biografia che segue, la scena non è mutata, siamo ancora in Inghilterra. È la vita di Lady Rachael Russel nata nel 1636, morta nel 1723. È una vita operosa nel seno della famiglia, e l'Autrice fa conoscere alcuni brani di lettere della sua eroina, che rivelano una squisita gentilezza d'animo ed una semplicità ammirevole. Ma alle calme gioie della famiglia succedono le burrasche politiche. Lord William Russel finisce i suoi giorni sul patibolo accusato delle *Rye House Plot*. L'opposizione aveva avuto *the popish Plot;* la Corte ebbe *the Rye House Plot,* e Lord William Russel fu condannato. Durante il processo Lady Rachael fece le veci di segretario presso il marito, la coraggiosa donna fece quanto era umanamente possibile per salvarlo, ma non vi riuscì. Lord William è giustiziato, ed essa finisce i suoi giorni in una lunga e dolorosa vedovanza.

Dopo questa, un'alta e regale figura di donna è rappresentata al principio di una nuova storia. È Maria Teresa, nata nel 1717, il 13 maggio. Tutti sanno la storia della gloriosa imperatrice-regina. Nella famosa guerra di sette anni, essa combatteva Federico II di Prussia, della piccola Prussia, che nessuno aveva temuta prima di lui. Ma il genio del principe di Kaunitz, ministro di Maria Teresa, pareva avesse indovinato ciò che doveva accadere. L'imperatrice odiava Federico II, Kaunitz lo temeva, e fece il progetto di quella lega fra l'Austria e la Francia, contro l'Inghilterra e la Prussia, che Maria Teresa firmò il 1° maggio 1756. In questa biografia l'Autrice trascura gli avvenimenti politici, pure tanto importanti, di quell'epoca, per regalarci invece dei dilettevoli e curiosi particolari sulla corte di Vienna e la vita intima della famiglia imperiale. Come tutti sanno, Maria Teresa era moglie a Francesco Stefano di Lorena, principato che egli cedette alla Francia, dopo la guerra di successione in Polonia, avendone in cambio il granducato di Toscana. È l'unico dono che egli potesse offrire alla sua imperial fidanzata, e benchè con questo egli non fosse più principe francese, pure i costumi e la lingua de' suoi antichi sudditi gli rimasero sempre familiari, nè alla corte di Vienna si potevano dimenticare. La lingua tedesca era quella che meno si sapeva, e l'imperatrice, quando voleva esprimersi in tedesco, parlava un dialetto austriaco, di cui l'Autrice dà qualche esempio, narrando un curioso aneddoto. La descrizione della vita familiare di Maria Teresa è piena di particolari originali e interes-

santi; l'educazione delle piccole arciduchesse e dei piccoli arciduchi è assai accurata, studiano varie lingue, e sul teatrino di corte i figli dell'imperatrice recitano commedie italiane, francesi e tedesche. Un arciduchino recita alcuni versi del Metastasio, un altro suona; l'arciduchessa Maria Antonia, più tardi Maria Antonietta, canta un' aria francese, e gli anniversarii di famiglia sono specialmente dedicati a questi divertimenti. Schönbrunn e Læmbourg, le due villeggiature della famiglia imperiale, sono specialmente il teatro di molti piccoli avvenimenti intimi e curiosi. L'imperatrice vede tutto, sorveglia ogni cosa, nulla sfugge alla sua attenzione. Durante il soggiorno a Læmbourg le dame non devono portare che delle vesti (*robes* o *sacs*) di color rosso, con blonde e ricami in argento e oro; i signori un uniforme in panno verde, con ricami in oro. Sembra che più tardi le dame abbiano ottenuto di mutare le vesti rosse con altre *bleu* guarnite con sbuffi d'argento, e allora i signori chiedono umilmente di potere trasportare i ricami delle giubbe verdi sopra altre *bleu*, « onde evitare la disarmonia. » Il conte Chotek, che aveva ottenuto di far addobbare il suo appartamento dal tappezziere di Corte, domanda il permesso all'imperatrice di coprire la mobilia sua con damasco o altra stoffa più semplice; l'imperatrice gli proibisce il damasco, perchè non lo ha neppure la Corte! Che differenza fra i sovrani d'una volta e questi buoni principi costituzionali d'adesso, che quasi quasi devono domandare ai loro sudditi fedeli il permesso di mutare uniforme! Eravamo nel 1757, e per un secolo il progresso mi sembra notevole. Sicuramente che quella ruvida spinta dell'89 ha mandato avanti le cose un poco bruscamente, e non sempre si vorrebbe arrampicarsi su per la via del progresso, a furia di schioppettate e di ghigliottine come si fece allora; ma quando la nuova generazione riposata dalle fatiche, immemore quasi delle passate scene di sangue, confronta i Governi d'una volta con quelli d'oggi, non può a meno di pensare che quel grande sacrificio di vite umane portò i suoi rapidi frutti, e che quello sforzo collettivo di genio e di follìa ha fatto nel breve spazio di pochi anni il lavoro di molti secoli. Chi non sente allargarsi il cuore vedendo quelle vecchie corti crollare d'attorno a noi, come castelli di carta, ed i popoli ringiovaniti ripigliare nelle mani vigorose il reggimento della cosa pubblica? Si leggono i fatti del passato, e si guarda questo rinverdire dell'intelletto politico del popolo, questa cura che ognuno si prende degli avvenimenti del giorno, e si respira con gioia un'atmosfera più libera e pura, dove l'ingegno ha il diritto di espandersi e di manifestarsi. Ciò non è detto per gettare un biasimo, forse immeritato, sulla memoria della celebre imperatrice; i popoli allora

dovevano essere governati a quel modo, nè quei pochi sovrani, che vollero provare a fare diversamente, vi riuscirono; la plebe non capiva, e l'aristocrazia si preoccupava giustamente di queste minacce alla sua autorità. Il primo colpo doveva partire dal basso; doveva intaccare le fondamenta del grande edificio, onde questo crollasse, schiacciando nel cadere i suoi difensori, e fu così.

Maria Teresa non pensava però soltanto alle uniformi dei suoi cavalieri, agli abiti delle sue dame, alle commedie, alle caccie. Vi fu un tempo, in cui l'Impero versava in grandissime angustie finanziarie, in cui Federico II minacciava talmente da vicino la capitale, che l'imperatrice partendo per Schönbrunn, diceva alla Hieronymus, che sorvegliava i bagagli: « Portiamo via qualcosa di più, chè forse dovremo andare più lontano. » Non più feste, non più divertimenti, nessuno fra i giovani cavalieri teneva un equipaggio di gala, la Corte dava l'esempio della maggiore semplicità. Quando il giorno di Santa Teresa un aiutante di campo portò la notizia a Schönbrunn che Daun aveva fatto levare l'assedio di Olmütz, la gioia fu così grande che l'imperatrice fece chiamare subito tutti i suoi figli, sebbene fosse ora tarda, ed arciduchi e arciduchesse comparvero nelle foggie più strane, chi in toeletta da notte, chi mezza spettinata, con qualche gemma ancora nei capelli, chi in veste da camera o nelle uniformi più incomplete; ma la gioia faceva dimenticare l'etichetta.

Dopo la pace di Hubertusburg, nel 1763, che pose fine alla guerra, l'imperatrice, non più giovane, non più bella, si dedicò interamente agli affari del regno, e la sua attività è descritta con alcuni interessanti particolari dalla signora Düringsfeld. La Hieronymus, lettrice dell'imperatrice, deve ogni sera, per molte ore, fare la lettura a Maria Teresa, dopo che questa, come il consueto, ha finito la cena frugale che suol sempre fare sola nella propria camera; la lettrice legge Atti e Decreti, in francese, in italiano e in latino, che in quest'ultima lingua le fu maestra la sua stessa sovrana. L'imperatrice si mette a letto, ma la Hieronymus non deve perciò interrompere la lettura. Soltanto quando la sua signora vinta dalla stanchezza si addormenta, le è permesso di ritirarsi. Il riposo è però breve; alle cinque si sente di nuovo il campanello dell'imperatrice. Essa non conosce stanchezza fisica o morale. La sua salute è robusta, non fa quasi mai accendere il fuoco, scrive presso alle finestre aperte; talvolta il vento porta degli sprazzi di neve sul libro che le sta leggendo la Hieronymus. Fra queste forti qualità, fra questa severa disciplina, fa capolino, qua e là, qualche difettuccio femminile. La Hieronymus che ha l'abilità di sapere, meglio d'ogni altra, fabbricare uno di quei

complicati edifizii, che costituivano una pettinatura di quei tempi (e fors' anco dei nostri), fa talvolta un duro esercizio di pazienza, e la prerogativa di acconciare la bella testa dell'imperatrice non è sempre invidiabile. Bisognava mettere e rimettere la stessa cuffia quattro o cinque volte, e la sovrana non era contenta, e si doveva ricominciare da capo.

Quando una donna ha saputo proprio distruggere per intero quell'indefinibile amalgama di cose gentili e capricciose, buone e cattive, che sono la sostanza dell'essere femminile? Copri di qua, ti scappa di là; metti l'elmo e la corazza, e il cuoricino non batterà, il piedino terrà fermo; ma un'occhiata che parte dalla visiera è una rivelazione che vale una gonna, e l'elmetto che un colpo di lancia o di punta ti manda di traverso, sarà rimesso al posto con maggiore rapidità, che forse la benda sopra una ferita, dalla quale il sangue ti scorre a rivi! Quel folletto femminile è sempre lì, sia che la sorte o la volontà abbia fatto della donna una guerriera o una sovrana, una santa o una riformatrice, suonerà sempre l'ora in cui quel diavoletto vorrà una parte di quell'anima, e sotto all'elmo si sentirà palpitare un capriccio; nei consigli della Corona, il folletto deciderà della pace e della guerra, e sotto alle sacre bende della monaca il diavoletto arriccierà divinamente le bionde o brune chiome della sposa di Dio. Care lettrici, non fate un viso serio; non è un difetto, non è una colpa, è forse così, perchè una fra le cose più belle e seducenti non possa velarsi o mascherarsi, non possa simularne un'altra che lo è meno; è il marchio che l'orefice imprime al suo oro più puro, onde non si disconosca. La natura vi ha dato dei doni speciali; forse il nasconderli è non apprezzarne i meriti.

Gli ultimi anni del regno di Maria Teresa, sebbene gloriosi, non furono felici per lei; la morte del consorte che essa amava teneramente, e quella di alcuni suoi figli, stesero un velo di lutto e di mestizia sulla fine della sua vita; essa morì il 29 novembre 1780; la sua bara era pronta da un pezzo, la sua veste mortuaria era stata trapunta dalle stesse sue mani, e la signora di Düringsfeld finisce con queste parole la biografia di Maria Teresa: « Non si può augurare ad una famiglia una più buona madre, nè ad uno Stato una sovrana più coscienziosa di quello che lo fosse l'imperatrice-regina. »

Dalla brillante villeggiatura di Schönbrunn e dal sontuoso palazzo imperiale di Vienna, la Düringsfeld ci trasporta, nella seguente biografia, in uno studio artistico di Roma, presso al cavalletto, dinanzi al quale siede, dipingendo, una grande pittrice tedesca, Angelica Kauffmann, che nacque nel 1741 e morì nel 1808. Lo studio di Angelica è come

un santuario dell'arte: pittori, poeti, uomini di lettere e uomini di scienza, tutti fanno il loro pellegrinaggio a quello studio, ove la simpatica e modesta pittrice sta raffigurando sulla tela le soavi immagini della sua fantasia. L'Autrice trascrive dei brani di lettera del Matthisson, nei quali è parlato con entusiasmo del talento di Angelica e delle sue seduzioni personali; la principessa di Anhalt Dessau, che il Matthisson seguiva durante il viaggio d'Italia in qualità di lettore, strinse legami di vera amicizia colla pittrice. Dopo aver fatto il ritratto di questa principessa, fece quello della duchessa Amalia di Vienna, e da Roma la duchessa scriveva le seguenti parole: « Il ritratto, o meglio il quadro, che mi sta facendo l'Angelica, è la più bella poesia che mai si potrebbe fare di me. Ne sono molto lusingata. Anche Herder e Goethe si fecero ritrarre, e Herder scrive con ammirazione di lei alla moglie. » Klopstock ebbe la dedica di un quadro, che rappresentava una scena della sua *Messiade*, ed Angelica aveva l'intenzione di prendere da quel poema argomento di altri quadri; ma Klopstock era incontentabile, le sue esigenze erano tali che la sua amica dovette desistere dal farne altri. Goethe la rammenta nel suo viaggio in Italia con parole di sincera amicizia, e con quel criterio sicuro e giusto che lo distingue in ogni cosa. Quando a Roma, in un circolo di giovani artisti, il grande poeta tedesco fa la lettura della sua *Ifigenia*, anche l'Angelica lo prega di recarsi da lei onde farle sentire quel suo lavoro. « Quell'anima gentile dell'Angelica » dic'egli « accolse il mio dramma con incredibile squisitezza di sentimento, e mi promise di trarre da questo argomento un disegno che serberò come ricordo. » Quando Goethe torna a Roma per la seconda volta, egli vede molto la pittrice che stava facendo il suo ritratto, e con lei visita le Gallerie e gli studii, e trova sempre maggior piacere nella sua compagnia.

La vita di Angelica fu contristata da un'amara delusione. Mentre essa brillava nella più alta società di Londra, ed il suo talento le apriva tutte le porte, le guadagnava tutte le ammirazioni, un volgare cavaliere d'industria, cameriere una volta, allora creduto conte Horn, ingannò la giovane artista, che, invaghitasene, ad insaputa del padre lo sposò. L'arrivo di Kauffmann svelò l'inganno alla povera Angelica, che addolorata e vergognosa si ritirò nella più profonda solitudine. Per fortuna, quell'audace briccone aveva ingannata un'altra donna prima di lei ed aveva già moglie. Fu quindi facile lo sciogliere quel malaugurato matrimonio, e più tardi il padre, che sentivasi vecchio e prossimo alla fine, persuase la figlia a sposare un sincero ed onesto amico suo, Zucchi, che se non poteva essere un amante, almeno sarebbe stato un appoggio per la giovane artista. L'Angelica acconsentì e fu

apparentemente felice con questo, sebbene da alcune parole di Goethe si potrebbe arguire che lo Zucchi non fu sempre un compagno compiacente e simpatico.

Quasi sino all'ultimo giorno la pittrice visse nel suo studio, fra' suoi pennelli; il sorriso dell'arte abbellì gli ultimi anni della sua esistenza, e morì dolcemente il 6 novembre 1806. Al suo funerale Canova teneva uno dei lembi del drappo funebre, e alcune, fra le sue ultime tele, vennero portate dietro al feretro.

Dalle ridenti immagini di questa vita artistica, dal simpatico ed acre profumo di vernici e di colori, dai sorrisetti degl'Angioli e dagli sguardi soavi delle Madonne, l'Autrice ti trasporta di nuovo fra il rombo dei cannoni, ti fa fiutare la polvere, e le sue figure sono tutte tinte ad un modo, con tetri colori di sangue. I cavalletti spariscono, per lasciare il posto a quella formidabile invenzione della ghigliottina, ove si cancellavano a migliaia dalla vita le più dissimili figure umane; ove artisti, poeti, plebei e principi reali portarono alla rinfusa coraggio, paura, speranza e dolore. Quanti soggetti per il pennello dell'artista, quanti visi belli, espressivi, contratti dall'angoscia, che sparirono in quell'atroce paniere! È un'altra donna che l'Autrice ne presenta, giovane e bella, ma fra le sue mani invece del pennello troviamo il pugnale. Carlotta Corday rappresenta una pagina di quella grande rivoluzione, che scosse così potentemente la coscienza dei popoli, che gettò rapidamente uno sprazzo di luce sopra le cose, che la timorosa prudenza del Medio Evo aveva per secoli tenute nell'ombra, che fece la luce a prezzo di supplizi e di barbarie, quasi l'eterna lampada, in mancanza d'olio chiedesse del sangue. Il delitto non era più delitto, la coscienza dei più buoni delirava in un turbine d'errori, e l'ebbrezza del sagrificio non rispettò più alcuno; così anche nel cuore della bella, onesta e intelligente Carlotta sorse l'idea di un misfatto, e crebbe e fu nudrita quasi fosse virtù. Chi non ha attribuito, a quel turbine che invase ogni cosa, la sua parte di colpa in questo assassinio, onde spogliarne la bella e giovane Corday? Anche la signora di Düringsfeld lo fece, e la storia di Carlotta è tessuta da lei con quel tatto squisito che la distingue. E quando, dopo commesso il delitto mentre Marat si dibatte nell'agonia, le lagrime dell'amante di lui, Caterina Evrard, suscitano un rimorso nella giovane colpevole, ti senti risvegliare una viva simpatia per chi aveva liberata la Francia da quel mostro. — La Düringsfeld ricorda questo fatto, l'intravvede, lo sente e lo dice colla sicurezza di una convinzione. E questo sentimento profondo che l'Autrice raccoglie avidamente fra gli urli della folla, il dibattersi del morente e il rumore delle armi è tutt'una rivelazione

di quello strano e violento avvicendarsi di sentimenti in quell' epoca. La follìa della rivoluzione aveva scosso ogni mente, aveva reso inutili o sterili le savie virtù d' altri tempi; ma sugl' animi gentili essa non aveva vinto, e c' era sempre la lotta: in quel supremo momento di angoscia e di colpa si fa strada una dolce pietà, la fanciulla ricorda forse l'amore, la Giuditta francese vede le lagrime dell'amante di quell' uomo, le comprende, e rabbrividisce che il suo pugnale abbia colpito un affetto. La Düringsfeld accompagna sino al patibolo la giovane vittima e finisce la sua storia con queste belle parole: « La vera scultrice di un' individualità come questa sarebbe sempre stata l' epoca in cui visse. Vi sono degli esseri femminili che in qualunque circostanza rimangono sempre vere donne, e come sante stanno così alte che non toccano mai il terreno, talvolta impuro, del presente. Ve ne sono invece alcune, che, senza appartenere alla folla volgare, pure sono trascinate da ogni corrente, sia essa buona o cattiva. Così la Carlotta Corday fu colta dalla mania del sagrificio, dal turbine della rivoluzione, e trovando lo spargimento del sangue all' ordine del giorno, lo sparse. In altri tempi ella si sarebbe forse fatta suora della carità, ma allora non si conosceva altro sagrificio che quello del sangue. Carlotta Corday non può offrirsi come esempio, ciò s' intende bene, ma essa non abbisogna neppure d' una giustificazione. Essa fu una delle vittime più commoventi di quell' epoca terribile, e come tale dobbiamo compiangerla di tutto cuore. »

Un' altra vittima della Rivoluzione francese è descritta nella narrazione seguente. Chi non ha visto le mille volte i ritratti di quella bella, gaia e sventurata figlia di Maria Teresa? Chi non sa gli aneddoti di Trianon, la famosa storia del collare e quella lunga agonia nel Temple e alla Conciergerie? Chi non ha pensato la grande ingiustizia, che accumulava su quella bionda testa il martirio di tante espiazioni, per colpe non commesse da lei, chi non ha detto un pietoso *perchè*, dopo aver letto la sua storia? Come la malattia degli avi colpisce, rinvigorita crudelmente, quasi il lungo lasso di tempo avesse moltiplicata la sua intensità, il povero e innocente nipotino, e lo tormenta per tutta la vita, così la colpa dei trapassati scese su quella sventurata famiglia. Come fa però la signora di Düringsfeld a permettersi alla fine di quella sciagurata istoria, le ingiuste parole che trascrivo?: « Questa fu la sorte di una imperial figlia di Germania nella *Bella Francia.* » Da chi hanno imparato i giovani tedeschi gli entusiasmi per la patria e la libertà, le lotte per i loro diritti, la ricetta per la mediatizzazione di quei tanti principi che avevano, se non dalla « bella Francia? » Appunto forse dalla bella Francia d'allora, che ha fatto crescere a furia di san-

gue quell'albero di libertà che ha sparso i suoi rami per tutta Europa, e le cui fronde ornarono la testa di molti famosi figli della sua Germania.

La bella principessa Luisa di Prussia, che troviamo dopo quei tetri quadri della rivoluzione, è una giovanile e raggiante immagine che pare rassereni ogni cosa che la circonda. Occhi grandi, vivaci, intelligenti, una bocca piccola, graziosa, sorridente, un naso greco, un ovale delicatissimo, paffutello, infantile, un mento che ricorda le imperatrici romane, ecco questa bella principessa, che sembra raffigurare in sè tutta la poesia, tutto il vigore, tutte le speranze della giovine Germania. L'Autrice comincia la sua biografia così: « Nelle leggende, quando si fabbrica un edificio che si vuole solido e duraturo, lo si erge sul luogo ove prima fu immolata una vittima innocente. Anche la Prussia dovette immolare la sua vittima prima che le fosse permesso di innalzarsi, come si è innalzata oggi. Questa vittima fu la sua regina. » Luisa, figlia del duca di Mecklemburg Strelitz, nacque nel 1776; la sua bellezza era straordinaria, e quando il principe ereditario di Prussia, figlio di Federico Guglielmo II, la vide a Francfort, se ne invaghì davvero, quasi non fosse una principessa, e la chiese in isposa. La felicità dei principi è descritta come un *idillio* dall'Autrice, e quando la giovane fidanzata arrivò a Berlino col principe ereditario, la bellezza, la grazia della futura sovrana incantarono tutti i suoi sudditi. La signora di Düringsfeld ne regala qualche breve aneddoto di questi primi anni di felicità, che dipingono esattamente l'amore dei giovani sposi. Il re osservò a suo figlio che egli dava del *tu* alla principessa; la risposta del principe è squisita, e se non la riporto, è perchè tradotta in italiano perderebbe il senso che le dà la lingua tedesca.

« Sia ringraziato Iddio che sei di nuovo mia moglie! » diceva il principe a Luisa, quando essa, tornata da una festa, deponeva gli abiti pomposi e le preziose gemme, per riprendere le semplici vesti d'ogni giorno. « Non lo sono forse sempre? » domandò scherzando la principessa. « Oh no! » rispose egli, « devi essere troppo sovente la principessa ereditaria. » Seguono poi delle scenette comiche fra la contessa di Voss, che il principe ereditario chiamò « dame Etiquette » ed i giovani sposi, così scevri da pregiudizii, così semplici e dediti alla vita di famiglia. La contessa di Voss era la maggiordoma di Corte, talvolta quasi disperata non sapeva come indurre i principi ad osservare certe etichette, che le sembravano indispensabili al decoro della Corte. Un giorno che la contessa spiegava al principe, come fosse necessario, in certe occasioni, che egli e la sua sposa uscissero in una carrozza di gala a sei cavalli, con due cocchieri e tre domestici, il principe, senza aggiunger

verbo, fa preparare l'equipaggio tal quale eragli stato descritto dalla buona contessa, poi l'aiuta a salire, fa un cenno al cocchiere, chiude la portiera, e la carrozza di gala parte colla povera signora sola, mentre i principi reali balzano lesti in una carrozza scoperta a due cavalli e la seguono. Allorchè la morte del re obbligò il principe ereditario a prendere il governo del paese, egli non mutò punto le sue abitudini semplici e modeste; in una piccola villeggiatura che egli aveva comprata già nei primi anni del suo matrimonio, egli soleva, come al solito, passare gran parte dell'anno, e là Luisa e Guglielmo erano chiamati: « Signor Re e signora Regina, » e la vita di famiglia dei reali di Prussia era come quella di un modesto gentiluomo campagnuolo. Ma il rullo del tamburo e il tuonare del cannone dovevano turbare ben presto questa serena felicità. E qui segue la dolorosa istoria delle vittorie napoleoniche e delle sconfitte tedesche, e vi sono delle lettere di Luisa di Prussia al padre che dipingono tutte le angosce della povera regina; angosce per la patria, per il marito, per i figli. L'Autrice descrive come fu ad essa affidato il doloroso cómpito di umiliarsi dinanzi al nemico vittorioso, e l'incontro a Tilsit, ove fu firmata la pace. Napoleone riconobbe in lei, dopo averla tanto calunniata, la più « bella fra le regine e la più interessante fra le donne; » ma i begli occhi di Luisa di Prussia non intenerirono il vincitore di Jena e di Friedland, e l'Autrice lo ricorda con un'amarezza che ti sa di vanità femminile colpita dall'insuccesso di una donna bella e seducente, e di orgoglio nazionale ben piu giustamente offeso dal prepotente vincitore. La Prussia era povera, disgraziata, esaurita; la famiglia reale versava nella ristrettezza, e la tavola del re era meno ben servita che quella di molte famiglie borghesi. L'argenterie, il servizio da tavola in oro, erano stati fusi per sopperire ai bisogni della guerra; il re e la regina erano povera gente. Al giorno di nascita della sua figlia maggiore il padre non potè regalarle che cinque talleri, onde ella si comprasse una veste nuova. Ma nessuno ne parlava, nessuno pensava a questi particolari, « mentre da Sant'Elena venivano continui lamenti » dice l'Autrice « per la cattiva qualità del caffè e altre grandi cose di questo genere. » Mi permetterebbe l'Autrice di dirle che queste sono piccole cose in bocca ad una figlia della grande Germania d'oggi, che Tilsit è stata espiata a Sédan, che il prigioniero di Wilhelmshöhe doveva far dimenticare il vittorioso imperatore, cui i begl'occhi di Luisa non fecero cedere un palmo di terreno; ai vincitori non spetta più l'amaro linguaggio del vinto? Perchè la signora Düringsfeld se ne serve ancora?

Una lettera di Luisa scritta nel 1808 a suo padre dipinge in un modo caratteristico la vita di famiglia e lo stato d'animo della disgra-

ziata regina. È la madre che parla con sincerità ed abbandono dei suoi figli, delle sue sventure, dei suoi disinganni; in quello scritto si specchia un animo grande, elevato, innocente; c'è il candore e l'abbandono di una giovanetta, c'è il dolore e lo sconforto di una tormentata esistenza di donna.

La morte della regina, seguita due anni più tardi, è descritta con commoventi particolari, e l'ultima pagina ci mostra le tombe dei due sposi che riposano dalla travagliata esistenza nel silenzio della morte, l'uno accanto all'altro.

L'Autrice rimpiange con parole di entusiasmo e di riverenza la sorte di questa bellissima principessa; la ricorda con orgoglio e co'suoi connazionali la chiama «Santa Regina.» Questo fervore patriottico della signora di Düringsfeld è nobile e giusto. Nella semplicità di quella famiglia reale crescevano nel vigore del corpo e della mente i principi, che dovevano reggere la potente Prussia d'oggi; coll'esempio dell'abnegazione e del coraggio nella sventura, la Nazione si ritemprava, e usciva da quella scuola di umiliazioni e di dolori più forte e più gagliarda. Le razze giovani si riconoscono a questa facoltà di risorgere più vigorose e ardite dopo la sventura. Si direbbe che come i fanciulli hanno bisogno di insegnamento e di castighi, così le Nazioni devono educarsi negli stenti, fra le lotte e le sconfitte, per poter poi, forti della loro esperienza e dell'acquisita virtù, prendere il posto che loro spetta sulla scena del mondo. Quei disastri e quegli stenti sofferti da tutti, sopportati dalla virtuosa famiglia reale con tanto coraggio, erano una caparra per l'avvenire; furono essi che prepararono il terreno, ove più tardi Bismarck e Moltke dovevano prendere una gloriosa rivincita, e l'Autrice della vita di Luisa di Prussia lo sente, e quel pensiero traspare in tutta la sua storia.

Le ultime tre biografie del *Libro delle Donne illustri* offrono assai minor interesse che le precedenti. Dopo Luisa di Prussia troviamo Lady Hester Stanhope, e le sue stravaganze non sono attraenti. Questa narrazione è trattata dall'Autrice colla solita maestrìa, e la prima parte, che descrive la giovinezza di Lady Hester, offre qualche particolare degno di attenzione; l'ultima che la rappresenta nella sua dimora a Dar-Dschun sul Libano, è una sequela di stranezze ridicole che non inspirano interesse o simpatia. Sia che l'Autrice voglia conseguire questo effetto, sia che la verità lo produca naturalmente, una specie di sconforto e di malinconia ti coglie davanti a questo quadro di semi-pazzia, e si corre rapidamente sopra queste ultime pagine. La morte di Lady Stanhope è un lugubre fatto; non un amico, non un parente, non un compatriotta che vegli al suo capezzale, l'estrema lotta è accompagnata dallo

sconforto, dall'angoscia, dall'isolamento. Energica, intelligente, essa sprecò in vanitose bizzarrie questi grandi doni dell'animo, e l'Autrice chiude così la sua storia: « Dar-Dschun non è diventato la mèta dei pellegrinaggi per andare a visitare il luogo ove una donna visse inutile e stravagante. La vita e specialmente la fine di Lady Hester ci è un prezioso insegnamento; la donna non deve lasciare i suoi per isolarsi, non deve abbandonare onde non essere abbandonata! »

Una, modesta operosa e benefica esistenza è narrata nella penultima biografia: Amalia Sieveking di Hamburg dedicò la sua vita all'insegnamento, alle opere di carità, istituì delle associazioni femminili di beneficenza, e lasciò cara e durevole memoria di sè.

La signora di Düringsfeld finisce il suo libro colla biografia della grande artista, e la storia del suo ultimo canto e del suo ultimo trionfo, *del canto del cigno*, come fu tante volte chiamato, che precedeva di poche ore la fine della giovane Malibran, è l'ultima pagina del suo libro, e l'ultima tomba si chiude con una melodia.

Finita la lettura di queste pagine, non si sente il tedio nè la stanchezza che lasciano dietro a sè certi libri lunghi ed insulsi, oppure certe accozzaglie di monotona pedanteria, che fanno sì che il sonno vi coglie sulla più bella pagina di storia. Quando si ha finito, si vorrebbe ricominciare, si vorrebbe vederle ancor più da vicino quelle belle immagini che come irradiate da un lampo ti sono apparse nell'ombra, ti pare che l'Autrice non ti abbia detto tutto, e quella preziosa curiosità che ti fa nascere, è la prova del valore della sua opera. Destare nelle giovani il desiderio di sapere di più, non è facile cosa, è un segreto difficile da impararsi, è un talismano contro l'ignoranza che si dovrebbe appendere come una medaglia benedetta al collo di tutti i nostri figli, se ci fosse; ma il talismano non si trova, e quindi il merito è tutto dell'Autrice che seppe conseguire quell'effetto, colla lettura del suo libro. Le belle e illustri figure che essa ci ha descritte, non si dimenticano e si lasciano con rammarico. Si sente di avere passato delle ore in buona compagnia, e duole il ritrovarsi soli; ma la buona compagnia ha ciò di utile, che essa lascia lunga e benefica memoria di sè. Le cose elevate e gentili hanno come un profumo proprio, e non puoi stare in mezzo a loro, senza portarne via un poco anche per te, senza avere impregnato l'ambiente in cui vivi di quell'indefinibile olezzo, che dalla polve di una vecchia pergamena, attraverso il lungo cammino dei secoli, ti è trasmesso come emanasse dal fazzoletto di una damina d'oggi. È l'aureola immortale che accompagna un pensiero gentile, un sagrificio vero, una virtù perseverante e che non permette di porre un limite alle cose che appartengono allo spirito, di fissare un termine al culto del vero e del

buono. Finchè ci saranno degli esseri intelligenti, essi si trasmetteranno colle tradizioni del passato quell'impercettibile senso di gustare le cose fine ed elevate, si trasmetteranno il segreto della distinzione nel pensiero, come esiste di fatto nei modi.

Quella distinzione nel libro della signora di Düringsfeld c'è, e l'ispira, la guida attraverso tutta la sua opera; quelle sue dame sono tratteggiate dal suo fino pennello, con dei tocchi delicati e sicuri; ma la mano gentile dell'Autrice non si abbandona al diletto di colorirle con tinte leggiere e vivaci; la sobrietà del colore non manca, anzi v'è talvolta di troppo, ed una certa serietà storica ricopre di una tinta severa le sue immagini. Il pubblico femminile, al quale essa ha dedicato la sua opera, non deve divertirsi, deve imparare, deve trovare insegnamento ed esempii nella sua narrazione; l'Autrice può pensare con soddisfazione che ha saputo perfettamente adempiere al suo cómpito.

Il fatto che quel libro è già alla sua seconda edizione, prova il favore che incontrò presso i suoi lettori tedeschi, e ci fa sperare che la potente Nazione, che sta ora prendendo un posto tanto influente ed elevato in Europa, possa sempre colla sua letteratura e col criterio del suo pubblico influire anche negli altri paesi, onde spegnervi il gusto di certi scritti dannosi ed esagerati che appartengono alle epoche di decadenza, o per lo meno le precorrono e le affrettano.

EMMA.

NOTIZIA LETTERARIA.

LA NOVELLAIA FIORENTINA, cioè fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare e corredate di qualche noterella da VITTORIO IMBRIANI. — Napoli, tip. Napoletana, 1871.

Un amico del compilatore e nostro, ricevendo questo libro dall'Imbriani, ci diceva ch' ei non capiva a che cosa mirasse, e in che modo poteva esserne utile la pubblicazione. Non so s' ei discendesse in dritta linea da quel geometra che voleva conoscere che cosa provasse una tragedia; ma se i lettori dell' *Antologia* si trovassero per avventura nelle stesse condizioni di spirito di codesto signore, certo è che non sarà scritto per loro, non che il libro dell' Imbriani, neanche questo breve annunzio bibliografico. Sperando che ciò non debba essere, osiamo tuttavia affermare che un dubbio simile a quello accennato di sopra non sarebbe stato mosso da persona, anche mezzanamente colta, in altri paesi, ad esempio in Germania, ove la prima collezione di novelle popolari compilata, per buona fortuna, dai fratelli Grimm (*Kinderund-Hausmärchen*) riuscì, sotto il patrocinio di codesti uomini benemeriti, cara ai fanciulli e alle famiglie, come portava il titolo, e insieme accetta ai dotti. La scienza germanica comprese subito che coteste ingenue narrazioni avevano una importanza maggiore che a prima giunta non paresse, e che potevan essere buon fondamento a quegli studi che ivi ebbero il nome di *völkerpsychologie*, tradotto dal nostro Imbriani con quello di *demopsicologia*. D'allora in poi, seguendo l' esempio dei due illustri, ai quali tanto debbono le anti-

chità, il giure, la poesia, la lingua tedesca, moltiplicaronsi le raccolte di *märchen;* e dopo esplorato ogni angolo della terra teutonica e interrogato tutte le nonne e le nutrici di teutonico sangue, le indagini si volsero ad altri popoli: e colla pazienza e la serietà propria dei dotti alemanni si ebbero raccolte copiose di racconti spettanti alle genti più diverse fra loro, più distanti per sede, più disformi per origini e per costumi. Messa insieme tanta materia, alcuni come Guglielmo Grimm, e ai giorni nostri il prof. Librecht e il D.r Köhler, contentaronsi di notar frattanto le similitudini e le divergenze di una versione coll'altra; altri invece si adoprarono a tentar di ricostruire una mitologia delle genti primitive, come sopra tutti il Kuhn e Max Müller. Se non che forse questi studii di mitologia comparata, nella parte che si fonda sopra le novelle popolari, ci sembrano alquanto prematuri, non essendo ancor terminata la mèsse; oltrechè ci pare un voler costringere in limiti troppo angusti la fantasia umana, quando tutte le narrazioni popolari si riconducano ad un significato simbolico, anzi all'unico o quasi unico mito dei rivolgimenti solari. Bisogna pur ammettere che la fantasia possa qualche volta abbandonarsi a se stessa ed alla sua ingenita facoltà di fingere casi meravigliosi, dilettandosi in essi e nel loro vario intrecciamento, senz'altro fine e senza adombrarvi altre recondite significazioni. Perciò, rispettando sempre le altrui opinioni scientifiche, e specialmente quando professate da uomini benemeriti degli studii, noi crediamo che, per adesso, il meglio sia raccogliere queste reliquie della tradizione, il che appunto ha fatto l'Imbriani, illustrandole soltanto con richiami a racconti o episodii di racconti consimili d'altre genti; il che è stato, come vedremo, dall'Imbriani tralasciato.

Vero è che da questi richiami e confronti sorge una dolorosa conclusione rispetto all'angusto cerchio, entro il quale si muove la immaginazione dell'uomo. Noi siamo avvezzi a sentir lodare e magnificare le grandi forze della fantasia, l'inesauribile potenza della sua facoltà produttiva, la varietà innumerevole delle avventure e dei tipi che essa crea con vigore e con spontaneità. Ora se leggiamo questi racconti popolari, egli è dura necessità per noi di ricrederci da quell'opinione inveterata sopra le forze della fantasia. Sotto ogni cielo e temperie, presso ogni razza e nazione, fra i popoli civili come fra i barbari, fra quelli di antica o di novella cultura, sempre troviamo, salvo alcune poche tradizioni locali, gli stessi racconti. Sono omai dei secoli ben molti dacchè per la prima volta furono narrati, ed al presente la vena n'è esaurita: al più, per dimenticanza o per errore dei narratori si modificano intrecciandosi con altri, e, perdendo o acquistando qualche

frammento. Ciò pure deve essere accaduto, quando, e saranno certo delle centinaia d'anni non poche, trapassarono di gente in gente; qualche episodio ne venne alterato, secondo la diversa indole dei volghi, presso cui prendeva stanza, qualche altro se ne staccò o vi si connesse: ma il germe del racconto è sempre uno schema primitivo che, comparando fra loro le varie versioni, il più delle volte non è difficile a ricostruire. Quando sarà più progredita la raccolta, già ben avviata, ma pure assai lungi dal potersi dir compiuta, di questi monumenti della tradizione orale, chi si vorrà porre all'opera di classificarli e ridurli sotto determinate categorie, troverà pur troppo che i gruppi, sotto i quali possono raccogliersi, non tenendo conto delle parziali e locali varietà, che i tipi rudimentali e cardinali, sotto i quali si comprendono i secondarii e derivati, sono in numero assai minore che non si crederebbe da chi presta ancor fede alle inesauribili forze della fantasia umana.

E i racconti pubblicati dall'Imbriani col nome di *Novellaia fiorentina* non hanno nulla invero, salvo il titolo, di propriamente ed esclusivamente italiano o fiorentino. L'Autore, dedicando a due giovanette questo suo libro, protesta del resto che affetto per esse e desiderio di sollazzarle « non vaghezza di lode altrui, non zelo per la scienza » lo ha stimolato alla stampa; e confessando che questi racconti « se convengono all'infanzia, sono anche oggetto di ricerche scientifiche, » aggiunge però che « di ciò parlan tanti volumi! e sarebbero erudizioni così facili! » Noi non andiamo qui d'accordo col valente editore, che nella sua raccolta di *Canti popolari delle provincie meridionali* (Loescher, 1871) ha dato pur saggio di valutare meritamente queste faticose, e tutt'altro che facili, erudizioni, e conoscere quali sieno i frutti che se ne possono trarre. Ma noi non porremo qui le illustrazioni che difettano all'opera dell'Imbriani, tanto più che il prof. Liebrecht lo ha fatto in gran parte, in un articolo degli *Annali di Heidelberg*.

All'Imbriani però spetta la lode di avere pubblicato, se non la prima, almeno una assai copiosa collezione di novelle popolari italiane. Delle quali già il dott. Kunst ne aveva pubblicate, tradotte in tedesco, dodici nell'*Annuario delle letterature romane* del Lemcke, e dietro lui ventiquattro altre il Widter, il Wolf e il Köhler. La prima raccolta italiana è quella inserita dal prof. De Gubernatis nel giornale la *Rivista Contemporanea* col titolo: *Le novelline di S. Stefano in Calcinaia,* facendole precedere da uno studio sulla parentela del mito colla leggenda, nel quale ei biasima, secondo noi a torto, gli

« spicciolati lavori di comparazione, dei quali s'è abusato assai con poco profitto del pubblico. » Ma qualche speranza di una raccolta sul genere di quella dei Grimm ci avevano destato alcune pubblicazioni del sig. Temistocle Gradi, e certo niun altro meglio che l'egregio Senese era atto a riprodurre nella sua verità la bella narrazione toscana. Nè vogliamo dimenticare le novelle siciliane (*Sicilian märchen*) raccolte e tradotte dalla signora Laura Gonzenbach e stampate in due volumi a Lipsia, nel 1870, con dotte ed accurate illustrazioni del dottor Köhler. E mentre stiamo aspettando che il sig. Pitrè ci dia nel loro dettato una raccolta di novelle dell' isola sua nativa, e che il prof. Comparetti metta mano ad una collezione fatta, col concorso generoso di molti, in varie provincie italiane, siano lode e grazie all'Imbriani per questa sua *Novellaia fiorentina*, e per la *Novellaia milanese*, tuttora in corso di stampa.

L'ottimo metodo di pubblicazione delle novelle popolari è quello inaugurato dai Grimm appunto, che anche in questo segnarono la via agli altri, lasciandole nella loro primitiva semplicità e naturalezza, senza aggiunta di vezzi inopportuni e sconvenienti. Queste novelle, o bisogna mutarle assolutamente, come han fatto tanti prosatori e poeti, e farle entrare colle grazie dell' arte nell'ampio giro dei generi letterarii, ovvero si debbe conservare loro il proprio carattere. Ognun sa come dalle tradizioni popolari sien tolti molti episodii di poemi e di romanzi e molte novelle, delle quali la nuova e più ricca veste ha fatto dimenticare l'umile origine, ritrovata più tardi dagli eruditi: e un bel tèma di studii letterarii comparativi sarebbe appunto di raccogliere dagli scrittori più celebri d'ogni paese ciò che essi primamente debbono alla invenzione popolare. Ma, rispettando sempre il diritto che ha l'arte di scegliere ovunque, come l'ape dai fiori, e tramutare la povera trama in sontuoso tessuto, noi riteniamo che, raccogliendo novelle dalla tradizione orale, si debba lasciar loro la forma nativa. Il peggio, ad ogni modo, in questa come in tante altre materie, sarebbe una via di mezzo, che toglierebbe a quelle il garbo e la grazia, senza accordar loro le qualità e i pregi della forma artistica. Però il rispetto non va, secondo noi, spinto fino alla superstizione; e nessuno crederà mai che le *Kinder und Kaus maärchen*, ad esempio, sieno state stampate precisamente come caddero giù dalle labbra dei rozzi narratori. Qualche lieve ritocco, qualche sfumatura, qualche velatura, qualche piccola sostituzione o correzione, il compilatore, dopo aver raccolto tale e quale la novella dalla voce viva, può, anzi deve permettersela, perchè se è quasi costante che il narratore mantenga alla sua improvvisazione l'ef-

ficacia, l' urbanità e la grazia, che sono proprie a molte persone mezzanamente colte, non può però credersi che sia tutt' oro colato quello che gli esce dal labbro. Così è ben difficile che anche le ottime improvvisazioni degli oratori colti (improvvisazioni per modo di dire) non abbisognino di qualche ritoccatura, se vogliono restare modelli di eloquenza. Di più accade assai spesso che i narratori popolani, quando si trovino dinanzi un cittadino, un signore che penda intento dalle loro parole e che anzi le trascriva, si piacciano di gonfiar lo stile e alterarne la semplicità, credendo per tal modo di parlare in forma più confacente all' educazione e al grado di chi li ascolta; sicchè stenografando le loro parole si riproduce una maniera che non è quella loro propria, ma falsata da una erronea preoccupazione, e infarcita spesso di madornali spropositi.

L' Imbriani si è posto invece sotto dettatura, non altro correggendo che « le storpiature idiomatiche fiorentine. » « Ho esagerata, egli dice, l'esattezza, segnando perfino le esclamazioni e gli intercalarii viziosi, perfino i foderamenti di parole, non supplendo le lacune, non correggendo gli spropositi evidenti. Insomma, non ho mutato od ommesso od aggiunto nulla, nulla, nulla: fate conto di ascoltare proprio il dettato di chi è nato all' ombra del cupolone di Brunellesco. Le differenze notevoli di stile dipendono dalle diversità di sesso, di età, di carattere, di educazione, di condizione sociale di chi narrava. »

Noi però crediamo che, lasciando intatto il fondo della narrazione, era meglio colorirlo di poi da per sè, senza però aggravar la mano, ma usando molta delicatezza e ponderazione. Chè se è vero quel che pure assicura l' Imbriani che « le persone più colte sono generalmente quelle che peggio raccontano queste ingenue novelle tradizionali; » egli è anche vero che le scritture fiorentine di vivezza immortale, di sempre fresca gioventù, come i dialoghi e le narrazioni del Machiavelli, del Sassetti, del Cecchi, del Lasca, dell' Ambra, sono così belle e tanto piacciono appunto perchè la naturalezza non vi è mai scompagnata dall' arte. E lo stesso periodare del Cellini sarà qua e là sgrammaticato, anche perchè ei dettava altrui anzichè scrivere da per sè la propria vita; ma il dettatore non era certo privo di ogni letteraria cultura. E neanche gli scrittori più umili del Trecento, e che meglio nel loro stile ritraggono della forma popolare, eran così incolti come sono certo quelle balie o donne di servizio dei nostri giorni, alle quali si deve ricorrere, perchè ci aprano il tesoro delle volgari narrazioni. Nè è da tacere che, come l' Imbriani stesso confessa, seguendo il metodo stenografico si viene ad avere una raccolta senza omogeneità di forma, a

causa appunto delle diversità « di sesso, di età, di carattere, di educazione, di condizione sociale » dei narratori. Certo è però questo che nessuno potrebbe ritenere quelle novelle dell' Imbriani come sicuro e bell' esempio di lingua parlata fiorentina: dacchè, o ci inganniamo grandemente o manca ad esse quella vivezza, quel brio, quell' evidenza, che è il carattere comune e generale del parlar fiorentino, e che forse eran suppliti ed aiutati, mentre le novelle eran proferite, dall' inflessione della voce, dai moti del viso, dal gesto, dalle attitudini della persona. Certo vi han dei passi che non mancano di evidenza e di sveltezza, come ad esempio, un dialogo fra un cavallo fatato e il suo cavalcatore : « Antonio ! » « Cosa vuoi, cavallino? » che lui gli era sopra. « C'è il mago, sai, dietro. » « Cosa devo far, cavallino? » « Butta in terra i' pettine. Butta in terra i' pettine: gli viene un bosco folto, che quasi quasi non ci passava nemmeno l'aria. Fece sì tanto il mago con le sue sclanfie che aveva nelle mani, cominciò a buttare a terra tutto i' bosco. Butta giù, butta giù, butta giù, venne il momento che venne a passare tutto il bosco così folto, ec. » (pag. 271.) Ma non tutto nel libro dell' Imbriani somiglia a questo e ad altri passi cosiffatti. E diremo anche che, o noi non sappiamo più che sia il parlar fiorentino vero e schietto e buono, ovvero per inavvertenza di chi narrò o di chi trascrisse, si sono in queste novelle introdotte molte parole e forme che non ci sembrano di pura e pretta fiorentinità. Così a pagine 17: « Va giù, e vede tutto un lago, *tutto buttato*. » A pag. 19: « Egli *fa come a dire*, gli pare d'averla tra le mani quella persona. » A pag. 31: « Il foco non vole *arder* la mazza. » A pag. 37: « Gli *apre* le catene. » A pag. 85: « Stasera *s'ha fare di andare* alla festa da ballo. » A pag. 114: « *Era* un omo che aveva una figlia. » A pag. 166: « Noialtri gli si diceva che *ne* aprissero. » A pag. 175: « Quadri della sua *quadreria*. » A pag. 262: « Se *ne* spogliano e se ne vanno a riposare. » A pag. 278: « Dunque sarà il tuo legittimo sposo! » « Crederei *a meno*, signor padre. » A pag. 284: « Una fettina di pane ch'era più *quasi a una* fetta di salame. » A pag. 293: « Sua maestà che sente quella risposta *che è costì*, cosa ti fa? » A pag. 295: « Carissima madre *quella* che mi faceva fare! » A pag. 318: « Che *superità* ha lei di rispondermi in questa maniera? » A pag. 321: « Il popolo che vedde *cotesta e costì*. » ec.

Forse alcune volte può qui trattarsi d'errori di stampa: altre volte il raccoglitore non toscano ha mal inteso, o mal riprodotto, ciò che gli era raccontato: per esempio, a *meno*, bisognava scriverlo o *almeno*, secondo la retta ortografia, o seguendo il dir fiorentino che fogna la *l' ammeno*, o *a i meno*, chè nei due modi si pronun-

zia: così anche non già *che è costì*, nè *codesta e costì*, sebbene il primo *e* sia forte accentato, e nel secondo caso si senta un suono come di *codest' e costì*. Sono minuzie, che il raccoglitore, il quale ha avuto intenzione di riprodurre esattamente i racconti nel modo che gli eran narrati, non avrà a male di veder notate da noi.

Abbiamo detto che l'Imbriani stesso ammette nelle novelle da lui raccolte una certa diversità originata dalla condizione delle persone che gliele dettavano; e in questo volume vi sono anche altre novelle provenienti da fonte che potrebbe dirsi letteraria, e perciò affatto dissimili, nel carattere generale, dalle altre. Tale è la VI *bis*, che è una variante dell'antecedente, e dovuta ad una signora. Tali anche quelle scritte dall'avv. Nerucci, il quale, come toscano e pistoiese, riproduce assai felicemente le forme della semplice e piana narrazione, salvo qualche evidente reminiscenza del motto da lui ricordato: *La novella, 'un è bella, Se sopra 'un ci si rappella.* E anche nella forma di queste qualche cosa avremmo da notare, che si scosta un po' troppo dall'uso popolare, come a pag. 194: « *A cui* l'orchessa; » a pag. 206: « Rimediato al *disappunto* dei convitati; » a pag. 235: « E se non fossero morti per la vecchiaia, vivrebbero *tuttavia*, ec. »

Certo fino ad ora nè il De Gubernatis, nè l'Imbriani col suo metodo stenografico, e neppure il Nerucci ci sembrano aver superato, quanto al modo migliore di riprodurre le novelline popolari, i saggi offertine dal Gradi. Il quale pare che abbia preso a studiare la maniera propria dei Grimm, dei quali ha ottimamente tradotte quattro fra le più leggiadre novelle, e se non fosse ch' egli pure qualche volta qua e là si ricorda troppo di esser valente letterato ed elegante scrittore, sarebbe egli certo colui dal quale dovremmo aspettare e desiderare un libro come quello dei due valenti tedeschi. E, ce lo permetta l'Imbriani, ma quando confrontiamo il suo *Petruzzo* (pag. 31) colla novella di *Petuzzo* narrata dal Gradi (*Scritti letterarii*, pag. 175), e il *Re Porco* (pag. 93) e il *Luccio* (pag. 102) e le *Tre melarance* (pag. 171) e l'*Impietrito* (322) con le corrispondenti novelle inserite dal Gradi nella sua *Vigilia della Pasqua di ceppo* (pag. 20, 26, 44, 64), sempre più ci persuadiamo che un poco d'arte, quando sia di quella che *tutto fa e nulla si scopre*, non starebbe male neanche in questo umil genere di letteratura.

Queste avvertenze però non tolgono che non facciamo gran caso del volumetto regalatoci dall'Imbriani, e non auguriamo ch'egli continui a farci altri doni consimili. Questa raccolta di novelle fiorentine

e l' altra di milanesi, non che la collezione copiosissima dei *Canti meridionali,* pongono a buon dritto l' Imbriani fra' più caldi ed operosi amatori del popol nostro: fra quelli che a lui si volgono e a lui si inchinano non per adularlo e traviarlo, ma per apprender da lui ciò in che davvero è e può esserci utile ed autorevole maestro.

A. D' Ancona.

RASSEGNA POLITICA.

Le congetture sulla Francia. — L'azione e la reazione della parte Clericale. — In Germania. Si può dir poco del resto del mondo e dell' Italia nulla.

Una delle difficoltà di quest' esposizione sommaria dei fatti succeduti durante il mese è questa, che la storia, la quale valica d' anno in anno e confonde insieme quello che segue con quello che precede, è assai lontana dal rispettare l' artificiosa divisione, che gli uomini fanno di questo più lungo periodo di tempo in dodici periodi più brevi. Perchè un mese è trapassato, non perciò nulla è finito o è cominciato nulla; non perciò nessun moto politico ha raggiunto una mèta, o un nuovo moto politico è principiato. Nulla insomma s' è spento, o nulla è nato, per questo solo che trenta altri giorni son morti; e può riuscire faticoso il segnare di nuovo mali che non accennano a sanare, o fortune che non accennano a impallidire.

Quale dovesse essere l' effetto della turbolenta politica fatta dal Thiers il mese scorso avanti all'Assemblea francese, s' è già detto; e nessuno si può maravigliare, che, poichè la sua subitanea dimissione, quantunque seguita da un pronto pentimento, rivelò a un tratto più chiaramente di quello che già lo vedesse ognuno, la precarietà della situazione della Francia, n' è dovuto seguire che le menti, le fantasie si studiassero, s' accendessero più che non avevano fatto sinora, a mulinare, ad immaginare i mezzi d' uscirne, e di fondare qualcosa che paresse e fosse riputato stabile. Perciò noi abbiamo visto i partiti variamente muoversi durante il mese, e prendere combinazioni più vicine ad un' azione, ad una risoluzione delle presenti difficoltà della patria. Ch' essi stessi ne siano una e la più grande, è una verità che non ha nessuna probabilità d' essere intesa da loro; ed è naturale che ciascun

di essi creda che il danno è che vi sia l'altro, e che la fortuna di tutti sarebbe, se vi fosse esso solo. Pure, in questa persuasione, è il principale intoppo d'una loro reciproca intelligenza e concordia d'una loro comune pazienza. La Francia è in questa condizione, che tutti quegli, i quali prediligono per essa una forma di Governo, si possono tutti credere abbastanza giustificati a cercare di procurargliela. Se nessuno ha argomenti certi od invincibili per convincere sè od altri che egli è nel giusto, e che il suo rimedio è il buono, questo vuol dire, che tutti s'assumano di tentare il proprio. Da simili arruffi i paesi non escono, se un uomo solo non ne gli trae fuori per i capelli; ma l'uomo non si trova sempre, e i popoli, sdegnosi d'obbedire e di seguire, non è la prima volta che hanno dovuto a spese loro imparare, quanto pure sia desiderabile talora il sentirsi, d'obbedire e di seguire, le forze e le voglie. Certo, il Thiers non è questi. Nè le sue qualità sono le proprie a tagliare un nodo così complicato e a ricreare una vita in un corpo così disciolto; e di difetti n'ha troppi, perchè anche le qualità che gli si devono riconoscere, non restino anch'esse in gran parte prive d'utilità. Ma se si può facilmente riconoscere, che egli non è l'uomo che le cose vogliono, bisogna d'altra parte affermare altresì, che quegli, che le cose vorrebbero, manca. L'idolo di ciascuno dei partiti politici, degli Orleanisti, dei Bonapartisti, dei repubblicani, dei legittimisti, è sfatato già prima che sia messo sull'altare. Molti incensano, chi quello, chi questo: ma si può con poco pericolo d'errore asserire, che pochi davvero credono. Ed i più fervidi, i più chiassosi, i più devoti in apparenza non hanno spoglio l'animo da un segreto dubbio, che della mutazione che invocano, il paese, pur troppo, non sarà in grado di giovarsi nè molto nè a lungo.

È interrogazione, disperata di qualunque risposta, in una simile condizione degli animi, quella che pure si fanno tutti. — Quale sarà l'avvenire prossimo della Francia? — Non è meno difficile il dirlo, di quello che sia, cacciando la mano in una caldaia d'acqua bollente, il trarne fuori, tra i molti oggetti che vi danzino e vi saltino dentro, quello particolarmente segnato che si vorrebbe. L'avvenire della Francia dovrebb'essere per ora quello di non averne; di contentarsi di vivere nel suo presente, e di sanare le molte, le terribili piaghe, che affliggono il suo corpo; trattandole e studiandole una per una. Dovrebbe intendere dov'è il prossimo, il maggiore pericolo suo; e quello cansarlo, sviarlo a ogni modo. Ora, questo è certo, che la Germania a cui s'intende ch'ella resti nemica, dopo averla vinta nei negoziati e nella guerra, la riduca ad un'impotenza secolare, diventando la protettrice in Europa di tutti gl'interessi, di tutti i sentimenti ch'essa minaccia.

È molto evidente, che ciò succederà senz'altro, se la Francia si lascia attirare dalla parte retriva e clericale in una politica contraria al suo genio, che allontanerà da essa e stringerà colla Germania tutti i partiti liberali del mondo, e tutti gli Stati — e si può oggi non escluderne nessuno — ne' quali i partiti liberali prevalgono. Questa politica, che svia da essa tante simpatie, e soprattutto quelle, che sono del maggiore interesse, la staccherebbe necessariamente e stabilmente dall'Italia; la quale ha oggi per elemento sostanziale e necessario della sua esistenza nazionale la dimora del suo Governo in Roma, e l'annullamento del Potere temporale del Pontefice che ne consegue. Essa non può non essere assai sospettosa di qualunque disposizione o intenzione che in uno Stato forestiero appaia, favorevole ad una restaurazione, che, come è stato l'impedimento della sua storia per tanti secoli, così sarebbe ora la rovina del suo presente e d'ogni suo avvenire. Perciò, non ha risposto e non risponde che al più vero sentimento pubblico quell'irritazione che s'è manifestata, e nei giornali e ne' discorsi, per il continuo indugio frapposto dal Governo francese — e da esso solo in Europa — a farsi rappresentare da un suo Ministro presso il Re in Roma. Poichè ci s'è visto a ragione la soverchia influenza del partito clericale sopra il Governo francese; e la paura, in cui questo ne vive, quantunque non sia ancora nelle sue mani. Ora si dice, che infine gli indugi son prossimi a terminare, e il Ministro francese verrà. Il che, se succede, ci pare fortunato non meno per l'Italia che per la Francia stessa.

L'ultimo tracollo della Francia sarebbe questo; l'andarvi a dimorare del Pontefice, secondo si dice di tratto che questi intende fare e sia incitato a fare. Noi siamo schietti; noi non crediamo che la partenza del Papa da Roma giovi all'Italia, e siamo persuasi che scuoterebbe molto presso di noi il cattolicesimo stesso. La ragione di questa nostra opinione è breve ed è chiara; in questa tormentata società nostra non vediamo nessuna utilità di costringerla, di eccitarla a moti violenti, a contrasti più duri e più aspri di quelli che già la convellono. Ora, o alla partenza del Pontefice si vorrà dare questo effetto e vi si riuscirà o non ne avrà per ora nessuno, ma ci lascerà per lunghi anni dubbiosi di quello che ne possa e ne deva seguire. Ebbene, e l'una cosa e l'altra è dolorosa e cattiva; e l'una e l'altra aspettazione introdurrebbe così nella politica interna del paese per parte del Governo, come nella condotta della Religione per parte del Pontefice, una difficoltà nuova. Molti partiti, che oggi dalla generalità del paese sono respinti come violenti, domani o sarebbero accolti o non sarebbero ancora respinti, se non perchè troppo moderati; e noi ci lanceremmo,

senza ritegno, in una sequela di provvedimenti, dei quali l'esempio, che se n'è visto altrove, ci ha provato che non conducono alla mèta che si prefiggono ed insinuano nel sangue delle nazioni vizii assai più difficili e lenti a purgare. Ma i danni, lo diciamo colla stessa sincerità, che cagionerebbe alla Francia la partenza del Pontefice da Roma o la dimora sua colà, non sono punto comparabili a quelli che abbiamo previsti per l'Italia. La guerra civile non può avere fomite in Francia più grande di quello che la presenza del Pontefice sarebbe. Egli vi prenderebbe, di suo buon grado o no, carattere assai più di capo di parte politica che di capo d'una fede. Le passioni di questa parte, che gli affiderebbe il Governo stesso, diventerebbero a mille doppi più ardenti; le speranze, le illusioni di poter rimodellare lo Stato a sua posta crescerebbero senza misura. Ed allora si vedrebbe coi fatti, quanti sieno gli odii, i furori, i sospetti, che queste passioni, queste speranze, queste illusioni sono atte a suscitare in una società moderna, in una società penetrata da uno spirito di ribellione e di ripugnanza contro tutte esse già da tre secoli. I clericali s'avvedrebbero di non essersi creduti vicini a vincere, se non per vedersi costretti a una battaglia più arrisicata e aspra di tutte quelle che hanno perdute sinora. La Francia ne sarebbe moralmente prima, materialmente poi, dilacerata e infine insanguinata. La lotta interna che la commuove, invece di trovare una conciliazione in cui posare, divamperebbe in una più incurabile discordia che mai. Ed il Pontefice, vecchio sinora venerando, poichè le stesse intemperanze del suo linguaggio da' meno equi si perdonano alle sventure e alle vicende della sua vita, rimpiangerebbe forse l'aver vissuto oltre gli anni del primo suo predecessore, e li chiuderebbe nel rimorso dell'animo, dilaniato dalle molto più crudeli sventure e vicende di quelli, i quali avrebbero posto fede in lui e nelle sue parole.

È terribile, davvero, è sgomentevole questo spettacolo, che in parte dà oggi, e in parte promette per un avvenire prossimo già la seconda delle nazioni rimaste cattoliche in questi ultimi trecento anni, dopo la Spagna, la Francia. In quella prima, in questa poi, si vede lo sviluppo degli elementi morali della società convertirsi in un cozzo di idee, di passioni senza intermedio di sorta; la convivenza civile sciogliersi in una vera battaglia, nella quale i combattenti si corrompono, si affrangono, si accasciano tutti, e pure non trovano quiete nè pausa. S'intende. Il cattolicesimo, com'è stato retto negli ultimi tre secoli, è diventato un baluardo di tutto quel passato, che la vita morale di cotesti tre secoli è stata intesa a distruggere. Dove esso o non è prevalso o è stato vinto, a questo passato non sono mancate le forze che a qualunque instituzione radicata negli anni e nell'umana natura apparten-

gono necessariamente; ma non è mancata neanche la persuasione di dovere via via scendere a patti. Non gli è stata possibile l'illusione di potersi reggere o di dover ritornare intero. Così le condizioni necessarie del progresso ordinato e continuo vi si sono trovate e mantenute. S'è visto in Inghilterra ed in Germania. Noi dobbiamo procurare che in Italia, ch'è la terza delle nazioni cattoliche, non si veda invece quello che in Ispagna ed in Francia. Ed a sperare di poterlo scansare ci dà buon fondamento un fatto già avvertito da molto tempo, e che se non è privo di qualche dannoso effetto, ci compenserà forse ad usura con cotesto beneficio; il fatto, ciò è dire, che, per avere avuto il cattolicesimo la sua sede in Italia, la sua natura, la sua direzione, la sua utilità politica vi si è avvertita più, e le sue influenze, le sue aderenze, le sue efficacie religiose vi si sono avvertite meno; sicchè quando per altre cause la prima è stata scossa e scemata, non ha più trovato, ed è sperabile che non trovi nelle seconde il mezzo di rifarsi e di ripigliare lena e baldanza.

L'effetto, la riprova di queste condizioni morali noi le vediamo ora in Germania, dove la politica della Corte di Roma ha eccitato conseguenze e disposizioni appunto contrarie a quelle che se ne temono in Francia, e con ciò solo ha confermato le divisioni dei due paesi, ed ha accostato la Germania all'Italia, di quanto ha procurato o spera d'allontanare la Francia da questa. Il moto *vecchio-cattolico* non è riuscito davvero ad accrescere con molta rapidità o forza la sua azione religiosa; ma ad ogni modo l'ha più che mantenuta; ed è andata crescendo la sua efficacia politica. Essa ha reso meno difficile al principe di Bismarck l'attitudine, che ha finito col prendere, dopo avere accennato un pezzo, contro al partito clericale. Gli ha dato un alleato nel seno del cattolicesimo stesso; e con ciò ha diminuito il valore dell'unione, che tuttora durava e dura tra il dommatismo cattolico e il luterano, e la resistenza che da questa nasceva contro ogni aumento dell'autorità ed ingerenza dello Stato. Al vecchio luteranesimo non è rimasto a lato che il cattolicesimo *nuovo*, aggettivo che pare un ludibrio. Ed il principe di Bismarck, spirito perspicuo, che vede subito la sua via, risoluto, che non indugia a batterla, e superbo, che sfida e sprezza ogni ostacolo, non ha esitato ed ogni giorno esita meno ad affrontare questo accozzo di parti religiose e politiche, che minaccia, nel suo parere, la stabilità e la vigorìa dell'opera sua, l'unità della patria tedesca. Egli, già sostenitore principale della parte clericale e feudale, si vòlta quindi a poco a poco contro l'una e l'altra; dalla guerra contro la prima è forzato a entrare a mano a mano in lizza contro la seconda. Non è il primo uomo di Stato, che dall'ostilità e dalle pre-

tensioni dei clericali si è trovato, nell' Europa moderna, spinto a stringere alleanza coi principii e coi partiti liberali, anzi il caso è stato, si può dire, comune. Ed è un effetto dei più naturali e prevedibili questo; che il principe di Bismarck, ch' è stato sino al 1866 il principale odio e il più ostinato avversario dei liberali di Germania, ne diventi, da quest' anno o dal prossimo in poi, l' antesignano e l' idolo.

Nè, fuori di queste tendenze d' opinioni, di queste direzioni di fatti, ci pare che resti nulla che metta conto di avvertire in questo mese. La questione sorta tra l' Inghilterra e gli Stati Uniti, circa l' interpretazione del trattato di Washington rispetto all' inclusione o no dei *danni indiretti* tra quelli che l' Inghilterra dovrebbe essere obbligata a risarcire quando fosse riconosciuto dal tribunale di Washington, ch' essa è venuta meno agli obblighi di potenza neutrale durante la guerra civile d'America, non ha avuto per ora altro effetto, che d' aggiungere un' altra alle molte ragioni di debolezza del ministero Gladstone. Se abbia ragione il Governo inglese, come a noi pare, sostenendo, che dev' essere risoluta tra' due Governi prima che l' arbitrato di Ginevra proceda oltre, ovvero l' americano, che vuole crederla di competenza del tribunale stesso, è un punto di molta importanza, che non può essere trattato in questo luogo, e che avremo modo e tempo di trattare, speriamo, il mese prossimo a parte. Ad ogni modo, non è probabile che dal dissenso i due Governi escano presto, o che deva tra le due nazioni essere infine risoluto colle armi, come le fantasie commosse hanno a principio creduto in gran parte d' Europa.

La faticosa impresa del ministero Aversperg, di potere per una via contraria a quella del ministero Hohenwart, riuscire a conciliare le varie stirpi dell'Austria, non è andata così innanzi da poterne fermamente augurare bene; ma sinora è certamente proceduto con qualche successo; poichè l' accordo colla deputazione Galiziana pare concluso, e la legge sulle elezioni dirette è passata. Erano le due condizioni primarie d' ogni ulteriore esperimento.

Della Spagna non si potrebbe ripetere che le stesse parole dette il mese scorso; quantunque un Ministero vi ci sia ricomposto. E quanto all' Italia, se è vero che son felici i paesi, dei quali la storia tace, dobbiamo dire, che nei quattro o più anni, dacchè attendiamo al faticoso lavoro di questo riassunto politico mensile, non c' è occorso sinora un mese, nel quale potessimo con più ragione che in questo lasciare a' posteri l' occasione di dedurre dal silenzio nostro la felicità della patria. Di fatti per quanto ricerchiamo nella nostra memoria non ci sovviene che ci sia occorso nulla, che possa parere degno di storia, degno della storia che dura un mese, non che di quella che

duri un anno. Pure, un dolore dell'animo ci avverte, che in questo mese uno dei suoi più utili cittadini è mancato all'Italia, uno di quegli, che in questi dieci anni non è venuto meno a nessuno dei suoi doveri verso la patria, verso il principe, verso la parte politica, alla quale lo avevano associato le sue idee e le tradizioni di sua famiglia, le memorie della sua giovinezza. Tutti avranno già nominato, a leggere queste malinconiche parole, Efisio Cugia, uomo fido e leale, ingegno sagace e spirito aperto, che dette nobile prova di sè sui campi di battaglia e nei consigli del principe, e nell'Assemblea della nazione; e posto a' lati dell'Erede del Trono seppe raccogliere insieme la fiducia del paese, che nessuno poteva tenere quel posto meglio di lui, e l'affetto e la riverenza di quello, a cui aveva obbligo d'essere guida e consigliere, ed era, più e meglio di tutto, un amico. Il rammarico ch'egli lascia di sè, sarà così lungo com'è stata subitanea la morte sua: il compianto della Reggia e la tristezza di tutto il paese, che ne accompagnarono il cadavere alla tomba, servano di qualche compenso a lui, tolto così prima del tempo ai vivi, e di conforto a' suoi cari. E a noi auguriamo di non doverci troppe volte ricordare, che ancora egli ci manca.

Roma, 28 febbraio 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Storia d'Italia dopo il 1789 per Augusto Franchetti. *Milano*, Francesco Vallardi, 1871.

Il nome del signor Franchetti non è nuovo per i lettori dell'*Antologia*, i quali senza dubbio nella *Rassegna teatrale* di questo periodico più volte hanno debitamente apprezzato le sue cognizioni di storia della letteratura drammatica, e gli acuti e ponderati giudizi da lui pronunciati sopra le opere più importanti del teatro italiano. A parecchi è noto altresì il signor Franchetti essere dedito ancora agli studi più severi della giurisprudenza, ed aver pubblicato alcuni scritti, che trattano di tale materia, pregevoli per rette opinioni e per solidissima dottrina.

Col libro che oggi annunziamo, e di cui abbiamo sotto gli occhi i primi fascicoli, il sig. Franchetti entra arditamente in un nuovo arringo; e i suoi primi passi sono davvero tali, che noi dobbiamo congratularci con lui, che dà prova di una nuova e ragguardevole attitudine, e colla letteratura storica del nostro paese, la quale acquista ora un' opera importante e destinata, se non ci inganniamo, a vita lunga e prospera.

La *Storia d'Italia dopo il 1789* è l' ultima nella serie delle opere storiche riunite sotto il nome di *Storia d'Italia scritta da una società di amici sotto la direzione di Pasquale Villari*, la quale, a sua volta, è la seconda parte di un ampio lavoro destinato a illustrare l' Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico e statistico. A noi non spetta parlare dell' utilità di questa vasta impresa, nè dei pericoli a cui per avventura si trova esposta (fra i quali massimo sembraci quello della mancanza di unità): limitandoci al lavoro del Franchetti, diremo che in ogni caso e senza dubbio alcuno esso non può riescire che di decoro alla raccolta a cui appartiene.

L' Autore non si è contentato di attingere le notizie alle storie generali italiane e straniere dell' età da lui presa a trattare (quali sono quelle del Botta, del Coppi, del Cantù, del Leo, del Reuchlin, ec.); che anzi, giacchè pur troppo in quella età l' Italia contava ancora tante divisioni nel suo seno, egli si è valso massimamente delle storie speciali di ogni Stato e di parecchie monografie che illustrano singoli fatti; nè solo ha consultato le opere ove trovasi esposta la storia politica, ma ancora quelle particolari sulla amministrazione, sulla finanza, sulla milizia di questa e di quella parte d' Italia: quindi furono da lui largamente messi a profitto i libri del Colletta, del Bianchini, del Palmeri, del Lanza di Scordia, del Romanin, dello Zobi, del Cambiagi, del Gianni, del Forti, del Delfico, del Minutoli, del Manno, del Carutti, del Cibrario, del Pinelli, del Verri, del Custodi e di altri non pochi, che lungo sarebbe enumerare.

D' altra parte, poichè le minute e pazienti indagini istituite da eruditi critici moderni, e le scoperte fatte da loro negli Archivi e nelle Memorie e nelle private corrispondenze di alcuni principi e dei più ragguardevoli statisti hanno meglio rischiarato certi avvenimenti, e talora sostanzialmente modificato le opinioni generali circa le relazioni e i negoziati diplomatici fra i paesi dell' Europa, l' Autore con ragione ha creduto necessario ricor-

rere eziandio alle opere più recenti, in cui sono raccolti gli studi e i documenti di tal genere: e abbondante copia di notizie ha tratto dalle pubblicazioni del Sybel, del Bourgoing, del D'Arneth, del Wolf e di altri illustri uomini che consumarono molti anni in quelle accurate ricerche. Non meno commendevole sembraci il proposito dell'Autore di voler seguire anche il movimento generale della cultura sì letteraria e artistica, che scientifica: in questa parte del suo lavoro il sig. Franchetti usa una cura speciale nel ricordare le opere letterarie, a cui diedero occasione gli eventi politici ch'egli narra: e qui pure dobbiamo notare che esso non si limita alla citazione degli scritti più importanti e di maggiore celebrità, quali sarebbero, per esempio, la *Basvilliana* e il *Misogallo*, o certe poesie del Fantoni, ma non trascura nemmeno quelli meno conosciuti e rimasti quasi obliati; valga per tutti l'esempio del poemetto polimetro di Diodata Saluzzo sulla guerra dell'anno 1793, citato a pag. 82, nota terza.

Da ciò che abbiamo detto, il lettore intenderà facilmente come la storia del sig. Franchetti possa dirsi un libro veramente nuovo per l'Italia; giacchè se abbiamo veduto in questi ultimi anni e vediamo tuttora pubblicarsi storie patrie non poche (benchè invero neppure moltissime), bisogna tuttavia riconoscere che per lo più i loro autori hanno tolto le notizie (e talora anche di seconda mano) da opere notissime e a tutti facilmente accessibili: talchè la loro fatica e il loro merito si riducono alla fatica e al merito di semplici e, quasi diremmo, volgari compilatori. Con questo non vogliamo sostenere che la narrazione del Franchetti ci offra copia di fatti nuovi (il che escirebbe ancora dal cómpito che egli si è proposto); ma è certo che in quella trovasi una quantità immensa di notizie raccolte da mille parti, e con grande abilità fuse insieme in modo da costituire un'opera veramente seria e utilissima a chiunque voglia studiare la storia dell'Italia dopo il 1789.

Della parte fin qui pubblicata di questo libro raccomandiamo specialmente al lettore il capitolo primo, ove è esposta la condizione politica, economica e intellettuale dei vari Stati italiani nella seconda metà del secolo XVIII, ed il principio del capitolo secondo, ove si ragiona dell'indole e dell'importanza della Rivoluzione francese. Qui poi ci è sembrato molto felice il pensiero di inserire nella narrazione accanto alle sentenze del Sybel, del Tocqueville, del Duvergier de Hauranne, del Quinet e del Carlyle i giudizi contemporanei, che sugli avvenimenti di Francia gli ambasciatori veneti, Antonio Cappello e Alvise Pisani, mandavano alla Serenissima Repubblica. Per tal guisa non solo la memoria dei casi della Rivoluzione si ridesta più vivacemente nella mente del lettore italiano, ma questi ha anche il mezzo di studiare e di conoscere meglio l'effetto che doveano produrre presso gli statisti della penisola le notizie d'oltr'Alpe.

Ci parvero meno lodevoli i paragrafi 10 e 17 del medesimo capitolo secondo, nei quali si parla di Pasquale Paoli e in generale dei fatti di Corsica. La soverchia lunghezza di questi paragrafi, e la copia esuberante di notizie minutissime, relative a un'isola che sembra destinata a non far parte forse mai più della nostra patria, sono la causa massima di tale poco favorevole impressione. Tuttavia è superfluo dire che questo lieve difetto nulla toglie ai pregi sopra enumerati del libro del sig. Franchetti, e solo dobbiamo far voti perchè il rimanente di esso corrisponda al principio, e perchè tutte le altre opere della raccolta siano simili a questa. A. C.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

on
lo
e-
u-
9.
di
al-
ve
o-
ti
lo
e-
l-
n-
ce
ne
el
i-
u-
i-
ri
e
a
a
si
e
e
e
e
-
-
o
e
-
i
-
a
e
o
-
o
-
-
-
-
i
-
-
-
-